

SOCIETA' ROMANA
DI STORIA PATRIA

TERZA SERIE: VOL. III

ANNATA LXXII

FASCC. I-IV

ARCHIVIO

della

Società romana

di Storia patria

VOL. LXXII

III DELLA TERZA SERIE



Roma

Nella sede della Società alla biblioteca Vallicelliana

1949

che non avevano mai conosciuto, ed erano quindi naturalmente portati a fare dell'episodio di Roma un mezzo, un mezzo esemplare, per presentare e risolvere, dinanzi ai Popoli, il problema della Nazione Italiana.

Naturalmente non bisogna dimenticare, nel confronto, l'apporto qualitativo dei così detti «forestieri», quando questi forestieri si chiamano Mazzini, Garibaldi, Mameli, Manara etc. Di fronte ai quali l'elemento locale, impoverito anche della parte moderata ritiratasi su l'Aventino, non aveva da opporre nomi e stature corrispondenti.

A ogni modo è di questa collaborazione, e di questo virtuale contrasto, che si nutre, in realtà, che vive, che combatte e che muore la rivoluzione e la difesa di Roma nel '49.

Del resto, dall'aprile in poi, quando il nemico batte alle porte, i contrasti latenti tra Triumvirato, impersonato da Mazzini, e Assemblea, necessariamente s'attenuano. La vittoria sui Napoletani a Velletri, quell'8 sui Francesi alle porte di Roma galvanizzano la resistenza e forniscono il motivo d'una momentanea tregua fra le parti, anche sulle colonne dei giornali che sono o soppressi o sottoposti, come sempre accade in tempo di guerra, a una disciplina rigorosa. In un clima, ch'è ormai di Comitato di salute pubblica, prevale inevitabilmente uno spirito intransigente, astratto, universale, assoluto: lo spirito stesso di Giuseppe Mazzini.

E perché le considerazioni e le cautele locali, pur giuste, e con esse l'Assemblea tornino ad avere di nuovo un'espressione e una voce, bisogna aspettare la fine: la fine della resistenza e della stessa Repubblica.

* * *

I due ultimi saggi portano in fine, per la prima volta, e in modo esauriente, oltre i limiti cronologici della Repubblica e dello stesso 1849. L'uno illustra infatti le trattative condotte, non senza dignità, col Gen. Oudinot della Deputazione municipale per la resa di Roma; l'altro il primo periodo della restaurazione, fino al ritorno da Gaeta: una restaurazione «reazionaria e imperita» come, riprendendo una frase appropriata attribuita al Corboli Bussi, la qualifica l'autore.

E del resto non poteva essere altrimenti. Circa mezzo secolo prima lo Stato Romano aveva ancora, nel clima legittimista e reazionario del tempo, una sua ragion d'essere e perciò appunto la sua restaurazione aveva ancora trovato un grande «defensor» nel cardinale Consalvi.

Ma nel 1849 la causa del Dominio Temporale e dello Stato Romano era ormai decisa e, nel clima delle grandi formazioni nazionali unitarie, una causa perduta; e non poteva trovare, come sempre accade, a difenderla che uomini mediocri.

Sono solo in fatti le grandi cause, le cause che, di tempo in tempo, la Storia offre a l'Umanità, quelle che suscitano e, per così dire, «creano» gli uomini a propria immagine e somiglianza.

E la causa dello Stato Pontificio si giudica anche dal fatto ch'essa non trovò, a difenderla dopo il 1849, se non il Triumvirato rosso e, invece d'un cardinale Consalvi, l'ambiguo Antonelli.

Per la redazione: EMILIO RE



LE ELEZIONI DEL 1849

Chi tien mente alle elezioni dei nostri giorni, quando la democrazia, più che centenaria, è, almeno in Italia, esausta per vecchiaia, difficilmente può intendere le elezioni di cento anni fa. Chi sa quale macchinoso e potente gioco d'interessi, nazionali ed internazionali, finanziari e politici è oggi dietro la prova elettorale anche della più piccola nazione europea resta meravigliato di fronte allo svolgersi, chiaro, genuino, degli avvenimenti romani del '49, che portarono Roma dalla uccisione di Pellegrino Rossi e dalla fuga di Pio IX alle elezioni per la Costituente del 21 gennaio ed alla proclamazione della repubblica.

L'osservatore sereno, che ricerca e studia i documenti d'archivio, legge le cronache, sfoglia i giornali dell'epoca, non può che trarre dal suo esame una preliminare annotazione: la fede nella democrazia, nel sistema della libertà, che animava gli uomini più o meno responsabili della Roma del '49. Una fede, intendiamoci, che spesso non ha nulla di ascetico, di biblico, non è fede di giganti (Mazzini sarà a Roma a repubblica proclamata), è fede umana, semplice, alla buona, fatta talvolta di debolezze e di contraddizioni, ma che, forse proprio per questo, ha un significato profondo, storicamente apprezzabile.

A Roma convengono uomini di tutte le provincie dello stato pontificio, i rappresentanti della classe dirigente liberale romana, emiliana, marchigiana e romagnola formatasi nelle carceri o comunque nei rigori polizieschi di Gregorio XVI, ma apertasi poi alla pratica della libertà nel sogno neo-guelfo, nella idealizzazione liberale proprio del successore di Gregorio, papa Pio IX, che quando era ancora il cardinale Mastai-Ferretti si diceva che avesse letto il *Primato* dell'abate Gioberti.

Questa classe dirigente romana fa la rivoluzione e fa la repubblica; è su di essa che va forse posto l'accento, laddove vecchi e nuovi orientamenti storiografici, antiche e recenti polemiche si spostano pericolosamente su terreni diversi.

Francesco Mayr, nel suo sguardo retrospettivo al 1848-'49 nello sta-

to pontificio (1), scriveva che, se il suffragio universale fosse stato una *verità*, e non un'*impostura*, dall'urna elettorale non sarebbe certo uscita la Repubblica. Che il Mayr, nel 1851, a due soli anni dalla rivoluzione romana e, soprattutto, nell'amarezza del fallimento della restaurazione di Pio IX, impostasse il problema sulla base polemica della *verità* e dell'*impostura*, che egli trascurasse i fatti e si abbandonasse ai motivi allora in voga contro il suffragio universale, cioè dei « pochi, pochissimi indipendenti nella coscienza » contro una « moltitudine incomposta ed ignorante », può facilmente comprendersi. Che Giuseppe Spada abbia ripreso più tardi questo motivo, nel tentativo di dare un contenuto storico (attraverso un equilibrio puramente formale) alla difesa della parte clericale; che lo Spada si sia soffermato sull'opera di « alquanti mascalzoni » (che poi sarebbero i « forestieri ») e abbia creato un'antitesi tra essi e l'« avversa universalità » del popolo romano, è anche facilmente comprensibile. Ma contro la tesi del « pasticcio politico » (2), che lo Spada crede di dimostrare con cinque punti « geometrici », può risponderci, con lo stesso Farini, che nessuno certo può accusare di essere storico partigiano: « Quegli scrittori i quali... pensano addimostrare fino accorgimento imputando tutti i romorosi accidenti a pochi settari, mostrano sagacia di donnicciuola, che imputa ogni male ai fattucchieri » (3).

Sembra davvero un chiamare in scena i fattucchieri il tentativo recente di abbandonare, nella valutazione della Repubblica romana, Mazzini e di ritornare allo Spada. Perché nelle pagine della *Storia della rivoluzione di Roma* si dà talvolta un colpo al cerchio ed uno alla botte, onde la tesi prestabilita meglio risalti, si parla di « obiettività storica » e in nome di questa si relegano, per ora, nel campo degli *ingenui* e degli *illusi* gli uomini che nel 1849 a Roma fecero la Costituente e la Repubblica. Anche da parte di storici repubblicani si è inconsapevolmente favorito questo equivoco coll'accettazione della tesi dei « forestieri » dello Spada, interpretata nella formula: la Repubblica romana opera di eroica minoranza.

Ora i « fatti » che si svolsero negli stati romani dalla fuga del Papa al crollo della giovane repubblica, le elezioni per la Costituente, le manifestazioni popolari, la campagna elettorale, la difesa del Gianicolo con le barricate a Trastevere e nella vecchia Roma, e come controprova decisiva la *impossibilità* della restaurazione dello stato pontificio

(1) *Uno sguardo al passato 1848-49 e al presente nello Stato pontificio, dell'avv. FRANCESCO MAYR, Firenze 1851.*

(2) GIUSEPPE SPADA, *Storia della rivoluzione di Roma*, vol. III, Firenze 1869.

(3) LUIGI CARLO FARINI, *Lo Stato Romano dal 1815 al 1850*, Firenze 1853.

al ritorno di Pio IX, tutto ciò sta a testimoniare il carattere *popolare* della rivoluzione romana del '49. Questa nacque non per importazione forestiera, come espressione di una idea o di un principio politico, ma dalle viscere stesse della vita dello Stato romano; e, proprio per questo suo carattere *originario*, è storicamente, diremmo, naturalmente, parte integrante del risorgimento nazionale.

A. M. Ghisalberti e Domenico Demarco hanno recentemente, per opposte vie, messo in rilievo questo carattere popolare, il primo insistendo sul fatto concreto della partecipazione popolare, cioè della maggioranza dei cittadini di ogni ceto, alla vita dello Stato repubblicano; il secondo rilevando il gioco dialettico della lotta di classe, nella conclusione che la rivoluzione romana del 1849 non fu opera esclusiva di una classe eletta, cioè la borghesia illuminata del tempo, ma fu opera collettiva di quasi tutte le classi del popolo romano. La repubblica fu un momento della lotta tra «classi dominanti» (alto clero e aristocrazia) e classi inferiori (artigiani, contadini, basso clero, braccianti, piccoli proprietari, popolani di Trastevere e piccoli borghesi).

Ma se è vero che la rivoluzione romana ebbe contenuto sociale, che noi dobbiamo seguire e studiare la storia della repubblica nell'intreccio delle forze sociali ed economiche che minarono nel sottosuolo l'edificio di Gregorio XVI e di Pio IX ed edificarono il nuovo repubblicano, è anche vero che ci troviamo di fronte ad un fatto di «risveglio di classe» e non ancora di «coscienza di classe». Cioè l'attività della «classe» non fu determinante ma concorse, tra le forze operanti, all'azione che ebbe un carattere soprattutto politico: da una parte formazione della nuova classe dirigente politica, dall'altra crollo della vecchia forma statale e creazione del nuovo stato.

* * *

Nel suo saluto di capodanno agli elettori di Todi, il candidato alla Costituente Alessandro Natoli scriveva tra l'altro (1):

«I deputati del Consiglio testé disciolto non rappresentavano che i ricchi e gli abbienti: i nuovi deputati, scelti da tutti e fra tutti, qualunque sia la condizione e lo stato, manifesteranno finalmente la vera volontà del popolo intiero, non esclusa la parte più numerosa di esso, quella che non possiede che le sue braccia, la sua industria, la sua onestà. È tempo che anch'essa possa conoscere i suoi diritti e rivendicarli nel cospetto della Nazione e di Dio» (2).

(1) GIUSEPPE SPADA, *Documenti storico-politici (1846-1850)*, vol. VIII.

(2) Vedi anche il *Contemporaneo* che il 29 novembre '48 scriveva: «Gli interessi e i privilegi sono gli eterni ostacoli della libertà... Tutti gli stipendiati e privilegiati del vecchio sistema a cui una rivoluzione o pacifica o violenta sottrae un popolo qualunque, sono i naturali nemici di libertà».

Uno dei tanti manifesti e fogli elettorali dove riaffiora il motivo della partecipazione popolare alla vita dello stato per spezzare un monopolio di casta: quindi rivoluzione nel senso più pieno della parola, politica, ma anche sociale. Del resto lo stesso Mamiani nella famosa circolare al Corpo Diplomatico all'indomani del Breve di Gaeta (giudicato anticostituzionale dalle Camere ancora in funzione, vedremo poi perché) dichiarava «che le agitazioni dello Stato Romano mettevano radice in un bisogno fondamentale e incessante, il quale non poteva rimuoversi e distruggersi dai temperamenti della diplomazia...».

Contro la chiarezza di questa dichiarazione ufficiale del ministro degli esteri responsabile (contro la chiarezza ancora più evidente dei *fatti*) sta il linguaggio anacronistico del proclama del 18 gennaio della Commissione governativa creata da Pio IX con il Breve di Gaeta. La commissione preferì ritirarsi, com'è noto, nella residenza di Castel Gandolfo e lo stesso Spada deve ammettere che a quel corpo governativo «se vuoi, mancò la cosa più essenziale, che fu quella di *far conoscere che esisteva*, e quel che più monta, di *farsi obbedire*». Il documento sottoscritto dal cardinale Castracane, da mons. Roberti e dal principe Barberini, soprattutto se contrapposto alla dichiarazione del «moderato» Mamiani, che voterà all'Assemblea costituente contro la Repubblica, sta a testimoniare la profonda differenza di linguaggio esistente tra il Papato e il movimento liberale romano di ogni tendenza, due strade opposte destinate a non incontrarsi mai.

Dicono i rappresentanti di Pio IX: «... Uomini fatti immemori dei benefici, aggiungendo ingratitudine ad ingratitudine osarono, e tutto di osano cose, dalle quali rifugge l'animo addolorato. Ed invero vedesi bassamente dispregiata la volontà non solo, ma pur la voce espressa del pontefice; si manomette la inconcussa volontà di lui; si hanno in non cale gli ordini che a bene dei sudditi piace a lui di emanare; ... sotto lo specioso titolo di libertà si giunge perfino a violentare le coscienze dei cittadini, richiedendosi un atto, cui i doveri di sudditanza e di religione si oppongono...».

E con un'improntitudine che neppure «l'animo addolorato» può giustificare la commissione di governo continua elencando «i mali ai quali lo stato è andato e va tutto giorno all'incontro; la miseria che opprime la capitale e le provincie, poco dianzi sì floride e ricche, le ingenti spese recate all'eccesso; il vuoto stremo delle finanze; l'avvilimento delle arti e di ogni onesto traffico e commercio».

Il linguaggio del cardinale Castracane, (scrive di lui il Farini: «sacerdote di singolare pietà... ei non erasi mai versato ne' politici negozi, e forse era deputato a quel supremo ministero perché aveva fama di

grande severità; ma era pure in voce di illiberale uomo, e dicevasi che lo fosse tanto da avversare anche le novità che Pio IX aveva indotte, e perfino l'indipendenza nazionale») non era ammissibile nel 1849, dopo che il '48 aveva scosso per sempre in Italia e in Europa il vecchio ordine della Santa Alleanza. Non si trattava più di due programmi, di due politiche, papato politico e liberalismo; a Roma erano ormai due forze destinate una a sparire e l'altra ad avanzare.

In questa inesorabile alternativa consisteva il *fatto rivoluzionario*.

Così a Roma nel '49 non esiste il problema del contrasto di tendenze ideali o programmatiche, ma quello più vasto del sorgere e dell'affermarsi della nuova classe dirigente politica contro la vecchia casta. E questa classe dirigente è espressione, spesso confusa, contraddittoria ma tipica, di tutte le classi dello stato. Una gamma di voci diverse, unite però dal comune denominatore rivoluzionario della libertà come conquista collettiva ed individuale.

Scrivendo *Il Contemporaneo* il 30 dicembre del '48, all'indomani della pubblicazione del decreto che convocava la Costituente (decreto accolto da 101 colpi di cannone di Castel Sant'Angelo e dal suono a festa di tutte le campane delle chiese di Roma):

«... Giudichi l'Europa la nostra rivoluzione.

Il Successore di tanti secoli della dominazione Papale ci abbandonò, e non bastarono tanti secoli di dominazione dei Papi perché il Popolo dello Stato Romano credesse di aver perduto un bene necessario. In tanti giorni di abbandono il Popolo si persuase di poter vivere anche privo della dominazione Papale, senza esecrarla, e senza desiderarla; il Popolo sentì che i vincoli della sua connivenza sociale erano così omogenei, e connaturati e gradevoli a tutte le classi, e così santo il dovere della corrispondenza civile, e così estenuate le passioni anarchiche, e impotenti i disegni reazionari, così parificate le condizioni generali innanzi gli eterni principi di giustizia, che continuò seriamente la sua vita politica, siccome una locomotiva che non s'accorge d'un passeggero che abbandonò la sua corsa, ma prosegue a divorarsi il cammino colla prima velocità.

Dunque procediamo. Il popolo si aduni. Noi abbiamo mostrato di saper vivere indipendenti da ogni tradizione di dominio, o da ogni tentazione di anarchia. La nostra vita politica è pura d'ogni preoccupazione governamentale, come se questo si fosse il primo giorno della nostra associazione, della nostra convivenza. Dobbiamo quindi con lo stesso animo decidere sul nostro avvenire; avendo innanzi agli occhi una corona, un nuovo patto col dominio Papale, un berretto repubblicano. A noi la scelta».

Dalle elezioni del 21 gennaio non è vero che uscisse un'assemblea «di colore evidentemente repubblicano» come vuole lo Spada e con lui il già citato Mayr. La vita romana è veramente, come scrive il

Contemporaneo, al primo giorno della nuova « convivenza »; la repubblica non è necessaria, è una forma politica dettata solo dalle circostanze e dalle cose. La rivoluzione romana è come una « locomotiva » (segno massimo del progresso di un secolo fa) che corre a grande velocità non accorgendosi se un passeggero abbandona la corsa, anche se per avventura questo passeggero si chiama Pio IX, il Papa cioè dell'*amnistia* e del *Primato*, ma soprattutto l'ultimo depositario del Potere temporale.

È un prorompere di forze di libertà che cercano di creare un'organizzazione statale nuova. Per questo le elezioni del 21 gennaio non sono per la Repubblica o contro la Repubblica, contro questo o per quell'altro programma, ma si vota tra la conservazione del vecchio ordine e la creazione del nuovo, anzi il valore non sta nel voto che si depone nell'urna, ma sta *nel recarsi* a votare. Per questo la Scomunica papale assume subito un chiaro significato politico e pone irrimediabilmente il Papato contro la rivoluzione romana e contro la rivoluzione italiana, tanto stretti sono i legami tra movimento romano e movimento italiano. Per questo il processo rivoluzionario è univoco e lo sviluppo degli eventi e il trapasso dei poteri « legittimi » giuridicamente oltre che politicamente. Per questo la campagna elettorale non è solo fatta di manifesti e di polemiche ma di « prime leggi provvisorie » necessarie alla vita ed al funzionamento dello stato. Per questo l'esperimento repubblicano romano del '49 non ha solo un significato di *pedagogia nazionale*, ma è, nonostante il fallimento, una mossa in avanti nella realizzazione del Risorgimento e nella costruzione del nuovo stato liberale e nazionale.

* * *

Sull'evoluzione della situazione delle provincie, giova esaminare due documenti di diversa natura, ma dal comune esame dei quali può trarsi qualche osservazione.

Il primo è riferito dal *Contemporaneo* del 2 dicembre '48 con la seguente annotazione redazionale:

« Persona di molto ingegno che di recente ha percorso le provincie dello Stato Ecclesiastico ci ha dato il seguente ragguaglio dello spirito pubblico che vi predomina dopo gli avvenimenti di Roma. Noi lo trasmettiamo qual è al giudizio de' nostri lettori senza rispondere di tutte e singole le particolari opinioni che vi sono espresse dall'illustre osservatore ».

Il rapporto dice testualmente:

« La notizia della morte di Rossi scosse le provincie come una forte corrente elettrica. Tutti stavano guardandosi in tristo silenzio, e interro-

gandosi collo sguardo a che si volesse riuscire colle nuove misure adottate da quel ministro e fedelmente eseguite dal suo generale. Dovrò dirlo? Quegli uomini energici che sotto il regno del Sant'Ufficio e delle commissioni speciali, s'erano tramandata di padre in figlio la sanguinosa protesta e la misteriosa congiura, e poi, alle nuove speranze dettate dall'ammnistia, avevano creduto poter vivere, pensare ed operare alla faccia del sole, questi uomini stavano per ripigliare le fila delle segrete intelligenze per affrontare concordi e compatti i nuovi pericoli. Se la reazione pigliava radice in Roma, dove era sorta la prima aurora di libertà, chi poteva prevedere dove si sarebbero arrestati i principi per la grazia di Dio, riavuti dal loro spavento, scoperti nella loro perfidia, e persuasi d'aver perduta per sempre la fiducia de' popoli?

Allora tutte le provincie si volsero a Roma, colla mano sulle armi. Se la reazione avesse continuato sott'altro nome, o il partito retrogrado avesse alzato la testa, e avesse ottenuto, ciò che forse voleva, una lotta, non c'è dubbio che quanti hanno una daga o un fucile sarebbero accorsi alla capitale per finirla ad ogni modo coll'idra dalle molte teste, tante volte ferita, e non ancora morta.

Quelli che tenevano il Papa per complice del ministro nell'opera rea, gridarono qua e là: *repubblica!* Questo nome pronunciato finora nei soli convegni privati, suonò uditamente per le vie e sulle piazze, a Rimini, a Cesena, ad Ancona. Se l'anima profetica del Mazzini, e del Montanelli non avessero gittata in mezzo all'Italia la gran parola della *Costituente*, a quest'ora sarebbe cominciato un conflitto sanguinoso fra quelli che vogliono tutto, e quelli che tutto negano. Gli uomini amici dell'ordine, gridarono nelle provincie, come a Roma: *Costituente, costituente*. E persuasero alla moltitudine che da questa soltanto l'Italia doveva attendere la forma definitiva del suo governo.

Ravenna, altre volte così energica, pareva immersa nel sonno. Ma alla venuta del gen. Garibaldi con duecento dei suoi s'apprestava già a protestare contro l'ordine comunicatogli d'imbarcarsi all'istante. Mentre si discuteva del più e del meno, si seppero i fatti di Roma, e venne un indirizzo della Prima Legione Romana, nel quale si dichiarava pronta a marciare sopra Ravenna, nel caso che fosse fatta violenza al gran guerrigliero di Montevideo. Il suo nome volava di bocca in bocca, e ad onta delle sue modeste abitudini e della preghiera fatta ai cittadini non volessero sprecare in vane dimostrazioni la forza e il tempo dovuti a cose più serie, il giorno 20, ebbe una clamorosa ovazione. La Legione Romana lo vorrebbe a suo capo, e scrisse al Ministero per ottenerlo. Meglio però non dividere il Garibaldi da quelle eroiche reliquie della sua legione transatlantica, e dagli altri giovani animosi che si sono posti sotto a' suoi ordini. Il posto di Garibaldi è lungo il Po, o meglio ancora sul confine di Napoli.

Lo spirito delle provincie è manifesto in questi fatti, e chiaramente apparisce dagli indirizzi che di giorno in giorno giungono a Roma dai vari circoli delle Marche.

È notevole quello di Foligno, quello dei circoli anconitani, quello di Spoleto, e di Rimino. Si vede che gli animi sono rivolti al Campidoglio: che tutti sperano in Roma, che tutti sono pronti ad aderire alle misure forti ed energiche che i tempi domandano. *Inginocchiatevi sul Campidoglio, gridano i fulignati ai fratelli di Roma, e quando sentirete il cuore battere d'un palpito romano, levatevi, agite e siate grandi. Scrivete sulla vostra bandiera: Unità, Dio e Popolo.*

Pochissimi ammettono la Costituente, quale uscì dal Congresso federativo di Torino. Sanno bene che dove trionfa il Ministero Pinelli, non può uscire libero il concetto della Costituente italiana, né anche dalla bocca di un Mamiani e d'uno Sterbini. In molti luoghi furono bruciate e lacerate le schede mandate a soscrivere per la *Costituente federativa*. Ci videro sotto una mezza misura o un tranello: e dubitarono che quella formula fosse stata diramata scientemente dal Circolo popolare di Roma così benemerito dell'attuale movimento. Da per tutto si vuole un' *Assemblea costituente italiana e democratica*, che inizi e sanzioni la sovranità popolare e la nostra unità nazionale. Nessuno più fida ne' principi, dacché l'ottimo di tutti è fuggito anziché proceder d'accordo col popolo.

Il Circolo Felsineo di Bologna primo ne diede l'esempio, dichiarandosi per la *Costituente pura e semplice*, secondo il programma del Ministero toscano, e la votò due volte a grandissima maggioranza. Questo fatto sparge molta luce sui torbidi che si deplorano in quella città. No, Bologna non è dissimile da se stessa: venga un'altra volta l'austriaco, e lo respingerà un'altra volta: ma Bologna vuole non solo l'unità con Roma, ma l'unità nazionale: e non andrà molto che i nuovi suoi deputati faranno fede alla Camera di queste disposizioni magnanime. Bologna sarà più devota al Campidoglio che forse non fu al Quirinale che le avea decretato il giudizio statario, in premio della sua fermezza nel respingere i battaglioni di Welden.

Un altro sintomo felice che si osserva nelle provincie è la riconciliazione dei Circoli; voi vedete per la prima volta d'accordo i due Circoli d'Ancona: così avverrà, speriamo degli altri. La *Costituente Italiana*, è quel punto supremo a cui convengono tutti i partiti di buona fede. Chi non accettasse la Costituente nella sua base più larga, vorrebbe gittare il dissidio nel momento in cui tutti gli animi sono disposti a rimettere la questione nelle mani del Popolo legalmente costituito in assemblea deliberante e sovrana.

Ben parlano i Circoli d'Ancona dicendo che questa è l'*unica fonte di autorità, e di fiducia* in questo tempo in cui i governi hanno perduto la propria.

Roma dunque si faccia forte di un'adesione così completa, così unanime, così esplicita. Ciò ch'ella statuirà di grande, di nazionale, d'ardito, sarà non solo un fatto di Roma, ma un fatto di tutta l'Italia centrale da cui le parti estreme dovranno presto o tardi di buono o di mal grado ricever l'impulso e la legge».

Il rapporto del *Contemporaneo* esamina gli sviluppi della situazione più propriamente politica all'indomani dell'uccisione di Pellegrino Rossi. Il secondo documento invece è costituito dalle pagine dedicate alle provincie da Luigi Carlo Farini nella sua storia dello Stato Romano. È una visione più ampia e profonda con prospettiva storica.

Nelle provincie vicine a Roma, secondo il Farini, le popolazioni erano «così devote, grulle ed ignoranti che senza l'efficacia di tante straordinarie cagioni nessuna setta avrebbe potuto aver nerbo e fortuna, né tentar novità. Ma posciacché gli animi vergini e le menti balorde si furono risvegliate al romore de' popoli furiosi, dei troni fracassati, dell'orgia europea, e furon visti i tribuni padroneggiare i re, ed i re diventar tribuni; fu facil cosa usare gli istinti, gli affetti, le ignoranze e le caldezze a fine di sovversione da pochi meditata», Farini avverte poi che non bisogna far paragoni tra i popoli dello Stato Romano «e specialmente di quelli che abitano dappresso alla capitale» ed altri popoli. Quei scrittori che plasmano il «villano d'Italia» sul tipo dell'inquieto operaio francese, favoleggiano, credendo di scrivere la storia». «Nei borghi» spiega Farini «e nei miseri castelli di Comarca, di Marittima e Campagna, e della Sabina, è culto pomposo ai Santi più che a Cristo Signore; molte le devote pratiche, non sapiente timor di Dio, non forte carità; poco quel senso morale che a soda religione ed a civiltà s'informa: coraggio fazioso qual'è nelle razze generose, non già quel coraggio che appelliamo civile, che acquistato per uso di libertà, ingentilisce, e direi, cristianeggia la natia fierezza dell'uomo forte: ignoranza crassa nei più, e quindi nessuna civile prudenza: i saccenti di campanile e di municipio non meno ignoranti e più incivili degli alfabeti... Nella moltitudine nessuna nozione di vita civile, nessun sentimento di vita politica: il concetto dello Stato e del Governo ristretti nel percettore dei balzelli e nel birro, e la religione quasi compendiata in un Dio giudice e nel Diavolo carnefice». «Dilungandosi dalla capitale» avverte però il Farini «trovasi nelle Marche e nell'Umbria diversa costituzione di popolo per diversità di condizioni economiche e per diverso momento di civiltà. Colà né i tenimenti vasti che i fideicomessi e le manimorte infeudano nelle famiglie e nelle congregazioni romane: quindi più divisa la proprietà, e meno abietta la condizione delle moltitudini; la borghesia più numerosa, la nobiltà più borghese. Ma più comuni gli spiriti indevoti, più sparse le superbie della filosofia sensista e della borghese rettorica, più note le folli ferocie della rivoluzione francese, alle sette maggiore alimento, maggiore il dispregio del chierico governante e l'intolleranza degli abusi e dei fastidii del Clericale Governo».

Troppo semplicistica e pessimistica la visione di Farini che vuol intendere lo sviluppo sociale di un popolo con i mezzi invero deboli del sentimento civile e religioso. Il complesso sociale degli stati romani è quanto mai vario nell'articolazione delle classi inferiori e dominanti. Quest'ultime (nobiltà e alto clero) sono isolate; soprattutto grave la divisione tra piccola e grossa nobiltà e alto e basso clero. Il risveglio delle classi inferiori crea un clima rivoluzionario nel quale naufraga tutta la vecchia costruzione dello Stato pontificio.

Del resto lo stesso Farini osserva più volte che «pure in quelle provincie in cui era meno difettiva la temperanza che dalla educazione politica deriva, prevalevano le antipatie al Governo dei Chierici... Non solamente gli uomini di opinion liberali, ma quelli stessi che parteggiavano per gli stretti ed assoluti ordini di governo da lungo tempo male sopportavano la clericale tutela e se non l'odiavano la spregiavano...». Non già, dice Farini, che il governo clericale fosse più dispotico degli altri, ma perché è sempre «fastidiosissimo». «Il chierico, ministro divino di carità, di consolazione, di spirituale sanità, diventa per le temporali inframmettenze il ministro di tutti i fastidii: la polizia e la censura, genii della noia, aleggiano sempre dintorno a lui».

Farini poi ricorda, che nello stato pontificio, più che in ogni altro stato d'Italia, era grande il numero degli «infastiditi» dei «puniti», dei «fuorusciti» per causa politica; ora le proscrizioni creano, per lui, mali insanabili e «coloro che ne fanno uno espediente di Governo puniscono più se medesimi e l'innocente società, che i colpevoli... E bisogna studiare la fisiologia del mal Governo per conoscere la genesi delle rivoluzioni».

Il disprezzo, *invulnerabile ribelle*, che circonda il governo di Pio IX e l'alto numero dei perseguitati politici sono fatti di portata ben maggiore di quella che sembra dare il Farini. Lo stato pontificio è come un corpo morto, esso non interessa più nessuno nemmeno coloro che ne dovrebbero essere i sostenitori. La maggioranza dei cittadini di ogni ceto resta fuori dello stato: essa chiede l'autogoverno e fa la rivoluzione. Gli infastiditi, i puniti, i fuorusciti sono l'avanguardia della rivoluzione. E chi consulta gli elenchi degli inquisisti, dei partecipanti ai moti rivoluzionari che dal '17 al '48 scuotono paurosamente lo stato dei Papi vi trova nomi di ogni ceto, con prevalenza non solo di borghesi, professionisti e piccoli possidenti, ma anche di artigiani, soprattutto, secondo una frase di Nello Rosselli, di sarti e di barbieri.

Così le osservazioni distaccate e storiche di Farini in fondo non si contraddicono con quelle appassionate e politiche dell'anonimo ma autorevole osservatore del *Contemporaneo*.

Il risveglio delle classi inferiori ai problemi della vita collettiva ha anche un aspetto di conquista di libertà individuale. Carbonari prima, mazziniani dopo, giobertiani, balbiani, e azegliani, tutti si muovono in una stessa corrente rivoluzionaria che fa crollare nel suo turbine il papato temporale ma che ha il suo letto conduttore nel risveglio collettivo delle classi inferiori dello stato romano, nella urgente necessità di affrontare i più urgenti problemi della vita collettiva.

Lo stato nuovo sancito dalla Costituente nasce in verità prima del 9 febbraio, nelle settimane che seguono la fuga del Papa e nella vacanza del potere dello stato. E il governo provvisorio, legittimamente costituito nonostante le riserve del *Costituzionale*, riprese dallo Spada, oltre che fissare le norme della convocazione dei comizi elettorali a suffragio universale, emana alcuni decreti-legge per affrontare i più urgenti problemi dello stato. Questi provvedimenti furono poi presentati dal ministro Armellini all'Assemblea Costituente all'inizio dei suoi lavori; queste prime leggi furono il primo elemento costitutivo del nuovo ordinamento statale e lungi dal costituire un abuso dei «Dittatori romani» (secondo il Farini e naturalmente anche lo Spada) avevano una propria ragion d'essere non solo rivoluzionaria e storica, ma anche giuridica e costituzionale.

I provvedimenti furono i seguenti: un codice militare ed un regolamento organico dell'ordine giudiziario del foro militare (1), abolizione dei fedecommissi, dei cumuli o moltiplicazioni di rendite in aumento delle sostanze donate o per testamento legate degli usufrutti progressi e delle enfiteusi *pattizie* (2), abolizione dell'obbligo della rinnovazione decennale delle iscrizioni ipotecarie (3); abolizione del dazio del macinato in tutto il territorio dello stato (4); riforma della procedura civile (5); il diritto di grazia con ampia amnistia (6); ordinamento della marineria (7); riforma dei codici civili e commerciali col l'annullamento della facoltà di testare per via fiduciaria e quella di arrestare «i debitori non mercatanti» (8); emissione di 600 mila scudi di carta moneta garantita dall'ipoteca sui beni dell'appannaggio (9); legge comunale nel testo proposto dal Mamiani (10).

(1) *Gazzetta di Roma* (supplemento) 24 gennaio.

(2) *Gazzetta di Roma* del 5 gennaio.

(3) *Gazzetta di Roma* del 5 gennaio.

(4) *Gazzetta di Roma* del 10 gennaio.

(5) *Gazzetta di Roma* del 13 gennaio.

(6) *Gazzetta di Roma* del 22 gennaio.

(7) *Gazzetta di Roma* del 24 gennaio.

(8) *Gazzetta di Roma* del 29 gennaio.

(9) *Gazzetta di Roma* del 31 gennaio.

(10) *Gazzetta di Roma* del 3 febbraio.

* * *

Il 1° gennaio '49, con motu proprio che così iniziava: « Da questa pacifica stazione », Pio IX protestò contro la proclamazione della Costituente, condannandola « alla faccia dell'universo, quale enorme e sacrilego attentato commesso in pregiudizio della nostra indipendenza e sovranità, meritevole de' castighi comminati dalle leggi sì divine come umane ». Dopo aver proibito di prendere parte alle elezioni il Papa aggiungeva: « In pari tempo vi ricordiamo come questa nostra assoluta proibizione venga sanzionata dai decreti dei nostri predecessori e dei concili, e specialmente del sacrosanto concilio generale di Trento nei quali la Chiesa ha fulminato replicate volte le sue censure e principalmente la scomunica maggiore da incorrersi, senza bisogno di alcuna dichiarazione, da chiunque ardisce rendersi colpevole di qualsivoglia attentato contro la temporale sovranità dei sommi romani pontefici... ».

Lo Spada nota: « Circa all'effetto che produsse in Roma allorché se ne ebbe piena e positiva cognizione, che fu la domenica 7 gennaio, diremo che le persone pie e credenti in Dio, nel papa, e nelle censure ecclesiastiche, ne furono conturbate e atterrite. Chi poi non ci credeva, se ne rise »; ed aggiunge malinconicamente: « I tempi però che correvano eran peggiori assai di quelli del governo napoleonico... i tempi si differenziavano in questo, che sotto l'Impero non aveva a temersi che l'autorità legale soltanto, ma nel gennaio 1849 era a questa sostituita l'autorità della piazza e dei circoli, gli artifici delle sette, la paura del pugnale » (1).

Preziosa l'ammissione della scarsa accoglienza popolare al decreto pontificio, ma storicamente inesatta l'indicazione delle cause. Lo storico clericale gira intorno al problema per non affrontarlo. Era legittimo il decreto di scomunica?

(1) Circa la mancata assoluzione di fedeli colpevoli di aver votato il 21 gennaio vedi all'Archivio di Stato di Roma, Repubblica Romana del 1849, Busta 40 n. 405 (Arso-li); Busta 41 n. 415 (Ferrara) e n. 420 (Tivoli).

Un episodio singolare è riferito dalla *Pallade* del 31 gennaio: « ...I parroci di Oriolo, Manziana e Canale, spinti non si sa se più da malvagità che da ignoranza leggevano al loro popolo il dì 21 del cadente gennaio nella messa parrocchiale il tenore della fulminata pretesa scomunica con l'aggiunta di sataniche glose. Ministri della tirannide, satelliti dell'intrigo, obbrobrio del vero sacerdozio non contenti d'aver usato ogni possibile sforzo per strappare dal cuore dei cittadini ogni santo affetto di patria, son giunti perfino gli scellerati a sussurrare nell'orecchio di semplici femminucce che abbandonassero que' mariti che erano concorsi a dare il lor voto per l'elezione del Deputato all'Assemblea Costituente se non volevano pur essere scomunicate. Dio buono! tant'oltre avanzasi nei nostri piccoli paesi l'orgoglio, la scelleraggine pretina. Di questi tre curati meno che in uno del quale si può con fondamento supporre che si ree dottrine sian parto della sua crassa ignoranza negli altri ben chiaro si scorgono altre mire più sozze ed inique ».

Il governo provvisorio replicò trattarsi di una grave provocazione e la stampa prese decisa posizione. Lo stesso *Costituzionale* non giustificò l'atto pontificio e preferì mantenersi nelle nebbie del dolore e della preghiera.

La *Pallade* l'8 gennaio così scriveva:

« Sacerdoti di Dio, lasciate stare i fulmini del Vaticano, serbateli per abbrustolarne la fronte ai nemici della religione santissima, ai profanatori degli altari, ai disperditori dell'ostia di Cristo, ai conculcatori dei chiostri verginali. Tale razza di gente la conoscete voi? Sapete ov'ella consuma impunemente i suoi sacrilegi? Sono i croati, là nella cattolica Lombardia. Ebbene perché non avete loro fulminato l'anatema?... »

Noi non abbiám nulla di comune con simili mostri: la nostra causa è tutta estranea al diritto sacro: noi trattiamo di governo, d'interessi esplicitamente mondani, di gabelle, di milizia, di leggi, di giustizia, di tribunali. Che ha da fare tutto ciò colla vostra religione? Che andate voi confondendo il diritto divino coll'umano? Credete forse di spaventare le anime? O sacerdoti, disingannatevi: il mondo non è più una famiglia di ciechi: non è più il tempo in cui bastava pronunziare scomunica, per fare inorridire: oggi la ragione sta nel posto del fanatismo, e non s'inganna più il prossimo, in nome di Dio... » (1).

L'insussistenza dell'accusa che *l'autorità della piazza e dei circoli* si fosse sostituita a quella *legale* è dimostrata appieno da due osservazioni: la legittimità del governo provvisorio e quindi dei suoi atti (2) e la normalità delle operazioni elettorali.

* * *

Le elezioni del 21 gennaio, com'è noto, furono indette con il decreto del 29 dicembre. Il proclama ai popoli dello Stato romano che accompagnava il decreto diceva:

« Dopo avere la Giunta di Stato in accordo col Ministero rivolta ogni sollecita cura per apprestare la Legge sulla convocazione dell'Assemblea generale dei Deputati del Popolo richiesta da tutto lo Stato, e comandata dalla gravità delle attuali politiche nostre condizioni, e per ottenere che venisse dai Consigli accolta e decretata, affinché un consenso universale desse un modo di Governo forte ed uno che durasse contro l'urto minacciato delle divisioni, e della dissoluzione sociale, videro la Giunta e il Ministero perdute le cure loro, avvegnaché i Consigli deliberanti per mancanza

(1) Vedi anche l'articolo di fondo della *Pallade* del 13 gennaio: *Scopo della scomunica*.

(2) Interessanti, ma cavillose, le critiche del *Costituzionale* nei numeri del 22 dicembre '48 (*Il decreto 11 dicembre e il proclama della Suprema Giunta di Stato*); del 29 dicembre '48; del 2 gennaio '49; del 5 gennaio '49 (*Ai Romani e Due parole sulla convocazione della Costituente*).

di numero legale, non che approvarla, non giunsero neppure a discuterla. In questo mezzo sorgeva altro ostacolo colla rinunzia data dal Principe Senatore Corsini, per la quale restava priva la Giunta di un membro. D'altra parte incalzava più e più l'urgenza, e crescevano i pericoli ad ogni ora di indugio, a tal che il ritardare quel provvedimento che si presentava come unico mezzo di salute era un perdere lo Stato, e tradire la fiducia dei popoli. Il perché i componenti il Ministero ed i rimasti della Suprema Giunta videro che trovandosi essi al Potere, al cospetto di tanto pericolo, era debito loro il farsi maggiori delle difficoltà, e promulgata immediatamente quella Legge, sostenere intanto provvisoriamente il peso del Governo fino alla Convocazione dell'Assemblea integri lasciando i diritti di chicchessia. Qualunque legalità potesse mancare viene supplita dalla suprema Legge della salute pubblica, la quale sana ogni atto che vi conduce.

Il Popolo non può rimanere senza un Governo; un popolo, che vuole deliberare intorno ad Esso non può non ascoltarsi. Laonde noi provvedendo provvisoriamente a quello, e secondando questa concordè volontà dei Popoli cediamo all'impero d'una necessità per la salute universale.

Perciò condotti da questa suprema legge proseguiremo a reggere provvisoriamente la cosa pubblica coll'incombere ciascuno alle funzioni dei nostri Ministeri, e col deliberare unitamente per tutto quanto eccede le speciali facoltà di ciascuno.

E cominciando dall'atto più urgente ed importante, cioè dalla convocazione dell'invocata Assemblea generale... ».

Gli articoli del decreto erano i seguenti:

« Art. 1. - È convocata in Roma un'Assemblea Nazionale, che con pieni poteri rappresenti lo Stato Romano.

Art. 2. - L'oggetto della medesima è di prender tutte quelle deliberazioni che giudicherà opportune per determinare i modi di dare un regolare, compiuto e stabile ordinamento alla cosa pubblica in conformità dei voti e delle tendenze di tutta, o della maggior parte della popolazione.

Art. 3. - I Collegi Elettorali sono convocati il dì 21 Gennaio prossimo per eleggere i rappresentanti del popolo all'Assemblea Nazionale.

Art. 4. - L'Elezione avrà per base la popolazione.

Art. 5. - Il numero dei Rappresentanti sarà di duecento.

Art. 6. - Essi saranno ripartiti fra i Circondarii Elettorali attualmente esistenti in ragione di due per ciascuno dei medesimi.

Art. 7. - Il suffragio sarà diretto e universale.

Art. 8. - Sono Elettori tutti i cittadini dello Stato di 21 anni compiuti, che vi risiedono da un anno e non sono privati, o sospesi dai loro diritti civili per una disposizione giudiziaria.

Art. 9 - Sono eleggibili tutti i medesimi, se giungono all'età di anni 25 compiuti.

Art. 10. - Gli elettori voteranno tutti al Capo-luogo del Circondario Elettorale. Ogni scheda conterrà tanti nomi, quanti sono i Rappresentanti che dovrà nominare la Provincia intera.

Art. 11. - Lo Scrutinio sarà segreto. Niuno potrà essere nominato Rappresentante del Popolo se non riunisce almeno cinquecento suffragi.

Art. 12. - Ciascun Rappresentante del Popolo riceverà un'indennità di scudi due per giorno per tutta la durata della Sessione. Questa indennità non si potrà rinunziare.

Art. 13. - Una istruzione del governo regolerà tutte le altre particolarità della esecuzione del presente Decreto.

Art. 14. - L'Assemblea Nazionale si aprirà in Roma il giorno 5 Febrajo prossimo.

Art. 15. - Il presente Decreto sarà immediatamente trasmesso in tutte le Provincie e pubblicato ed affisso in tutti i Comuni dello Stato ».

Seguono le firme di F. Camerata, G. Galletti, C. E. Muzzarelli, C. Armellini, F. Galeotti, L. Mariani, P. Sterbini, P. Campello (1).

La Commissione municipale romana, poi a sua volta emanò in data 18 gennaio alcune norme supplementari:

« Alle ore 8 del mattino [del 21 gennaio] si aprirà la votazione, e si chiuderà alle ore 7 pomeridiane. Se per decisa impossibilità non potesse essere terminata all'ora suddetta, l'urna sarà chiusa e sigillata a forma dell'Art. 30 dell'Istruzione sopraindicata, per continuarsi la votazione nel giorno seguente dalle otto del mattino fino ad un'ora pomeridiana. Passata quest'ora si procederà allo spoglio delle schede a forma dell'Art. 33.

Le schede su cui dovranno essere scritti i nomi dei Deputati saranno distribuite a ciascuno Elettore al di fuori del Collegio.

Ogni scheda conterrà non più di dodici nomi, quelli che eccedessero tal numero saranno per nulli.

Ogni Elettore riceverà un biglietto a forma dell'Art. 14, che sarà consegnato all'entrar nella Sala dello squittinio. Se il buon ordine della votazione richiedesse che la Sala fosse sgombra, niuno degli Elettori avrà diritto di rimanervi dopo depositata la sua scheda, quando gli venga intimato di dar luogo agli altri. Terminata l'ora dello squittinio, ognuno avrà diritto di assistere allo spoglio delle schede ».

* * *

Allo scopo di presentare un quadro vivo dello svolgersi delle elezioni nelle città e nei paesi degli Stati Romani, pubblichiamo un breve spoglio del giornale liberale *La Pallade* diretto da C. Checchetelli:

a) articolo dell'11 gennaio dal titolo *Agli Elettori*:

« Il giornale, essendo prossime le elezioni, crede suo debito di esporre brevemente i principii che lo diriggon nel raccomandare al pubblico gli uomini che esso vorrebbe scelti a rappresentanti del paese.

L'imparzialità e il rispetto che il giornale si propone per ogni opi-

(1) Archivio di Stato di Roma, Repubblica Romana 1849, Busta I 232. Nelle note successive questo fondo della Repubblica Romana sarà indicato con la sigla A.S.R.

nione coscienziosamente sentita e professata non gli impediranno di parlar franco e di tenere una linea di condotta politica, propria e determinata. Prima e indispensabile dote nei suoi candidati esso cercherà quell'onestà personale e pubblica che fa d'un uomo politico un apostolo, d'un opinione una credenza, d'un partito una religione. Noi vogliamo uomini che sentano quello che dicono: rifiutiamo quell'abitudine d'ipocrisia, che ad una nazione rievocata or ora alla vita, propone per principio di rigenerazione, per primo dogma politico la menzogna sistematica. Noi vogliamo la verità, crediamo che in lei sola stia la forza. Noi facciamo poco conto delle parole, moltissimo della vita di un individuo. Scruteremo nei nostri candidati i fatti passati; elimineremo gli uomini che o per tristizie o per inettezza hanno mancato all'onore ed agli interessi del paese; non appoggeremo che i nomi di coloro il cui passato ci sia pegno dell'avvenire. Per quanto breve sia stata la nostra vita politica pure fu feconda di tanti avvenimenti e pur troppo di tante delusioni e sventure da cui dobbiamo almeno trarre l'utilità dell'insegnamento. Noi veneriamo le persone sperimentate da lunghe prove e nondimeno i tempi di rivoluzione logorano le riputazioni così rapidamente, che la nostra fiducia si rivolge massimamente alla facile intelligenza, alla vergine coscienza ed alla energia della gioventù. Noi combatteremo l'influenza d'ogni ordine privilegiato, d'ogni casta qualsiasi. Cercheremo spregiudicatamente il merito ovunque si trovi, e massimamente in quelle professioni che educate all'applicazione ed al lavoro presentano maggiori guarentigie di sapienza pratica, di tendenze e virtù democratiche. Indispensabile condizione crediamo nei deputati, l'indipendenza personale, principalmente a ciò non si trovino nella Rappresentanza persone la cui posizione non ne renda l'opinione pregiudicata nella grave e vitale quistione della separazione dei due poteri. Grandissima parte de' mali romani e italiani, venne dall'imbarazzo che ai papi davano le cure del principato. Quando il Papa potrà tornare ai suoi santi uffici di Sacerdote e più non sarà distratto da mondani pensieri, la religione rifulgerà del suo primo splendore, i popoli credenti saluteranno il Vaticano come sede vera del Vangelo di Cristo e il Campidoglio come oracolo di nuova sapienza civile, come porto di salute a tutte le genti italiane. Nella vicina Costituente Nazionale Italiana noi vediamo il terreno dove si agiteranno le quistioni più importanti del paese, e non di meno anche per queste l'iniziativa della Costituente dello Stato potrà essere di tale influenza, che importa essenzialmente che i deputati presentino garanzie di opinioni nazionali, si nel giudizio degli interessi locali, che nelle quistioni generali. Prime occupazioni dell'Assemblea Romana ci paiono: assicurare, svolgere, aumentare le istituzioni liberali. E innanzitutto essa deve apprestarsi a sanzionare definitivamente, come base di governo per l'avvenire il gran fatto della sovranità nazionale; deve dare al paese quell'ordinamento politico che è consentaneo con la sua grande tradizione e col suo stato presente. Anche le maggiori libertà municipali, preparate dal defunto ministero e volute da un bisogno prepotente in Italia, aspettano da' nostri rappresentanti una definitiva consacrazione.

Da essi noi attendiamo del pari ordini migliori nell'amministrazione della giustizia civile e criminale che soprattutto ne garantiscono dalla lentezza, dall'indisciplina e dalla corruzione attuale. Provvedere a che siano discussi i benefici dell'istruzione principalmente popolare, aiutare la progressiva emancipazione del povero, migliorare la condizione del contadino, con l'impiego di capitali che fecondino la terra che egli coltiva, schiudere nuove fonti di ricchezza aprendo strade e favorendo industrie e commercio, queste sono le opere cui deve provarsi la nuova Assemblea, queste le condizioni del mandato per gli uomini che voi onorerete col vostro suffragio. Altra quistione esiste, agitata e decisa in varie parti d'Europa che qui si presenta più facile a sciogliersi, offrendosi un terreno vergine e ingenti risorse da porre a partito. Non v'ha forse paese più infelice e trascurato sulla sua posizione economica, più inceppato dalle *mani morte* nella circolazione e produzione della ricchezza. Però, mentre le altre contrade godono i vantaggi dell'abolizione d'ogni vincolo feudale, noi ci troviamo qui poveri ma innanzi a ingenti risorse accumulate in cui un governo vigoroso e popolare potrebbe aprire una nuova fonte di potenza e di prosperità. L'abolizione dei fidecomessi e delle primogeniture, iniziata dall'ultimo parlamento romano, è un gran passo che conduce necessariamente in questa via. Così mentre si adempie a un dovere di giustizia e, applicando la legge d'uguaglianza, si fa il bene di tutti, si rende nel tempo stesso più prospera e potente la patria. La passata amministrazione non ci preparò bilanci sufficienti per far fronte occorevolmente alle spese di una guerra nazionale. Anche coll'immediata introduzione di qualsivoglia riforma ordinaria non si potrebbe bastare a tanto. Le grandi misure e l'emancipazione definitiva da ogni pregiudizio su cui poggia l'inalienabilità feudale sono quindi eminentemente richieste anche dalle necessità di avere un esercito e di provvedere alla vicina guerra. La riazione interna che cova sotto le ceneri e la vicinanza del nemico straniero e di un principe italiano armato fino ai denti e anch'esso nemico d'Italia, un'insurrezione lombarda che può toglierci dal lungo letargo e precipitare gli Italiani tutti a un tratto in una nuova lotta dovrebbero rendere febbrile la nostra attività e farci arditi nell'impiego de' mezzi e nell'apprestamento di un materiale da guerra e di un esercito, che valgano a lavare l'onta della recente sconfitta, e ad assicurare per sempre alla cara patria comune l'indipendenza e la libertà. Né scordiamoci che libertà e indipendenza vera non esistono senza nazionalità. Noi italiani vogliamo essere nazione; epperò nell'imminenza del gran fatto nazionale facciamo di subordinargli ogni quistione locale, ogni interesse di provincia. Per verità Roma è la città in cui gli interessi municipali sono più favoriti dallo sviluppo del principio nazionale. Questo accentrerà in lei la vita dell'intera penisola. Coi sacrificii con cui le altre provincie acquistano la patria, Roma richiamerà alla luce sul Campidoglio le sue grandi tradizioni: tradizioni di grandezza e di libertà. Chi oserà pronunciare il nome di un uomo o d'una dinastia sul suolo in cui dormono le ossa dei tribuni romani? Coordinare il progresso della libertà e della democrazia cogli interessi pro-

vinciali e questi colla grande opera della nazionalità — ecco la via segnata alla Costituente — ecco la meta che noi le vogliamo imposta, e per cui noi dobbiamo cercare uomini che abbiano cuore e mente per proseguirla ».

b) notiziario da Roma e dalle provincie sullo svolgersi delle operazioni elettorali e sulla cronaca di quelle giornate:

Roma, 22 gennaio

« Ieri di buon mattino ebbe principio la votazione per la Costituente e fu proseguita con calma, ordine e dignità fino a sera. Furono raccolte circa 14.000 schede. Oggi prosegue la votazione, la quale avrà termine alle ore sette pomeridiane. La civica e le bande guarnivano e rallegravano le piazze ove eran posti i banchetti elettorali. Ieri non meno che oggi Roma ha avuto due giorni di solennissima festa. Perciocché qual dì più fausto che quello della resurrezione morale di un popolo intero? Abbiamo certezza che il tutto andrà a buon esito: tanto ci promette il buon senso e la fermezza di un popolo che sente pienamente l'altezza dei suoi destini. Anche gli ordini religiosi concorrevano a dare il voto per la Costituente, fra cui i Parrochi e gli Ordini Mendicanti, che colla povertà serbarono lo spirito della primitiva Chiesa, confondevansi ai loro fratelli e, aggiungendo il loro proprio voto, rappresentavano un sublime simbolo ed esempio dell'Unità della democrazia colla religione, dell'uguaglianza, della fraternità; perocché il Cristo disse: Quando sarete radunati nel nome mio, Io sarò con voi. Si voleva da alcuni la Costituente fosse l'opera d'una fazione. L'immenso numero de' votanti che, nella sola città di Roma, in un sol giorno, ascende a circa quattordici mila, ha mostrato che la fazione era l'universalità del popolo ».

Rieti, 21 gennaio

« Sono le 11 pomeridiane e tutto si è fatto in pienissima regola, la votazione è riuscita numerosissima. Il Vescovo vi ha dato la sua scheda; ha ricevuto immensi applausi dall'affollatissimo Popolo; la gioia è universale. Mi creda ecc. Molte altre staffette, arrivate in questo momento dai paesi vicini, portano le notizie le più liete sull'ordine che presiede all'elezioni, sul concorso degli Elettori. Da per tutto è stato un giorno di festa popolare. Questa sera si avranno più ampi dettagli » (1).

Cronaca teatrale romana

22 gennaio

« Nella sera di beneficio della prima attrice Luigia Bordes de Ricci venne rappresentata al Metastasio una produzione nuovissima intitolata *La Rivoluzione di Napoli*. Essa è dedicata al popolo: nelle sue quattro parti vediamo svolto con accuratezza uno dei più grandi avvenimenti contemporanei. L'infamia del Borbone, la scellerata impudenza e crudeltà dei suoi sgherri, vi sono a meraviglia ritratte. Ivi la grandezza d'animo della guardia nazionale, il brutale idiotismo de' lazzari, sommamente campeggia. Non

(1) Vedi anche A. S. R., Busta 40 n. 406 e n. 412.

staremo a giudicare del merito del lavoro, considerato come dramma, diremo soltanto che godiamo vederlo rappresentato, perché può molto istruire ed aprire gli occhi al basso popolo, il quale siccome non legge i giornali, non disputa, non interviene alle politiche adunanze, ha perciò più bisogno di essere istruito di ogni più animosa particolarità. Gli attori posero ogni impegno nel rappresentare un tal componimento, e diedero prove del loro valore. In special modo l'attrice beneficiata De Ricci si attirò applausi ed ottenne varii bouquets di fiori. Il pubblico affollatissimo applaudì furiosamente il dramma e gli attori. Jeri sera la produzione venne ripetuta, ad un uditorio anche più numeroso ed entusiasmato. Se ne preparano altre repliche. Noi invitiamo i Romani ad accorrervi, ad assistere a questa patriottica rappresentazione, e a ripetervi come già per due sere lo hanno fatto, i gridi generosi: Viva l'Italia! Viva la Costituente! e Morte ai Tiranni!».

Cronaca della Provincia

23 gennaio

« Riceviamo notizie da varie città dello Stato, le quali portano che la tranquillità e l'ordine regnano dovunque perfetti: e che le votazioni si sono fatte con la maggiore calma e letizia. In *Campagnano* si è celebrato il grande atto in mezzo alla gioia, e in poco più di 4.000 abitanti si sono avute 510 schede (1). In *Frascati* pure gli elettori sonosi tosto presentati, e le cose si sono mantenute nel massimo buon ordine. In *Albano* e in *Velletri* ad onta di mille contrarietà fatte insorgere dai tristi, la riunione elettorale è stata numerosa oltre ogni credere (2). In *Palestrina* le elezioni continuano con ordine perfetto. In *Frosinone*, impiegati, linea e carabinieri hanno votato, e le elezioni sono assicurate (3). In *Sezze*, una fazione contraria spargeva voce che Roma era tutta a fuoco e a sangue. Ad onta però di tali calunniose notizie la votazione venne effettuata in mezzo al plauso dei buoni. Abbiamo da *Terracina* che il Vescovo di quella città aprì ieri la votazione per l'assemblea costituente, dando così un nobile e virtuoso esempio di patria carità ai suoi diocesani (4) ».

Civitavecchia, 22 gennaio

« La giornata di ieri 21 fu la più bella che si rammentò della città nostra. Giorno in cui rifulse in tutto il suo splendore lo spirito, l'unione ed il buon senso del nostro popolo. Due numerose sedute del nostro Circolo Nazionale e del Circolo popolare avevano diretto l'attenzione del popolo sugli egregi italiani Montecchi e Gabussi, e il popolo che capiva non potere a persone più degne fidare le sue sorti, con entusiasmo abbracciò quei nomi. Si osservava dal giorno innanzi una gioia, una vita energica, una premura indicibile nell'apparecchiare la festa che imponente doveva ieri riuscire ab-

(1) Vedi anche A. S. R., Busta 40 n. 404.

(2) Vedi per Velletri anche A. S. R., Busta 40 n. 404 e n. 413.

(3) Vedi anche A. S. R., Busta 40 n. 406.

(4) Vedi anche A. S. R., Busta 40, n. 411.

bellita dal più bel sole d'Italia, testimone irrefragabile che Dio sorrideva ai destini della nostra patria. Fino dal mattino alle ore 6 si andavano radunando sotto le rispettive insegne tutte le classi del nostro popolo sulla piazza d'armi. Alla testa del corteggio sventolava la bandiera del Circolo Nazionale col motto — Religione e libertà — e la bandiera del Circolo Popolare col motto — Dio e il Popolo —. Seguivano tutte le altre. La nostra Guardia Civica, rafforzata dalle altre delle città di Provincia, era tutta sotto le armi. Alle 8 mosse il gran corteggio colla banda alla testa e fra gli evviva frenetici della popolazione percorrendo le vie messe a festa faceva alto sulla piazza del Teatro, ove con ordine entravano a gettare i loro voti nell'urna della Patria i vari corpi di marina, facchini, falegnami, fabbri ecc. tutti sotto la propria bandiera. Finite le votazioni la sera si conobbe che di circa 2.200 elettori intervenuti al nostro Collegio Elettorale 2135 avevano dato il loro voto a Montecchi e Gabussi. Non sarà questo un testimone perenne del nostro volere, della nostra unità? Avanti di defilare la Guardia Civica salutò con gli elmi sulla baionetta, dietro l'esempio dei capi, la Costituente e i due eletti; e in quel fuoco di amor patrio si volle che la vicina piazza si chiamasse Piazza della Costituente, cancellandovi l'antico nome Gregoriana. Quindi fra gli evviva la Guardia civica, il popolo e i soldati della guarnigione mescolati si portarono passeggiando per l'illuminata città. Il Teatro splendido di bella illuminazione offrì nuovo spettacolo di gioia, e di concordia fraterna. Finita l'opera gli Ufficiali del battaglione civico convitarono ad un rinfresco nelle sale del Circolo Nazionale tutti gli ufficiali della guarnigione e della Guardia Civica della Provincia, e non si finì la festa che alle 2 dopo mezzanotte, allorché una staffetta giunta da Roma ci portò la fausta novella che tutto anche là procedea con ordine. Lode sian rese ai Deputati che presiedero alla festa, lode al nostro Delegato, alla Magistratura, al Comitato di Pubblica Sicurezza, al Presidente del Circolo Nazionale che con sapienti e patriottici indirizzi avevano preparato lo spirito del popolo a questo giorno solenne » (1).

24 gennaio

« A dispetto delle contraddizioni e delle voci allarmanti, sparse in *Tivoli* e nel distretto contro la Costituente, la votazione qui procede tranquillamente con discreta alacrità. I tristi sono sbigottiti e confusi, specialmente oggi per la notizia della consulta de' teologi tenuta dal Card. Cadolini. Anche qui talun sacerdote muove dubbio sulla validità della scomunica! Se le cose non volgessero al meglio, non promuoverebbero ora eccezioni per salvare la sede che veggono compromessa! Fin dalla sera del 20 alcuni drappelli civici del distretto qua giunti aprivano Quartieri in vari punti della città. Sull'alba del 21 spessi colpi di mortari destavano i cittadini. Il concerto municipale usciva a rallegrarli. Una distribuzione di pane, carne, vino e denaro a 150 famiglie le più povere dava gioia e sollievo alla

(1) Vedi anche A. S. R., Busta 40, n. 404.

classe più bisognosa ed afflitta. Dal quartiere Civico moveva seguita dai militi e dal popolo per tutte le vie con acclamazioni alla Costituente. S'apriva la sala municipale per l'elezione, e per numero di elettori del distretto si distinse la Terra di San Polo. In tutto il giorno la calma e l'ilarità regnarono dolcemente tra noi. Nella sera nuove grida alla costituente, e replicate armonie del suddetto concerto. Chiusa la sala, presso il Commissario straordinario del Governo sig. Castelli vi fu convegno dei cittadini, e lieta mensa, ed alla presenza pure del ridetto concerto venuto a salutare coi suoni il commissario medesimo, e il tenente civico Coccanari declamò un caldo e patriottico discorso, che venne accolto con vivi applausi da quella brava popolazione. Il giorno seguente proseguì la votazione. Tutta la civica, compresi i drappelli del distretto formanti il nostro battaglione, fu passata in rivista e, levando gli elmi sulle baionette, gridò: Viva la Costituente Romana! Il concerto Municipale nella sera allietò le vie risuonanti di evviva alla istessa Costituente, e le sue squille accordava a patriottiche canzoni. Stamane alcuni de' ridetti drappelli sono partiti applaudendo all'Unione ai Tiburtini, alla Costituente (1)».

Bologna, 21 gennaio

«Ore 11 pom. Oggi si presentarono 7.300 votanti ai cinque Collegi di questa città. Nessun prete o nobile. Domani la votazione continua. Tutto procede con ordine mirabilissimo. All'Alba di stamane il rimbombo del Cannone ci ha svegliato. La Campana del Podestà ha suonato a festa tutto il giorno. Le bande militari festeggiavano sì del giorno nei palazzi de' cinque collegi. In questo momento tutta la città è illuminata».

Risultato delle elezioni

27 gennaio

«*Albano*. Votanti N. 591. Avv. Armellini con voti 601, Ferdinando Lenzi 527. *Civitavecchia*. Deputati eletti: Giuseppe Gabussi con voti 2135, Mattia Montecchi 2133. *Frosinone*. Deputati eletti: Pietro Sterbini, con voti 3008, Domenico Diamanti 2806, Ambrogio Leggieri 2743, Luigi Salvatori 2527, Gio. Pietro Guglielmi 2479, Sisto Vinciguerra 2475, Filippo Turriziani 2440, Luigi Marcocci 2385, Carlo Kambo 1757, Alessandro Angelini 1646. *Spoleto*. Deputati eletti: Conte Pompeo di Campello con voti 6677, Girolamo Caporioni 6417, Rinaldo Giannelli 6409, Giovanni Pennacchi 6374, Antonio Cansacchi 6302, Ottavio Coletti 5809, Filippo Sacripanti di Nicola 5529, Paolo Pileri 5445 (2). *Terni*. Deputati eletti: P. di Campello con voti 3200, Giannelli 3209, Caporioni 3117, Pennacchi 3037, Colelli 3011, Pileri 2946, Sacripanti 2845. *Perugia*. Risultato dello squittinio, votanti 7823, Beneducci Francesco voti 7162, Marini Ang. 7022, Cocchi Giuseppe 6978, Bufalini Giuseppe 6978, Sediari Antonio 6683, Accursi G. Filippo 6349, Fabretti Ariodante 6306, Salvatori Braccio 5909, Galeotti Federico 5680,

(1) Vedi anche A. S. R., Busta 40, n. 404.

(2) Vedi anche A. S. R., Busta 40 n. 405.

Cartoni Cesare 5211, Senesi Filippo 4729, Faustini Luigi 4503, Monti Coriolano 4433, Calai Enrico 3550 (1). *Fuligno*. Deputati eletti: Francesco Beneducci con voti 2140, Angelo Marini 2120, Giulio Cesare Agostini 2005, Giuseppe Cocchi 2003, Filippo Accursi 1992, Antonio Sediari 1944, Francesco Dall'Ongaro 1888, Giuseppe Bufalini 1880, Vincenzo Loccatelli 1867, Angelo Brizi 1761, Raffaele Giamboni 1390, Ariodante Fabretti 1368, Antonio Cesarei 1295, Braccio Salvatori 1135, Federico Galeotti 702, Cesare Cartoni 519. *Macerata*. Deputati eletti: Benedetto Prof. Zampi con voti 3928, Torello Cerqueti 3739, Luigi Montanari 3728, Federico Bosi 3587, Sante Palmieri 3460, Simone Santarelli 3252, Patrizio Gennari 3064, Massimo Allé 2927, Giulio Castiglioni 2731, Mattia Montecchi 2699, Antonio Tasseti 2613, Giuseppe Cenni 2266, Generale Garibaldi 2069, Giulio Govoni 2002, Luigi Masi 1947, Corrado Politi 1873 (2). *Fermo*. Deputati eletti: Tornaboni dott. Filippo con voti 1406, Laurantoni Nicola 1283, Salvatori dott. Gio. Francesco 1056, Minnucci Pietro 626, Gennari Patrizio 576, Monti Benedetto 566, Prosperi Giacomo 557, Trevisani Giuseppe Ignazio 529 (3). *Ascoli* (4). Deputati eletti: Antonio Tranquilli con voti 722, Filippo Panichi 757, Augusto Vecchi 846, Secondo Moretti 1058, Annibale Sforza 584, Gio. Antonio Laudi 704 ».

Cronaca teatrale romana

29 gennaio

« Questa sera nel Teatro Argentina si rappresenta la *Battaglia di Legnano*, tragedia lirica in quattro parti di Salvatore Cammarano posta in musica appositamente per queste scene da Giuseppe Verdi. Quando il dispotismo costringea le arti generose a servire soltanto alla voluttà dei sensi e all'assopimento degli intelletti, mendace n'era il ministero, pernicioso lo scopo. Oggi però che il genio rivendica la sua libertà e si emancipa dai pregiudizi dell'età e degli uomini, più nobile campo si dischiude al suo volo che diritto volge alla sublime ed unica meta, quella del comune vantaggio e della nazionale gloria. Quello che diciamo delle altre arti debbe ancor dirsi della musica Drammatica, la quale se per lo innanzi schiava di evirati precetti non valse che a deliziare mollemente gli esterni sentimenti dell'uomo, oggi ne rischiara e sublima gli intelletti, e vestendo più robuste armonie, apprestasi anch'ella ad innestare la sua gemma sulla corona della patria. Non invano dunque il Verdi imprendeva a celebrare la famosa Lega Lombarda, col titolo la *Battaglia di Legnano*; lombardo qual'egli è, offre colla penna il tributo che non potrebbe colla spada alla patria infelicissima, affinché dalla ricordanza delle glorie passate prenda ella ristoro delle sventure presenti, e presagio dei trionfi avvenire! ».

(1) Vedi anche A. S. R., Busta 41, n. 416.

(2) Vedi anche A. S. R., Buste 40 n. 406, n. 409 e n. 411 e Busta 41 n. 420.

(3) Vedi anche A. S. R., Busta 40 n. 405 e n. 406.

(4) Vedi anche A. S. R., Busta 40 n. 405, n. 407, n. 409, n. 410 e n. 411, Busta 41 n. 415.

Roma, 29 gennaio

« Roma ritorna al Campidoglio: sulla vetta del sacro colle si è nuovamente adunato un popolo libero, un popolo ora non indegno de' suoi padri. Nel giorno di ieri aveva luogo una festa veramente nazionale e italiana — si celebrava la caduta della tirannide e la prim'ora di vera libertà. In quel sacro recinto dovevansi al tocco del mezzodì solennemente proclamare i nomi dei deputati della costituente eletti dall'unanime volere del popolo Re. La guardia nazionale e la milizia assistevano in ordine imponente alla maestosa funzione. I concerti con festanti armonie infondevano nuova letizia e novello entusiasmo nell'immensa moltitudine. Il Campidoglio era addobbato a festa. Colà ondeggiavano le bandiere dei rioni, in segno di fratellanza e unità, e la statua rappresentante Roma vedevasi impugnare la cara e benedetta bandiera d'Italia. Al tocco del mezzodì incominciaronsi a leggere i nomi dei deputati, che riportiamo qui sotto, e ciascuno di essi era seguito da un solenne grido di applauso. Allora s'udirono tuonare a festa le artiglierie di Castel Sant'Angelo, e al loro rimbombo faceva eco quello dei cannoni della cittadina milizia, che dal foro vicino salutavano i prescelti dal popolo. Sopra ogni volto vedevasi scolpita la gioia — e ben potevasi ravvisare come i cittadini tutti comprendessero la grandezza e la santità dell'atto che andavasi a consumare. Fino a sera inoltrata proseguirono le armonie a rallegrare la città. Il giorno di ieri fu un giorno, insomma, che non potremo mai dimenticare perché con esso vanno unite troppe solenni memorie. O Romani ora, ma ora soltanto incominciate a divenire popolo libero e sovrano. Dopo tanti secoli d'infame oppressione voi siete finalmente risorti. Dal Campidoglio è spuntata la luce. Essa si diffonderà per tutta l'Italia, perché caduta la Roma dei Pontefici Re, ella tornerà anche una volta la Roma del popolo! ».

* * *

La scomunica aveva portato la crisi dello stato pontificio sul piano religioso: era la prova dell'impossibilità di una soluzione con o attraverso il Papato. Anche quando i moderati tipo Mamiani e Pantaleoni tenteranno di indirizzare gli elettori romani (articoli del Mamiani sull'*Epoca*, nn. 259, 260, 261 e 262 e discorso di Pantaleoni (1)) verso il Papato costituzionale la loro resterà una posizione puramente teorica, una semplice speranza. L'equivoco neo-guelfo era finito e la posizione di Pio IX era la scomunica in nome dei dettati del Concilio di Trento, cioè la via opposta a quella seguita dai rivoluzionari romani moderati o democratici.

Lo *Statuto* e l'*amnistia* erano lontani ricordi e nello stato costituzionale il potere temporale aveva trovato la sua fine. Il capo dello stato, abbandonando il territorio dello stato, aveva perduto ogni potere. Al

(1) Nei *Documenti* dello SPADA, cit., vol. VIII.

suo Breve del 27 novembre, con cui nominava, al posto del ministero democratico del 16 novembre la commissione Castracane, non si riconosceva validità giuridica perché non controfirmato dal ministro responsabile. Il vecchio Consiglio dei deputati e lo stesso Alto Consiglio non accettavano la comunicazione del Sovrano fuggiasco. I poteri restavano in mano degli organi costituzionali e quando il vecchio Parlamento non poteva più radunarsi per mancanza di numero legale, il governo divenuto *provvisorio* restava l'unico potere legittimo e come tale si appellava al popolo, in cui risiedeva il potere sovrano, perché questo si desse gli organi rappresentativi.

Le elezioni del 21 gennaio si svolsero *tranquillissimamente*, come ammette lo Spada; il numero degli elettori, calcolato da 200 a 250 mila secondo le cifre del ministro Rusconi (1). Dalle cronache sopra riportate si può constatare che in alcuni centri il concorso alle urne fu notevolissimo. Se si tengono presenti i cento anni che ci dividono da quei tempi, la scomunica e la quasi certezza di un intervento straniero e di una conseguente restaurazione, i 733 elettori di Loreto (70 per cento), i 2307 di Senigallia (più del 70 per cento) e i 24 mila elettori di Roma stanno a testimoniare la larga partecipazione elettorale alla votazione. Da Senigallia il *Contemporaneo* era informato, il 31 gennaio, che era stato « uno spettacolo meraviglioso l'accalcarsi di tanta gente d'ogni ceto e condizione, non esclusi parecchi ecclesiastici ». A Roma, scriveva G. Pasolini a M. Minghetti (è un episodio noto, molto noto, ma che non può accantonarsi) « i frati del Convento d'Aracoeli dicesi che votassero portando i loro voti in processione » (2).

L'affermazione dello Spada sulla scarsa affluenza di elettori a Roma è poco sicura se si esamina criticamente la prova fornita.

La sera del 21, ossia del primo giorno della votazione, nel palazzo di Monte Citorio, che costituiva in certo modo il centro della votazione, apparve un « cartello con lumi dietro » (le scritte luminose dell'epoca) invitante i cittadini a votare. Questo è un segno per lo Spada del fallimento delle votazioni come se nelle competizioni elettorali non fossero mai apparsi cartelloni di propaganda, sia pure richiedenti il semplice voto.

Dei nuovi eletti solo una quindicina avevano già fatto parte del

(1) Nota del 3 marzo 1849 del Ministro degli esteri della Repubblica Romana alle Potenze in *Bollettino delle leggi* etc., Roma 1849, p. 89 e in C. RUSCONI, *La Repubblica Romana del 1849*, Roma 1877, p. 65. Vedi anche G. BEGHELLI, *La Repubblica Romana del 1849*, Lodi 1874. Il Beghelli parla di 360 mila elettori.

(2) Sulle elezioni degli stati romani vedi: M. COSSU, *L'Assemblea Costituente Romana del 1849*, Roma 1923. Vi sono riprodotti, fra l'altro, gli elenchi dei deputati. Per questi ultimi vedi anche A. S. R., Busta n. 2.

vecchio Consiglio dei Deputati: Armellini, Mayr, L. Mariani, P. Sterbini, F. Sturbinetti. Mentre nel vecchio Consiglio dei Deputati su 125 eletti ben 33 erano nobili, ora su 200 deputati solo 27 erano tali, e, quel che più importa, appartenenti alla cosiddetta «nobiltà liberale», nomi cari ai democratici italiani: A. Saffi, T. Mamiani, C. L. Bonaparte, G. Manzoni e C. Rusconi.

È la borghesia terriera, intellettuale e commerciale che ha la sua maggior rappresentanza all'Assemblea: ad essa sono andati però non solo i voti dei borghesi, ma anche quelli degli artigiani, dei contadini e dei popolani delle città. Le «classi inferiori» realizzano insieme, come opera collettiva, il «loro» stato repubblicano.

Dei deputati, poi, 65 sono emiliani e romagnoli, 50 marchigiani, 32 del Lazio, 25 umbri. I forestieri, sono pochi, un gruppo di giovani ardimentosi: E. Cernuschi milanese, A. Saliceti napoletano, F. Dall'Ongharo veneto, De Boni friulano, e poi Garibaldi e Mazzini, quest'ultimo eletto in elezioni supplementari (1).

A questi *forestieri*, alla pressione da essi esercitata attraverso i Circoli e i loro giornali, lo Spada ed altri storici antichi e recenti attribuiscono il precipitare della situazione romana. Ma basta tener mente alla brevità del tempo che intercorse tra l'uccisione del Rossi e la convocazione della Costituente per respingere questa tesi la quale poi poggia sull'illusione di vedere nei *circoli democratici* i partiti quali si formarono in Italia, solo nel decennio successivo, nell'esperienza parlamentare subalpina.

I circoli agitano i problemi della vita romana che siamo venuti sommariamente individuando: questi problemi collettivi ed individuali, di risveglio sociale, di libertà politica, di costruzione di un nuovo stato, sono gli elementi della rivoluzione «popolare» romana. Perché fu *popolare* vi parteciparono i *forestieri*, cioè il fior fiore della gioventù liberale italiana, perché fu *popolare* essa è parte integrante del risorgimento e della sua storia.

BRUNO GATTA

(1) Sui deputati costituenti vedi il recentissimo articolo di ARMANDO LODOLINI, *I Romani nella Costituente del 1849*, in *Capitolium*, Roma, dicembre 1949.



I VERBALI DEL COMITATO ESECUTIVO DELLA REPUBBLICA ROMANA DEL 1849

«Non vogliono persuadersi che i nostri sono tempi rivoluzionari, i quali debbono scardinare l'edificio fradicio e guasto del passato per ricostruirlo su nuove basi» (1). Così scriveva del Comitato esecutivo un uomo di estrema sinistra, un mazziniano, ed aveva ragione. L'atteggiamento del Governo che l'Assemblea aveva eletto a Roma il 10 febbraio 1849 nelle persone di Armellini, Saliceti e Montecchi, non era certo rivoluzionario. Ci si deve chiedere, però, se da quell'Assemblea, in quel momento, poteva nascere qualcosa di diverso, se, cioè, malgrado le proteste dell'estrema, esso non rappresentasse veramente, agli inizi, la stessa volontà che animava la maggioranza dei deputati. I quali non erano disposti a *scardinare* lo Stato, ma solo a riformarlo, perché, a differenza del Mazzini, erano convinti che potesse ancora vivere e prosperare, erano convinti che di fronte alla moderazione e alla legalità, l'Europa avrebbe taciuto e lasciato il Pontefice solo di fronte ai sudditi. La stessa illusione del 1831? forse, ma sentita diversamente in un quadro più ampio. Sarebbe stato forse lavoro più agevole *ricostruire su nuove basi*; così, invece, il Governo si trovava a lottare con le difficoltà di un momento di emergenza, aggravate paurosamente dal caos amministrativo che aveva ereditato, caos non già creato dall'allontanarsi dei vecchi funzionari (tutti o quasi rimasero al loro posto), ma dal sistema incontrollato e incontrollabile con cui era stata pilotata la barca del potere temporale. L'Assemblea chiedeva consuntivi e preventivi: i ministri non erano in grado neppure di precisare il numero degli impiegati dei dicasteri per mancanza di statistiche! C'era forse, per quel senso di continuità dello Stato di cui si è detto, un contrasto di sentimenti tra Governo e Assemblea, perché questa pretendeva di funzionare come un parlamento costituzionale normale, quello era restio a portare a conoscenza del mondo la gravità della situazione interna

(1) Lettera di C. A. Vecchi del 23 febbraio 1849 in *Le vicende della Repubblica romana narrate dal Rappresentante del popolo Candido Augusto Vecchi*, Firenze, 1911, p. 31.

e veniva, quindi, attirandosi responsabilità ingenti e accuse non del tutto meritate. Aveva, infatti, contraria la sinistra perché non era rivoluzionario e la destra perché dimostrava che non era più possibile percorrere le antiche strade. Di questo ondeggiare tra vecchio e nuovo risentiranno specialmente la preparazione militare e la politica estera, alle quali il triumvirato mazziniano imprimerà ben diversa energia. Gli sforzi del predecessore di questo, però, non furono lievi, anche se, con l'esperienza del poi, si debbano considerare vani o, piuttosto, viziati da una illusione iniziale che, possibile nel 1848, era un anacronismo nel 1849. Come fu assai nocivo al governo romano l'eccessivo rispetto per l'Assemblea, la quale, invece, mostrava frequentemente, come già il Consiglio dei deputati del '48, di venir meno al suo compito, di perdersi in lunghe discussioni, in interpellanze inconcludenti, mentre il lavoro attivo, quello delle sezioni e delle commissioni tecniche, era disertato, rendendo anche per questo difficile la vita del Comitato esecutivo. Le proposte di legge si insabbiavano, mentre a tratti venivano acclamati decreti notevoli, senza neppure comunicarli prima al ministro responsabile (1). « Il Comitato Esecutivo offriva uno strano addentellato del nuovo col vecchio, della toga e della cotta col frigio berretto » ripete il Gabussi; e ancora afferma « essere stata la scelta del potere esecutivo della repubblica più adatta a rassicurare i nemici e a far contenti i moderati che ad ispirar fiducia ed ardire nei veri repubblicani, i quali dalle risolte opere e dalla sola propaganda la salvezza d'Italia aspettavano » (2). Quei *veri repubblicani*, però, Mazzini saprà far tacere, imponendo loro il lavoro costituzionale e una ingerenza sempre minore negli affari di governo. A ragione annotava un cronista che con il nuovo triumvirato « l'assemblea sottoscrisse la propria decadenza: dal primo posto ch'essa occupava nel potere scese al secondo, e non fu più considerata che quale strumento passivo del potere esecutivo, che maneggiava come più conveniva alle sue mire » (3). Mazzini poté farlo per la sua prepotente personalità, ma anche perché salì al potere in un momento di crisi che impose il sacrificio di ogni altro sentimento

(1) A Giuseppe Galletti, infatti, l'11 marzo il Comitato esecutivo scriverà: « Il Comitato esecutivo v'invita a trasmettere al Ministero o al Comitato stesso, tutti i progetti di legge che sono alle Sezioni, come anche a mandare regolarmente in prevenzione l'ordine del giorno per prendere in matura considerazione le materie che sono per discutersi » (M.C.R.R. [Museo Centrale del Risorgimento, Roma], busta 349, n. 5).

(2) G. GABUSSI, *Memorie per servire alla storia della rivoluzione degli stati romani dall'elevazione di Pio IX al Pontificato sino alla caduta della Repubblica*, Genova, 1852, vol. III, pp. 49-50.

(3) Vedi G. LETI, *La rivoluzione e la Repubblica romana (1848-49)*, Milano, 1913, p. 217.

di fronte al pericolo della catastrofe dello Stato. L'atteggiamento della Costituente verso il Governo fu una delle prime preoccupazioni del futuro triumviro appena arrivato a Roma, e fu merito del Comitato esecutivo se l'Assemblea non fu sciolta, secondo la sua proposta.

Nelle ricostruzioni storiche della Repubblica romana del 1849, l'opera del Comitato esecutivo rimane sempre in ombra, non solo perché tutto si vuole accentrare attorno alla figura del Mazzini, ma anche perché questo risponde un poco all'antico vezzo di vedere una rivoluzione fatta non già dai sudditi del Papa, ma imposta loro dagli stranieri. Anche sotto questo aspetto ci pare valga la pena di esaminare più da vicino quei primi due mesi di Roma in berretto frigio. Nessuna fonte ci pare più indicata dei Verbali che qui pubblichiamo (1). Redatti con penna affrettata dal segretario del Comitato, Biagio Placidi, sembrano più un promemoria per uso personale che veri e propri resoconti da rileggere e approvare; per questo sono più spontanei e vivaci, anche se vorremmo specificati meglio i nomi dei proponenti e dei dissenzienti, troppo spesso velati sotto un oscuro « si ».

Come prima osservazione, ci pare che questi verbali facciano cadere l'accusa del Gabussi che il Comitato fosse « incarnato nell'Armellini » (2), come il triumvirato lo sarà poi nel Mazzini. Le lunghe, ricche, vivaci discussioni indicano chiaramente che i membri del potere esecutivo e i ministri partecipavano tutti sullo stesso piano all'attività governativa. Considerazione, questa, che risolve, nella pratica, quella precisazione rimasta sospesa nelle discussioni dell'Assemblea, tipico esempio del modo di agire del parlamento. Il 10 febbraio l'Audinot aveva proposto un ministero responsabile di fronte al potere esecutivo, ma appoggiato a commissioni parlamentari; l'11 il Carpi voleva ogni ministro responsabile di fronte all'Assemblea nell'ambito della sua competenza. La discussione continuava vivace dopo una precisa richiesta di chiarificazione dell'Armellini e finiva, così almeno poteva apparire, col'adesione alla proposta Carpi. Invece, il giorno dopo, il Pianciani chiede ed ottiene una commissione apposita che studi la legge; il 16 il Canino torna sull'argomento e non si accontenta della risposta del Rusconi: « la responsabilità viene divisa su tutti del pari ». Malgrado il rapporto della commissione, il 1° marzo l'Assemblea decise, infine, di rimandare la precisazione del problema alla futura costituzione. Questa incertezza mise in uno stato di disagio il Governo, anche se questo cercò di ri-

(1) Ne aveva dato notizia Annibale Alberti, nella rubrica *Storia del Risorgimento della Nuova Antologia*, a. 78 (1943), n. 1722, pp. 278-284. L'originale, che riproduciamo fedelmente, si conserva nel M.C.R.R., busta 542, n. 18.

(2) Vedi G. GABUSSI, *op. cit.*, p. 50.

solverla a modo suo con la responsabilità collettiva. Il programma del Governo fu, infatti, letto dal ministro degli esteri, senza che si volesse così porre il Comitato esecutivo al di sopra e al di fuori del Governo e dell'Assemblea, perché i suoi membri parteciparono sempre attivamente alle discussioni. Ministri senza portafoglio potremmo chiamare, con linguaggio moderno, i tre membri del Comitato.

«Esprimeva nettamente i fini che si proponeva la Repubblica, e valse a sedare in molti animi i timori suscitati per quella nuova forma di reggimento» (1). Così il Rusconi commentava quel programma, atto certamente a non urtare le suscettibilità di nessuno. Accanto agli accenni alla guerra e alla Costituente italiana, alle riforme sociali, ecco la formale assicurazione della libertà del culto, della salvaguardia della proprietà, della tolleranza di tutte le opinioni, ma nulla di determinato per risolvere le questioni poste sul tappeto. Logica, quindi, l'insistente richiesta dell'Assemblea di ascoltare ciascun ministro.

La preoccupazione centrale di questi due mesi di Governo fu, senz'altro, quella finanziaria, che assorbì ogni altra cura e ritardò sensibilmente la preparazione militare. «Non sono le armi che mancano; è e fu sempre finora il denaro», aveva già asserito il Campello il 12 febbraio nella sua relazione sulla guerra. Preoccupazione che ci conferma la volontà del Governo di porre lo Stato su basi durature: non si voleva ricorrere a quei sistemi che risolvono una crisi per riaprirne una più paurosa a poca distanza di tempo; ma, d'altro canto, non c'era modo di fare progetti a lunga scadenza, quando mancava materialmente il denaro in cassa per pagare gli impiegati e per rispondere alle pressanti richieste della provincia. Sarebbe stato politicamente utile, per esempio, togliere le dogane, ma, per la «non lieve perdita» che ne avrebbe risentito la Repubblica, il Governo era costretto a servirsi di un mezzo termine assai significativo (16 febbraio): «anzi che abolirle subito, apparecchiarne piuttosto gli animi alla abolizione». In altre parole, promettere, ma non concedere, e intanto tentare di trovare denaro dovunque. Non ci soffermeremo su questi provvedimenti, ampiamente illustrati dal Demarco (2), se non per notare che non ci sembrano dettati da una precisa linea di condotta a sfondo sociale, ma piuttosto da impellenti necessità che richiedevano gli espedienti più svariati, primi fra tutti quelli atti a prendere denaro da chi ne aveva per passarlo nelle

(1) C. RUSCONI, *La Repubblica Romana (del 1849)*, in *Documenti della guerra santa d'Italia*, fasc. XVI e XVII, Capolago, 1852, p. 95.

(2) D. DEMARCO, *Una rivoluzione sociale. La Repubblica romana del 1849*, Napoli, 1944.

casse dello Stato (ma quali difficoltà per esigere il prestito forzoso e per far fruttare l'incameramento!), fino ad arrivare alla emissione di quella moneta erosa che colpiva ogni classe di cittadini ed era ritenuta «perniciosissima» dal Governo, tanto da far pensare alla revoca delle deliberazioni dell'Assemblea in proposito (3 marzo). La mancanza di numerario fece persino proporre di dar corso agli spezzati da cinque franchi francesi (18 febbraio)! Queste difficoltà consigliarono il sostituto al ministero delle finanze a dare le sue dimissioni il 19 febbraio (dimissioni non accettate «perché deve prima dar consegna formale e regolare al nuovo sostituto, avendo egli anche movimento di cassa») e provocarono l'allontanamento dal Governo del Guiccioli, caduto non già perché non aveva *volut*o, ma perché non aveva *potuto* mandare a Bologna e ad Ancona i fondi decretati dall'Assemblea. Il pianto di questo onesto servitore dello Stato, che non riusciva a dichiarare, come avrebbe voluto il Politi, che le sue dimissioni derivavano «da un fatto particolare e non dalle condizioni perigliose dell'erario», chiude i tentativi del Comitato per salvare una nave sbattuta dalle onde, mentre altre nuvole, foriere di ben altre tempeste, si addensavano all'orizzonte.

Ma val la pena di seguire questa crisi attraverso le pur rapide notazioni dei verbali. Del 1 marzo è l'interpellanza Carpi, ben precisa nelle sue richieste: «Perché la nazione non abbia a generalizzare a noi pure il titolo di dilapidatori, perché si presti volentosa ai sacrifici che le domandiamo per salvare la patria, occorre pubblicità grande sull'erogazione del pubblico denaro, previdenza somma per evitare ogni crisi finanziaria, rovinosa per lo Stato, rovinosa pel credito pubblico. Vi pensi il Comitato, vi pensi il Ministero, vi pensi l'Assemblea, ove tutti siamo all'altezza dei tempi». Il Comitato esecutivo pensa subito di sacrificare il ministro delle finanze, prima ancora della discussione (forse per evitarla), tanto che si propone di affidare quel portafoglio al Rusconi. Non si arriva a tanto, ma l'Assemblea, nel frattempo, ha precisato le sue accuse per bocca dell'Andreini, il 3 marzo, coinvolgendo anche lo Sterbini, del quale i verbali tacciono. Nella seduta del 4 il Governo ha la sensazione di trovarsi ad una svolta decisiva; ne nasce così la proposta Montecchi di dare le dimissioni in blocco e di sostituire al Comitato una commissione esecutiva, secondo uno dei progetti avanzati durante la discussione sulla responsabilità ministeriale. Prevale l'opinione più moderata e il sacrificato è definitivamente il Guiccioli, ma in maniera non chiara e, possiamo dirlo, non del tutto onesta: «Si decide d'incaricare Guiccioli di portare a Venezia i scudi 100.000 decretati dall'assemblea. Così andrebbe come inviato straordinario, e si nominerebbe altro Ministro. Gherardi s'incarica della missione, da condursi con delicatezza».

Lo stesso sistema che si userà col Campello, inviato a Bologna (1). Questa discussione, però, serve a precisare un altro e più grave problema, quello dei rapporti coll'Assemblea: «parlar chiaro all'assemblea... Gli impiegati si dimettono, le finanze mancano, l'estero minaccia, la reazione si fa sentire. Se anche l'assemblea si unisce a crescere difficoltà al Governo non è possibile andare innanzi». Un quadro più tragico è difficile concepirlo. Il 5, infatti, si decide di richiedere un comitato segreto (e l'Assemblea, che troppo spesso si radunava a porte chiuse per accusare il Governo, lo rifiuterà), nel quale l'Armellini avrebbe dovuto rassegnare il potere o «esigere d'esser lasciato più libero nel governare». Ad insistere su questo punto si soffermerà anche più crudamente il nuovo ministro delle finanze, il Manzoni, che farà del programma del nuovo ministero, l'8 marzo, un atto di accusa contro l'Assemblea, la quale, distruggendo l'antico ordine non si era preoccupata di creare quello nuovo: «Se disconoscendo il baratro su cui doveste innalzare il nuovo edificio, e immaginando di trovarvi tramezzo ad una amministrazione chiara, ordinata e precisa chiedeste di volerla ad ogni istante qui e in faccia al pubblico dispiegata nell'assieme e nelle sue parti, voi ci porreste ad una dolorosa tortura... Noi sentiamo la convinzione non delle nostre forze ma del nostro buon volere. Al difetto delle forze soccorrerete voi che volete salva questa Repubblica». Era un inchiodare i deputati alle loro gravi responsabilità. Solo il 17 marzo il Galletti potrà dichiarare che si è finalmente insediata la commissione per la costituzione, pregando ancora i membri di non mancare alle sedute!

Già il 23 febbraio, all'indomani delle notizie di Ferrara, abbiamo nei verbali una nota assai significativa: «dittatura, assemblea si sospenda, correre per le provincie ad animare la leva». Lo stesso concetto ripeterà il Mazzini al consiglio del 17 marzo e ancora all'Assemblea il giorno dopo. L'entusiasmo per la guerra servirà ai deputati per non rispondere alla sua proposta, che abbiamo voluto sottolineare perché ci sembra irrefutabile testimonianza del disagio e delle difficoltà

(1) Significativa questa lettera del Campello stesso dell'11 marzo al Comitato (M.C.R.R., busta 560, n. 20):

« Campello, 11 marzo 1849

Cittadini,

Io guardo il letto: viene costì il tenente colonnello Mezzacapo che vi instruirà di ogni cosa, e a cui consegno il sigillo e le carte.

Ieri vi mandai la mia dimissione. Veggo però nei giornali che vi si era già provveduto col cacciarmi. Veramente sperava aver meritato qualche cosa di meglio. Tuttavia sono grato alla Repubblica che mi ha esonerato d'un gran peso. Delle stoltezze scritte da un Prete rinegato io mi rido; l'avvenire, deciderà.

Salute e Fratellanza.

P. di Campello ».

nelle quali si doveva muovere il Comitato esecutivo. Il quale, per esempio, vedeva rimandare alle sezioni e discutere con enorme ritardo un suo progetto essenziale per il riordinamento e l'adeguamento dello Stato alle nuove esigenze laiche, quello giudiziario.

«Gli impiegati si dimettono»: altro gravissimo problema. Su proposta del Politi, e dopo lunga discussione, l'Assemblea aveva votato il 17 febbraio la formula del giuramento per i civili, mentre il Governo aveva proposto solo lo scioglimento da quello precedente. La cosa, agli inizi, non parve rivestire importanza eccessiva. «Se gli impiegati non aderiscono alla Repubblica, si destituiscono», era stato deciso il 24 febbraio; il giorno dopo si era persino disposti a chiedere ai deputati «quali sono gli impiegati da destituire, o traslocare, quali da sostituire». I primi dubbi sorgono il 28, ma vengono risolti con energia: «Se non aderiscono, cessano all'istante e senza paga», fissando un termine massimo di cinque giorni per la scelta. Passati questi, il Governo torna sull'argomento per il definitivo progetto di destituzione e di sostituzione. La resistenza passiva della burocrazia, che né si dimette, né giura in massa, pone in difficoltà il Comitato, il quale, fingendo di mantenere saldo il principio, decide «che sono dimessi, ma si seguitano a tenere precariamente per utile del servizio della Repubblica, non in forza dell'impiego, ma per una necessità... pagandoli pel tempo che servono». Più grave ancora, tutto questo si fa «senza dirlo, nell'intervallo che la commissione per gli impieghi propone i rimpiazzi». Il 7 marzo, invece, una circolare dei ministri promette il soldo del mese in corso. In tutti i consigli si ritorna sull'argomento, fino ad arrivare a chiedere il giuramento ai dimissionari, se vogliono la pensione. A questo punto, siamo al 9 marzo, a complicare le cose intervengono i professori universitari di Bologna e di Roma, che si rifiutano di far lezione e (16 marzo) «pretendono non essere impiegati civili». Anche per essi si stabilisce sia necessario il giuramento. Gli imbarazzi crescono, però, al punto che l'Armellini, malgrado il solenne decreto dell'Assemblea, «pensa non essere necessaria l'adesione nella formula stretta», al che il Saliceti si oppone, mentre il Manzoni propone un compromesso almeno per i supplenti. Se a queste difficoltà aggiungiamo quelle provocate dal cattivo funzionamento della commissione per gli impieghi, ci si potrà facilmente render conto della fiducia che il Governo poteva avere nei suoi diretti dipendenti.

«Le finanze mancano, l'estero minaccia». Abbiamo già detto della situazione del Tesoro. Vediamo ora come questa abbia inciso sulla preparazione militare e, soprattutto, sull'acquisto di armi. «A meno che il potere esecutivo si cambiasse in fucili, io non so vedere che cosa poteva far di più per far venire questi fucili» dichiarerà il Montec-

chi all'Assemblea il 27 marzo. Ed, effettivamente, il Governo non aveva mai trascurato questo settore, inviando fondi all'estero con notevole larghezza. Lo si potrà accusare piuttosto di aver puntato sulla carta francese e di avere scelto male i suoi agenti. Il denaro, che era costato sangue ai cittadini della Repubblica, fu disperso: i verbali ce ne danno finalmente l'esatto ammontare. Anche a questo proposito è bene notare l'atteggiamento enigmatico del Rusconi. Egli, sempre pronto ad intervenire nelle discussioni intorno ad argomenti lontani dalle sue attribuzioni, si chiudeva in se stesso ed era assai restio nel dare notizie ai colleghi sul suo dicastero: non possiamo ritenere, infatti, che il suo ottimismo fosse del tutto sincero.

È sufficiente uno sguardo al verbale del 21 febbraio per dar ragione a Candido Augusto Vecchi: «la paura ha galvanizzato il potere esecutivo e il ministero. La impudenza austriaca sia benedetta le mille volte, poiché arreca effetti salutari» (1). Anche troppo entusiasmo, a giudicare dalla proposta del 23 febbraio: «prendere in ostaggio tutti i preti e i frati e far sapere a Gaeta che saranno fucilati il primo napoletano passato il confine... A chiunque porta la testa di un napoletano scudi 100». Come potranno poi lagnarsi di Garibaldi che, con questo spirito, avevano lanciato contro il Borbone?

Passata la minaccia, ritorna l'antica calma: ma che cosa si poteva fare quando non si osava bandire la coscrizione obbligatoria, si pensava pericoloso riorganizzare la guardia civica e, soprattutto, non si avevano armi, divise e stipendi per i militari? «Ciò che invita alla milizia è principalmente il buon vestito e il buon vitto»: questa non è certamente una proposizione eroica, ma è pur piena di buon senso, come quella che trova troppo *spartano* il non concedere impiego pubblico a chi non abbia prima servito militarmente la Repubblica: meglio promettere terre in enfiteusi e la esenzione dalla tassa sul sale a ogni famiglia che fornisca un soldato o a chi serva per due anni. Sorge spontaneo il confronto con l'entusiasmo che armerà i cittadini durante l'assedio, entusiasmo creato non solo dalla fede, dall'incitamento, dall'esempio del triumvirato e dei Legionari, ma anche dalla nuova atmosfera, che aveva suscitato in Roma l'irrigidimento di Gaeta e l'inatteso attacco francese, quasi di antica, orgogliosa fierezza capace di resistere ancora una volta alle orde barbariche (2). I volontari nascono sempre in periodi di emergenza: il torto del Comitato esecutivo, lo ripetiamo

(1) *Le vicende* cit., p. 28.

(2) Vedi la lettera di D. Pantaleoni all'Azeglio, nel *Carteggio inedito* a cura di G. FaldeLLA, Torino, 1888, p. 188: «Le pazzie, i tradimenti, le infamie di Gaeta hanno unito tutti in un pensiero, e questo ti spiegherà la nuova condotta di Roma, e l'eroica resistenza delle truppe per ogni lato».

ancora una volta, fu quello di governare come se lo Stato fosse basato su salde colonne e solo qualche lontana minaccia si facesse sentire. Per questo i grandi preparativi militari non parvero necessari, non parve necessario sacrificare ogni altra preoccupazione (fosse anche quella degli scavi del foro, della creazione di biblioteche e archivi nazionali, del riordinamento degli studi) al supremo problema della vita stessa dello Stato, come poi farà il Mazzini.

La sicurezza che ogni cosa si potesse risolvere per via pacifica ci par provata anche dall'insistenza del Governo sulla Costituente italiana. L'Assemblea, e anche questo è bene notare, se ne disinteressò al punto da affidare al Comitato la redazione del relativo progetto di legge, dopo di avere lasciato cadere nel proclama del 2 marzo ogni accenno alle future elezioni, accenno richiesto dal Rusconi, secondo, come ora sappiamo, le precise direttive del Comitato esecutivo. Non era certamente stato preparato alcun piano di difesa se, forse non senza qualche ironia, lo si chiede alla commissione di guerra, da poco nominata, il 22 marzo, in risposta a una imbarazzante domanda di dati statistici.

«La reazione si fa sentire». Aveva cominciato Alatri e il Comitato aveva pensato (24 febbraio) di «pigliarla col buono e col dolce» senza «toccare le donne e le chiese». Ma sopravvengono (8 marzo) Fermo e l'atteggiamento del card. De Angelis, Orvieto e la scomunica del preside: il Governo muta sistema («se non s'intimidisce — non si fa nulla») e ordina l'arresto dei prelati, nel giorno stesso in cui decideva di concedere il suo *piatto* al card. Mezzofanti «visto il suo stato ed i riguardi di cui è meritevole». Anche a Roma la requisizione delle campane procede faticosamente, quando da Ascoli, da Bologna, da Velletri giungono notizie più gravi. È sempre la mancanza di denaro che rende difficile prendere le misure necessarie: ci vorrebbero fondi per la guardia nazionale, bisognerebbe che la truppa si spostasse qua e là «per mostrare di essere più di quel che è», ma, purtroppo, «i movimenti di truppa costano». Così i presidi vengono abbandonati a loro stessi; si dimettono, si sostituiscono, si pensa di inviare in provincia dei commissari, ma si ritorna sulla deliberazione: la situazione non muta. «La cassa del governo è esausta né io posso profittare di fondi che non ci sono... Cercherò di schermirmi alla meglio per avere un giorno di tempo», scriveva l'8 marzo Raffaele Feoli da Rieti (1), mentre un'altra voce, lo stesso giorno, dalla stessa città, in quel momento tra le più esposte al pericolo napoletano, quella del generale Ferrari, ripeteva: «Non debbo dissimularvi che mancanza di armi e di vestiario, tanto per le truppe

(1) Lettera in M.C.R.R., busta 349, n. 68, indirizzata al Saffi.

comandate dal generale Garibaldi, nonché per i mobilizzati rendono assai difficili le operazioni da farsi » (1).

Il Comitato esecutivo, nella sua condotta di guerra, aveva guardato con più preoccupazione al confine napoletano, che a quello austriaco: « Nel cominciare della guerra italiana ha in animo di solo tutelare quanto basti le provincie sul Po senza prendere esso da quella parte azione offensiva prima di avere potentemente provveduto alla incolumità della Repubblica, ed al bene d'Italia verso il confine di Napoli », scriveva infatti al Berti Pichat (2), che era stato investito di poteri illimitati all'annuncio dei primi movimenti austriaci. In quei giorni (21 febbraio), dopo un eroico « il Governo ha intenzione di seppellirsi sotto le proprie rovine », si era scritto: « bisogna abbandonare la difesa di Ferrara » e si era proposto un « indirizzo tremendo ai popoli e all'armata di Piemonte perché attacchi il Tedesco », inviando verso Napoli solo volontari e civica mobile. Ma le notizie si erano fatte in questo settore più gravi: 21.000 parevano essere gli uomini in marcia contro la Repubblica: di qui le draconiane disposizioni che abbiamo viste. Tuttavia, l'ottimismo del Comitato era tanto radicato che pochi giorni dopo, il 26, si decide di prendere in considerazione solo « quando vi sarà bisogno » un « progetto d'un processo chimico per inebriare i nemici in caso di invasione » (gas asfissianti *avant la lettre?*) e si concede, senza troppo insistervi, la pubblicazione delle istruzioni di difesa pubblica in caso di emergenza. Il 28 febbraio si comincia a puntare sulla diserzione dei Napoletani, promettendo 10 scudi agli appiedati e 40 a chi possiede un cavallo. Poi la voce guerra scompare dalla discussione del Con-

(1) Lettera al Calandrelli in M.C.R.R., busta 349, n. 26.

(2) E continuava (M.C.R.R., busta 542, n. 8):

« Può tenersi evidente che segrete convenzioni esistano tra l'Austria e Napoli, e l'attuale ingrossarsi delle truppe di questo sui limiti del nostro stato, e le incessanti provocazioni che se ne hanno, con più la presenza del Pontefice a Gaeta, e le qualità dei popoli limitrofi richiamano tutte le considerazioni del Governo, in guisa da persuaderlo a volgere la somma delle cure più da questo lato che altrove. D'altronde il piano che si conosce come il più probabile del Piemonte nella presente guerra lascia meno agitazione nei punti del nostro territorio sul Po, mentre parendo essere nelle intenzioni di quello il tener piede di difesa alle armi austriache con un discreto corpo di truppa sul confine di Modena ed operare il grosso della guerra nell'Alta Italia, non potrebbe il nemico arrischiarsi ad assottigliare le sue linee invadendo le Romane provincie.

Conseguentemente stima il Com. Es. che ora inopportuna sia l'entrata delle armi nostre in Modena, e impegna il vostro zelo, e il vostro amor di Patria a far sì che le milizie della Repubblica si tengano tutte rigorosamente per attendere gli ordini del Governo. E in senso coerente alle voci susposte, con quell'accorgimento e quella prudenza ch'è vostra propria, v'interessa a dirigere le disposizioni della Commissione di difesa che per parte di Venezia Toscana e Roma costì si convoca, acciocché da queste non avvengano intralci alle operazioni del Governo.

Con tutta la fiducia in voi il Comitato vi dice Salute e frateilanza ».

siglio, e si parla solo di movimenti di truppa o, per esempio, di inviare 70.000 scudi (8 marzo) al II Reggimento estero «che manca di fiducia verso il Governo».

A scuotere il Comitato esecutivo sopraggiungono le notizie di Lombardia e la parola di Giuseppe Mazzini: il 10 marzo quest'ultimo si era scagliato contro le divisioni interne e aveva promesso meno interpellanze parlamentari a patto che il Governo prendesse «più sovente l'iniziativa»; e il 15 si era deciso a mettere il dito sulla piaga e a svelare l'insufficiente preparazione militare. Nasce così la Commissione di guerra, già di per se stessa prova irrefutabile di sfiducia nel Calandrelli, anche se ovattata da parole diplomatiche: «in un tempo normale un ministro potrebbe reggere da sé solo alla somma delle cose da farsi; ma in un tempo come il nostro, in un tempo in cui bisogna far molto, e presto e bene, non può; e credo bene che l'Assemblea venga in aiuto, in appoggio al ministro». Il Comitato esecutivo sembra risvegliarsi: il 17 marzo nel Consiglio al quale interviene il Mazzini si parla finalmente «del piano di guerra imminente». L'urto tra le due concezioni è chiaro fin dagli inizi della discussione. Per il futuro triumviro non è moralmente possibile «spingere la guerra contro Napoli, se non si aiuta in qualunque modo la guerra contro l'Austria, perché altrimenti griderà contro il governo di Roma tutta Italia e la accuserà di velleità o di altra mira». Occorre prendere, quindi, la fortezza di Ferrara e intendersi con Venezia e con il Piemonte, trascurando il confine napoletano dove basterebbe «divergere l'invasione con l'invadere prima, insurrezionando il regno». Ma è proprio qui che il Governo non è disposto a seguire il capo dell'opposizione: sono 15.000 i soldati del Borbone, l'insurrezione degli Abruzzi vivrebbe poco, si ribatte, e le istruzioni al Berti Pichat cui si è accennato sono la prova che ciascuno è rimasto fermo sulle proprie posizioni.

Lo scetticismo nato da una dolorosa esperienza non concede di prestare fede alla possibilità di migliorare il bilancio attraverso un prestito volontario; fuor di luogo, poi, pensare allo scioglimento dell'Assemblea. Mazzini ripeterà le sue proposte il giorno dopo alla Costituente e, forte di un indirizzo dei circoli, il 22 marzo tornerà sull'argomento: il silenzio sarà la risposta di quei deputati che non erano assolutamente disposti, e in questo il Governo aveva visto giusto, a rinunciare ai loro diritti.

Il 17 marzo il Comitato era tutto teso verso il Napoletano; il 19 la situazione si capovolge. «Di Napoli si spongono pochi timori. Le conferenze cominciate a Gaeta escludono l'intervento per parte di Napoli. A Napoli non si può far guerra che con la insurrezione, il corpo di

Garibaldi, i corpi franchi, la civica mobilitata ». Tutte le forze disponibili vengono inviate verso i campi di Lombardia, mentre si ritiene urgente provvedere alla malsicura posizione del Governo all'interno: « Si propone un programma... non deve scendere al particolare. Solo in genere, che il governo concorrerà lealmente e interamente con tutti i mezzi alla guerra. Quivi far travedere la idea che ci vogliamo mettere d'accordo con gli altri stati d'Italia... Si pensa che il programma generico senza altro non sia utile — perché è una ciarlata ». Ma non se ne fa nulla e la situazione si aggrava. « Se l'assemblea non fa otto decreti energici per giovedì, accade un altro 16 novembre »: così il Rusconi il 20 marzo, e le sue parole colpivano nel segno perché la situazione politica che si era venuta costituendo in Roma aveva molti punti di contatto con quella di allora. Dirà più tardi Pietro Ferretti (1) « la morte del Rossi fu voluta dai *neri* ed eseguita dai *rossi* »; in un certo senso si può affermare che anche il Comitato esecutivo cadde nella seduta segreta del 29 marzo per opera della sinistra che gli successe al Governo, ma, in realtà, era stato definitivamente minato dalla destra, impersonata nell'Audinot. Questi, cogli otto punti delle sue precise richieste, aveva provocato quella discussione accusatrice del 27 marzo nella quale il Governo si era visto bersagliato da ogni parte ed era terminata coll'ordine del giorno: « L'Assemblea, ferma a prendere ogni energica misura per contribuire efficacemente alla guerra dell'indipendenza, all'onore ed alla difesa della Repubblica, *ordina* al Ministero e al Potere esecutivo la maggiore attività per mettere speditamente ad effetto ogni provvedimento in proposito, segnatamente l'acquisto delle armi ».

La Costituente si ergeva dominatrice e riaffermava solennemente la propria superiorità rispetto al Governo. Ma questo concetto non corrispondeva ai desideri del Mazzini, che finora era stato assai più moderato dell'Audinot nei confronti del Governo. La situazione non era nel modo e nel tempo quella prevista dal Triumviro che, forse, pensò sul serio « la prima notte se si dovesse o no ricusare l'ufficio » (2); ma ciò non era possibile perché egli appariva in quel momento a tutti l'unico che potesse assumersi l'incarico di governare un paese avvilito e stanco, per dargli nuova vita.

Se il Triumviro era incerto, ben diverso lo stato d'animo del Governo uscente, se dobbiamo giudicare dal Montecchi, per il quale « fu

(1) Vedi *Diario politico di Margherita Provana di Collegno 1852-1856*, a cura di A. MALVEZZI, Milano, 1926, p. 331.

(2) Lettera a Visconti Venosta del 5 aprile 1853, in *Scritti editi ed inediti*, vol. XLIX, p. 43.

giorno di allegrezza» (1); dal Lazzarini, che non si sentiva il coraggio di rimanere al ministero «in mezzo alla completa disorganizzazione che vi è, e all'indispensabile bisogno di provvedere a tutto con precipitazione e non secondo che si vorrebbe» (2).

Forte della sicura compagnia del Saffi e di quella meno decisa dell'Armellini, simbolo ancora una volta del legame del vecchio col nuovo, Giuseppe Mazzini risolve rapidamente e decisamente tutti i suoi dubbi. Nel proclama del 30 marzo l'atmosfera è cambiata: per condurre la guerra è stato eletto, farla sarà il suo solo programma. Per eseguirlo si appoggerà direttamente al popolo. L'Assemblea, che tre giorni prima aveva dato *ordini* al Governo, ora *concorrerà* soltanto «alla salute e all'onore della Repubblica». Il Comitato esecutivo trascinava nella sua scia la Costituente, la quale riaffermerà i suoi diritti solo nella crisi finale, il 30 giugno (3).

EMILIA MORELLI

VERBALI DEI CONSIGLI DEL COMITATO ESECUTIVO
DELLA REPUBBLICA ROMANA E DEI CONSIGLI DE' MINISTRI

15 febbraio 1849 ore 9 pom. Seduta dei Tre e dei Ministri.

Convenuti i tre del Comitato esecutivo della Repubblica hanno nominato il Cittadino Antonio de Andreis Presidente dell'Ospizio e stabilimento di S. Michele.

Hanno deliberato ancora di nominare il minutante presso la Sezione delle Carceri e Case di condanna, Emanuele Fuligno, a Consultore nel Gabinetto del Ministro delle Finanze.

Appresso a queste deliberazioni intervennero i Cittadini Ministri Sterbini, Saffi, Lazzarini, Campello, Guiccioli, Rusconi, nonché i sostituti dell'Interno, e dell'Estero, Accursi e Borgatti.

Montecchi propone una determinazione da prendersi intorno ai Generali Rovero e Vagner, i quali chiamati nel nostro stato ad organizzare le nostre truppe, non solo han mostrato non bastevole idoneità per raggiungere lo scopo sopradetto, ma in questi momenti supremi per la Patria per la esistenza della Repubblica Romana, si sono dimostrati di fede più che incerta e malsicura. Si è deliberato in esecuzione di tale proposta di scrivere al ministro della guerra (con l'annuenza del medesimo presente

(1) Vedi la lettera al Calandrelli in E. MONTECCHI, *Mattia Montecchi nel Risorgimento italiano*, Roma, 1932, p. 84.

(2) Vedi G. MAZZATINTI, *Diario epistolare di Giovita Lazzarini, ministro di grazia e giustizia nella Repubblica Romana. Roma dal 10 febbraio al 7 luglio 1849*, Roma, 1899, p. 63.

(3) Vedi E. MORELLI, *La seduta del 30 giugno*, in *Capitolium*, a. XXIV (1949), pp. 219-222.

alla deliberazione) affinché i suddetti generali Rovero e Vagner venghino ringraziati, salvata in quel modo che sarà possibile la loro convenienza (1).

Espone appresso il triumviro Armellini un reclamo dei Presidenti regionali con alcune loro osservazioni intorno all'ordinanza del giorno [12] che istituisce tre luoghi di cambia valute a beneficio dei Capi di arte e mestieri e dei Lavoranti negli stabilimenti di tale natura.

Si trova ragionevole la proposta fatta dai medesimi Presidenti di modificare il secondo articolo della ordinanza suddetta, nel senso cioè, che debbasi cambiare solamente a quei capi d'arte, i cui pagamenti settimanali ai loro operai non ascendono oltre la somma di scudi [venti]. Ragione di tale modificazione si trova essere la mancanza della moneta metallica, e dei piccoli biglietti nell'Erario pubblico, e la certezza che senza tale restrizione, tutto il paese, affollerebbe ai cambiavalute del Governo, senza che potesse questi soddisfare alle soverchie dimande (2).

Accursi legge una dimanda di danaro fatta dalla Città di Bologna.

Accursi legge una Circolare ai Presidi delle Provincie per l'Inventario dei beni ecclesiastici.

Il Ministro degli affari esteri propone di presentare all'Assemblea un

(1) Segue questo brano, poi cancellato: «Intorno a Rovero, il quale ha dimandato un permesso di 45 giorni, per recarsi in Torino, e trattenervisi questo tempo, non è stata presa alcuna risoluzione, essendosi determinato solamente di attendere il termine del tempo concessogli, per provvedere allora secondo le circostanze. In quanto a Vagner, richiesto il Ministro della Guerra del suo parere intorno alla idoneità del suddetto, e convenendo ancora egli non essere *adattatissimo* per lo scopo onde fu chiamato nello stato, cioè per organizzare la cavalleria, fu determinato di provvedere che altri più idoneo debba assumere l'incarico di organizzarla, e frattanto che il detto Vagner sia posto, salvando la sua convenienza, in disponibilità. Fu deliberato ancora di scrivere il giorno appresso al Ministro della Guerra per la esecuzione».

Del Wagner abbiamo anche questa lettera (M.C.R.R., busta 349):

« Roma, 17 febbraio 1849

Al Comitato esecutivo della Repubblica Romana

Essendo col Dispaccio n. 13 ringraziato de' miei servizi, ho l'onore far osservare al sudetto Potere, che ostando contro le leggi militari, qualsiasi la forma del Governo, di dimissionare un ufficiale in servizio effettivo e *definitivamente* (e perciò non nei ranghi piemontesi e sotto condizioni diverse che fu il general Rovero) senza dei delitti o mancanze contro il Governo, compromesso; bensì si potrà metterlo in quiescenza o in ritiro ma non dimissionarlo, o volendolo togliere dal suo comando attivo metterlo a disposizione del Ministero.

Persuasos che il Potere Esecutivo vorrà ciò qui sopra esposto prendere in considerazione, e disporre del sottoscritto in un modo più opportuno, o abbozzarsi con lui a viva voce su questo oggetto, ciò che credo il meglio per evitare ulteriori inconvenienze.

Il cittadino Generale
Wagner ».

In pari data il Ministro Campello trasmetteva un indirizzo di ufficiali di cavalleria, per chiedere la revoca dei provvedimenti contro Wagner (M.C.R.R., busta 349, n. 4).

(2) Vedi *Bollettino delle Leggi, proclami, circolari e regolamenti ed altre disposizioni della Repubblica Romana*, Roma, 1849, p. 25. Le citazioni dei discorsi saranno desunte *ad datam* da *Le Assemblee del Risorgimento*, Roma, vol. III, Roma, 1911.

Progetto di sciogliere il Consiglio di Stato, per riorganizzarlo sopra basi migliori. Viene deliberato nel senso della proposta (1).

Propone ancora che il Ministero unitamente al Comitato Esecutivo debba presentare all'Assemblea il suo Programma, affine di trovare appoggio e adesione nella maggioranza della Cammera. Si espongono in tal proposito alcune idee fondamentali, che sono approvate in comune, e su le quali dovrà redigersi il Programma suddetto nel giorno che siegue.

Il Ministro dell'Interno fa conoscere come alcuni membri dell'Assemblea portino opinione e desiderio di doversi mandare nelle Provincie dei Commissari speciali, quasi controllori e sindacatori dei Presidi. Facendo osservare come tal missione, anziché ordinare, disorganizzerebbe la provincia indebolendo l'autorità dei Presidi, porta opinione che il Comitato e il Ministero debbano farvi opposizione (2).

Propone ancora di portare un'ampia e radicale riforma sopra tutti i funzionari dello Stato, nominando specialmente su tal proposito i consultori di legazioni.

Il Ministro degli Esteri propone appresso di provvedere in qualche modo, perché la Guardia Civica, sia organizzata su nuove basi ma, fatto considerare poter riuscire di qualche pericolo, nelle presenti circostanze, una nuova organizzazione della Guardia Civica, se ne sospende la risoluzione (3).

Si risolve, doversi mandare nel giorno susseguente le nomine rispettive ai nuovi Ministri.

* * *

16 febbraio 1849, ore 10 pom. Consiglio dei Tre e dei Ministri.

Intervengono i tre membri del Comitato Esecutivo, e i ministri Sterbini, Saffi, Lazzarini, Campello, Rusconi.

Il Ministro degli affari esteri da partecipazione di un dispaccio ufficiale del Governo Provvisorio Toscano, alla Repubblica Romana, col quale è accreditato presso alla medesima il Cittadino Atto Vannucci, allo scopo di stringere subitamente insieme una solenne alleanza, non che di togliere

(1) Essa sarà presentata all'Assemblea il 16 febbraio da Aurelio Saffi e resa esecutiva il 17; vedi *Bollettino* cit., p. 29. Ricordiamo il giudizio che ne dà il GABUSSI, *op. cit.*, vol. III, p. 107: «Non fu essa però attuata giammai durante il primo Comitato esecutivo, per la biasimevole contrarietà dell'Armellini che era l'anima di quello, ed opponeva alle sollecitazioni la fatalissima forza d'inerzia; nol fu nel secondo per la impoenza degli eventi».

(2) La proposta sarà invece, presentata all'Assemblea il 18 febbraio e questa si dichiarerà incompetente, trattandosi di questione riguardante il potere esecutivo. La relativa ordinanza sarà del 19 (vedi *Bollettino* cit., p. 37). Il Saffi si dovrà giustificare all'Assemblea il 21 perché la pubblicazione era stata fatta come decreto dell'Assemblea. Il Gabussi (*op. cit.*, p. 116) accuserà il Governo di aver voluto i Commissari e di averne poi sospeso l'invio per l'opposizione dei deputati.

(3) Il 14 febbraio l'Assemblea, su proposta Filopanti, aveva approvato per acclamazione la nuova denominazione di *Nazionale* per la Guardia Civica.

le barriere e gli ostacoli fra i due stati delle dogane e dei passaporti, per modo, che salva infrattanto la rispettiva autonomia, appaja nel resto dei due formato quasi un sol Stato.

È riconosciuta utile la proposta alleanza, e si commette al Ministro degli Esteri d'iniziarne le trattative, riservandosi appresso di portarne il risultato per l'approvazione all'Assemblea nazionale.

Quanto alle dogane, si oppongono alcune difficoltà dell'abolirle subitamente, poiché la nostra Repubblica si dice ne riporterebbe non lieve perdita, e si propone perciò, anzi che abolirle subito, di apparecchiarne piuttosto gli animi alla abolizione.

Il Ministro Saffi, propone di mandare un Inviato al Congresso di Bruxelles, onde colà, dove si tratteranno gli interessi vitali d'Italia, abbia anche la Repubblica Romana, chi la rappresenti, e ne sostenga i diritti. Si pensa su tal proposito, che stretta la chiesta alleanza tra Roma e Toscana, un solo Inviato potrebbe rappresentare l'uno e l'altro stato.

Il Ministro degli Esteri fa conoscere come la Toscana amerebbe un corso di posta giornaliero, e come l'attivazione di esso riuscirebbe proficuisimo ancora alla Repubblica nostra.

Viene proposto dal Ministro del Commercio di fare un nuovo conio di moneta che sia veramente italiano.

Si fa conoscere come l'Incaricato Pescantini, lasciata Firenze, abbia di sua mente, lasciato Canestrini in sua vece oltre ad altro individuo in qualità di cancelliere. Su tale proposito viene osservato esser miglior partito, che vi si rechi piuttosto uno de' nostri statisti, il quale, conoscendo meglio lo stato del paese, e la politica e il pensiero del Ministero, potrà rappresentare la Repubblica più utilmente. Si fa osservare che poiché Feliciani Inviato al Piemonte, potrebbe essere respinto, potrebbesi allora in luogo di Pescantini inviare Feliciani stesso a Firenze. E verificandosi il caso che Feliciani venga respinto dal Piemonte, si pensa che si debba fare a nome della Rep. Romana, una formale protesta. Concludendosi poi, quanto al Canestrini e l'altro che possino provvisoriamente rimanere.

Il Ministro degli Affari Esteri propone di fare due Proclami l'uno ai popoli Cattolici ragionando sulla dichiarata decadenza del Papa dal potere temporale, sulla istituzione della Repubblica in Roma; l'altro ai popoli ed agli Stati Italiani sull'argomento della Costituente italiana.

Quanto al primo proclama se ne gittano alcune idee fondamentali, come: doversi distinguere con accuratezza il temporale dallo spirituale; i popoli cattolici non poterci condannare, se vogliamo anche noi essere nazionali; il Papa essere eminentemente ed essenzialmente antinazionale; il potere temporale del Papa pertanto essere incompatibile con la nazionalità italiana; costretti a soffrire il Papa, antinazionale, per interesse del Cattolicesimo, dover noi quasi per forza cessare d'esser Cattolici, per giungere alla nazionalità nostra, che ad ogni costo vogliamo e dobbiamo avere. Quanto alla istituita repubblica, si dice, che questa sia istituita in Roma nell'interesse istesso del Papato, che deve veramente essere libero e indi-

pendente nella sua azione, non suddito a potere alcuno, e perciò, il Papa non può esistere, che o despota, o allato alla Repubblica. Ma l'essere despota è brutta cosa nel Pontefice. Sua principale missione è difendere gl'interessi della umanità conculcata. I Re la conculcano; come potrebbe perciò Egli essere a un tempo oppressore e difensore della umanità?

Armellini è incaricato della redazione.

Quanto al secondo Programma, gittasi per base, che abbiasi da un lato a non allarmare i Governi degli Stati Italiani sulle intenzioni della Repubblica, e abbiasi dall'altro mostrare ai popoli, come l'unico mezzo a conquistare l'italiana indipendenza e nazionalità stia nella costituente, e quindi nella confederazione italiana. Ragionasi che la prima operazione che deve fare la Repubblica intorno alla Costituente Italiana, si è di unire qui in Roma i diversi rappresentanti dei popoli e Governi italiani. Allora, considerato ciascun stato come persona, ogni stato avrà egual voto, e si fonderà come un vero *patto sociale* alla unanimità. Si pensa che possa incominciarsi co' Stati che converranno, e che basti ancora Toscana, Sicilia e Venezia. Tutto questo non per altro che per combinare la legge della Convocazione della Costituente Italiana. Si pensa d'altra parte convenir meglio, intorno al modo di convocazione lasciarne fissare la legge a ciascun stato secondo il proprio arbitrio e volere. Si parla del numero di questi rappresentanti e altri opina dieci, altri un solo per stato. Si fa riflettere che in quest'ultimo caso dimora già in Roma un Inviato di Venezia a questo scopo. Di Sicilia e di Toscana si avrebbero subitamente. Concludesi così d'incominciare fra gli Stati, che sono fra loro di accordo. Si fa riflettere però da un'altra parte, che accordandosi con Sicilia, si avrà guerra con Napoli; accordandosi con Venezia, si avrà guerra con Piemonte [sic]. Pertanto, si pensa, che sino a che non convengono tutti gli Stati Italiani il fare la Costituente sia più pericolo di male, che speranza di bene all'Italia; nulladimeno concludesi che il continuare a proclamare da Roma la Costituente Italiana sia di grande utilità, perché mantenendo sempre viva, in seno a governi non amici, l'agitazione politica, o debilita gli stessi governi contro all'urto delle politiche agitazioni, o gli sospinge a convenire con la Repubblica nella Costituente Italiana. Si ha pertanto per conclusione finale, di fare un Manifesto agli Stati Italiani (senza nominarli individualmente) onde inviino in Roma i loro rappresentanti per stabilire le basi su cui dovrà essere istituita la Costituente. Con Toscana frattanto giudicasi sempre utile stringere la proposta alleanza (1).

Dopo tali cose di politica, si passa alle Finanze. A provvedere il pubblico Erario, proponesi un prestito forzoso sopra i ricchi, i quali non essendo in gran numero, anzi che scontentar il pubblico, se ne soddisferebbe;

(1) Rusconi porterà all'Assemblea il 19 febbraio la minuta di un proclama che, evidentemente, corrispondeva nel testo ai due qui preparati riuniti in uno solo; rimandato ad una commissione, sarà approvato nella seduta segreta del 1 marzo solo per quella parte che si sarebbe dovuta esporre nel primo proclama; esso sarà approvato assieme alla nota diplomatica del Rusconi del 3.

e a scontentare il meno possibile gli stessi ricchi, proponesi di offrir loro in corrispettivo beni ecclesiastici in vendita, di pagar loro un frutto. D'altra parte reputasi più utile adottare la legge che sull'imprestito forzoso ha già emanato il Piemonte (1).

Riconosciuta la necessità di trovar istromenti di circolazione di piccolo taglio, affine di poter dare facile corso ai boni del Tesoro di valore più alto, si propone di fabricare biglietti piccoli in gran numero, come ancora di coniare molta moneta plateale (2).

Proponesi di stabilire una formula di notifica per le leggi dell'Assemblea.

Proponesi di comporre, quanto alle persone, la Commissione provvisoria in sostituzione del cessato Consiglio di Stato. Si pensa di nominare a tale ufficio dieci individui. Se ne rimette la nomina alla tornata che seguirà.

Si propone di compilare, e presentare subito all'Assemblea una legge organica de' Tribunali, provvisoria (3).

Si propone di abolire tutti i Consultori governativi delle provincie, come affatto non idonei, e di politiche opinioni affatto retrogradi, o peggio. Trovasi necessario però il sostituirvi provvisoriamente altri individui. Il Ministro Saffi è incaricato della redazione e presentazione del decreto all'Assemblea (4).

Il Ministro di Grazia e Giustizia partecipa come il Protocollista del suo Ministero *Ghironti* abbia emesso rinuncia al suo ufficio, averla egualmente emessa il sostituto, *Calderini*, il Minutante capo Sezione civile, *de Jardins*, e il Minutante capo Sezione del personale, *Bonafede*.

Si propone di diminuire i soldi di alcuni impieghi al Ministero suddetto, e di scemarne anche, potendosi, il numero.

* * *

17 febbraio 1849, ore 10 pom.

Intervenuti i tre del Comitato Esecutivo e i Ministri Saffi, Rusconi, Sterbini, Lazzarini, Guiccioli, Campello, Muzzarelli.

Proponesi un prestito forzoso, e discutesi a principio la massima, se

(1) Il Ministero proporrà non solo il prestito ma anche la vendita di beni ecclesiastici per l'ammontare di una serie di boni del tesoro di circa 200.000 scudi, oppure un progetto di legge che dia facoltà alla Banca Romana di emettere 1.200.000 scudi di biglietti a corso coattivo. Quest'ultimo sarà approvato e diventerà esecutivo il 21 febbraio (vedi *Bollettino* cit., p. 38) con l'aggiunta di 100.000 scudi da destinarsi a Venezia. La discussione sul prestito forzoso si riprenderà il 22 febbraio; il 2 marzo si emanerà il relativo decreto (vedi *Bollettino* cit., p. 77).

(2) Vedi l'ordinanza del 17 febbraio in *Bollettino* cit., p. 30.

(3) Il progetto sarà portato in Assemblea il 20 febbraio da Lazzarini, discusso il 22 e il 24 e approvato il 27.

(4) Se ne farà, invece, una semplice ordinanza del Comitato. Vedi *Bollettino* cit., p. 51.

ciò debba preferirsi un prestito forzoso sui più imponibili dello Stato, ovvero un prestito, più generale e che quantunque più mitemente, tocchi nondimeno la universalità dei cittadini. Viene determinato che debbasi preferire un prestito forzoso sui più imponibili, e se ne fissano alcune norme fondamentali. Si stabilisce, che qualunque individuo, famiglia, o corpo morale abbia una rendita netta annua dai 2000, ai 4000 scudi, sarà tassato di un quinto della predetta rendita, e per una sola volta, a titolo di prestito forzoso; dai 4000 ai 6000 scudi sarà tassato d'un quarto; dai 6000 agli 8000, d'un terzo; dagli 8000 ai 12000, della metà; dai 12000 in su di due terzi. Tutti coloro che si assentassero dallo Stato o che già si fossero assentati, e che entro lo spazio d'un mese dalla promulgazione della presente legge non si fossero restituiti in patria, saranno tassati a versar nell'Erario, a titolo parimente di prestito forzoso, la intera rendita di un anno, quando anche questa fosse inferiore ai 2000 scudi. In ciascun Capoluogo di Provincia, ogni Preside comporrà una Commissione Centrale allo scopo di ricevere le dichiarazioni spontanee dei rendatari imposti; e tale commissione avrà facoltà di definire inappellabilmente l'importo della rendita netta. La detta Commissione centrale si comporrà di 10 individui, e potrà essere sussidiata da altre commissioni speciali, che potrà essa stessa, secondo il bisogno, nominare e comporre. Le Commissioni speciali sono consultive. La Repubblica rilascerà agli imposti piccole cartelle di rendita pubblica e negoziabili al portatore, e garantirà gli prestiti ricevuti sui beni nazionali. Il pagamento potrà farsi ancora per mezzo di cambiali, e sarà a tre scadenze; la prima tra 15 giorni dalla promulgazione della presente legge; la seconda a fin di luglio; la terza a fin di ottobre. A chi paga subito in danaro sarà rilasciato, a suo beneficio, il dieci per cento. Dopo di ciò viene ancora proposto di comprendere nella sopraddetta Legge ancora i commercianti.

Proponesi ancora di proibire alle mani morte il taglio delle macchie, e si stabilisce di farci una ordinanza.

Si propone ancora di far denunziare gli argenti, e prenderli pe' bisogni della Repubblica, a titolo di prestito: dicesi simile mezzo essersi usato a Venezia, e aver dato questa sola città 600 mila scudi all'Erario.

Si propone di fare un decreto, che i Preti debbono cessare di far l'ufficio di revisori de' Libri alle Dogane; è incaricato della estensione il Ministro Rusconi.

Esponesi come sia utile, pel momento, di fare opposizione alla proposta di una Coscrizione militare nel territorio della Repubblica, già fatta all'Assemblea (1).

Esponesi, come sarebbe utile che buona parte della Civica fosse mobilizzata, e in tal modo, che al bisogno non dovesse altro farsi, che chiamarla. Su che conosciuto essere di già pubblicata una legge (2), si deter-

(1) Ne aveva parlato Luigi Pianciani il 10 febbraio.

(2) La circolare del ministero dell'Interno del 13 febbraio. Vedi *Bollettino* cit., p. 13.

mina doversi solo mandare ai Presidi una circolare, perché ne sia sollecitata la esecuzione.

Si determina che il Ministro dell'Interno scriva ai Presidi, come i presenti Consultori governativi debbono essere sciolti, e gl'inviti in pari tempo a dare delle triple di persone idonee, onde nominare all'ufficio, provvisoriamente, individui nuovi. Si determina, che il Comitato esecutivo ne farà una Ordinanza apposita, e il Ministro Saffi s'incarica della estensione (1).

Proponesi di fare un Ospizio per gl'Invalidi lombardi.

È determinato di fare un decreto, che le nomine agli impieghi di qualsiasi ministero saranno fatte dal Comitato esecutivo (2), sulla proposta in iscritto del rispettivo Ministro, e che ciascun ministro parteciperà le nomine con questa formula: Il Comitato Esecutivo della Repubblica Romana sulla proposizione da me fatta vi nomina...

* * *

18 febbraio 1849

Proponesi di proibire l'estrazione dei cavalli poiché il Re di Napoli compra tutti i cavalli dalle Paludi Pontine. È approvata la proposta (3).

Risolve il Comitato Esecutivo che i Musei, le Biblioteche, le Gallerie nazionali, sieno consegnate nelle mani del Ministro del Commercio e Belle Arti.

Chiamare i banchieri per sentirli intorno alla moneta plateale, che si vorrebbe emettere; decidere il peso, la qualità della moneta che si vuol battere. Pensasi secondo il sistema metrico, il nuovo sistema. Pensasi portare il 93 allo scudo. Bisognerebbe moltiplicare i cambia valute. Sarebbe bene aggiungere intorno al Prestito che l'Erario riceve in pagamento anche l'argento in natura.

Circolare ai cassieri provinciali di mandare in Roma denaro.

Proponesi di dare il corso agli spezzati della moneta francese, dei cinque franchi.

Il Ministro delle Finanze manderà il progetto delle monete domani alle 12.

* * *

19 febbraio 1849

Si propone Brambilla lombardo, uomo straordinario nelle finanze, come sostituto delle Finanze.

Il Ministro della Guerra espone che Berti Pichat cerca consiglio mi-

(1) Vedi *Bollettino*, cit., p. 38.

(2) Vedi *Bollettino* cit., p. 36.

(3) Vedi *Bollettino* cit., p. 46; decreto del 22 febbraio.

litare. È approvato. Far partire Zambeccari. Trasfondere al suddetto Consiglio tutti i poteri onde regolare i movimenti delle operazioni militari. Mettere a quest'effetto a sua disposizione tutte le forze della terza divisione. Dargli anche un potere sopra tutte le legazioni. Il Consiglio potrà disporre anche, ove lo creda indispensabile, disporre della forza della seconda divisione per regolare i movimenti delle operazioni successive.

Leggesi una lettera di una viva protesta del duca di Toscana.

Leggesi una lettera in cui si annunzia la partenza da Firenze di M. Massoni e dell'incaricato inglese.

Leggonsi alcune lettere di provincia le quali espongono la necessità di provvedere al cambio de' boni.

Ferrari propone di unire in corpo tutte le guardie di finanza e formarne uno squadrone. Approvato. Necessità di mobilitare 500 uomini per sorvegliare i confini della provincia sua. Da farsi due nomine Depre e Bald svizzeri. Approvato.

Latour dimanda la giubilazione. Sarà liquidato.

Opporsi con tutte le forze alla invasione austriaca. Mover verso quel punto anche le forze che sono intorno a noi, non dovendosi temer nulla di Napoli. Al confine di Napoli mandare la civica mobilitata.

Il Ministro di Finanze da partecipazione della rinuncia del suo sostituto Manzoni. Non si accetta perché deve prima dar consegna formale e regolare al nuovo sostituto, avendo egli anche movimento di cassa. Si approva di scrivere in questo senso al Manzoni. Proponesi di nuovo Pietro Brambilla.

Tutte le provincie dimandano danaro, con forte premura. Nel momento si dia loro quel che si può.

Si stabilisce di appoggiarsi dal Ministero il proposto progetto della Banca, di nuova emissione di buoni, avendo il Governo bisogno urgente.

Tornasi alla questione di Ferrara. Dare a Pichat una Plenipotenza e tutte le facoltà del Potere Esecutivo dal tratto che corre da Ancona fino al Po (1). Mandare al confine austriaco anche battaglioni di linea che sono qui. Scrivere a Firenze per unificare la difesa.

Progetto di crescere il valore dei 5 franchi a uno scudo, aumentando proporzionalmente tutte le monete buone. Proponesi moneta di lega, mancano i mezzi per farla. Acquistare gli [sic]. Bisogna far passare che nelle casse si paghi con boni. Attivare la zecca di Bologna per coniare le monete di rame. Resta incaricato il ministro del Commercio e belle arti del nuovo conio della moneta accettata dall'Assemblea (2).

(1) Vedi *Bollettino* cit., p. 37.

(2) La discussione aveva avuto luogo il 19 febbraio e sarà ripresa e conclusa il 22 (vedi *Bollettino* cit., p. 51).

* * *

21 febbraio 1849

Cosa si deve fare nell'Interno, che nell'Esterno.

Nota fulminante a tutto il Corpo diplomatico del Ministro degli Esteri alle rappresentanze estere per l'invasione (1); che il Governo ha intenzione di seppellirsi sotto le proprie rovine, e di usare tutti i mezzi che hanno i popoli, che non vogliono che la libertà o la morte.

1. — Il Ministro della Giustizia proponga una legge marziale per tutto lo stato: qualunque persona che felonna [sic] giudicata immediatamente sul luogo, in caso si manifesti reazione (2).

2. — Ministro dell'Interno requisisca tutte le armi da fuoco, cavalli da guerra, per farne l'uso opportuno. Mandare oggi sul luogo il Ministro della Guerra (3), per l'autorità suprema, con Mezzacapa e Zambeccari.

3. — Requisire il denaro alle Case religiose in depositi ritenendo i depositi delle mani morte (4); ordinare la requisizione per tutto lo stato secondo il piano del Canonico Macconi, chiamarlo a metterlo in esecuzione. Il governo prometterà di farne fare il rimborso poi dai Monti di Pietà. Il Ministro della guerra deve portare 200.000 scudi.

Bisogna abbandonare la difesa di Ferrara.

Mandare a Firenze direttamente per unirsi a respingere l'aggressione Maestri.

Proclama alla città di Roma (5).

Tutti comandanti dei corpi immediatamente raggiungino i loro corpi.

Volgersi alle Guardie Civiche, chiamandole in attività, leva in massa di civica, popolazioni.

Al Ministro delle Finanze che metta in ordine i fondi per questa sera. Commissari straordinari per le provincie di difesa pubblica.

Indirizzo tremendo ai popoli e all'armata di Piemonte perché attacchi il Tedesco.

Proposta di legge che il potere esecutivo abbia facoltà di assicurarsi di tutte le persone sospette in ostaggio.

A' confini di Napoli volontari e civica mobile.

Estero. A Firenze Maestri. A Venezia Fabrizi. Un appello a tutti i

(1) Vedi *Bollettino* cit., p. 44.

(2) La legge sullo snellimento dei procedimenti giudiziari sarà discussa lungamente all'Assemblea solo il 10 e 11 marzo.

(3) A sostituirlo resterà il Calandrelli. Vedi *Bollettino* cit., p. 46.

(4) Vedi *Bollettino* cit., p. 47.

(5) Vedi *Bollettino* cit., p. 40. Il manifesto non piacerà al Gabussi, *op. cit.*, p. 127: « Il Comitato esecutivo proclamava un manifesto ai popoli romani nel quale molte cose vere diceva, altre esagerava; non lodevole procedimento che toglieva fede alle esposizioni del Governo, il quale non avrebbe dovuto lanciar mai parola che men che vera fosse ».

popoli Italiani, al Piemonte al governo all'armata al popolo, alla Toscana (1).

Un agente particolare a Genova, e proclama a Genova che si spera più in essa che in altro.

Proposta d'imprestito volontario simili condizioni del forzoso.

Qualche cosa con l'Inghilterra.

Mettere qualche cosa per Roma perché l'allarme si è sparso, esporre che ciò che accade ci tornerà utile.

I Commissarij devono essere a disposizione del Ministro.

* * *

22 febbraio 1849

Il Preside di Roma e Comarca legge la Circolare del Ministro dell'Interno ingiuntiva di prendere l'amministrazione dei beni ecclesiastici. Chiede di andare di accordo col Governo pel personale che deve eseguire.

Il Ministro delle Finanze legge una lettera del direttore del Banco di S. Spirito e del Monte di Pietà, che mostra impossibile il versamento dei depositi. Si trova ragionevole e si accetta, autorizzando la banca a versare secondo il dispaccio letto.

Ci sono circa 800 impiegati del Macinato a spasso; importano circa scudi 5 mila al mese. Bisognerebbe provvederli. Si pensa impiegarli nella amministrazione da prendersi dei beni ecclesiastici. Frattanto però si pensa di pagarli. Si pensa anche di sostituirli ai Finanzieri.

Sterbini. Pensa che assumere l'intera amministrazione de' beni ecclesiastici è cosa immensa, impossibile. I Francesi fecero l'indemaniazione per mezzo del Prefetto della Provincia, del maire di Roma, e dell'intendente della Corona. Poi dodici [sic]. Domandare Franceschi Galli, per l'indemaniazione francese. Invitarli per domani sera. Distinguere i mobili se-moventi, da immobili. Per i mobili prender subito l'amministrazione, gli immobili si possono lasciare dei frutti due terzi al Governo, un terzo ai monaci. Al clero regolare togliere l'amministrazione di tutto, all'irregolare lasciar tutto, facendo però anche ad esso inventario di tutto (2). Riassumere la legge francese. Degli argenti inventario e lasciarsi in deposito ai parrochi.

Rispondere alla interpellazione fatta al Ministro della Guerra (3).

L'assemblea domanda delle norme per l'incameramento (4).

Chiedere alla biblioteca dei domenicani il bollettino delle leggi del tempo della Repubblica dei francesi.

(1) Vedi *Bollettino* cit., p. 44.

(2) Vedi *Bollettino* cit., p. 58.

(3) Quella dell'Audinot del 22 febbraio che chiedeva « un dettagliato e sicuro ragguaglio della situazione dell'Armata ».

(4) Anche questa richiesta era stata formulata dall'Audinot il 22 febbraio. Il giorno precedente era stata acclamata la legge sull'incameramento dei beni ecclesiastici.

Far prestare adesione alla Repubblica in Provincia innanzi al Magistrato o potere governativo.

Sterbini propone di assumersi incarico di preparare la Sala di Campidoglio per la Costituente italiana. Si approva (1).

Si sospende il mandare dei Commissarj (2).

Circolare ai Presidi che mandino cautamente i nomi degli impiegati da destituirsi, e si destituiranno con persone mandate appositamente.

Chiede il Preside di Orvieto, che non sia più mandato ad Orvieto de Luca Tronchet.

* * *

23 febbraio 1849

Bisogna purgare il Corpo di Grandoni.

Una Società si offre di fare de' cannoni subito. Mille fucili possono aversi subito da Livorno.

Si propone una rappresaglia contro beni appartenenti a individui Tedeschi. Si opina di opporsi.

Intorno a 21 mila uomini di Napoli sono in cammino per tre punti sopra la Repubblica; e forse ora han passato il confine. Ciò verificato lanciare Garibaldi nel regno di Napoli. Requisire le armi, il reggimento di linea che è a Fuligno mandarlo ad appoggiare Garibaldi. Prendere in ostaggio tutti i preti e i frati, e far sapere a Gaeta che saranno fucilati il primo napoletano passato il confine. Leva in massa con suono di campane a stormo per tutto. Legge marziale per tutto lo stato. A chiunque porta la testa di un napoletano scudi 100.

Circolare ai Presidi (3) che al primo annunzio che riceveranno della invasione napoletana o progredire degli austriaci, comandino il suono delle campane a stormo, leva in massa, prendino in ostaggio i preti e i frati; paesi di confine leva in massa per difendere i confini; paesi di centro, si levino in massa ma rimanghino per impedire reazioni.

Dittatura, assemblea si sospenda, correre per le provincie ad animare la leva. La gente che corre a' confini faccia centro ne' soldati di linea, requisisca armi, cavalli, munizioni.

Scrivere al Ministro delle Finanze perché prenda alla banca fr. 38 mila per pagarsi a Torlonia, acciocché questi rimetta i fondi corrispondenti a Livorno per prendere mille fucili, disponibili a favore del Console di Livorno, secondo le istruzioni che deve ricevere dal Ministro dell'Estero.

Scrivere al Ministro delle Finanze per sollecitare la banca che ci dia altri 300 mila scudi, per prendere armi a Parigi, generali, ufficiali.

(1) Sterbini proporrà la cosa il 27 febbraio all'Assemblea che la rimanderà alle sezioni per approvarla poi il 3 marzo.

(2) Vedi la circolare di Aurelio Saffi in *Bollettino* cit., p. 52.

(3) Vedi *Bollettino* cit., p. 54.

Scrivere a Masi, cassiere del Monte che mandi immediatamente in Trastevere scudi 150 a disposizione del colonnello Cortesi.

* * *

24 febbraio 1849

Combinare tra Calandrelli e Guiccioli per far mandare 100 mila scudi a Parigi per armi e munizioni, a favore dei nostri rappresentanti e franchi 38 mila a Livorno sul medesimo oggetto.

Regolarizzare l'ordine pel Ministro di Finanze per 70 mila scudi al Maggiore Caldesi, da consegnarsi al Ministro della Guerra a Bologna.

Fare altra lettera al Ministro della Guerra — fare un mandato sul Ministro di Finanze di 100 mila scudi per mandarli ai nostri rappresentanti a Parigi per l'acquisto delle armi.

Completare l'esercito pel piano già fatto.

Si rifiutano i cancellieri delle università di corrispondere col Ministro di Grazia e Giustizia. Tutte le università sono sotto la dipendenza del Ministro delle istruzioni pubbliche. È abolita ogni giurisdizione dei Vescovi, arcicancellieri, cancellieri etc. sopra le scuole e università della Repubblica (1).

Se gl'impiegati non aderiscono alla Repubblica, si destituiscono. Se i ministri possono tirare innanzi senza sostituire, lo facciano, altrimenti si nominino altri (2).

Scrivere al Preside di Viterbo per organizzare una compagnia di Guardia civica per mandarla a Orvieto a reprimere. Ovvero scrivere ai Presidi perché sospendano l'operazione dell'incameramento e dell'inventario dove il paese si presenti ostile alla esecuzione o possa esserne allarmato o sollevato.

Pei creditori delle mani morte, cui depositi sono sequestrati a favore dell'erario, scrivere che sieno [sic]. S'intende il sequestro di quei depositi che stavano per essere concessi ad interesse dalle mani morte per essere reinvestiti o conservati in natura, non quei che servono di cassa per l'amministrazione ordinaria dei proprietarj del deposito (al mantenimento delle stesse mani morte).

Chiedere poteri straordinarj alla camera contro la reazione in Alatri. Si propone di pigliarla col buono e col dolce; basta non toccare le donne e le chiese. Scrivere a Mayer di mandare una forza sufficiente in Alatri traducendo i colpevoli a Roma.

In Roma il telegrafo da porsi nel Palazzo della Consulta.

Il giardino del Vaticano sarà aperto al Pubblico il giorno che è aperto

(1) Vedi *Bollettino* cit., p. 59. La legge, proposta da Lazzarini, era stata approvata per acclamazione dall'Assemblea il 25 febbraio.

(2) Il compito di «purgare i Dicasteri di Roma e dello Stato» era stato devoluto al Comitato Esecutivo il 24 febbraio.

il Museo. Quello di Monte Cavallo le feste. Per guardiani i soldati veterani. Pel sorvegliante si regolerà col marchese Sacchetti.

Leggesi la legge sul demanio (1).

Traslocazione del governatore di Città di Castello, di Grottammare. Al d'Asti si accorda la giubilazione, aderendo alla Repubblica.

Circolare ai Presidi, ai Comitati di guerra.

Cento scudi a testa per spese di spionaggio ai governatori.

Rieti, Ceprano, Subiaco, Terracina, due volte al giorno venghino stafette per sapere se vi è nulla.

Requisire 2700 numeri di fucili in Roma.

* * *

25 febbraio 1849

Gl'impiegati del Macinato sono 900. Si propongono due visitatori da mandarsi per tutto il paese per raccogliere i reclami. Oltre la circolare mandata ai presidi per destituire gl'impiegati che non ponno servire la Repubblica.

Circolare a tutti i Deputati per sapere quali sono gl'impiegati da destituire, o traslocare, quali da sostituire, combinare queste relazioni con quelle dei Presidi.

Ammettere gli spezzati dei 5 franchi e dare ai 3 franchi il valore d'uno scudo. Il Ministro di Finanze studierà questa questione, e deciderà. Non si farà l'aumento progressivo.

Pensare intorno a una deliberazione sui carcerati — sulle grazie.

Si stabilisce attivare il settimo corso postale con Frosinone, Civitavecchia, con Toscana, Rieti, Subiaco; da Frosinone viene tre volte. Se ne incarica il Ministro di Finanze.

Fare che la stamperia che si vuol erigere nel seno dell'assemblea sia dipendente dalla stamperia governativa.

Monsignor Muzzarelli ha chiesto la giubilazione, come giudice. Il Comitato esecutivo e il Consiglio de' Ministri, hanno deciso pel no.

Concedere agli Inglesi una casa per erigervi una chiesa nell'interno della città.

* * *

26 febbraio 1849

Comitato. Rusconi, Saffi, Accursi, Sterbini.

Progetto d'un processo chimico per inebbriare i nemici in caso d'invasione. Risoluzione da prendersi in considerazione quando vi sarà bisogno.

(1) Vedi *Bollettino* cit., p. 60.

Si legge una lettera riguardante alcune urgenze della fortezza di Civitavecchia. Si risolve mandare la lettera al Ministro della Guerra, con ordine di provvedere subito.

Si legge un progetto del Ministro delle Finanze intorno alla moneta.

* * *

27 febbraio 1849

Comitato. Saffi, Lazzarini, Sterbini, Calandrelli, Accursi, Rusconi.

Calandrelli legge un rapporto in cui sono espresse delle istruzioni generali con specificazioni, di difesa pubblica in caso d'invasione. Si conviene di pubblicarle.

Progetto d'unione tra Toscana e Roma. Basi. Legge Rusconi (1). Salvo alcune modificazioni da farsi il principio è buono.

Della amministrazione demaniale — *Manzoni* — espone un progetto in soprintendenze. Censo.

Togliere i vescovi dalle amministrazioni. Ma frattanto, sino a che non è surrogato, lasciarli — l'amministrazione passerà al demanio, alle provincie.

* * *

28 febbraio 1849

Invitare Pianciani andare Massimo direttore delle proprietà camerali. Il Ministro delle Finanze e Adriani al censo alle 10 precise.

Chiamare Occhini per fare cinquecento mila pezzi di carta per moneta piccola di 5 e 7 paoli (2). Dare ordine alla Zecca per coniare 1200 scudi al giorno di rame.

Autorizzare il General Ferrari a organizzare, ove potrà, le guardie nazionali mobilitate.

Attivare i lavori per due quartieri della Civica mobilitata.

Scrivere a Leopoldo Fabri che vada da Manzoni per combinare un viaggio in Toscana per fare acquisto di carta da moneta piccola.

Si propone di portare all'Assemblea l'abolizione della tassa barriera sotto le condizioni della reciprocità; di equiparare la nostra tariffa alla Toscana (3).

(1) Sulla legge riferirà Carpi a nome della commissione di finanza il 3 marzo; si accenderà una vivace discussione che porterà ad incaricare il ministro degli esteri di trattare per l'unione dei due popoli toscano e romano.

(2) Vedi l'accento che ne faranno in Assemblea Guiccioli e Sterbini. La proposta non sarà approvata.

(3) Le due leggi saranno presentate da Guiccioli nella seduta del 1 marzo e rimesse alle sezioni. L'abolizione della tassa barriera sarà approvata l'11 marzo (vedi *Bollettino* cit., p. 143).

Formula dei progetti di legge: «L'Assemblea sulla proposizione del Comitato Esecutivo e relazione del Ministro decreta».

Per incitare la diserzione napoletana sarebbe bene promettere scudi 10 ai soldati a piedi, 40 a cavallo. Il Generale Ferrari assumerebbe l'incarico.

Se gl'impiegati che non firmano l'adesione, debbono cessare dall'ufficio? Se cessano, debbono farsi valere i loro titoli per la giubilazione? Se non aderiscono, cessino all'istante e senza paga.

Si determina di sospendere frattanto a quelli impiegati che non hanno rinnovata l'adesione alla Repubblica il soldo scorsi i 5 giorni di termine fissato dalla circolare del Comitato ai Ministri. Scrivene circolare anche ai Presidi (1). Per la pensione bisogna portarne la questione all'Assemblea.

Ferrara e sua provincia non vuole più Mayer. Sostituire Biancoli.

Si stabilisce per questo mese di pagare tutti anche gl'impiegati dei Tribunali soppressi e del soppresso Consiglio di Stato tranne i consiglieri.

Si legge la lettera di Torlonia che dice non sussistere nel suo banco depositi di luoghi pii, ma solo un deposito della Fabbrica di S. Pietro accreditato a S. Santità. Si decide di lasciar libero al Papa il deposito in proposito.

Si approva la proposta del Ministro del Commercio di nominare Golinelli avv. Francesco a Segretario della Primaria Cammera di Commercio in Bologna, in sostituzione di Pietro Costetti defunto.

Si approva la proposta del Ministro del Commercio di concedere al Commune di Montebuono provincia di Rieti una fiera pel giorno 16 agosto di ogni anno.

* * *

1 marzo 1849

Si approva il progetto del General Ferrari per un campo di manovre, e si destina la Farnesina presso Pontemolle.

Sulla legge eccezionale pare che l'assemblea opini lasciare il codice penale passato, accorciando solo la procedura. Opinasi, che per essere spediti nell'azione punitiva, non vi sono che le commissioni militari. Opinasi, che l'assemblea resti allarmata dalle Commissioni. Mettersi nella polizia uomini decisi, par miglior partito.

Bisogna pensare al clero povero considerando che la parte più operosa e più utile del clero, è la più povera; che la Repubblica... dei primi beni ecclesiastici indemanati si trarrà una parte per dotare congruamente il clero più operoso, più utile (2).

Il Ministro dell'Istruzione Pubblica propone a sostituto il professore Silvestro Gherardi. È approvata la proposta.

(1) Vedi *Bollettino* cit., p. 84.

(2) La proposta di legge sarà portata in Assemblea il 3 marzo da Rusconi.

* * *

2 marzo 1849

Comitato. Sterbini, Saffi, Lazzarini, Calandrelli, Accursi.

Maestri propone per lettera che si dovrebbe ricorrere alla Svizzera per arruolamento.

Sterbini propone una legge d'arruolamento sui lavoranti dei lavori pubblici, scapoli e liberi, che si facciano soldati altrimenti il governo non da loro più lavoro. S'incarica di farne il progetto il Ministro della guerra.

Si rifiutano di giurare vari ufficiali superiori militari parte giubilati, parte non giubilati.

Rileggesi la legge della moneta erosa votata dall'assemblea (1).

Si propone di trovare un direttore della Zecca, che invigili la Zecca. Si propone di consultarne la commissione per gl'impieghi, che presenti una terna di persone abili e di fiducia illimitata. Scriverne a Sturbinetti. Il Comitato Esecutivo avrebbe in vista Cesare Piazzoli: se ne consulti la Commissione.

Calandrelli legge un rapporto col quale sono accusati colpevoli di furto pubblico Scudi 6520 alcuni militari che disertando hanno portato via la cassa militare. Si opina che non ne sieno responsabili che gl'individui che fecero il furto; decisa la massima, si rimette al Ministro della guerra il provvedere.

Annunzia un contratto di 4 mila fucili oltre i già commessi.

Propone un progetto di comprare degli obbizzi da montagna per guerra di montagna in difesa in caso di guerra insurrezione. Si approva e si applaude.

Bisogna far soldati. Con la coscrizione, no; con gl'ingaggi è di peso. Propone, che niuno possa avere impiego pubblico, se prima non serve militarmente la Repubblica. Si oppone non essere conveniente, è troppo spartano.

Si propone di dar terre in enfiteusi a qualunque famiglia da un soldato — a chiunque serve due anni a ritorno ha una terra in enfiteusi. Ogni famiglia sarà esente dalla tassa del sale. Chiamare la Civica di riserva alle armi, avvezzarla intanto alla marcia, addestrarla intanto. Si osserva che ciò che invita alla milizia, è principalmente il buon vestito e il buon vitto. Si pensa dare un quarto di rubbio per ogni soldato. Calandrelli farà il progetto di legge intorno alla riserva.

Mandando 20 mila scudi a Venezia, si possono avere 4 mila uomini con una batteria da campo, anche con cavalli e materiale.

Venezia dimanda almeno carta, non avendo come tirare avanti.

Si pensa di far partire Spini per Venezia.

Si pensa mandare in Grecia ad arruolare 4 mila albanesi. Si pensa mandare perciò un Commissario.

(1) Vedi *Bollettino* cit., p. 95.

Al Ministro di Finanze che mandi 1500 scudi di boni, che gli saranno cambiati in moneta sonante.

Si propone di far prendere il portafoglio delle Finanze al Ministro dell'Estero Rusconi.

Il Ministro dei Lavori Pubblici propone di farsi dare il preventivo delle spese pe' famigliari del Papa, per pagarli, onde non lasciarli in mezzo alla strada. Quali fondi destinare a ciò. Si chiamerà amministrazione degli antichi Palazzi Apostolici. Chiedere il ruolo dei famigliari del Papa. Domenica mattina si avrà il ruolo suddetto, e il preventivo dell'amministrazione dei palazzi e de' giardini. Allora si vedrà quale spese si debbono continuare, quali cessare. Rendere l'inventario de' Palazzi, anche di Castelandolfo.

Si stabilisce di non conferire nessun impiego, se prima non se ne dimandi il parere alla Commissione per gl'impieghi.

* * *

3 marzo 1849

Si discute sulla moneta erosa, se debbasi revocare la legge dell'Assemblea. Discussione gravissima — alcuni pensano essere la moneta erosa perniciosissima.

Si espone come l'assemblea abbia posto in istato di accusa i ministri del Commercio, e delle Finanze, per aver mandato in Ancona e Bologna scudi 400 mila promessi (1).

Si espone, come l'assemblea ha chiesto di avere per martedì 6 il preventivo pel 49 e il consuntivo del 48, e il come si può andare avanti per 60 giorni (2).

Due persone per l'amministrazione dei beni Gesuitici, e della Inquisizione. Il Ministro delle finanze è incaricato.

È necessaria una legge d'amministrazione generale del demanio. Sollecitarne Manzoni. È necessaria frattanto una assicurazione.

Tutte le case religiose si ricasano dall'inventario. In questo caso lo fa il Governo, co' suoi agenti. Così delle campane si espone che bisogna farne eseguire la legge di requisizione con la forza, poiché il popolo si trova mal disposto.

Il Comitato deve occuparsi della organizzazione dell'amministrazione demaniale. Se Manzoni non fa la legge, nominare una Commissione. Perciò scrivere subito a Manzoni. Si cominci subito l'amministrazione demaniale dai beni dei Gesuiti, e dalla Sacra Inquisizione.

Proponesi incorporare all'amministrazione dei beni camerali quella dei beni gesuitici, e della S. Inquisizione. Si approva. Aumentarne perciò il personale.

(1) Interpellanza Monghini del 3 marzo, discussa il 4.

(2) L'interpellanza Carpi del 1 marzo, rinnovata il 3 e il 6.

Domattina alle 9 congresso di Finanze. L'assemblea chiede un rapporto su ciò che si è fatto intorno ai beni ecclesiastici.

Intorno alla riserva. Calandrelli legge un progetto sull'arruolamento secondo le idee esternate ier sera.

* * *

4 marzo 1849

Si decide che gl'impiegati, che non hanno aderito, siano destituiti domani istesso. I Ministri devono chiedere alla Commissione per gl'impieghi, personale da sostituire. L'atto complessivo delle adesioni degli impiegati rimane presso ogni Ministro, che ne è responsabile. Si decide di fare un'ordinanza (1), che tutti quegli impiegati tanto in esercizio, che in quiescenza o disponibilità, che non hanno aderito alla Repubblica, sono destituiti. Ogni ministro è incaricato della esecuzione della presente ordinanza.

Il sostituto della Istruzione Pubblica legge il rapporto sull'Istituto de Magistris in Sezze. Si risolve che non vi ha che fare la Chiesa, e perciò dev'essere esente dall'inventario.

Si parla della Commissione del prestito forzoso. Se si è nominata. Se si aduna; che fa? I Signori che si ricusano pagare il prestito forzoso, si prende invece dei terreni, come essi sperano, il bestiame delle tenute, i mobili, le suppellettili, le gallerie.

Propone Montecchi di presentare all'assemblea il progetto d'una commissione esecutiva in luogo del Comitato.

Si pensa ciò non convenire perché si scapiterebbe innanzi alla opinione. Si crede piuttosto dover riformare il Ministero, mediante il rimpiazzo del Ministro delle Finanze; dopo ciò parlar chiaro all'assemblea, che in questo modo di continue interpellanze non si può andare innanzi. Gl'impiegati si dimettono, le finanze mancano, l'estero minaccia, la reazione si fa sentire. Se anche l'assemblea si unisce a crescere difficoltà al Governo, non è possibile andare innanzi.

Si discute sulla riforma del Ministero delle Finanze.

Si decide d'incaricare Guiccioli di portare a Venezia i scudi 100 mila decretati dall'assemblea (2). Così andrebbe come inviato straordinario, e si nominerebbe altro Ministro. Gherardi s'incarica della missione, da condursi con delicatezza.

Si chiede come è andato il decreto della requisizione delle campane (3). Si dice da Calandrelli che si eseguirà.

(1) Vedi *Bollettino* cit., p. 107.

(2) Vedi *Bollettino* cit., p. 106; la legge, su proposta Rusconi, era stata acclamata il 3 marzo.

(3) Vedi *Bollettino* cit., p. 52.

Il Portafoglio delle Finanze frattanto lo prenderà Saffi (1).

Scrivere al Presidente dell'assemblea che dopo domani mattina aduni la Seduta un'ora prima della pubblica, in Comitato segreto.

Si pensa di dare qualche ministero a delle ambizioni per contentarli.

Si legge l'Ordinanza per la destituzione degli impiegati, che non hanno aderito. I dimessi non devono avere il soldo del mese di marzo.

Se deve darsi qualche cosa ai Cardinali che sono nello stato e quanto.

Il Circolo popolare vorrebbe che i boni della banca dati al Governo siano contrassegnati da un sigillo.

* * *

5 marzo 1849

È ammesso Fabri per la carta. Alcuni opinano di spedirlo in Toscana a prenderla — altri pensano, che bisogna consultarne prima l'assemblea. Il Fabri dice che fra 13 giorni si può cominciare a emetter la carta; a compier la emissione ci voglion tre mesi e mezzo, per ritirare la presente carta che circola. I primi boni, dicesi, sono riposti, perché godono più fiducia. Si pensa nei nuovi biglietti di confondere e riunire tutte le *serie* dei presenti biglietti circolanti, per dare a tutti il medesimo credito e le medesime garanzie. Si decide che Fabri vada definitivamente.

Si legge se devesi ringraziare tre individui delinquenti nelle cose del Ghetto, a tempo di Rossi, benevisi al popolo. Si soprassiede sino a nuovo ordine.

Sulla dichiarazione di Tozzetti di depositi nascosti in case religiose si è data facoltà al Segretario Spini di trattare la cosa nei modi più convenienti.

Si discute intorno agli impiegati destituiti per la mancanza d'adesione. Gl'impiegati al Ministero dell'Interno destituiti chiedono il soldo per tutto marzo. Si legge l'ordinanza di oggi, che dice di dare il soldo pe' soli giorni di servizio. Si pensa risolvere, che non ostante la destituzione di quelli che non hanno aderito, il Governo continua a tenere per altri giorni alcuni degli impiegati, che si credono necessarj, pagandoli pel tempo che servono. Ciò tanto per la umanità, quanto per la necessità della Cosa Pubblica. Si manda la lettera al Presidente della Camera pel Comitato segreto deciso jersera per prendere risoluzioni finali sull'argomento. Si ragiona, che sono dimessi, ma si seguitano a tenere precariamente per utile del servizio della Repubblica, non in forza dell'impiego, ma per una necessità.

Saliceti propone su ciò un'ordinanza, nel senso più sopra. Si propone esser meglio continuare a tenere provvisoriamente senza dirlo, nell'intervallo che la Commissione per gl'impieghi propone i rimpiazzati. Si risolve di portare l'ordinanza suddetta all'Assemblea.

(1) Sarà invece Lazzarini, secondo l'annuncio di Armellini all'Assemblea il 6 marzo, che assumerà l'interim delle Finanze.

Rusconi legge altra ordinanza sulla emissione della moneta erosa, da limitarsi a scudi 300 mila (1).

Si propone nel Comitato segreto di domani proporre tutte le difficoltà del governo e dare all'assemblea la rassegnazione del potere, o esigere d'esser lasciato più libero nel governare. Questa parte è anche necessaria per togliersi un po' dalla responsabilità. Si decide nel senso suddetto. L'avv. Armellini prenderà la parola.

È fatto il quesito se i professori della Sapienza sieno impiegati civili. Il Ministero della Istruzione pubblica avendo mandato l'intimazione di aderire alla Repubblica questa mattina, i Professori chiedono che sia loro accordato un nuovo termine di giorni 5 per aderire. Si approva.

* * *

6 marzo 1849

Non vi fu né Comitato, né Consiglio de' Ministri.

* * *

7 marzo 1849

Si decide di mettere fuori domani le nomine dei giudici.

Si decide di fissare un orario.

Rusconi propone che il Ministero prenda l'iniziativa delle leggi, e della condotta politica da tenersi.

Manzoni. Il nuovo Ministero proponga il suo Programma, e pretendere che sia libera la via amministrativa dalla frusta [?] dell'assemblea. La assemblea deve solo occuparsi di politica e di costituzione, non di amministrazione. Questo deve esser la base del nostro programma. Ci dobbiamo in prima riferire al programma già fatto. Dobbiamo solo fare delle aggiunte e modificazioni a quello. Non si vogliono voti di fiducia in genere, ma cose esplicite, separate; l'assemblea di politica e di costituzione, il Ministero di amministrazione.

Fissare un ordine del giorno per le discussioni del Consiglio. Si dimanda però per ciò fare se è composto il personale del Ministero.

Il Comitato si incarica di far stampare i decreti dell'assemblea, e di comunicarli a' ministri.

Manzoni. Condizioni per l'accettazione del Ministero amministrazione libera. Si propone di dire invece di condizioni, questo è il mio *Programma*. Si deve supporre che l'assemblea abbia accettate le condizioni di lasciar libera l'azione governativa — presentare il programma in questo senso. Con le interpellazioni continue il credito pubblico è compromesso, e il ministro non può sempre soddisfarle.

(1) Vedi *Bollettino* cit., p. 125.

Carpi ha interpellato sul preventivo, e se si possono garantir due mesi di sussistenza ogni ministero. Le spese presuntive, rispondasi, risultano dai Preventivi. Per che modo si può andare avanti? co' biglietti della Banca Romana. Manzoni farà un rapporto sulla posizione finanziaria. Rusconi si propone di far ritirare la interpellazione Carpi. Il Ministro di Grazia e Giustizia espone che non può far preventivi che presuntivi, per ragioni di cancelleria. L'Interno ha un eccedente di spese ne' presidi cambiati. Si dice invece che si deve perciò aver fatto risparmi. Estero da i suoi cambiamenti nel preventivo. Avendo durato tre giorni la crisi ministeriale, non sono stati possibili preventivi. Dir ciò all'assemblea (1).

Chiamare Mariani per domattina per sentire come va il prestito forzoso.

Invitare il consiglio de' Ministri per le 10 e mezza domattina.

O riformare il sistema postale con bollo proporzionale, o togliere l'esenzione ai Ministeri, col pretesto delle esenzioni molti non pagano. Dare invece ai ministeri [qual]che buonifica.

Se si vuol togliere il locale al Ministero delle Finanze per porvi i Tribunali, si domanda dove si colloca il Ministero di Finanze? Per le Finanze sarebbe adatto l'Apollinare. È riservato pel Seminario romano. A Montecitorio esiste l'archivio delle Finanze: ciò indica la necessità di tener ivi quel ministero. I nove dicasteri delle Finanze son tutti sulla piazza di Montecitorio. È dunque necessario tenere ivi il Ministro di Finanze. Ove si teneva il Tribunale della Rota, e Segnatura, ivi si potrebbero porre provvisoriamente i nuovi Tribunali a S. Pietro, e a Montecavallo, ovvero al Collegio Romano vi sono commodi eccellenti. Dove è la Cancelleria della Rota, starà la Rota; dove la cancelleria del Tribunale Supremo il Tribunale Supremo.

Si decide che tutte le feste sieno aperti i giardini ex papali. Si pensa e decide porsi a ornamento la Guardia civica. Domani esca l'ordine (2).

Il Console generale di Sardegna [sic]. I Monaci olivetani di S. Maria in Montesanto per certe campane prese, reclamano. Si decide di rispettargliele. Si sospenda essendo detta chiesa quasi nazionale sarda. Si sospenda, non si dica niente di definitivo.

Manzoni legge un'ordinanza per cui s'istituisce una direzione per l'amministrazione dei beni demaniali, che si approva per la stampa (3).

Si decide l'istanza; a Monte Citorio Tribunale criminale.

* * *

8 marzo 1849

Il ministro di Grazia e Giustizia propone la destituzione di Sante Marinelli, attuario del Tribunale Criminale in detta Città — con relazione in iscritto. Si rescrive *con tutte le facoltà*.

(1) Nella seduta del 10 marzo, Manzoni presenterà invece i bilanci.

(2) Vedi *Bollettino* cit., p. 124.

(3) Vedi *Bollettino* cit., p. 138.

Ministro dell'Interno legge *lettera* del Preside di Forlì chiede una festa cittadina — *Si accorda.*

Il Preside di Fermo scrive che il Card. De Angelis potrebbe nuocere al Governo — dice d'impadronirsi quanto prima dell'arcivescovo suddetto, e inviarlo nella fortezza di Ancona, come avrà forza sufficiente. Si opina di istituire un processo preventivo, e portarlo in Castello. Si opina pel bando, ma si dice esser poca pena.

Si chiede nella lettera che la legge sul demanio sia chiarita — giacché molte difficoltà, e dimande insorgono perché la legge della indemaniazione non sia eseguita, o male.

Si decide sequestrare le rendite a questi Vescovi e Preti, per tor loro i mezzi di reazione e riversarli nell'Erario.

Annunzia Montecchi una deputazione fermana reclamante contro il De Angelis. Si decide portare questi Vescovi reazionarij in Castel S. Angelo, e sequestrare le rendite. Si decide che se non s'intimidisce, non si fa nulla — arrestare il Vescovo di Orvieto, perché ha scomunicato il Preside. Il Ministro di Grazia e Giustizia scriva di fare i processi regolari, sui vescovi reazionarij arrestati. Quel dell'Interno che gli faccia arrestare. Scrivere per istafetta al Preside di Fermo, che di notte, con le cautele possibili e un solo suo prete, arresti, servendosi dei Civici il Vescovo De Angelis. Al Preside di Orvieto, che faccia arrestare il Vescovo, e lo faccia tradurre e sequestrare le rendite. Con istruzione ai Presidi che dia la mattina pubblicità dell'accaduto pubblicando, esser stato ordine del Comitato Esecutivo.

Il Ministro di Finanze pensa al sequestro delle rendite dei Vescovi reazionarij.

Il Ministro dell'Interno legge lettera del Matteucci sulla istituzione dei telegrafi elettrici. Si decide che la cosa è immatura.

Istanza della Ved. Stanzini — legge il Ministro dell'Interno. Ella chiede le si continui il sussidio di scudi 10 che gode, per continuare la educazione del figlio. Si rescrive che il Ministro delle finanze, con quello dell'Interno si metta in accordo per chiedere all'assemblea un *fondo di sussidj*. In pendenza di definitiva risoluzione si accordano due mesi.

Ministro delle Finanze da un rapporto della Banca da inserirsi domani nel *Monitore*. Parla della moneta dei tre bajocchi che sabato si avrà. Pensa per la moneta erosa di farci entrare il Packfonck — si autorizza a mettere qualche lega bianca per toglier quel rosse che altrimenti avrebbe.

Sturbinetti pensa di far venire i torchi d'Inghilterra.

Far sapere al pubblico che per ora quanto alla moneta erosa da 4 e 8 bajocchi proponesi di metter fuori solo fino a 300 mila scudi per ora. Per la moneta da 12 bajocchi si sospenda. Si crede non essere nelle facultà discrezionali l'ordinare che sino a scudi 3 della moneta erosa ognuno può pagare, giacché nella Cammera ne fu fatta mozione. Si decide metter fuori domani un'ordinanza che limiti fino a 300 mila scudi della moneta erosa.

Nominare una commissione per presiedere alla banca a norma del decreto dell'assemblea in data del 6 marzo (1).

Metter nel *Monitore* la circolare di oggi dei Ministri (2) sugl'impiegati che non hanno dato adesione, e aggiungere nota, che molti già sono stati allontanati dai Ministeri rispettivi.

Attaccare Lopez alla missione di Guiccioli, e si manda 220 scudi a Guiccioli da giustificare.

Sovvenire Mezzofanti cardinale del suo piatto, visto il suo stato e i riguardi di cui è meritevole.

Il cassiere di Forlì non ha denari da pagare il secondo reggimento estero; Manzoni provveda i fondi.

Si pensa di riformare la legge sui cursori lasciando riformata la parte vessatoria, ma pensando alle garanzie delle esazioni pel governo. Manzoni se ne incarica.

Il Ministero di Grazia e Giustizia è incaricato della nomina dei Consiglieri di Stato. Nominarne presidente Muzzarelli.

Il Ministro di Finanze si occupa di una riforma sulla legge delle giubilazioni.

Si pensa riformare il Consiglio di liquidazione che è in via amministrazione [sic], e se ne occupa Manzoni (3). Si pensa esser bisogno d'una legge. Si pensa l'appello alla Commissione di Stato.

Si mette, che il Consiglio di Stato avrà il contenzioso amministrativo.

Leggesi un rapporto di Calandrelli, che mostra aver bisogno Campello di scudi 70 mila pel 2 regg. estero, secondo i rapporti dell'intendente Ruggeri — per rassicurare quel reggimento che manca di fiducia verso il Governo. Mostra i bisogni per la truppa della Provincia di Campagna. Manzoni dice, all'estero reggimento 70 mila scudi — sarà provveduto.

Legge un altro rapporto del Preside di Bologna mostrante ingigantire il partito reazionario per mancanza di forza. Richiamato Campello e Zambeccari, Pichat sarà libero di ordinare le forze, come crede, e Pichat probabilmente resterà. Si risponderà a Pichat, che con la civica supplisca a Bologna, con la linea provveda più che può a Ferrara.

Cambio di soldati con la Toscana — ministero degli esteri — legge — si propone una istruzione per la Commissione mista di ufficiali nel campo di Bologna — desidera un cambio di Presidj demoralizzati. Si farà tra Ancona e Toscana. Il Ministro della Guerra è incaricato della esecuzione — il cambio è di 400 circa.

Ministro di Finanze. Ferrara chiede una dilazione pel prestito forzoso, e il pagamento di ciò che ha pagato agli austriaci. Se si paga quest'ultimo, non si può accordare il primo.

Vedere se le grandi case bancarie volessero accudire alla compra dei

(1) Vedi *Bollettino* cit., p. 128. La nomina era prevista dalla legge Manzoni.

(2) Vedi *Bollettino* cit., p. 123.

(3) Manzoni porterà il progetto in Assemblea il 10 marzo.

nostri beni nazionali. In Inghilterra e in America e in Francia tentare con Kolb, incaricato di Wurtenbergh.

Prestito forzoso. *Sturbinetti* riferisce niuno aver dato l'assegno ancora — niuno intendere pagare nulla — con la manoregia vendere i fondi, va in lungo. Aver fatto scrivere al Censo, alle ipoteche, per saper le rendite di ciascheduno — molti possedere in più provincie, e perciò poter eludere la legge. Avvertirne l'assemblea per non esserne accusato.

Armellini dice che il riporto si deve fare per propria opinione e pubblica fama, prender bestiame, mobili, rendite.

Manzoni dice non esser si tristo lo stato del prestito forzoso, vi sono già delle case che si provvedono per pagare. Nella rendita si deve calcolare anche la rendita fuori di Stato. La tassa è reale, non personale. Non fatta la dichiarazione, si agisce per propria opinione, dopo intimazione d'un termine di due giorni prorogato.

Ordinanza da farsi. Altre 24 ore di tempo a dichiarare, scorsi i quali, si fisserà la tassa di opinione, e si userà di tutti i mezzi che possono condurre all'immediato incasso (1).

* * *

9 marzo 1849

Si persiste nella determinazione di espellere gl'impiegati che non hanno dato adesione.

Intorno al progetto di legge sulle dotazioni dei Parrochi da discutersi domani nell'assemblea (2).

Dentro domani mattina bisogna produrre le variazioni dei preventivi dei varj ministeri — secondo il decreto dell'assemblea.

Il ministro dell'estero deve avere domani mattina scudi 17 mila e 800 per mandarsi all'estero.

Domanda del padre Gavazzi, che espone essere stato secolarizzato, e perciò non riceve alimenti dalla sua religione. Chiede essere fatto Cappellano o un aiuto per vivere, o obbligare i Barnabiti a dargli 10 scudi al mese. Si approva l'ultima proposta provvisoriamente con gli arretrati da liquidarsi, dal momento che l'hanno considerato come secolarizzato.

Sulla proposta di legge sull'amministrazione degli Ospedali si pensa non essere bisogno dell'assemblea ma essere di competenza del Comitato. *Manzoni* desidera leggere l'ordinanza. *Saliceti* legge l'ordinanza. *Lazzarini* desidera maggiore riflessione sull'art. secondo chiedendo doversi demandare l'amministrazione alla provincia o al municipio. Si osserva esser pericolo far questi istituti municipali o provinciali, giacché il governo ne ha bisogno. Pensa *Sturbinetti*, che il secondo articolo si tenga generale senza niente espresso. Si pensa redigerlo in questa forma: Proseguirà l'antica ammini-

(1) Vedi *Bollettino* cit., p. 124.

(2) Portato il rapporto delle sezioni in Assemblea, se ne chiese ulteriore studio.

strazione sino a che non sia provveduto con altro apposito regolamento altra forma. Provvederanno provvisoriamente nelle Provincie i Presidi nominando quelle persone che crederanno. È accettata questa forma. Si diggerà in seguito (1).

Interno. Lettere e rapporti.

Preside di Forlì. Galeffi chiede 1.000 scudi. Il ministro delle finanze darà il fondo richiesto.

Capitano Sampieri ha disertato, e entrato nel regno. Il Ministro della guerra darà il fondo.

Disertarono nel regno di Napoli un impiegato di Polizia...

Vedova di Tiberio Poli, chiede beneficenza. Si nega.

Antonio Ricci decano del defunto Pontefice chiede un sussidio: mancando fondi gaudeat impetratis.

Vedova Vicini chiede sussidio scudi 6 al mese per due mesi. Si accorda salve le disposizioni dell'assemblea.

Barbiani di Forlì conservatore delle ipoteche chiede una misura contro coloro che spargono allarme. Si rescrive al Ministro delle Finanze.

Napoleone Morroni chiede essere rimpiazzato. Al Ministro delle Finanze e della Giustizia.

In luogo di Mayr mandare Biancoli — e di Mayr richiamarlo.

Decreto sul consiglio di liquidazione.

Il corso del Consolidato del 75 è andato all'80 cresciuti i nostri fondi all'estero 68.

Finanze: Il preside di Ascoli Calindri chiede il decreto del ribasso del sale. Si pensa doverlo richiamare giacché non intende i progetti di legge dalla legge stessa. Chiamare Mayr ad Ascoli in luogo di Calindri.

A Galeffi di Forlì lettera onorifica. Caramelli a Forlì, Calindri a Viterbo.

Manzoni legge la riforma pel consiglio di liquidazione del debito pubblico. È approvata per portarsi all'assemblea (2).

Intorno alla formazione di una società d'azioni Manzoni legge un rapporto — propone minorazione da darsi negli articoli più gravati. Dalle dogane oggi non si cava niente. Presentare e votare ad urgenza la legge di riforma e quella sulla percezione delle tasse.

Fare delle riforme provvisorie sino a che il trattato iniziato con la Toscana non sia fatto (3).

Intorno al Rescritto che dichiara il Censo dipendente dal ministro delle Finanze. Esistendo una legge che lo dichiara indipendente, si domanda se il rescritto del Comitato Esecutivo possa mutare. Si decide di sì e perciò efficace il rescritto.

(1) Vedi *Bollettino* cit., p. 135.

(2) Vedi *Bollettino* cit., p. 205.

(3) Questa sarà la proposta di Manzoni all'Assemblea il 10 marzo; egli si incaricherà di presentare il relativo progetto.

Si decide di nuovo, che l'adesione a quegli che già sono pensionati non è necessaria, a quelli che non lo sono ancora, e la chiedano ora, è necessaria. Perciò si nega la pensione a Giustiniani, se non aderisce.

Rusconi. Ha sospeso l'invio dei fondi a Parigi, perché non si è permesso l'estrazione delle armi.

Che misure son prese sul proclama Garibaldi? dichiarare che un subalterno non poteva prendere quelle misure.

Sicilia propone una specie di alleanza — Rusconi legge — proposta di abolizione reciproca delle tasse enormi sulle lettere e sui prodotti — e cabotaggio. Si decide intendersela prima coll'inviato siciliano; Manzoni informarsi dell'importanza dei prodotti e delle lettere, e farne quindi proposta di legge all'assemblea.

Beltrami scrive che si impegna mandare una legione francese di 4 mila francesi con ufficiali. Tutte le facoltà imaginabili a Beltrami. S'inviti Beltrami a sollecitare l'invio della legione suddetta.

La commissione amministrativa di Ferrara domanda il pagamento delle spese delle elezioni.

Leggesi una lettera del Preside di Roma e Comarca che accompagna alcune osservazioni della Commissione sul Prestito, che *rinunziano* qualora non si revochi l'art. 2 delle istruzioni mandategli dal Comitato esecutivo. Si pensa trovare persone che vogliono decidere sulla pubblica opinione.

Domattina lettera urgentissima, ai Commissarj dei Rioni, che dian nota delle famiglie tassabili, nel prestito forzoso, invitandoli qui per dopo domani sera. Se ne incarica Spini.

Istruzione Pubblica. I professori della Sapienza non intendono di continuare le lezioni. Quei di Bologna ancora non sono per aderire. Si decide di farli continuare interinalmente.

Si propone di accettare nella formula di adesione la parola *promettendo*, invece di, e *prometto*.

* * *

10 marzo 1849

Arrestare per questa notte alcuni individui che ha eccitato tumulti per le campane. Il superiore della Chiesa nuova. Il ministro della guerra è incaricato.

Contemporaneamente domani mettere fuori una declaratoria che esponga le ragioni della requisizione delle campane e come non si intende con ciò offendere il culto (1).

Manzoni legge alcuni quesiti intorno al prestito forzoso per conoscere quali corpi siano inclusi e quali esclusi. Si modifica il quarto. Si incarica Manzoni farci un'ordinanza ministeriale (2).

(1) Vedi *Bollettino* cit., p. 133. Letto all'Assemblea, il proclama di Saffi fu approvato per acclamazione.

(2) Vedi *Bollettino* cit., p. 147.

Domani all'assemblea la riforma daziaria con la Toscana in pendenza del Trattato.

Manzoni propone il bollettino delle leggi ai varj ministri.
Situazione della Banca.

* * *

11 marzo 1849

Oltre il Comitato e i Ministri intervenuta la commissione del prestito, il Preside di Roma e Comarca, Corboli, Pasquali, Salvati, De Andreis, Romiti, Sturbinetti, Scifoni.

Espongono le dichiarazioni volontarie essere 106. Si espone che le dichiarazioni non rispondono alle rendite. *Montecchi* espone bisognare studiare un mezzo per ottenere il prestito, essere questo unicamente la tassa d'opinione perché altro mezzo sarebbe difficile, lungo e incertissimo nell'esito. *Armellini* espone il medesimo parere reputando utile per ciò prendere cognizione del così detto *Castelletto* dei negozianti. Dice che infine è un prestito, un *rinvestimento*, usato anche la opinione per mezzo di tassare, non esser perciò ingiustizie. Ciò spiegato dovrebbe la commissione non ispaventarsi d'agire secondo la fama pubblica e la propria opinione. Ad agevolare *Saliceti* dice nel dubbio doversi prendere il minimo. *Sturbinetti* dice che la nota dei Commissari che ha seguito la fama pubblica aver dato dei nomi per ricchi, e che sono poveri, o di meschina industria. Espone l'operato della Commissione che ha invitato i nobili dai commissarij a dare la dichiarazione, altrimenti saranno tassati ad arbitrio. *Armellini* espone che la parola *fama pubblica* deve intendersi secondo quelli che sono della medesima condizione, industria ecc. Espone che può in seguito moderare anche il rapporto stabilito secondo le nuove cognizioni: tenersi al minimo. Il ceto aristocratico appunto perché più ostile doversi tassare di più. *Romiti* che intendosi per rendite nette? *Armellini*, tolti i debiti, i pesi. *Spini*. Espone che il Comitato Esecutivo per le facoltà discrezionali, colpendo i più alti riottosi, può incutere agli altri — così cominciato l'esempio da pochi, gli altri si affretteranno. Le famiglie colossali conosciute, che han dato assegni false o non l'han date, colpite, le altre meno certe spaventate si affretteranno. *Manzoni* espone che un de' suoi quesiti decide cosa intendersi per rendita netta. I dati per fondar l'opinione pubblica sono le abitudini di vita, che ognuno tiene; per es. i servi, i legni, la casa, il lusso ecc. Così la tassa delle patenti si fissa dietro la opinione di ciascuno tassato. *Saliceti* espone che la definizione non deve esser rigorosa e precisa; nel dubbio si deve tenere al minimo. *Sturbinetti* dice che sarebbe stato meglio fissar il prestito, su chi sarebbe capace di un avanzo — ma la legge è fatta, non può tornarsi indietro. *Armellini* espone che bisogna avvicinarsi — non si deve fare un consiglio di guerra; ma dire che è impossibile, è cosa da non potersi sentire. *De Andreis* dice che le famiglie presunte di avere scudi 6 mila di rendita in tempo non sospetto, sono pochissime. Si prendano i sensali, gli agrimensori

tutti coloro che sono in commercio, nella piazza possono dare la cognizione della solvibilità di ciascuno, così di quelli sottoposti al prestito. Così un dato di approssimazione c'è. Si ripete è un prestito. *De Andreis*. Frattanto studiare sulla verità di coloro che han dato l'assegna. *Romiti*. La commissione vuol fare; ha degli elementi ne vorrebbe altri. *Spini*. Basta che la commissione dia ogni giorno un 15 nomi da tassare, così a poco a poco parte spaventati, parte colpiti verranno. *Preside*. Massimi ha dato un'assegna di 17 mila attivo e di 22 mila passivo. Si comincia intanto a tassare Massimi. Massimo Mario ha dato assegna di 20 mila scudi di rendita netta. Quelli che licenziassero le persone di servizio, si tasseranno di tutta la somma che servirebbe al mantenimento di tali persone. Bisogna con la cassa di risparmio sovvenire di prestito i tassati. De' luoghi pii niuno ha dato la dichiarazione; i denari accumulati sono dentro ai monasteri — bisognerebbe là fare delle indagini — questi sono indemaniati.

Risoluzione. Si risolve d'intimare intanto i tassati dalla Commissione, quelli che hanno dato assegna, o che non avendola data si conoscono tassabili. Se ne intimeranno 20 al giorno. Il Preside ne darà rapporto al Comitato.

Pasquali legge alcuni nomi di particolari, che stima ricchi e più tassabili de' principi come Romiana, che ha molti capitali, molte industrie, molte rendite a guadagno, e spese di lusso, nessuna. Vedesi Rospigliosi ha dato falsa assegna. Quanto alla esecuzione si dice di procedere con una certa umanità. Della Comarca si espone, che si hanno già gli estratti.

Ministro dell'Interno. Il Camerlengo di Santa Romana Chiesa ordina ai Corpi religiosi di non prestarsi per l'inventario de' beni ecclesiastici, e giuramento; però passivamente subiranno gli ordini del Ministero.

Attrupamento in Ascoli reazionario. Il Preside dice che sarebbe bene diminuire il sale. Necessità di spedire i fondi per la guardia nazionale mobilizzata in Ascoli, Fermo, Città di Castello, Spello ed altri paesi. L'ingrossamento dei Napoletani ai confini incoraggisce la reazione. Intorno a Spello legge il Ministro di Grazia e Giustizia il rapporto che sono stati arrestati tre preti per eccitamento a reazione. Ora sono sotto i costituti. Le carceri di Fuligno non sono sicure. Il Governatore di Spello si sospenda. Si risolve che si faccia circolare ai Presidi di arrestare i sospetti di reazione per misura di polizia. Sarebbe bene che la truppa stia in moto per mostrare di essere più di quel che è — i movimenti di truppa costano.

A proposito dei fondi suddetti, dice Manzoni, che non si chiedono costituzionalmente, essendo bisogno di domandarli all'assemblea. Si incarica il Ministro dell'Interno a domandarli all'assemblea.

Consiglio municipale di Civitavecchia ha votato la soppressione di qualunque peso per le spese della Cattedrale, del Seminario, destinandoli invece ad altri usi più utili. Si accorda essendo approvato anche dalla Congregazione Governativa.

Il Preside di Ascoli ha contraddetto la notifica del sale.

Il Circolo Popolare di Bologna scrive che vi si organizza una reazione; si arguisce da vari sintomi che si esprimono — i ricchi si ricusano al pre-

stato, licenziando i servi, interrompendo i lavori, eccitando il popolo. I parrochi eccitano il popolo spaventandolo intorno la religione. Propone a rimedj — tassa di latticini abolita — leggi eccezionali — cambiamento d'impiegati — abolire i fogli *Gazzetta* e *Unità*.

Accettazione della rinuncia del direttore di Polizia in Pesaro, e nomina del Berarducci. Si risolve che il Ministro dell'Interno ha la facoltà. Di Velletri si dice essere attiva la reazione. Il Ministro ha le facoltà.

Relazione segreta di cose importanti di reazione prossima e di stabilimento di governo nuovo pretino. Saliceti crede necessarie delle visite domiciliarie. Montecchi non teme reazione. La Chiesa nuova ne è prova.

Rinunziano alla Commissione del prestito il Natali, e nominato in sua vece *Spini Segretario*.

Colonna presenta un credito per spese fatte per compensarlo col prestito forzoso.

Gli'impiegati dell'antica Cancelleria dicono di avere aderito, vogliono l'abitazione con l'ufficio — si riconosce l'ufficio, non l'abitazione. Anche in tempo de' Francesi furono cacciati. Per l'ufficio si provvederà in qualche convento, per l'abitazione non riconosce diritto nello stato presente delle cose.

Lettera di Checchetelli da Velletri, propone di riformar la Guardia nazionale. Provveda il Ministro dell'Interno. Si propone essere necessaria una riforma radicale intorno alla guardia nazionale (1).

Si destituisce il Governatore di Castel Gandolfo.

Il Governatore di Albano desidera un aumento di soldo, perché è stato promosso e poi non eseguita la promozione. Si risolve che resti ad Albano senza compenso.

Rusconi espone che Venezia propone un battaglione con cannoni, organizzato, l'*Italia libera*; scrivere a Fabrizi che se l'artiglieria è buona la mandi, ma non l'*Italia libera*, il battaglione dello stato non lo restituiscono.

In Svizzera si possono avere degli uomini, detti carabinieri. Se ne scriva a De Boni e Mazzini.

P. Ventura dimanda l'esenzione per la campana di S. Andrea. Si dice che ne ha tre.

Le monache [sic] fanno richieste che si lascino le loro campane.

Espone che le relazioni estere sono piuttosto buone. Amilton di Firenze ha scritto piuttosto bene.

Ministro di Grazia e Giustizia ritorna all'affare di Spello. Il f. Fr. Rossi in carcere aveva un apis [sic]; vi è male umore contro i frati carcerati, per certe carte rinvenute, armi, munizioni, oggetti sicuri di reazione. Si rileva dallo scritto del frate, il Governatore di Spello esser del partito reazionario. *Destituirlo e carcerarlo*. Si risolve: si mandi un processante da Perugia. Lasciare i frati arrestati lì, per fare il processo, ma le carceri non

(1) L'Assemblea discuterà un progetto Andreini il 17 marzo, dopo che il Comitato Esecutivo aveva deciso di non presentare una legge in proposito.

sono sicure; mandarli perciò a Spoleto, o a Perugia. Scriverne al Preside di Perugia. Mandare a Spello per Gov. Ferrarini.

Sturbinetti espone essere male umore, nel paese, perché nonostante la Commissione, il Ministero e il Comitato fanno nomine.

Risoluzione. Si prende per espediente. Tutte le nomine si devono mettere nel *Monitore* e, *intesa la Commissione* degli impieghi.

Domani si unirà Sturbinetti col Ministro Lazzarini per ultimare la lista dei giudici.

Risoluzione. Intorno agli impiegati della passata segreteria de' Ministri, non essendo più in attività, si risolve, quanto al Cerroti, impiegarlo minuziosamente come era prima, gli altri, secondo che crede il Ministro dell'Interno.

Manzoni legge un progetto di organizzazione sull'amministrazione demaniale. Si espongono le varie direzioni.

Sul direttore del Demanio si pensa il Concorso.

Esponde esserci offerte per comprare una vigna de' Gesuiti ed altri stabili. Si pensa non esser utile prender possesso ora dei beni indemanati, perché le rendite si prendono a Luglio, intanto bisognerebbe pagare gli assegni. Pel Governo francese pei primi tre anni fu passività. Ora basta assicurarsi de' mobili e semoventi cogli inventari. Quanto al personale si espone essere grave difficoltà a ben trovarlo. Si pensa, o concorso, o commissione degli impieghi. Andar subito dal Manzoni a prender l'altra ordinanza.

* * *

12 marzo 1849

Torricelli, nostro inviato in Palermo, ha tratta una cambiale di 3.000 franchi che bisogna accettare.

È arrivato Brambilla per le Finanze. Si destina sostituto alle Finanze.

Chiede Rusconi di mutare il Console romano a Palermo che non ha voluto abbassare le armi del Papa. Si approva.

Si domanda se la Zecca di Roma potrebbe coniare monete per altri paesi — per Sicilia. Manzoni risponde non bastare a noi.

La Civica sino che non è mobilizzata è sotto l'interno; mobilizzata sotto il Ministro delle Armi.

Manzoni espone di avere mandato 30 mila scudi per gli Svizzeri.

Pichat chiede armi e cannoni per Bologna.

Il Municipio di Ferrara protesta contro i Commissari della Repubblica pel possesso preso dei beni ecclesiastici ch'erano dei Gesuiti.

Si delibera che ogni atto del Comitato esecutivo debba essere sottoscritto da tutti e tre.

Per la Toscana si organizza il settimo corso. Rusconi da la nota delle spese al Ministro delle Finanze. Domenica perciò si riceveranno le lettere di Toscana.

Si propone far nominare dall'assemblea i commissari per fissare una tariffa di dazio fra Roma e Toscana.

Di Sicilia viene a Rusconi un progetto di decreto da farsi approvare al-

l'assemblea sulla parificazione tra Sicilia e Roma per l'esportazione e transito delle marilettere. Medesimi privilegi ed esenzioni nella marina. Si propone di nulla accettare di Sicilia fino a che non ci riconosca. Farle sapere anzi che sono cessati anche gli uffici e le trattative fra i due Stati.

Espone essere capitolazioni svizzere con Napoli rotte; nessuna di quelle che sono a Napoli ha diritto alla intera giubilazione. I varj governi italiani potrebbero mettersi d'accordo per compensarne la Confederazione svizzera, se le dichiara sciolte. Rusconi ne scriverà in Svizzera, e in Toscana e in Piemonte.

Rusconi si intenderà col padre Ventura intorno alle trattative proposte dalla Sicilia, deliberando che sinché questa non ci riconosce, almeno officiosamente, non si vuol niuna trattazione.

Accursi espone che molti impiegati del macinato essendo senza pane, si pensa metterli nelle linee doganali quanto agli Ispettori.

Manzoni propone che le Comuni, per le parti del macinato abolito, ponghino esse altre tasse sui municipalisti, e riscosse le versino nell'Erario e così procurare d'impiegati [sic] gli antichi impiegati del macinato.

Si fa governatore di Fano avv. Pio Teodorani; disubbidiente al governo il governo di Guercino si destituisce. Il governatore Tonelli è... [sic]. Si mette a Sarsina governatore Salvatori.

Ungania, stupido chiede giubilazione; si vuol in disponibilità con un terzo di soldo.

Collina ha dato segni di demenza e chiede giubilazione — per ora sospesa qualunque misura.

Il Preside di Forlì rappresenta che è grave alimentare gli arrestati che eran ladri, contrabbandieri ecc. ma non si prova nulla su loro. Se non si provano delitti hanno diritto a essere dimessi, e fissare il loro domicilio dove vogliono. Restituiti al loro paese però ecciteranno gravi disordini. Per ora si ritengono per tutela della loro vita.

Perfetti direttore di Polizia di Pesaro deve andarsene; Berarducci surrogato da tre mesi non ha nulla. La pensione gli si passi a termine di ragione.

I Cappellani delle carceri debbono prestare adesione? Le Maestre Pie, i Cappellani e i Parrochi che fanno la scuola debbono prestare adesione?

A Farini invece di Bonelli e Valori, e se non han fatta adesione destituirli.

Ai giardini ex papali mandar Civica ne giorni che sono aperti. Mandarci i pompieri, ma essendo del municipio non si può perché altrimenti parrebbero municipali i giardini. Son pochi. 30 a Monte Cavallo, 10 a S. Pietro. Si decide mandarvi i veterani senza fucili.

Gigli domanda se la statistica debbasi unire all'Interno.

Se i deputati di Bologna fanno interpellanza sui 41 detenuti a Civita Castellana messi in libertà a processo aperto. Si dica essere stati consegnati a Garibaldi per tenerli nella sua disciplina.

Il Ministro dell'Interno scriveva di mettere in libertà i Faentini, e

invece lo furono i Bolognesi. Saffi legge che essendo ritornati a Bologna disertando, hanno messo Bologna in allarme tremendo. Accursi viene leggendo la posizione. Forse l'interpellazione si eviterà se si assicura che si arresteranno di nuovo. Lazzarini legge alcuni dispacci relativi alla questione dei detenuti suddetti. Bisogna a ogni modo evitare la interpellazione e scrivere a Bologna di fare che detti detenuti rilasciati siano di subito arrestati di nuovo. Tradurli subito in Roma. Quanto alla responsabilità dicesi non esser là dove non è colpa.

50 e più individui di Garibaldi entrarono nel regno, arrestarono un prete, alle Casette e lo portarono non si sa dove. Il Governo di Napoli chiede una spiegazione e una soddisfazione. Si è risposto che non avendo Napoli risposto alla spiegazione chiesta dal nostro Ministro dell'Estero, non si può darla al Napoletano. Il Ministro della Guerra scriverà a Garibaldi chiedendo una spiegazione e che si arrestino gli autori e che non devesi allontanare d'una linea dagli ordini del Governo. Garibaldi riceve i disertori degli altri corpi nostri, chiede sempre roba e denari; gli se ne è mandato molto — dà aggravio a tutti i comuni dovunque passa o è vicino. Bisogna prendere un provvedimento che sia precisato il numero dei corpi franchi così di Garibaldi, che di 400, ha aumento a 1.200.

Calandrelli dice che i lavoratori di artiglieria perdendo un 30 per 100 sul cambio di biglietti, chiedono un bonifico d'un 12 per cento. Si decide cambiare anche ad essi. Annunzia che 4 in 5 mila scudi di argento esistono al Palazzo ex-papale.

Manzoni espone che bisogna i fondi domandarli all'assemblea, e non chiederli con biglietti semplici del Comitato.

Lazzarini espone che si è verificata una deficienza di scudi 9.000 per le spese di giustizia punitiva nelle provincie.

Il Comitato esecutivo deve fare il preventivo del suo Gabinetto per le spese interne.

Io (1) devo occuparmi del preventivo e passarlo a Manzoni per l'assemblea.

Regolarizzare l'arresto dei frati di S. Filippo. Trasmetterli fatto l'incarto, dalla Polizia al Ministero di Grazia e Giustizia.

Nominare maggiore di Finanze, Lami.

Il console di Napoli, Ronchelli, è minacciato da alcuni emigrati napoletani; domanda protezione. Bisogna proteggerlo.

Calandrelli chiede che non essendovi alcuni generali per giudicar Zamboni, secondo la legge, chiede togati in loro vece. Si dirigga Sani dal Ministro di Grazia e Giustizia che ne farà apposita ordinanza.

Alcuni della Legione romana disertati da Velletri, de' quali si è chiesto l'arresto. Si decide che presa un'ordinanza del Tribunale criminale, si decida che non ci è reato, non essendo stretti da una capitolazione. Però si faccia loro pagare il vestiario e l'armamento.

(1) Biagio Placidi.

Saffi espone che domani si legge il rapporto alla Cammera contro gli emigrati, assumendo il ministero a sé la cosa, i relatori delle sezioni non ne farebbero neppure rapporto. Si pensa che il Ministero debba farne una risorsa di finanza.

Bologna è senza soldati. A Ferrara il battaglione dell'Unione ha insultato la guarnigione. Scrivere al Preside di Bologna che si richiamino queste truppe mettendole a Malalbergo e Cento. Che faccia quanto bisogna il Preside stesso.

Montecchi non può più restare ai Lavori pubblici. Bisogna fare un Ministro dei Lavori pubblici.

Alessandroni giudice da Viterbo è trasferito a Orvieto presidente del Tribunale.

* * *

13 marzo 1849

Circolare ai Presidi che non ardischino di prendere alcuna misura finanziaria senza preventivo ordine del Governo Superiore (1). Ciò in occasione di alcune misure di tal genere del Preside di Ancona.

Leggesi la scomunica del Vescovo di Orvieto contro il Preside di Orvieto.

Innalzare lo stemma della Repubblica sopra i stabilimenti pubblici. Ciò appartiene al Ministro del Commercio.

Calandrelli propone una legge che tutti quelli che aspirano a un grado militare siano sottoposti ad esame di abilità, e nominare a tale effetto una commissione per giudicare del merito.

Giulio Zori chiede essere sottotenente di Cavalleria per esser stato all'Uditorato col General Ferrari. Si rescrive non aver luogo a provvedere pel momento all'istante.

Si chiede a Meucci che risulta del Processo de' Filippini. Dice esservi l'aver fatto suonare le campane a distesa, aver fatto esporre il Sacramento e le reliquie di S. Filippo. L'han confessato essi stessi. La campana presa è del 1700; perciò non è quella di S. Filippo. Domani si avrà il risultato. Non si è fatto perquisizione. Siccome non sembra esservi nei frati una reazione, ma solo ubbidienza passiva a non prestarsi agli ordini del Governo se non con la forza, si stima che si possano dimettere. Calandrelli indica l'oste contro S. Lucia della Chiavica come capo del tumulto delle campane. Meucci dice che dagli interrogatori non risulta. Sturbinetti dice che nel dimettersi debba farsi loro precetto di non tornare a fare quel che hanno fatto. Armellini dice d'iniziare gli atti del processo e quindi se non risulta, dimmetterli con precetto.

Si espone al Meucci che gli emigrati napoletani chiedono ogni giorno al

(1) Vedi *Bollettino* cit., p. 154.

Console Napoletano sussidi che non può dare, e perciò lo minacciano. Il Meucci deve chiamare questi emigrati, e garantire il console.

Quanto alle Guardie nobili si decide che Barberini e Altieri non sieno pagati neppure per questo mese. Che debba sciogliersi il corpo delle Guardie nobili e degli Svizzeri.

Il Comune di Ferrara ha sequestrato tutto il denaro delle Casse del Governo. S'incarica Manzoni provvedere.

Il Preside di Forlì chiede milizie di 100 teste a reprimere alcuni malviventi.

Il Comitato Esecutivo deve nominare tre commissari per fissare le tariffe e i dazi tra Toscana e Roma. Si nomina Lucas, direttore delle dogane, Audinot e Savini.

Rusconi. Sulla questione della Costituente italiana il Ministero sostiene che i deputati sieno quelli che sono già nella stessa assemblea. Propone un rappresentante speciale all'Inghilterra, Marioni. Si approva. Espone che la nostra posizione all'Estero è abbastanza buona in Francia e in Inghilterra ancora. Amilton ambasciatore a Firenze scrive al nostro Ministero dell'Estero con espressioni di simpatia intorno alla nostra Repubblica.

S'ingiunge a Meucci di fare osservare la legge della carta colorata per le affissioni non ufficiali.

Manzoni chiede circolare che i ministri trattino con i direttori direttamente, quegli co' Ministri.

L'assessore legale di Roma e Comarca chiede che il suo soldo mensile di scudi 20 sia portato a pari degli altri assessori delle altre provincie. Si trova giusta la dimanda, ma non si sa se rimarrà tal carica nella nuova organizzazione. Si rescrive. Si avrà ragione nella organizzazione definitiva.

Giovanni Mazzacurati vuol essere esonerato.

Sarà provveduto con legge generale sulla maniera di esiggere la dativa reale.

Il Preside di Ascoli chiede fondi per la Nazionale, artiglieria ecc. Al Ministro delle Finanze.

A Perfetti liquidata la giubilazione a termini di ragione, spettano 4 o 5 scudi — rimane fisso la massima.

Berarducci ha servito tre mesi, senza nulla. Si concede l'indennità — non il soldo mensile. Lettera di lode.

Il Vescovo di Orvieto arrestato, si decide processarlo come qualunque altro — così di qualunque. De Angelis rimanga e sia processato in Ancona.

Bisogna riformare l'uditorato militare e pensare ai processanti. Bisogna processarli legalmente. Al Ministro di Grazia e Giustizia che dia un *buon* processante al Vescovo di Orvieto. Giudichi il Tribunale dove è accaduto il reato.

Il serg. di Sanità Persichetti si novera uomo di principj ostili, e incapace, ma ha aderito. In disponibilità a un terzo di soldo; gli altri due terzi al successore.

Accursi propone qualche cosa a Cannonieri.

Richiesta dei 13 Comuni della Comarca: chiedono l'esenzione della tassa del *casermaggio* e della *guardia campestre*. Si rescrive che sia eseguita la legge che da il rimborso alle Comuni.

Mascioli governatore chiede aiuto essendo ferito. Al Ministro con tutte le facoltà due mesi di soldo.

La ditta Meloni che da lavoro a Bologna a 1.000 persone, chiede soccorso pagandone frutto per un anno. Il Governo non può soccorrere, se non prendendo gli arazzi ordinati già dal governo passato. Scrivere alla Banca di avere un riguardo alla ditta Meloni, e scrivere alla ditta che produca i titoli per essere pagato degli arazzi ordinatigli dal papa — verificare bene questa cosa.

Gli argenti trovati al Vaticano inventariati, mandarli alla zecca.

Intorno alla zecca si pensa fare un direttore, una commissione, un segretario. Quanto a direttore si pensa a Girometti. La Commissione si compone delle persone Fabi, Castellani, Marucchi, Gaetani direttore interino Girometti col soldo di scudi 60. A Fabi Guglielmo si fisserà il soldo da Manzoni. Sabato comincerà a correre la moneta erosa.

Si nega di concedere a due architetti l'area e l'arco di Parma.

Vaghner si grava di essere stato ridotto al mezzo soldo. Calandrelli dice che ha torto avendo fatto spendere al Governo immenso denaro, senza utile alcuno.

Si firmano dal Comitato le note dei giudici nominati. Il giudice processante Palletti è messo in disponibilità.

* * *

14 marzo 1849

Saffi legge una lettera di querela contro la Legione Galletti che ha rubato denaro ai Religiosi in Velletri.

Si parla di nuovo della formula di adesione, se debba ammettersene una equivalente a quella stabilita dall'assemblea. Si decide destituire Farini che non ha dato adesione (1).

Si determina che debbasi fare della colonna delle truppe di Finanza, mobilitata verso il confine napoletano posta sotto gli ordini del Ministro della Guerra dalle dipendenze del Ministro delle Finanze. Bisogna farsi con ordinanza del Comitato esecutivo o lettera di movimento interno. Manzoni propone una ordinanza, che ciascun direttore corrisponda e coi suoi subalterni e col Ministro unicamente da cui dipende. Il Ministro corrisponda coi Ministri, col Comitato esecutivo e coi Presidi delle provincie e col Presidente dell'assemblea e con qualunque subalterno (2).

(1) Sulla crisi che portò il Farini a non giurare vedi in *Epistolario* a cura di L. RAVA, Bologna, 1914, vol. III, p. 40, la lettera al Saffi e poi ancora p. 43: « non ho fatto adesione al Governo della Repubblica, perché un uomo libero ed indipendente di carattere non deve mai giurare per nessun governo... sono un amnistiato, che ha dato una parola d'onore ».

(2) Vedi *Bollettino* cit., p. 157.

Spini legge una memoria di Francesco Masi intorno alla giubilazione da concedersi ai reduci da Vicenza inabilitati a occupare impieghi anche civili: sono compresi nella legge della giubilazione del 5 gennaio per gli impieghi civili. Si fissa la massima che lo stato provveda a coloro che sono resi inabili per servizio alla patria con le armi.

Si propone di organizzare il giornale *Il Monitore*.

16 mila fucili sono stati spediti da Marsiglia per noi. A Firenze sonosi acquistati 50 mila libbre di polvere. Fabri annunzia essere in corso la fabbricazione delle cartelle col titolo repubblicano. Annunzia acquisto di 8 mila libbre di polvere, trattativa di 40 mila chiede 5 in 6 mila scudi. Dei fucili debbono venire 30 mila — 5000 — 1500 totale circa 40.000. Si è pattuito co' mercanti di farli venire a capo a 30, 40 giorni. Campello ha commesso da Bologna in Francia altri 5000 fucili.

Che si risponde se l'assemblea interpella intorno all'arresto del card. De Angelis e del vescovo di Orvieto. Si risponde per conati di reazione, e per motivi di prevenzione.

Chiedesi fondi di scudi 10.000 all'assemblea per mobilitare civica a mantenere ordine.

Si torna al giornale; ci vuole un giornale ministeriale, sotto la direzione del Comitato esecutivo. Chi potrebbe prenderne la esecuzione? Il governo darebbe soccorso al giornale prendendone tante copie, quanti sono i Comuni dello stato. Si potrebbe intitolare *il Repubblicano*. S'intenderanno Rusconi, con Saffi e Spini per ultimare l'affare del giornale.

Far sapere a Forbens Jansons [sic] che s'egli vuol alzare bandiera francese sui stabilimenti che crede di jus patronato francese, debba prenderne concerto col Comitato esecutivo. Il Ministro degli affari esteri gli chieda se ha istruzioni in proposito dal suo governo e se l'ha fatto inalzare egli, dica i titoli che lo hanno determinato.

La commissione per gl'impieghi propone a portiere delle due commissioni riunite a Palazzo Borromeo Giuseppe Marconi. Resta approvato provvisoriamente, per essere poi provveduto stabilmente.

Saliceti legge una lettera del padre Ventura al Comitato esecutivo nella quale offre una campana della chiesa del campanile di S. Andrea della Valle. Scrivere a Calandrelli. Accettata l'offerta e se ne scriva a Calandrelli.

Dopo tre intimazioni si decide entrare per forza nei monasteri a fare gl'inventari.

Valson propone una fabrica di fucili, avendo molti elementi. Si decide però di non riposare sopra di lui; far intanto venire i fucili dall'estero per sicurezza.

Il Ministro di Grazia e Giustizia propone Sebastiano Spada cancelliere a S. Vito, Giudice processante a Spoleto. Cavallini giudice a Fermo. Cenciarelli portiere del Ministero di Grazia e Giustizia.

Montecchi espone essersi trovati già un 5 mila scudi di argento del Palazzo Vaticano. Inventariati si destinino alla Zecca.

Soldo da fissare a Moscardini in via provvisoria scudi 20. Custode da mettersi a S. Vitale. Il noviziato è stato destinato per i cadetti. Quanto alla società Pia Latina, che domanda aprire un conto corrente colla Banca, si risponde che sono esclusi da un decreto dell'assemblea.

Per un grande archivio nazionale ed una grande biblioteca nazionale. Agricola [?] destituito perché non ha aderito, poi avendo aderito, chiede la giubilazione. Al debito pubblico. Provvedere ai fondi per la guardia nazionale di Roma. Domandare all'assemblea i fondi supplementari.

Si espone il soffitto dell'assemblea essere in pericolo di cadere e di farne rapporto all'assemblea stessa.

Manzoni da un'idea di una Banca Nazionale.

* * *

15 marzo 1849

Un francese propone una casa di soccorso pei *travailleurs*. Si decide di lasciar fare, ma *non mai a titolo* di privata.

Il Governatore di Castel Gandolfo [sic].

Luigioni ha dato la rinunzia alla qualifica di membro della Commissione sulla Banca romana.

Il Ministro legge lettera del Preside di Forlì che manda lettera intercettata di Enrico guardiano di Montiano nella quale si eccita a resistenza altri religiosi, e si dicono cose di reazione e di coraggio in tal senso. La lettera è diretta a P. Filippo Onesti a Rimini. Si ordina arresto e perquisizione al convento.

Montecchi propone di espellere i frati non appartenenti allo Stato, dando loro libertà, nel termine di giorni 5 di escire dei confini; Rusconi espone che esporranno gli uffici dei rappresentanti dei loro paesi. Montecchi propone limitazione per Propaganda Fide, gli Armeni, gli Orientali. Si pensa di aspettare la legge della dotazione anzi di fare appositamente un emendamento alla legge.

Rusconi reclama un piano intero di studi. Il sostituto all'Istruzione Pubblica espone che già si sta occupando.

Il Ministro delle Finanze domani passerà alle sezioni il progetto della Banca nazionale (1).

Il Ministro dell'Interno legge del Vescovo di Piperno lettera che si querela contro il Governo che non esige una reciproca carità tra i diversi ceti.

Il Potere esecutivo dovrà presentare all'assemblea il modo di eleggere i deputati alla Costituente italiana tra i membri della assemblea costituente romana già eletti. Se ne incarica il Comitato Esecutivo. Il decreto comincerà,

(1) Giuseppe Bonfigli ne aveva presentato già un progetto al Parlamento pontificio; se ne parlò in sede di petizioni il 16 febbraio e ancora il 18 marzo, ma il Comitato esecutivo non se ne occupò.

dovendosi designare quali devono essere i deputati alla Costituente Italiana. Richiamare il decreto della convocazione della Costituente (1).

Si chiede se possono applicarsi tra noi i Codici Napoletani.

Luigi Cagiotti, e 4 membri guardia nazionale di Ancona feriti a servizio della patria chiesero al Preside di Ancona un sussidio. Si pensa dar loro scudi 4 al mese per ciascuno.

Dar ordine al Preside di Ancona di ritirare con boni del tesoro i boni piccoli da lui emessi.

Spirito di Ponte Corvo cui hanno occupato i beni i Preti di Pontecorvo, chiede un impiego, o altra provvisione. Si decide mandarlo a Ceprano ispettore di Polizia con scudi 20 al mese. Scriverne a Mayr dal Ministro dell'Interno — comunicare la risoluzione al Ministro dell'Interno.

Sull'art. [11] del decreto del 3 febbrajo intorno alla formalità delle donne sull'alienazione dei loro beni (2). Rispondesi che tocca ai tribunali l'interpretare. Le declaratorie spettano all'assemblea.

Si propone da Rusconi un *ordine della sera* per domani sera.

Il Preside di Rieti chiede provvedimenti a somma urgenza per la pubblica tranquillità. Domani Manzoni manda i fondi per staffetta.

Il Municipio propone abolire la prima medaglia data ai reduci di Vicenza e farne un'altra, perché la prima data a persone anche immeritevoli. Si pensa non farne nulla.

Reclamo della Camera di Commercio sulla legge del Prestito forzoso. Al Ministro del Commercio. Intanto si stabilisce che la Commissione pel prestito fissi la parte del prestito sui commercianti, ma il Comitato avrà un riguardo sopra di essi.

Si scrive lettera al marchese Patrizi per moderargli la tassa pel prestito forzoso a suo riguardo, per grazia del dono già fatto di scudi 10.000 per la guerra dell'Indipendenza.

Funerali di Mezzofanti, si decide di onorarli.

Tra i concorsi al Controllo si decide mandarne il risultato alla Commissione per gl'impieghi pel suo voto. In tal caso si ricordi Albicini.

Intorno al Pincellotti che chiede altro permesso da Napoli. Se non vi è bisogno di lui, resti sospeso, senza soldo.

Intorno alla proposta riorganizzazione della guardia civica, si sospende il rimpasto, ma si pensa di centralizzarla, e farla veramente nazionale.

Intorno alla legione francese da arrolarsi Beltrami scrive come di cosa fatta, Pescantini come d'un progetto. Si decide coltivare tal progetto — e se ne è anzi scritto dal Ministero dell'Estero.

Fare fare il Preventivo pel Comitato.

(1) La lunga discussione sull'argomento si svolgerà il 15 marzo e terminerà il 17 coll'incarico al potere esecutivo di formulare il relativo progetto di legge, dopo aver deliberato il rinnovo delle elezioni.

(2) Vedi le disposizioni di legge civile della Commissione provvisoria di Governo, emanate il 3 febbrajo in mancanza di un « Codice compiuto in materia civile ».

* * *

16 marzo 1849

Si decide che la legge della ozione intorno alla molteplicità degli impieghi debba applicarsi ancora alle giubilazioni e pensioni, e anche a coloro, ch'ebbero altro impiego per grazia sovrana. Scriverne in proposito al Consiglio di liquidazione presso il Debito Pubblico. Si decide. Scrivere alla Commissione degli impieghi perché s'incarichi ancora di esaminare i reclami che gli sono trasmessi, per darne relazione e parere. In tale occasione mandare l'istanza di Saverio Bacchi.

La vedova Andreani che chiede un sussidio per farla venire a Roma. Al Ministro della guerra con tutte le facoltà.

Si sospende di prender partito sulle nomine che conferisce il general Pepe.

Il general de Latour domanda giubilazione, benché gli manchino tre anni di tempo. Si pensa spettare all'assemblea il ringraziare sui tre anni.

Sini legge il decreto ch'è affidato al Potere esecutivo il progetto di legge dei deputati alla Costituente italiana. Si determina richiamare la legge fondamentale, e prendere il quadro già fatto per distribuire quanti a provincia ne tocchino.

Accursi legge un rapporto intorno a certi Preti, uno si chiama Sterbini. Perquisizione ed arresti.

Fabri espone che a Firenze sui biglietti romani si perde un 50 per cento, perché vi è voce, che a Roma si perde un 25. Propone smentire la voce nel *Monitore*. Non si conclude.

Rusconi espone che due civici di Bologna chiedono due cannoni, che stanno a Civitavecchia. Espone la risposta di Venezia intorno alle richieste batterie, e all'accordo tra i Capi di forze di Venezia Toscana e Roma di unirsi a Bologna. Questo si approva.

Intorno al rinvio del battaglione dell'Unione, non è consentito dalla necessità della difesa. Quanto agli obici lasciati dai corpi volontarij si supplisce con quattro cannoni nuovamente fusi. Si decide rispondergli che gli mandino a Ravenna e due in Ancona.

Se ne concedono due insieme ai due di Civitavecchia, ai due civici bolognesi.

Quanto agli ufficiali non possono mandare che Bellazzi. Si ringraziano.

Siberiani e altre 24 persone messe in libertà, domandano pane. Al Ministro della guerra che li divida in varj corpi.

Ceas chiede d'escire consultore, e rinunzierebbe al giudice, se fosse eletto consultore. Trovandosi incompatibile l'uno posto con l'altro, il Ceas farà quel che crede.

Silvestroni sostituito al governatore di Castel Gandolfo ha eccitato il malumore del paese per esser cattivo soggetto. Il Governatore destituito non sembra cattivo, e perciò si pensa compensarlo. Essendo quel governatore posto provvisoriamente, poichè è cattivo, si toglie.

Il Ministro dell'Istruzione Pubblica espone aver preso ad esame con la sezione la bolla *Quod divina sapientia*. Intorno alla Teologia, di diritto canonico, pubblico ecclesiastico non avendo dato adesione, si pensa non aprir tali cose. Pieri, Carpi, Villani, Derossi, Capaldi, Lupi, non hanno aderito. Calandrelli, Ratti, Maggiorani han fatto lettere equivoche. I professori pretendono non essere impiegati civili. Così quei di Bologna. Fu loro risposto dovere anch'essi dare l'adesione.

Si propone di togliere le attuali matricole: preparata la formula nuova dei gradi, non v'è bisogno di legge, basta una ordinanza.

Anche per abolire i privilegi dei protonotari basta un'ordinanza (1). Anche per gli avvocati concistoriali bisogna abolire i loro privilegi e i loro corpi. Anche perciò basta un'ordinanza mediante un considerando. Propone abolire anche il collegio medico.

Intorno agli emolumenti provenienti dai gradi, pensa di toglierli a tutti, e erogar il soldo a tutti.

Legge una circolare ai presidi in proposito chiedendo ai medesimi i dati statistici per riformare il piano degli studj (2).

Si torna sulla civica, si crede meglio lasciarla.

Saliceti legge il progetto di legge sulla guardia nazionale da discutersi all'assemblea.

Intorno alla dotazione dei parrochi. Rapporto. Si crede necessario un rendiconto del passato anno. Manzoni lo crede necessario e lo farà, ma ci vuol tempo (3).

Legge sugli emigrati — non essendo molti né avendo un colore politico deciso, non conviene una legge draconiana sopra essi. L'assemblea chiede al ministero un progetto di legge in proposito. Si propone che quegli che non torneranno pagheranno.

Si parla di Carpaneto, che ha offerto due scudi a cantaro dell'allume delle allumiere. Dice Manzoni che vi è chi ne ha offerto 3.

Lunati non ha firmato i stati della Banca. Basti che lo firmi il Governatore. Domani sera Manzoni presenterà un progetto di legge per la conversione de' boni, togliendo le diverse categorie.

Il Preside di Civitavecchia rinunzia per lettera forte scrittagli da Manzoni per aver disposto del Palazzo a capriccio.

Salvare dal conio gli argenti lavorati con qualche merito.

Legge Spini rapporto e proteste di Sacchetti contro la presa degli argenti pontifici. Si pensa rispondere a Sacchetti ch'egli ha cessato sue funzioni. Il Ministro del commercio scriva.

Si propone un decreto su qual residenza sarà destinata al vescovo di Roma.

Si pensa innovare i custodi delle porte con scudi 20 il mese.

(1) Vedi *Bollettino* cit., p. 172.

(2) Vedi *Bollettino* cit., p. 173.

(3) Anche per la retribuzione dei parroci l'Assemblea il 17 marzo delegherà il Comitato Esecutivo a studiarla nel quadro della legge sulla dotazione del clero.

* * *

17 marzo 1849

È intervenuto Mazzini.

A Audinot e Lucas che han dato rinunzia a commissarj per la composizione di rapporti doganali tra Roma e Toscana sono sostituiti Emilio Brambilla e Cesare Carpi. Brambilla è nominato anche relatore della Commissione suddetta.

Scrivere domani a Calandrelli pel mutamento di dipendenza della Colonna mobilizzata di Finanza.

Parlasi del piano di guerra imminente, Mazzini non potersi spingere la guerra contro Napoli, se non si aiuta in qualunque modo la guerra contro l'Austria, perché altrimenti griderà contro il Governo di Roma tutta Italia e la accuserà di velleità o di altra mira.

Credeasi necessario prendere la fortezza di Ferrara. Bisogna qui questa sera concretare il piano di guerra. Intendersi con Venezia subitamente.

Mazzini espone essere necessario impulso generoso, audace. Pel regno di Napoli esser meno forza per la difesa, che per l'offesa, per l'insurrezione.

Espone Saliceti che Napoli ha al confine 15 mila uomini.

Pensa Mazzini esser necessario divergere l'invasione napoletana, con l'invadere prima, insurrezionando il regno napoletano.

Ciò pensasi, che sarebbe ritardar solo di alcuni giorni l'invasione napoletana, perché probabilmente l'insurrezione negli Abruzzi vivrebbe poco.

Montecchi pensa attaccare positivamente il regno.

Per mezzo di demoralizzare si indica un proclama di promozione ai soldati.

Esponesi doversi avere due corpi nell'interno per combattere la reazione, mentre alla parte entro nel regno Mazzini pensa bastare a ciò la guardia nazionale.

Venendo a Finanza, esponesi doversi accozzare almeno 3 milioni di franchi cassa di guerra 1 milione, armi altro milione, in tutto 1 milione di scudi.

Mazzini espone mezzo di far denaro — imprestito volontario, compenetrato col prestito forzoso il prestito volontario anticipato si convertirebbe in parte di prestito forzoso. Manzoni espone esser necessari più mezzi. Manzoni ha tre progetti.

Pensare alla possibilità di negoziare con perdita l'ultima rata del prestito forzoso. Esponesi cresciuta la rendita consolidata dal 60 all'80. I mezzi per due milioni, sono prestito forzoso, moneta erosa, rendita forzosa, conversione di boni.

Mazzini propone di condur per 10 giorni egli l'assemblea per lasciar libera l'azione del governo.

Manzoni pensa alle misure finanziarie ove si pensi la guerra. Mobilizzazione della guerra, chiesta dei fondi, e autorizzazione al Ministro delle finanze per pagarli. Metter la truppa a disposizione di Pepe, accordarsi con

Venezia. Avventurare i 700 uomini di Zambeccari nel Modenese. Sarebbe brillante operazione prendere la fortezza di Ferrara.

Staffetta che parta per Bologna onde dare le disposizioni del Ministro della guerra.

Esporre all'assemblea, in genere che il Governo piglia tutti i provvedimenti necessarj.

Esponesi la necessità che l'assemblea sospenda le sedute, formando una Commissione di anello tra il Governo e il Popolo, e i rappresentanti si diffondano per le provincie. Per ottener questo Mazzini espone doversi subito presentare all'assemblea i principj generali della Costituzione, quindi proporre un triumvirato una commissione, alcuni articoli di garanzia, indi scioglierla. Bisogna dunque presentar subito un'ombra di Statuto. Costituzione di potere, dichiarazione di principj, articoli di garanzia.

Si domanda come si sta a generali. Mazzini risponde, *ne avete 12.*

Mazzini. Abbracciamoci con Carlo Alberto, ma invece di agire nelle sue file, portiamo la bandiera della Repubblica.

Invece di affidarsi a generali di mediocrità sperimentata, prendiamo giovani arditi, d'ingegno. Si parla di Roselli. Servirsene molto — è uomo di fuoco. Il piano è sul Po e sul Modenese.

Si pensa a stabilire le riunioni mattina e sera nei giorni in cui non vi è assemblea. Domattina è intimato alle 10.

Si fanno querele dal Ministro degl'Esteri intorno ai nostri inviati a Parigi.

Calandrelli annunzia che 17 mila fucili erano già dal 7 marzo incassati nel Porto di Marsiglia per venire nello Stato.

* * *

18 marzo 1849

Non vi è consiglio.

* * *

19 marzo 1849

Si pensa a nominare un avvocato generale della Repubblica, e tre procuratori del Fisco.

Per le questioni delle proprietà camerali si pensa, che il Ministro delle Finanze prenda a procuratore Gio. de Romanis e l'avv. Romoli Venturi — Rondi Pietro — Armellini Virginio.

Si propone pel consiglio di Stato Luigi Zuppetta, avv. Innocenzo Angelini, avv. Vannutelli. L'avv. Ceas ha rinunziato a Uditore del Tribunale supremo.

Si torna sul proposito dell'adesione. Armellini pensa non essere necessaria l'adesione nella formula stretta tal quale è proposta dall'assemblea. Saliceti pensa esser necessario. Manzoni. È necessario stabilire una norma su ciò.

Rusconi da notizie. Sono eccellenti.

Senni ten. col. della Civica da la sua dimissione. Si accetta.

Il Preside Bucciosanti si dimette ancora.

Rusconi chiede che Ciampi consegni l'archivio del Ministero dell'Estero religioso che può trasportare altrove. Il Comitato ne scriverà subito domani.

Lettera da farsi dal Comitato esecutivo al Ministro degli Esteri in cui si autorizza Pescantini. Altra al medesimo per Cattabene e Guiccioli in Venezia.

Si pensa di richiamare in vigore l'Editto di Leone XII sulla caccia del 1827. Si tratta di fare eseguire tale legge. Se la legge esiste, si conclude, il Ministero dell'Interno deve farla eseguire.

Della guerra

Rusconi espone che bisogna far qualche cosa, qualche ordinanza. Armi, uomini, cavalli. Si propone un programma del Comitato Esecutivo. Si propone leggerlo all'assemblea. Non deve scendere al particolare. Solo in genere, che il governo concorrerà lealmente e interamente con tutti i mezzi alla guerra. Quivi far travedere la idea che ci vogliamo metter d'accordo con gli altri stati d'Italia.

Esponesi l'utilità di assicurarsi di Napoli, o rivoluzionario.

Si pensa che il programma generico senza altro, non sia utile — perché è una ciarlata. Si propone adunque di particolarizzarlo in qualche modo.

Mezzacapa propone mobilitare gran parte della guardia nazionale, per lasciar libera la truppa di linea, e ingrossare subito la linea.

Chiedere a Venezia il Battaglione dell'Unione per Ferrara, mandare di qui due reggimenti, il confine napoletano non da molta apprensione.

Il Primo di Linea alla frontiera, rimpiazzarlo dal battaglione di Melara o altre frazioni o civica mobilitata. Dalla parte di Napoli non si può crescer troppo; tener però grossi corpi di qua e di là. Di Napoli si espongono pochi timori. Le conferenze cominciate a Gaeta escludono l'intervento per parte di Napoli. A Napoli non si può far guerra che con la insurrezione, il Corpo di Garibaldi, i corpi franchi, la Civica mobilitata. Si possono mandare in Lombardia 500 cavalli — una batteria — 4 reggimenti di linea.

Si propone piccola forza contro Napoli, molta in Lombardia. Altri invece molta contro Napoli, poca in Lombardia. Altri espone che la linea farà prodigi contro i Tedeschi, faranno fide incerta vicino a Gaeta.

Possono inviarsi al Po 500 cavalli — una batteria — 4 reggimenti di Linea 1600 — reggimento unione 900 — battaglione Zambeccari 600 — quarta legione Bignami 600 — tre squadroni di dragoni 315 cavalli — batteria estera 8 pezzi 160. Batteria civica 4 pezzi 100. Carabinieri 500. Queste sono le forze della *terza divisione*, il primo di linea 1600, Dragoni.

Pensare a chi si affida il comando di queste forze. A Mezzacapa, col grado di colonnello. Il Ministro della guerra dia ordini a questi corpi che

partano. Si danno dal Ministro delle Finanze tutti i finanzieri al Ministro della Guerra.

Fare Ispettori delle Finanze gl'impiegati del macinato. Ne rimangono per Roma e confini 8 in 9 mila.

Si propone di dare ordini perché marci la civica mobilizzata. Appartiene all'Interno. Saffi dice volerli dei fondi; chiederli alla Cammera.

In Ancona bisogna lasciare molti uomini.

Requisire i mezzi di trasporto quanti si può, per mandarli più presto che si può. Il Ministro dell'Interno provveda.

Una parte della Civica mobilizzata si pareggia alla linea, altra alla arma politica. Si risolve domandare perciò 50 mila scudi all'Assemblea (1).

Si pongono in giubilazione dal Ministro della Guerra Venditti, Lopez, Tommassini. Quanto ai soldi della civica mobilizzata si pagano dal Ministero della guerra.

Commissarij per le provincie, onde mobilizzare la civica, potranno aiutare anche il prestito forzoso. Non far partire civica senza aver prima il quadro. Si pensa di trasportare i soldati di Cenni per mare da Civitavecchia, Livorno a Bologna. Ordinare al Preside di Civitavecchia che fermi il vapore che passerà il 21 e combini il prezzo.

* * *

20 marzo 1849

Sturbinetti propone che si faccia un provvedimento su la Guardia Civica, per quelli che mancano alle fazioni.

Si propone di mandare 40 carabinieri a S. Oreste, 30 a piede 10 a cavallo, con due paoli al giorno di sopra soldo, per farli passare poi a Ponzano. I graduati in proporzione. Sotto gli ordini di Serafino Cola, Commissario straordinario, dal quale riceverà gli ordini per gli arresti da farsi.

Tutto a carico dei Comuni per dove si passeranno e si tratteranno. Lettera al Cola creandolo commissario del Governo nel Circondario di Castelnuovo di Porto. A S. Oreste deve arrestare e perquisire le persone che sono capo di tumulti e tradurle nelle carceri in Roma. Partecipazione al Preside di tale missione. Autorizzare il Cola di tassare sui Comuni in proposito casermaggio, foraggio, e sua diaria di uno scudo al giorno.

Saliceti propone un'ordinanza che tutti gli atti di nomine siano firmati dai membri del Comitato e dal ministro che ha fatto la proposta.

Manzoni propone. Sopra proposta del Ministro tale, il Comitato Esecutivo autorizza la nomina del...

Si fa questione quali impieghi sono di nomina del Governo, e quali dei ministri. Montecchi propone un'ordinanza che non si devono più far nomine, senza aver consultata la commissione degli impieghi.

(1) Li chiederà Saffi nella seduta del 20 marzo e saranno immediatamente concessi.

Si passa alla guerra. Rusconi espone che se l'assemblea non fa otto decreti energici per giovedì, accade un altro 16 novembre.

Si parla del soldo da dare alla civica mobilitata.

Sturbinetti propone dei commissarij per le provincie per ordinare e avvivare la mobilitazione della Guardia Civica, per pensare al vestiario, carri, provvisioni. Sceglie nomine di persone savie accreditate.

Calandrelli espone bastare i colonnelli, i Presidi.

Sturbinetti aggiunge, il numero dei Commissarij dover esser ristretto, ed esser necessario per stabilire un centro. Armellini è della opinione che bastino i Presidi, i colonnelli. Saliceti propone esser utili i commissarij perché sarebbero il solo incarico dell'organizzazione.

Proponesi di mobilitare due Battaglioni a Bologna, uno a Ferrara, uno a Forlì, a Pesaro, in Ancona, uno a Ravenna, due a Roma, uno a Spoleto, uno a Perugia, uno della provincia di Campagna. Il Commissario dev'essere sorvegliatore fino ad Ancona.

Si fa ordinanza apposita. Il Comitato Esecutivo considerando... mobilita i seguenti battaglioni della Guardia Nazionale. 2°. Considerando che per mobilitare sollecitamente ecc. nomina Commissarij (1).

Dei cinquanta chiesti per la mobilitazione della Civica. Ordinanza col la quale si ordina che i finanzieri passano sotto gl'ordini del Ministro della Guerra (2). Ordinanza che ogni 15 giorni il Ministro di Finanza pubblica lo stato delle richieste e spese della guerra (3).

Si parla del telegrafo — da Roma a Civitavecchia è sollecito — da Roma a Ferrara è lungo e difficile.

Si pensa ai Commissarij. Garibaldi per Roma. Baldi in Ancona. Per Bologna scrivere a Bignami.

Sturbinetti torna a spiegare la sua idea dei Commissari. Organizzare le teste che occorrono — provvedere al fa bisogno — militari, corrispondano col Governo. I Commissarij devono organizzare il battaglione. Tanti commissarij quanti sono i battaglioni. Baldi per Ancona. Angeletti a Spoleto. Roncaldier.

Rusconi legge il decreto sulla mobilitazione della Guardia nazionale da prender parte nella guerra della indipendenza. Stampare piccolo regolamento sul modo di mobilitare per norma dei Commissarij. Un'ordinanza per la requisizione dei carri e cavalli. Ci vogliono sei carri per battaglione, uno per compagnia. Ci vogliono 144 carri a due cavalli. Il Ministro dell'Interno s'incarica della esecuzione. Si legge ordinanza. Si formerà un battaglione di finanzieri per la guerra d'indipendenza. Ordinanza. Il Ministro delle Finanze pubblicherà ogni quindici giorni le richieste e spese della Rep. Romana. Ordinanza. Le mense vescovili sopra i scudi 1200 sono versate nelle pubbliche casse.

(1) Vedi *Bollettino* cit., p. 188.

(2) Vedi *Bollettino* cit., p. 189.

(3) Vedi *Bollettino* cit., p. 187.

Sul prestito forzoso nuova ingiunzione ai presidi.

Rusconi propone di render chiare le attribuzioni sull'indemaniazione tra il Ministro delle Finanze e dell'Interno. Si conclude spettar solo al Ministro delle Finanze.

Domani sera Manzoni proporrà un progetto sull'amministrazione del demanio.

Manzoni propone di prendere l'Apollinare per le finanze. Trovata difficoltà per questo locale espone che prenderà qualche convento o monastero. Propone di andare a S. Silvestro, mandando le monache a S. Cosimato. Si propone S. Agostino.

Manzoni ha scritto ai Presidi che stiano fermi alla circolare emanata sul prestito forzoso.

Montecchi torna sulla utilità di fare il decreto che i frati non statisti se ne vadano.

* * *

21 marzo 1849

Manzoni domanda il locale di S. *Silvestro* per il Ministero della Guerra e per le fabbricazioni, dell' *Apollinare* per trasportare tutti i suoi dicasteri. Ha 265 stanze. Così risparmierebbe 36 mila scudi di affitto. In tal caso lascerebbe sgombro pel Ministro di Grazia e Giustizia tutto *Montecitorio*. Si approva.

Resta stabilito che l' *Apollinare* si concede ai dicasteri della Finanza per traslocarvi tutte le direzioni dipendenti dalla medesima. La Finanza ha 1.100 impiegati in Roma. Si dia partecipazione al Ministro di Finanze e di Grazia e Giustizia delle due risoluzioni suddette. Se n'è data già partecipazione.

Si propone a chi debbasi attribuire le relazioni del culto. Si pensa di unirle all'Istruzione pubblica.

Interviene il Direttore di Polizia che riferisce qualche particolare intorno all'incendio di jeri agli affusti di carri da cannoni da lavoranti del Casalini. Casalini chiede un compenso per l'infortunio. Si pensa di non concederlo atteso che Egli è in colpa di negligenza e di custodia non esatta. Per la grazia si rivolga all'Assemblea.

Leggesi un P. S. di Pichat, nel quale si annunzia che 4 in 5 della batteria nazionale di Bologna sono passati dalla parte degli austriaci.

Accursi legge il rapporto del direttore di Polizia che invoca il soldo di marzo per i 10 ufficiali di Pubblica Sicurezza sostituiti alle guardie di polizia — agli ufficiali si assegnarono scudi 25, al capitano Capanna scudi 35. Da scriverne a Manzoni. Si scriva al Ministro di Finanze per il pagamento.

Il Ministro degli esteri riferisce che il nostro incaricato a Torino... [sic] Valerio arriverà domani in Roma. Espone che la Commissione militare di Bologna si è ingelosita della commissione di guerra nominata in Roma.

Si leggono da Spini in *stampone* le ordinanze proposte jeri sera.

Il 5° truppa ha avuto l'ordine di marciare.

Calandrelli. È stato scritto ai Presidi per i Commissarj, che saranno nominati domani. È incaricato del regolamento perché tutto proceda uniformemente.

Pescantini scrive che dalla Francia prevede che non si farà estrazione delle armi. Si propongono due altri decreti pe' Carabinieri che partono sotto gli ordini del Ministro della Guerra; l'altro per la Civica mobilizzata che supplisca i Carabinieri (1). Tali ordinanze esciranno alla luce dopo approvato il Programma dall'Assemblea dichiarante guerra (2).

Ministro Saffi. Il Battaglione universitario d'essere autorizzato a marciare alla guerra della Indipendenza (3).

Rusconi ha ordinato mille barili di polvere a Londra. Armi sono ordinate a Londra, a Parigi, a Torino, a Bruxelles. Sono ordinate 16 mila picche, ne usciranno 300 al giorno.

Rusconi legge una lettera francese in cui si domanda permesso di uscire 4 cavalli appartenenti all'ambasciatore francese di Napoli e 2 del marchese Custine. Si approva che escano. Il Ministro delle Finanze è incaricato. Saliceti si oppone, perché lo crede in contradizione col decreto dell'assemblea. Nondimeno si concede per non urtare l'ambasciatore francese.

Manzoni espone che il card. Tosti ha mandato da lui esponendogli esser nella necessità di esser soccorso. È in credito di scudi 600. Si decide farsi fare una lettera dal cardinale e dietro sua lettera di dargli quello che gli bisogna.

Chiedesi 50 in 60 mila scudi per la fortificazione d'Ancona. Si decide rispondere che bisogna usarli per la guerra.

Si decide approvare il tronco di strada ferrata da Velletri a Frascati.

Si parla di Zamboni. Il Ministro di Grazia e Giustizia per giudicarlo propone, per riempire il vuoto della legge militare che vuole eguali per giudici, comporre il consiglio con ufficiali di grado prossimamente inferiore; se non si trovano di tutti togati. Se ne proponga all'assemblea il progetto che sia giudicato dalla corte criminale ordinaria con le forme criminali (4).

Si propone riformare l'uditorato militare perché di cattivo colore.

Si decide per Zamboni un tribunale di togati per questa volta.

Lazzarini espone che un condannato in Imola è stato più volte dal popolo voluto ammazzare in carcere. Prima di farlo ammazzare si decide consultarne l'assemblea.

Biancoli si raccomanda di non mandare a Bologna il Padre Gavazzi.

Si fissa il soldo a Sterbini direttore de' Musei — si fissano scudi 80. È approvato il rapporto sulla regolarità del compartimento di Belle arti, nel quale si aumentano due impiegati.

(1) Vedi *Bollettino* cit., p. 192.

(2) Saffi renderà conto di queste ordinanze all'Assemblea il 22 marzo.

(3) Vedi *Bollettino* cit., p. 190.

(4) Il progetto sarà portato all'Assemblea dallo stesso Lazzarini il 22 marzo.

Si decide di svincolare una rendita consolidata per le monache di S. Prassede per lavori. Si nota non esistere la legge che debba esser percepito un solo soldo.

Ferrara, il commercio, dimanda soccorso. Rispondesi esistere una legge dell'assemblea.

La cavalleria reclama un locale; mandare a Civitavecchia i forzati che esistono alle terme, siano trasportati a Civitavecchia e quel locale sia destinato alla cavalleria.

Montecchi espone non potersi avere il locale di S. Silvestro, non volendo le monache uscirne, che forzate.

Calandrelli chiede un locale per l'arsenale e un locale per i fuochi di Castello. Si risolve che si diriga al Ministro di Finanze, e si concerti con lui. Si decide che si serva dei travi del conclave. Il locale di Piatti al Gianicolo pe' fuochi d'artificio.

Si decide S. Agostino per la guardia civica mobilizzata. L'accademia ecclesiastica pel ministero della guerra. Il locale delle Mantellate pei fuochi d'artifici.

Il *liber sollicitationum* del S. Ufficio è presso il Ministro delle Finanze e vi esistono i nomi delle spie, che oggi occupano i primi posti della Repubblica. Si pensa di pubblicarne in genere qualche cosa. A S. Ufficio si sono trovate le rubricelle e l'indice, non i processi.

Montecchi riferisce che il triregno se lo è portato via il card. Antonelli — l'Ephod di S. Pietro portati via — ne sono rimasti molti argenti; il doppio di quegli che sono portati alla zecca — lo stocco, la rosa d'oro.

* * *

22 marzo 1849

Intervenuto Valerio.

Leggesi la rinunzia della Commissione degli impieghi. Si risolve scrivere alla Commissione perché resti, e si propongono delle ordinanze in proposito per togliere ogni arbitrio. Scritto (1).

Si decide richiamare il Capitano Zambianchi; incumbensato il Ministro della Guerra.

Si legge il Processo Verbale della Commissione di Guerra adunata nel Palazzo del Comitato. Calandrelli legge alcune domande di dati statistici della commissione medesima. Si chiede alla Commissione un piano di difesa dal regno, un piano di difesa per Lombardia.

Giulini propone fucili sino a 44 mila a Marsiglia a fr. 42 del modello del 1842. Si decide mandare Pinto a Marsiglia per l'oggetto, e comperare il maggior numero possibile di fucili. Per fondi a Parigi, si pensa mandare moneta metallica, e argenti.

(1) Su questo argomento si aprirà un'ampia discussione all'Assemblea il 24 marzo, discussione che coinvolgerà anche quella sul mancato giuramento degli impiegati.

Si presenta una nuova lista di Forbins Janson, nella quale vuole ecettuate dalla indemaniazione alcune altre chiese. Si decide rispondergli che sarebbe ora che cessasse dal presentare ogni tanto nuove note.

* * *

23 marzo 1849

Manzoni. Il progetto della conversione de' boni si discute domani all'assemblea: abbiamo 1° le risorse del prestito forzoso, 2° la moneta erosa, 3° la vendita delle rendite consolidate all'80 per 100 conversione de' boni, facendone una sola categoria, e togliendo il frutto ci andremo con questa sola operazione due mesi (1).

Si è fatto stampare il regolamento per la vendita delle rendite consolidate che Manzoni farà vedere, da esigere sopra qualunque cassa del governo.

Progetto di legge sull'amministrazione di tutti i luoghi pii da passarsi ai Comuni.

Si fa questione intorno a chi appartiene la proprietà dei beni di questi luoghi pii; se l'oggetto è nazionale, è dello stato, se provinciale, della provincia, e se comunale del Comune. Manzoni opina dichiararsene la proprietà allo stato, l'amministrazione ai Comuni.

Manzoni espone che invece degli avvocati da chiamarsi pei bisogni del Governo, è meglio stabilire degli avvocati del fisco. Si fa questione a qual ministero, delle Finanze o del Commercio, debbano appartenere i Palazzi nazionali, o indemanati, a chi debbonsi fare i lavori occorrenti. Si decide che si dichiarano tutti indemanati e passano tutti sotto la vigilanza e dipendenza del ministro delle finanze. I lavori di tali palazzi spettano ancora al ministro suddetto. Farvi sopra un'ordinanza, derogando all'altra che fu provvisoria, la quale dava al Ministro de' Lavori Pubblici i palazzi apostolici. Se ne faccia subito ordinanza.

Intorno all'eredità de' Vescovi, si considera co' principi civili, non più co' principi canonici per cui se il Vescovo muore senza testamento, i suoi beni vanno agli eredi suoi.

Il cambio dei biglietti, per richieste fatte dal Governo, oggi è cresciuto a 16.

Civitavecchia vuole due mila scudi in cambio di biglietti. Manzoni provvederà.

Si pensa a trovar modo di ritirar la carta. Si pensa che ora non vi son mezzi. Si propone con un imprestito. Si risponde che non si trova. Si propone creare del consolidato, e venderlo all'estero. Per togliere i boni grandi vi sono due soli mezzi, o *contante* o *beni su quali sono garantiti*.

(1) Vedi *Bollettino* cit., p. 211. La discussione avrà luogo il 25 marzo.

I piccoli biglietti, dai cinque in giù, possono togliersi con la moneta erosa — verrebbe fuori allora la piccola moneta, gli spezzati. Manzoni ha ordinato una zecca a vapore.

Legge Saffi un'istanza dei circoli di Roma in occasione dell'incendio nell'arsenale di Casalini, colla quale chiede ampliazione del corpo de' vigili, apertura de' nuovi quartieri in luoghi distanti uno dall'altro, piante dei luoghi di acqua in ogni quartiere. Sturbinetti espone che tali cose sono tutte avviate dal Municipio. Si rimette al Municipio.

Si domanda disposizione che siano concessi certificati dai dicasteri a chi ne domanda, abolendo la legge di Gregorio in proposito. Ha bisogno d'esser digerita.

Stefanoni chiede che ai civili sieno sostituiti i carabinieri per guardia del luogo ove si fondono i cannoni. Spetta al Ministro dell'Interno.

Saffi legge un progetto di decreto d'un deputato per sentirne il parere del Governo, sui religiosi, che possano prender l'armi per la guerra. Si decide un decreto così concepito. È libero a ogni religioso e ogni religiosa lasciare il chiostro, e secolarizzarsi.

Tornasi a decidere che il Culto sia posto sotto il Ministro della Istruzione Pubblica.

Si decide fare una legge di ritenuta graduale sul soldo degli impiegati, a titolo di prestito. Si pensa diminuire il soldo dei Presidi di Ferrara e altri, che è molto maggiore di quello dei Ministri. Si decide non mettere soldo maggiore del Ministro. Manzoni se ne incarica.

Saffi reclama una legge provinciale. Placidi si incarica di portare la legge lavorata dal Consiglio di Stato.

Il Ministro di Grazia e Giustizia farà la proposta per la Commissione surrogata al Consiglio di Stato.

Saffi propone una commissione di statistica.

Sturbinetti espone aver ricevuto lettera dal Ministro delle armi chiedente il locale dei sordomuti.

Il Circolo popolare chiede al Ministro della Pubblica Istruzione che si faccia funerale solenne a SS. Apostoli al card. Mezzofanti. Gherardi espone che il card. Mezzofanti ordinò morendo che i suoi funerali fossero umili. Si decide che si farà funerale. Si decide sciogliere i frati professori di Teologia.

Si parla della interpellanza che domani si tiene dall'assemblea sugli impieghi.

Si parla degli argenti della Sistina. Si opina farne per ora solo l'inventario e pigliarne possesso.

Si propone una circolare a tutti i Commissarj per prender in un momento, messi insieme di concerto, tutti gli argenti delle Chiese. Invitare per la esecuzione il Ministro dell'Interno.

Scrivere ai Commissarj che venghino qui nel Comitato a mezzogiorno in punto.

* * *

24 marzo 1849

Intervenuto Valerio.

Parlasi di Rilié Constant. Calandrelli espone che essendo estero, estraneo ai costumi, agli usi, agli uomini, sarà poco utile. Espone altri che il suo nome rileverà il morale all'interno e l'opinione all'estero (1). Esponesi che sarebbe meglio farlo generale, altri espone che per generale verrà probabilmente Charras francese.

Leggesi lettera che se non conchiudesi l'affare de' fucili in Francia, tutta la colpa è di Beltrami. Armellini protesta di non conoscere niente dell'affare dei fucili. Calandrelli espone non essere stato egli l'autore della mandata di tante persone per quest'oggetto Beltrami, Pescantini, Ceccarelli, Marioni, Canuti, Ciccolini. Ciccolini scrive che Beltrami non ha voluto dargli i fondi per 18 mila fucili contrattati a Bruxelles a fr. 28 l'uno. Carpi dice che si possono fare i fondi di qui anche per i fucili di Ciccolini, oltre i fondi mandati a Beltrami. Rusconi espone avere date istruzioni a Marioni inviato in Inghilterra per i fucili commessi in Francia. Saffi espone che i contratti fatti in pubblico non riusciranno a poterli estrarre, ma bisogna invece farli segreti perché il Governo francese possa farli uscire non ostante il divieto.

Far parlare al P. Ventura per spedire una tratta a Palermo.

Si fa decreto, che essendo sciolta la guardia nobile, debbono le singole guardie far valere i loro titoli, onde essere ammessi a servire la Repubblica (2).

* * *

26 marzo 1849

Si torna a parlare del giornale ministeriale.

Rusconi espone che il console di Sardegna presenta un reclamo delle Salesiane perché si abbiano in generosa considerazione. Rispondesi che si useranno dei riguardi.

Si reclamano provvidenze organiche generali, intorno agli ospedali.

Si propone un decreto di restituire il Palazzo di Venezia a Venezia (3). Si risponde farlo salvo le condizioni e il corrispettivo per cui fu donato questo edificio alla antica repubblica di Venezia dai Sovrani di Roma. Saliceti teme di urtare con Carlo Alberto. Rispondesi che si cede al popolo veneto, e in quel caso niuno può offendersi.

Belli cognato dell'abate Palma dimanda che siano comprate alcune copie d'un'opera di pubblica economia. Si rimette al Ministro dell'Istruzione Pubblica.

(1) Il Rilliet-Constant, nominato il 7 marzo ministro della guerra, aveva declinato l'incarico, scrivendo il 16 marzo da Berna al Comitato Esecutivo (vedi la lettera in M.C.R.R., Busta 560, n. 20).

(2) Vedi *Bollettino* cit., p. 253.

(3) Vedi *Bollettino* cit., p. 223. Il decreto fu approvato per acclamazione il 27 su proposta Rusconi.

Espone Rusconi che son quattro giorni che non ha lettera di Beltrami e Pescantini. Si pensa di richiamarli.

Si parla dei fucili. Si pensa mandare Lami in Parigi per sollecitare.

Si freme contro la condotta degli inviati a Parigi per la condotta pessima intorno ai fucili. Rusconi espone che son cinque giorni che non scrivono, si dice ciò essere un vero delitto.

Ministro di Grazia e Giustizia espone che i Vescovi han fatto chiudere le cancellerie vescovili e in alcuni luoghi portati via gli archivi. Risolvesi di gittare a forza le porte e far incarcerare i cancellieri colpevoli. Manderà circolare in proposito.

Si decide non esser luogo a procedere contro i due gesuiti fatti arrestare a S. Oreste da Cola, perché mancano gl'indizi.

Si chiede se i supplenti devono dare adesione. Si risolve di no. Propone traslocazioni che si approvano.

Manzoni espone che le liste della libreria di S. Ufficio sono state rimosse; che il notaro Gagiotti n'è autore, e ne ha rimosso alcuni libri — testimoni vi sono — il custode; Gagiotti stesso lo confessa. Si pensa destituirlo — alcuni vorrebbe anche arrestarlo e processarlo. Si pensa non farne nulla per non gittare una diffidenza su tutto il passato.

Espone che Berti Pichat ha di nuovo rinunziato. Espone che i Presidi, quando si raccomanda loro fermezza e coraggio, rinunziano. Che bisogna prendere provvedimenti analoghi. Che si parli ai Presidi con tutta la franchezza, vietando loro di mutare le disposizioni del governo.

È rilevato essere una cassa di denaro in un certo luogo. Manzoni provveda.

Si decide prendere da Julien 20 mila fucili, mandare seco un uomo in Francia. Si chiede se possa supplirsi coi fucili da caccia la truppa. Calandrelli espone di no. Dicesi però che possono servire per le *guerillias* — ma servendo i fucili da caccia di bisogno per molti che ci vivono, sarebbe molto difficile e pericolo il requisirli.

Manzoni annuncia che cominciasi a pagare il prestito forzoso.

Armellini propone di tentare un prestito di molti milioni. Carpi risponde che se Piemonte vince una battaglia, si può tentare, altrimenti, mancando la fiducia non se ne farebbe nulla. Carpi espone che si potrebbe fare un altro prestito forzoso dai 2.000 in giù. Per fare un prestito all'estero bisogna mandare persona esperta con tutte le facoltà.

Si torna sopra il giornale ministeriale. Si crede necessario un fondo apposito. Spini, Saffi e Rusconi sono incaricati della pronta esecuzione.

* * *

27 marzo 1849

Calandrelli legge lettera di Ceccarelli che a Marsiglia si trovano 15 mila fucili pronti per venire a Civitavecchia, purché si mandino fondi. Per i fucili si mandano altri individui in Francia.

Spini legge una lettera del vicerente reclamante contro l'invasione del Santuario, dei claustrali, dimandando rispetto, libertà e indipendenza per le chiese. Si risolve rispondergli.

Intorno alle monache francesi portate nel luogo delle Lauretane dal Buon Pastore, si risolve di ritornarle al Buon Pastore subito domani. Il Ministro dell'Interno è incaricato dell'esecuzione.

Intorno ai fondi mandati in Francia per i fucili, Carpi espone che non risulta essere arrivati a disposizione dei rappresentanti romani, benché sia certo essere stati mandati. Si propone di dare ai nuovi inviati pei fucili istruzioni ben chiare, perché devono riassumere molti fondi. Istruzione a Rotschild che, se non sono ritirati i fr. 100 mila, si passino ai nuovi inviati. Bisogna dare istruzione che tutti i fondi qui allato (1) siano riuniti dai nuovi inviati per l'oggetto di acquistare le armi. Si fa questione intorno alle persone da mandare; si risolve mandare i due come incitatori. Finalmente mandansi il Maggiore Sartori e il Maggiore Lami (2).

* * *

28 marzo 1849

Si fa questione intorno all'ordinanza del Ministro di Grazia e Giustizia che dispone provvisoriamente che i curiali innocenziani non possono agire innanzi il Tribunale di appello di Roma. Alcuni chiedono che l'ordinanza sia sospesa.

Sturbinetti legge protesta di Ceccarelli posta nella *Speranza dell'Epoca*, colla quale dichiara di non avere ricevuto un soldo dal Governo per l'acquisto di fucili in Francia. Si propone di mandare in Parigi rappresentante il Principe Corsini.

Rusconi espone che la sera del 26 sono cominciate le conferenze a Gaeta. Protocolli. Espone che neppure questa mattina ha ricevuto lettera degli inviati in Francia e che non avendo realmente nulla fatto, gli ha richiamati.

Rusconi. Buonfigli chiede di essere Capo Sezione al Ministero degli Esteri. Si risolve non esservi bisogno.

(1) « 100 mila fr. spediti da Campello a Canuti, girati a Rotschild; 582 mila fr. Di 400.000 abbiamo notizie essere arrivati 150 mila. È incertezza pei 52 mila fr. di Ceccarelli, pei 150 mila mandati a Lione.

100 mila fr. girati a Rotschild da Campello a Canuti. Scudi 4.000 mandati il 25 feb. a Livorno sono stati girati in Francia a Beltrami e Pescantini.

582 mila fr. si compongono così: 27 feb. 91.530; 28 feb. 81.917; 1 marzo 81.560; 2 marzo 39.706; 6 marzo 63.198; 7 marzo 20.640. Consegnati a Marioni 52.023, a Ciccolini 10.317. Spediti a Campello sopra Lione 130 mila, a Beltrami per passarsi a Garofolini 16.500. Totale scudi 127.17 + 4 = 131. Tutta questa somma doveva essere raccolta da Beltrami che partì il 10 febbraio ». Nota del verbale.

(2) Vedi l'ampia discussione all'Assemblea del 27 marzo in seguito alle interpellanze Audinot, durante la quale si parlò anche dell'acquisto dei fucili.

Manzoni legge lettera di Marioni intorno ai fucili che dice non aver potuto far contratti perché non ha mai ricevuto fondi e che *di Francia non si possono estrarre fucili*. 833 mila fr. sono stati mandati in Francia per i fucili. Si propone perciò di mandare a comperarli in Belgio o in Inghilterra.

Si legge da Rusconi altra lettera di Francia contro la condotta di Beltrami, che inceppato e impedito Ciccolini da un contratto che avea già fatto. Che di Francia non uscirà un fucile.

Manzoni espone che per trovar fondi da mandare a Parigi per i fucili, si fa la perdita d'un 35. Intorno a Julien che propone il contratto de' fucili, a condizione di perdere il deposito che farà, del valore che importano i fucili, che si vogliono comperare se non estrae di Francia, si risolve effettuare il contratto.

Il Comitato esecutivo decide a voti unanimi che il contratto con Julien si debba concludere sino alla quantità di 60 mila fucili, a condizione che se in 35 giorni i fucili non sono venuti nel territorio della Repubblica, il Julien perde il deposito. Spini espone che Julien farà il deposito solo nel caso che il governo faccia deposito di egual valore. Si risolve mandare in Francia Carpi per raccogliere i fondi che colà sono spediti, e comperare i fucili.

Si parla del modo da tenere per dare il possesso all'Inviato di Venezia del Palazzo di Venezia.

Si fa questione intorno alla disposizione data e poi sospesa intorno a Matelica, staccata per intero da Camerino da cui dipendeva unicamente per le tasse, e unita interamente a Macerata, a cui è congiunta pei rapporti politici e giudiziari. Si risolve che il Governo avea diritto di fare tale disposizione, perché non è intorno al riparto, ma intorno all'abolizione d'una eccezione, e di parlare in tal senso all'assemblea all'interpellazione minacciate di Ballanti.

Intorno al reclamo della Curia innocenziana che chiede di voler esercitare anche in appello, e perciò domanda la sospensione della ordinanza del Ministro di Grazia e Giustizia che vieta loro il comparirvi.

Intorno alla rata di scudi 13 mila della tassa di scudi 200 mila imposta ai Ferraresi dai Tedeschi, siccome è diventata nazionale, si decide mandare la rata al Preside di Ferrara, che si regolerà secondo le circostanze, per pagarli, o non pagarli al Tedesco.

Dipendendo il controllo dal Comitato Esecutivo, si occuperà egli degli impiegati, che non hanno aderito, e delle misure in proposito.

Si risolve nominare Biancoli Preside di Bologna, Bovi di Ravenna, e Laderchi a Forlì. Si pensa a Ravenna, Collina, invece di Bovi. Bovi invece a Perugia. Si cassa Collina per informazioni di Gherardi. Si propone mandare un Commissario al Campo di Carlo Alberto.

Proponesi che De Angelis generale della Civica ha data la sua dimissione dichiarando di restare sino a che sarà nominato un successore. Si parla di ritiro di Montecchi, nel qual caso Saliceti espone che si ritira ancora egli.

Si propone direttore alle Ipoteche Pietro Bonanni.

Scrivere lettera di elogio al Galletti per la condotta tenuta dietro l'imprigionamento del Ten. col. Amadei ed altri ufficiali.

Domani si deve fare l'ordinanza per ammettere le guardie nobili a far valere i loro titoli per la giubilazione.

Il Ministro di Grazia e Giustizia emette rinunzia al suo ministero, perché, ordinatogli dal Comitato esecutivo di sospendere l'esecuzione dell'ordinanza di cui si è parlato di sopra, non vuole egli sospenderla.



I GIORNALI ROMANI DEL 1849 (*)

Accanto a pochissimi giornali dotati di un completo e concreto programma da sostenere, non inclini a pettegolezzi e ad attacchi personali, serii nelle informazioni, elevati nelle polemiche, la maggior parte dei giornali e giornalucoli che pullularono in Roma tra il luglio e il novembre del '48 non meritava più di ciò che del giornalismo romano di quel tempo scrisse poi Luigi Carlo Farini: « non pensava, si baloccava, e ogni dì spezzava i suoi balocchi del giorno dinanzi, come i fanciulli usano; faceva scuola di declamazione e non di politica; correva e trascinava ad occhi chiusi; vantava spiriti indipendenti, ed era umile servitore di piazza » (1). Vi è, sì, in queste parole il rancore del moderato che vede il diffondersi e il prevalere di idee sempre più avanzate e rivoluzionarie, ma vi è anche la constatazione di una realtà indiscutibile: la maggior parte di quei giornali nulla aveva da dire, nulla da rivelare e da diffondere; si sfruttava spesso l'ansia di letture politiche di una borghesia assetata, per la lunga astinenza, di tutto ciò che poteva essere discussione ed aperta protesta; solo a volte tra le vuote declamazioni trasparivano in questi giornali le reali aspirazioni del popolo romano, le ragioni vere del suo malcontento. Si assisteva alle più rapide ed impressionanti conversioni politiche, alle più inconcludenti critiche da parte di giornali facilissimi all'attacco e al dileggio. Disse poi uno scrittore antirivoluzionario: « Il giornalismo era come le banderuole: pigliava norma dal vento » (2), e il *The Roman Advertiser*, parlando dei giornalisti di allora, criticava il « brutto vizio preso da tali

(*) Sul giornalismo in Roma dal 1846 al 1849 si vedano: G. SPADA, *Storia della rivoluzione di Roma*, Firenze, 1868, Vol. I, pp. 321-342; *La mostra storica della Repubblica Romana*, 1849, a cura di F. FONZI e V. E. GIUNTELLA, Roma, 1949, pp. 119-128. Grazie alla squisita cortesia del comm. Filippo Spada ho potuto consultare anche la *Descrizione di tutti i giornali ch'ebbero corso in Roma nel periodo dall'anno 1846 a tutto l'anno 1850, epoca che abbraccia tutta la Rivoluzione e la Restaurazione Romana* contenuta nel secondo volume della *Cronaca* inedita di GIUSEPPE SPADA alle pagg. 261-331.

(1) L. C. FARINI, *Lo Stato Romano dal 1815 al 1850*, Firenze, 1850-1853, Vol. I, pp. 311-312.

(2) *Grande riunione tenuta nella sala dell'ex-Circolo Popolare in Roma*, Roma, 1850, p. 133.

scrittori di ridere di ognuno e di ogni cosa e di volgere in ridicolo anche le cose serie» (1).

Un quadro molto diverso presenta invece la stampa romana nei primi quattro mesi del 1849: è diminuito il numero dei giornali, ma lo schieramento politico ed ideologico acquista maggiore chiarezza e si vanno delineando più nettamente le posizioni dei maggiori quotidiani. Questa situazione è stata determinata in primo luogo dall'apparire di un gruppo di giornalisti, apostoli di un ben chiaro indirizzo ideologico e politico: i mazziniani.

Di fronte a questo gruppo le cui idee sono espresse dal *Tribuno* e dall'*Italia del Popolo*, si vanno definendo le altre correnti e i giornali che ne sono espressione: il *Costituzionale Romano* rappresenterà quindi la corrente pontificia; la *Speranza Italiana* (poi *Speranza dell'Epoca*) quella moderata; il *Contemporaneo*, la *Pallade* e il *Don Pirlone* saranno gli organi della democrazia romana, mentre la tendenza « ultrarepubblicana » sarà rappresentata dai *Misteri di Roma*.

Lo studio della stampa romana dei primi mesi del 1849 presenta, dunque, un particolare interesse, perché permette di meglio comprendere il carattere delle varie correnti di opinione pubblica attraverso i giornali che di esse si fecero interpreti; più chiara apparirà, quindi, la lotta politica svoltasi in Roma prima e durante la Repubblica; ne verranno anche illuminati alcuni aspetti rimasti finora nell'ombra.

Verso la fine del 1848 i principii rivoluzionarii si vanno anche nella stampa affermando sempre più: anche i fogli che fino allora si erano opposti alle forze rivoluzionarie moderano il loro linguaggio o scompaiono. Non partono più dal *Cassandrino*, che vivacchia fino al 27 gennaio del '49, i forti attacchi di un tempo. Questo giornale non ebbe sempre un chiaro e coerente atteggiamento (« quel benedetto Cassandro » scrisse un giornale repubblicano « era come il Camaleonte, che ad ogni momento cambia colore ») (2) ma, nonostante le sue proteste, fu sempre considerato la voce dei retrogradi, dei reazionarii, dei neri. Tale compito in realtà si assunse nell'estate del 1848.

« Io sono libero » diceva « e al par di me è libera la mia opinione: cioè voglio pensare come mi pare. Chi mi obbliga a pensare a modo degli altri? Io dunque ho l'onore di professare la mia libera liberissima opinione, senza farmi avanzar niente da nessun partito » (3).

Portava sulla testata l'immagine di un signore in parrucca, un codino; si vantava di essere il solo a dire la verità e senza paura: ebbe

(1) *The Roman Advertiser*, 11 novembre 1848.

(2) *Cassandrino Vero*, 6 gennaio 1849.

(3) *Cassandrino*, 4 luglio 1848.

successo (1); e ciò perché, commentava egli stesso, « il popolo romano non è gonzo, come credevano certi omenoni » (2).

Quella che chiamano libertà è in realtà, secondo *Cassandrino*, tirannia esercitata dagli « italianissimi » che terrorizzano i cittadini con un'arma tremenda, con un nome che è un'accusa e un'ingiuria: retrogrado (3). Si intercetta e si legge la posta di *Cassandrino* (« Vedete a che è ridotto povero Cassandrino libero in tempo di libertà ») (4); si minaccia la soppressione di *Cassandrino* (« Non mi farebbe specie!... Ma pure non posso credere che in tempo di libertà, permettendosi ingiurie e bugie a diversi scrittori, non si permetta poi a Cassandrino dir qualche verità almeno per burla ») (5): sarebbe questa forse la tanto vantata libertà? La voce di *Cassandrino* non riusciva gradita ai capi della democrazia romana; l'abate Ximenes (6), che aveva scritto in esso un forte articolo antirivoluzionario, cadeva ucciso da una pugnata il 26 luglio del 1848.

Cassandrino non si lasciava intimorire e dal 7 settembre cominciò a portare sulla testata i versi: « Tutte le cose ch'ho racchiuso in gola — Liberamente vorrei fare uscire... - Pur ce ne ho tante che non posso dire ». Per qualche tempo proseguì nei suoi attacchi antirivoluzionari (7), poi si fece sostenitore di una Democrazia Cristiana (8), perse infine ogni personalità, rinunciando alla sua antica così caratteristica fisionomia. La stampa non ci dice quindi più nulla sulle reazioni immediate dei « neri » di fronte agli avvenimenti del '49; per studiarle dobbiamo ricorrere a cronache e a carteggi (9), o alla *Grande riunione*.

(1) Cercarono di sfruttare tale successo varii giornaletti repubblicani che ne imitarono il formato, il tipo ed il nome, tra essi: *Il Nipote di Cassandrino*, *Cassandrino vero* e *Cassandrino Repubblicano*.

(2) *Cassandrino*, 6 luglio 1848.

(3) « Se voi vi beffate di me perché vesto così: siete un oscurantista, e ben lo dimostra la vostra retrograda parrucca. — E qui nacque un pissi pissi di gente che si affollavano intorno... » (Dal dialogo tra « Un italiano di vestito e Cassandrino » nel *Cassandrino* del 6 luglio 1848).

(4) *Cassandrino*, 8 luglio 1848.

(5) *Cassandrino*, 11 luglio 1848.

(6) Il direttore del giornaleto era allora Domenico Del Basso, « ma il vero redattore occulto e redattore in capo era il sacerdote Don Francesco Ximenes sostenuto però da altri sacerdoti della Società del Labaro » (G. SPADA, *Descrizione...*, p. 273).

(7) « C'è 'na nidiata di ladri, magneno tutto proprio tutto » (dal violentissimo *Dialogo fra un esaltato e un trasteverino* nel supplemento al n. 30 del 9 settembre 1848).

(8) Si veda il numero del 16 novembre 1848 e, su quello del 18 novembre, l'articolo *Democrazia Cristiana* (« Un sovrano solo per tutti, e per tutto - il Popolo. Un dovere assoluto per tutti, e in tutto - il Lavoro. Un diritto assoluto di tutti in tutto - la Libertà. Un vincolo assoluto di tutti con tutti in tutto - la Carità. Un codice solo per tutti e per tutto - il Vangelo. Una comunione assoluta di tutto in tutti - la Chiesa »).

(9) Molte cronache reazionarie, tra cui quella del Roncalli, sono conservate nel

ne tenuta nella sala dell'ex Circolo Popolare, che riprende, dopo la caduta della Repubblica, tutte le critiche ed accuse che, lei viva, le erano state mosse dai reazionari: i più violenti attacchi contro il defunto regime partono in essa dalla maschera che è divenuta quella del codino per antonomasia, da Cassandrino.

Su di un piano ben diverso si svolse l'opposizione alla rivoluzione da parte dell'unico giornale che i «neri» ebbero in Roma nel periodo repubblicano, il *Costituzionale Romano*. «Non vi erano» disse poi uno scrittore reazionario «né potevano essere, giornali di opposizione. Il solo solissimo *Costituzionale*, in quei tempi era redatto da illustre e dottissimo personaggio (1), alzava la voce, e mostrava in uno specchio la verità, ma doveva farlo con un giudizio e con una prudenza severa, altrimenti correva il rischio di diventare un crivello» (2). Il *Costituzionale* apparve nel giugno del '48 con un programma nazionale e democratico: intendeva soprattutto difendere, contro intemperanze repubblicane, il regime monarchico costituzionale (3); dichiarò più tardi di avere un solo intento: la difesa della Fede, della Chiesa, del clero e del Pontefice. Compilato generalmente da ecclesiastici, volle essere un giornale religioso-politico, un giornale cattolico; si ricollegava quindi idealmente al *Labaro* e stringeva legami con *Il Conciliatore Torinese* e *l'Armonia*, giornali cattolici di Torino, e con l'organo massimo dei cattolici francesi, *l'Univers*, del quale spesso riportava articoli. Scrisse di esso un giornale repubblicano: «Sapeva di incenso e di mirra. Più, venni a conoscere che si stampava in via S. Ignazio, più che il direttore si chiamava Desanctis. Per Iddio, dissi fra me. Qui non c'è pericolo di eresia. Qui tutto è santo, tutto è sacro, tutto è gesuita!» (4).

Il *Costituzionale* non mancava di elevare le sue proteste per ogni offesa fatta alla fede cattolica (5), al Papa, al clero romano; si dichiarava indifferente ad ogni regime politico ma riteneva in quel momento la repubblica dannosa ovunque, impossibile in Roma, ove il Papa, per esercitare il suo ministero apostolico, non poteva non essere indipendente e sovrano.

Il *Costituzionale Romano* non appare quindi legato, salva la fedeltà al Pontefice, ad alcuna posizione politica o sociale: non esprime

Museo Centrale del Risorgimento in Roma: Aldobrandino Malvezzi consultò, alla Biblioteca Labronica, le interessanti lettere del romano Luigi Rossi.

(1) Si allude, con molta probabilità, all'ab. Battelli.

(2) *Grande riunione* cit., p. 154.

(3) *Costituzionale Romano*, 27 giugno 1848.

(4) *I misteri di Roma*, 15 aprile 1849.

(5) Si veda ad esempio la protesta, che apparve il 20 aprile, per la soppressione delle cattedre teologiche e canoniche dell'Università di Roma.

un preciso programma politico, non difende interessi di classe. Nei primi mesi del '49 non esita quindi ad approvare, accogliere e diffondere le idee dell'avvocato Bonfigli (1), sostenitore di una riforma sociale fondata sulla bancocrazia. Il *Costituzionale* appare convinto «della bontà e utilità» (2) delle sue idee; si propone anzi «di decampare da inconcludenti quistioni politiche, e da ogni opinione che non porta realmente al suddetto scopo [il bene del popolo]; e così potersi meglio consacrare alla discussione di quei Fatti Sociali che possano facilitarli quell'intento virtuoso, e importantissimo per tutti» (3).

Quasi tutto il numero del 25 febbraio è dedicato ad un indirizzo (4) «che il zelante ed impavido avvocato Bonfigli, non impegnato che per il bene vero ed effettuabile del Popolo, già presentò all'Assemblea Romana. Non intendiamo assumere» avverte il giornale «per la parte politica, la responsabilità assoluta di questo scritto, ma in genere le vedute espressevi possono essere di utile insegnamento a chi cerca il bene del paese, l'alleviamento della miseria nelle infime classi della società...». «Spero» dice il Bonfigli ai deputati «che vostra intenzione sia quella di farvi interpreti dei desideri del popolo e non quella di *rappresentar voi stessi e i vostri amici*; di soddisfare i capricci, l'egoismo, le politiche passioni loro e vostre, seguendo in ciò il fatalissimo esempio delle Assemblee... solo intente a perdere il prezioso tempo in vane ciarle, in accanite lotte politiche, in discussioni del tutto inconcludenti per le presentanee urgenze dei bisognosi. ... Mi limito a pregare il zelo vostro di aver presente che la questione vitale, da risolvere per vostro mezzo, non è altrimenti di natura *Politica*; ma *Economico-Sociale*. Quindi: le discussioni vostre aver devono per *principale* oggetto la saggia e provvida organizzazione del *primo* e più interessante *fatto sociale*; cioè *l'assicurazione della Vita fisica del Popolo*... La politica non può giovare ai popoli, quando non si consideri come un *Accessorio*... Popoli cui le parole non empiono il ventre, non più le solite ciarle oggi vogliono per base dell'attesa libertà, prosperità e democrazia;

(1) Un recente articolo di LUIGI BULFERETTI (*Due utopisti della Repubblica Romana*, in *Società*, a. IV, n. 3-6) poco accentua l'assoluta indifferenza per i regimi politici che il Bonfigli ebbe in comune col suo maestro ed amico Giuseppe Corvaja.

(2) *Costituzionale Romano*, 21 febbraio 1849.

(3) *Costituzionale Romano*, 17 gennaio 1849.

(4) Questo indirizzo era stato diffuso su di un foglio che recava anche un emblema e la spiegazione del medesimo. L'emblema raffigurava in piramide le varie classi della società, basata sul lavoro. In cima era il Triregno con da un lato lo scettro e dall'altro le chiavi, ad indicare la possibilità, nel nuovo sistema, di una netta distinzione tra lo spirituale e il temporale pur sotto la sovranità del Pontefice. Intorno erano le scritte: «Quel ch'è di Cesare a Cesare»; «Quel ch'è di Dio, a Dio»; «Al Popolo, quel ch'è del Popolo»; «Lavoro e pane».

ma *Fatti* esiggonno *Positivi*, fatti provvidi e vevoli a organizzare in loro pro il giornaliero lavoro che li assicuri di quel *pane quotidiano bagnato dal sudore della propria fronte*; pane cui hanno sacro e imprescrittibile diritto...» Il proletariato «convinto già trovosi da funesta esperienza di lunghi secoli che *la democrazia, la libertà, e la prosperità*, da voi giurategli a larga bocca per meritarvi la sua fiducia, esister non possono ad alcun patto; né ordine può sperarsi, non felicità, non pace, quando per fondamento base non pongasi l'assicurazione matematica del pane quotidiano ai proletarii... Le Costituzioni politiche di corrente moda, trovandosi mancanti affatto della suddetta base Economico-Sociale, con sano consiglio (sono) considerate dai straziati Popoli, come bolle di sapone... Né punto errano quei che le appellano Lanterne Magiche buone solo a ingrandire il popolo apparentemente, mentre impinguano con verità gli astuti Lanternari...»

Il giorno seguente appariva però sul *Costituzionale* questa dichiarazione: «Essendo stata data una direzione in parte nuova al nostro periodico, conviene fare la seguente dichiarazione di principii. Crediamo innanzi tutto di dover dichiarare che alcuni tra gli articoli pubblicati negli ultimi giorni, lo furono senza che la nuova direzione ne abbia avuto previa conoscenza. Quindi protestiamo che la direzione è del tutto aliena a qualunque delle massime, contenute nei ripetuti articoli, le quali possano in qualunque modo aver relazione ai principii, per noi abominevoli, del partito così detto Socialista».

Il 28 febbraio poi, sotto il titolo *Del partito socialista in Roma*, si riportava una lettera di un «illustre amico», che criticava l'atteggiamento assunto negli ultimi tempi dal giornale e particolarmente il progetto del Bonfigli, conducente alla teocrazia universale, al comunismo, alla distruzione delle libertà da poco acquistate; «non temo nel dire» concludeva «questa idea essere puramente e semplicemente una idea, non sociale ma *socialista*, non di unione ma di *comunismo*».

La continua critica che il *Costituzionale* andava facendo alle gesta dei rivoluzionari riusciva intanto molesta perfino alla *Speranza dell'Epoca* (1). Già il 7 febbraio Pier Luigi de Sanctis, che da qualche settimana dirigeva il giornale, aveva ricevuto da Ancona una lettera ove si chiedeva, dietro minaccia di morte, la fine del quotidiano (2), Il 19 aprile il Circolo Popolare rivolgeva ai Triumviri un indirizzo invocante la soppressione del *Costituzionale*. Il *Monitore Romano* (3),

(1) *Speranza dell'Epoca*, 19 aprile 1849.

(2) *Costituzionale Romano*, 7 febbraio 1849.

(3) Il *Monitore Romano* fu il giornale ufficiale della Repubblica. Si sentì però sempre da parte dei governanti la necessità di avere, accanto ad esso, un giornale che

giornale ufficiale, lo pubblicava. La stampa dei democratici romani si schierava a favore dell'iniziativa del Circolo Popolare. Scriveva la *Pallade*: «Il patriottico Circolo Popolare Nazionale di Roma, con quella energia e quell'amor patrio dal quale fu sempre animato, ha esposto formale querela criminale contro l'infame periodico stipendiato dall'oro dei traditori di Gaeta, il *Costituzionale Romano*, per l'articolo scellerato e sacrilego riguardante le sacre cerimonie del giorno di Pasqua. Domani ci faremo un vanto di riportarlo per intero» (1).

In difesa della libertà di stampa si levavano invece la *Speranza dell'Epoca* e il *Positivo*. Questo pubblicava la seguente nota:

«Un atto arbitrario e dispotico, benché commesso con le più pure intenzioni e per cause le più generose, non deve né ammettersi né tollerarsi in alcun governo libero. Laonde il *Positivo* protesta contro la soppressione del *Costituzionale Romano* richiesta ai Triumviri per alcuni membri del Circolo Nazionale; né crede che i triumviri del governo più libero, qual'è la Repubblica, vorranno giammai imitare l'esempio dei miserabili governi che si fanno persecutori di libertà per mostrarsi potenti» (2).

Luigi Carlo Farini scrisse sulla *Speranza* una difesa del *Costituzionale*, che fu insieme un atto di coraggio civile ed un elevato inno alla libertà:

«Le opinioni politiche di codesto giornale sono in molte parti dalle nostre discordi, e taluno di noi fu più volte censurato amaramente dal medesimo. E se oggi avviene che ci accordiamo in qualche sentenza e principalmente nella opposizione alle violenze di qualsivoglia maniera, ciò si debbe a coloro che della bandiera della libertà fanno mantello al dispotismo. Ma fosse puranco che il *Costituzionale Romano* ci avversasse risolutamente, nientedimeno noi dovremmo levare alta la voce, perché ciò importa quanto il difendere la libertà della stampa... Come giornalisti liberi facciamo nostra la causa del *Costituzionale Romano* per questo titolo, ci richiamiamo contro la pena invocata e domandiamo al governo il rispetto della libertà della stampa... Tutta la libertà per tutti» (3).

difendesse l'operato del governo. Nel verbale del Comitato Esecutivo del 14 marzo, si legge: «ci vuol un giornale ministeriale, sotto la direzione del Comitato esecutivo. Chi potrebbe prenderne la esecuzione? Il governo darebbe soccorso al giornale prendendone tante copie, quanti sono i comuni dello Stato. Si potrebbe intitolare *Il Repubblicano*. S'intenderanno Rusconi, con Saffi e Spini per ultimare l'affare del giornale...». Nella seduta del 26 marzo si ritornava sull'argomento e Spini, Saffi e Rusconi venivano «incaricati della pronta esecuzione». Ma *Il Repubblicano* non vide mai la luce (Museo Centrale del Risorgimento, Roma - Verbali del Comitato Esecutivo della Repubblica Romana e dei Consigli dei Ministri).

(1) *Pallade*, 20 aprile 1849. Vedi anche il *Don Pirlone* del 24 aprile.

(2) *Positivo*, 24 aprile 1849.

(3) *Speranza dell'Epoca*, 23 aprile 1849.

Il Triumvirato non sopprimeva il giornale, ma esso sospendeva egualmente, il 25 aprile, le pubblicazioni. Riappariva il 7 luglio, sotto la direzione di Antonio Ceccangeli, con la seguente dichiarazione:

«Il *Costituzionale Romano*, dietro le violente minacce e gli estremi pericoli del suo direttore responsabile e dei suoi compilatori, aveva sospese le sue pubblicazioni, dichiarando di aspettare il ristabilimento dell'ordine legale. Oggi che la pace e l'ordine rinascono sotto la protezione amichevole della Francia, sotto la salvaguardia dell'illustre generale venuto fra noi a liberare il Popolo Romano e ricondurlo nelle vie della quiete e della felicità perduta; oggi il *Costituzionale Romano* riprende il corso delle sue interrotte pubblicazioni. Ma, se la pace pubblica comincia a ristabilirsi, fra noi le circostanze della deplorabile lotta accaduta non permettono l'esercizio di tutte le libertà pubbliche concesse dal più generoso dei principi. La libertà legale della stampa specialmente è sospesa. Che se la nota moderazione dei nostri principii a noi permette di comparire alla luce, non abuseremo mai contro i nostri passati avversarii della nostra posizione. Abbiamo combattuto i loro principii con moderazione, con energia e non senza qualche coraggio allorché essi erano investiti del potere. Oggi che la forza materiale non è più nelle loro mani, sapremo conservare verso di loro la moderazione ed i riguardi richiesti dalla nostra e dalla loro novella posizione. Pace e concordia, saranno sempre la nostra divisa».

Dopo qualche giorno anche questo giornale, come la *Speranza dell'Epoca* doveva sospendere nuovamente le pubblicazioni. Le riprendeva il 5 settembre «con altro nome, con altre vesti» (1); portava un titolo che doveva diventare famoso, *Osservatore Romano*, ed i motti: Legge e Ordine; conservava, dell'antico giornale, le stesse doti di serietà e moderazione.

Se il *Costituzionale* fu l'organo dell'opposizione «nera», la *Speranza* volle farsi interprete dell'opposizione liberale o moderata.

Gli eventi del 1848 avevano travolto la corrente che fino all'autunno di quell'anno aveva diretto le sorti dello Stato Pontificio: i moderati avevano visto gli eventi precipitare e distruggere i loro sogni; vedevano ora trionfare una nuova tirannide, quella democratica, che non poteva non preludere al ritorno dell'antica. Alcuni di essi si trassero in disparte attendendo l'estinguersi di questa collettiva follia. Scriveva Marco Minghetti al Pasolini:

«In mezzo a tali cose, che possiamo fare noi desiderosi di una libertà onesta e moderata, e della conciliazione tra Popolo e Principato? Io più ci penso e più mi convinco che sarebbe ogni nostro sforzo perfettamente

(1) *Osservatore Romano*, 5 settembre 1849.

inutile. E ne concludo, secondo la mia pigrizia, che il miglior partito sia di ritirarsi in campagna...» (1).

Se molti moderati giunsero a questa conclusione, pure, almeno nei primi tempi, alcuni di essi tentarono ciò che sembrava ed era impossibile: impedire l'aperto conflitto tra il Pontefice e il governo romano, frenare gli eccessi della democrazia. Tale tentativo fu operato da un esiguo gruppo parlamentare condotto dal Mamiani, l'Audinot, l'Ercolani (2) e dalla stampa ispirata e redatta dallo stesso Mamiani, dal Farini, dal Pantaleoni, dal Perfetti, dal Pericoli (3).

Il 13 gennaio 1849 appariva un giornale moderato: *La Speranza Italiana*. Nel Programma, firmato dal direttore Achille Gennarelli, era scritto: «La sua professione di fede... si riassume in tre parole: libertà, nazionalità, miglioramento... Assumerà l'apostolato del progresso possibile, ricordando che il genere umano non procede di corso slanciato, ma va grado grado irresistibilmente verso quel bene, verso quella rinnovazione contro la quale ormai non v'ha forza che basti... Della mancanza di coraggio civile non si potrà mai far colpa al giornale».

L'8 febbraio l'atteggiamento della *Speranza* fu netto, chiaro e conforme a quello assunto dai deputati che approvarono la decadenza del Pontefice, ma non votarono per la repubblica. I noti motivi espressi dal Mamiani nel suo discorso alla Costituente erano già apparsi in un articolo *Ai rappresentanti del Popolo* del 3 febbraio: vi si invitavano i deputati a considerare la situazione italiana, la necessità di non creare divisioni con decisioni avventate, di non provocare interventi stranieri. Il 9 febbraio era largamente riportato il discorso del Mamiani e appariva la seguente dichiarazione:

«La nostra professione di fede è conosciuta; la *Speranza Italiana* ha camminato sempre sotto la bandiera della democrazia, però aveva soste-

(1) *Carteggio tra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini*, a cura di G. PASOLINI, Torino, 1924, Vol. I, p. 136.

(2) Scriveva il Farini a Pasolini il 20 febbraio: «Audinot, Ercolani, e forse altri 50 rappresentanti vanno facendo sforzi per impedire al carro di correre giù per lo sdruc-ciolo: ma questo ufficio di scarpa frenante il corpo, è ingrato a loro, non efficace molto» (*Epistolario di L. C. Farini*, per cura di L. RAVA, Bologna, 1914, Vol. II, p. 36).

(3) «Assottigliati di numero, esosi ai dominatori, invigilati ed insidiati dai sicarii, i costituzionali non avevano tutti smarrito l'animo, né si tenevano dal muovere pubbliche querele e vituperare le malvagie opere, condannare le stolte, censurare le improvide. Alcuni avevano preso a compilare un giornale intitolato *La Speranza dell'Epoca*; il quale difendeva dai falsi vituperii i cittadini onesti; invocava la libertà, di cui restava il nome svergognato frammezzo al dispotismo dei settarii e del volgo; propugnava la causa nazionale; condannava le arroganti ed empie dottrine sovversive degli ordini delle società civili; levava la voce contro gli assassini impuniti nelle provincie, e faceva franca opposizione ai dittatori. Ma queste libere voci si perdevano fra gli urli dei servi ed adulatori del governo e delle plebi dei Circoli...» (L. C. FARINI, *op. cit.*, vol. III, p. 316).

nuto fino all'ultimo che i Rappresentanti del popolo dovevano fare atto di sudditanza alla Costituente Italiana intorno alla forma di Governo, e ciò per disarmare la reazione interna, per arrestare l'azione ostile dei governi italiani, per rendere solidali i popoli della penisola in una possibile lotta, per rendere impossibile l'aggressione esterna innanzi al vessillo di una suprema giustizia. I rappresentanti del popolo hanno voluto rompere gli indugi, hanno creduto altrimenti; e noi ci sottomettiamo ai decreti della Sovranità popolare ».

La *Speranza Italiana* e la *Speranza dell'Epoca*, che ne ereditò la numerazione e lo spirito, portavano sulla testata il motto di Giulio II, « Via lo Straniero », ed affermavano la priorità della guerra all'Austria di fronte a ogni questione di politica interna; difendevano quindi la politica di chi, solo ormai, combatteva contro l'Austria: Carlo Alberto. Verso di lui e verso il Piemonte si andavano ora indirizzando le simpatie e le speranze dei moderati dello Stato Romano che avevano creduto in Pio IX, ma riconoscevano ora non poter più essere in lui la rigenerazione e la salvezza d'Italia.

I giornali democratici così scrivevano di Carlo Alberto: « il Traditore schifoso che vendé i poveri Lombardi alla sitibonda Austria, ride sotto i baffi di sorcio, pronto a ritradir popoli e principi, se ne avrà l'agio. Maledetto in eterno! » (1); rispondeva la *Speranza dell'Epoca*: « Ed ora il *traditore* Carlo Alberto, il *traditore* Durando stanno là, in campo, a fronte del nemico, pugnano per Italia, pugnano come allora per l'indipendenza italiana, mentre coloro che gridano sì alto sono ognora lontani dal combattimento, lontani dal pericolo... » (2).

L'*Epoca*, con la quale la *Speranza* si fuse, aveva anch'essa origini moderate. Nata dalla fusione della *Bilancia* con l'*Italico*, organi entrambi della corrente costituzionale, aveva presentato i suoi collaboratori come « moderati. Il che non vuol dire retrogradi, né come oggi ne indicano stazionarii » (3); tra i collaboratori era il prof. Orioli, il più conservatore tra i liberali.

Nel gennaio del '49 però, pur continuando ad elogiare il Mamiani, si accostò allo spirito e alle idee dei democratici: propose, tra i candidati alla Costituzione, Pietro Sterbini e Felice Scifoni. Alle obiezioni che il Mamiani e l'Audinot muovevano ai fautori della repubblica, e delle quali la *Speranza* si faceva interprete, contrapponeva un'ottimistica visione della situazione europea: « la condizione attuale d'Eu-

(1) *La Democrazia o il Fratello del Popolo*, 15 dicembre 1848.

(2) *Speranza dell'Epoca*, 29 marzo. Vedi anche il numero del 27 marzo.

(3) *Epoca*, 16 marzo 1848.

ropa in faccia a noi è di tal natura da confortarci e da sospingerci nell'ardita via della libertà assoluta nella quale siamo entrati... È giunta l'ora che la Repubblica sospiro naturale di tutti i cuori sarà proclamata» (1). Dal 10 febbraio al 16 marzo il giornale porta la scritta: «Viva la Repubblica Romana» e non risparmia i più entusiastici elogi del regime repubblicano, né i più violenti attacchi contro il Gioberti, la camarilla piemontese, i Re ed i loro ministri (2). Una frase apparsa in uno dei suoi numeri, «L'abuso della legalità distrugge la libertà» (3), rende soprattutto evidente la distanza che separa ormai questo giornale dalla tradizione liberale moderata; i veri moderati lamentavano infatti col Mamiani il fatto che «si vede troppo sovente che la violenza occupa il luogo del diritto» (4).

La *Speranza dell'Epoca* riprendeva invece la linea politica già seguita dalla *Speranza Italiana*, linea, come abbiamo detto, nettamente conforme all'atteggiamento assunto da quell'esiguo gruppetto di estrema destra che continuava nell'Assemblea la sua battaglia, e che si riassumeva nel motto: «Tutta la libertà e per tutti» (5). «Tempo è giunto» scriveva il Mamiani «che l'opinione dei moderati si mostri aperta ed intera... Tempo è giunto che la lor falange numerosissima raduni e stringa ordinatamente le proprie file, e proceda innanzi a bandiere spiegate, usando per la sua Causa, che è la Causa d'Italia, quell'attività e quel coraggio che gl'immoderati adoperarono per la loro» (6).

Il tentativo dei moderati romani non ebbe e non poteva avere buon esito: la loro opposizione palese cessava praticamente il 28 aprile. Quando la *Speranza*, dopo la sospensione imposta dall'attacco francese, riprese le pubblicazioni, l'antica fisionomia era scomparsa; vi figuravano quasi solamente notizie di carattere ufficiale. Il 28 maggio vi appariva questa dichiarazione: «I redattori che segnavano gli articoli loro con le iniziali P e Z e con gli asterischi *** e * dichiarano che dal giorno 28 del mese di aprile non hanno più partecipato alla compilazione di questo giornale». Gli scrittori più noti e più personali (7) avevano cessato quindi, fin dalla fine di aprile, la loro collaborazione.

Permessa in un primo momento dalle autorità francesi di occupa-

(1) *Epoca*, 8 febbraio 1849.

(2) *Epoca*, 10, 11, 18, 21 febbraio 1849.

(3) *Epoca*, 21 febbraio 1849.

(4) *Speranza dell'Epoca*, 28 marzo 1849.

(5) Vedi l'articolo del Mamiani sulla *Speranza dell'Epoca* del 3 aprile 1849 e l'altro di Farini in quella del 23 aprile.

(6) *Speranza dell'Epoca*, 27 marzo 1849.

(7) Con un asterisco segnava i suoi articoli Luigi Carlo Farini, con tre asterischi Terenzio Mamiani.

zione, la *Speranza* tentò farsi promotrice di una sottoscrizione contro la restaurazione di Pio IX. Questa iniziativa avrebbe provocato la fine in Roma della libertà di stampa.

Se tutte le correnti politiche potevano dirsi rappresentate nel mondo giornalistico romano, la maggior parte dei fogli fu in realtà espressione di un'unica corrente, di un unico gruppo; quello che aveva eccitato e guidato il popolo nel novembre del '48, che faceva capo al Circolo Popolare e alle figure di Pietro Sterbini e di Ciceruacchio. Tra i numerosi giornali di questa corrente basterà ricordare, a parte i tanti fogli minori, il *Contemporaneo*, la *Pallade*, il *Don Pirlone*, e, per certi aspetti, l'*Epoca*; vi scrivevano, tra gli altri, Pietro Sterbini, Michelangelo Pinto, Leopoldo Spini, Michele Mannucci, Cesare Agostini. La loro lotta si svolge su più fronti: contro i pontificii, i moderati, i mazziniani, gli «ultrarepubblicani»; da ogni parte ricevono attacchi, che generalmente convergono sulla figura di Pietro Sterbini, uomo, si dice, senza principii e senza scrupoli, avido di potere e di fama, camaleonte e calunniatore (1).

L'interesse maggiore offerto da questi giornali democratici è dato dalla maggiore loro aderenza alle condizioni e alle aspirazioni della popolazione romana ed a ciò spesso devono farsi risalire alcune loro posizioni ed atteggiamenti che vengono generalmente messi in relazione con ambizioni e personalismi e che hanno invece radici ben più salde e profonde.

I giornali democratici sono espressione della borghesia, alla quale sono destinati; esprimono le aspirazioni e le tendenze degli uomini che hanno voluto la rivoluzione, che l'hanno attuata, che la difendono. Questi sentono che un pericolo li minaccia, e questo pericolo non è tanto costituito dai gruppi fedeli agli ideali moderati o assolutistici, ma dal basso popolo, dal grande assente, che tace ma mostra la sua diffidenza verso il nuovo regime. Questi assenti fanno paura; essi non minacciano una rivoluzione politica; innalzino essi la bandiera repubblicana o quella pontificia, la loro rivoluzione sarà essenzialmente sociale e come tale è temuta. La Repubblica potrà rinsaldarsi solo se poggerà sull'adesione

(1) « Non v'è cosa sacra per il ministro che tutto sacrifica alla propria ambizione, e l'onore stesso talvolta mercanteggia. Sterbini vuole restare ministro a qualunque costo; sia repubblica, sia costituzione, sia Pio IX. Che dunque aspettare da uomo che tanti colori ha, quanti ne rifulgono dal prisma? Popolo, in guardia ». (*Il Tribuno*, 7 febbraio 1849). « *Il Contemporaneo* (giornale che non si è mai contraddetto, come ben sanno tutti i suoi lettori)... » (*Speranza dell'Epoca*, 31 marzo 1849). « *Del Contemporaneo* » scriveva *I Misteri di Roma* del 23 aprile « non facciamo caso, come quel giornale ove il falso ed il vero son poche volte discernibili, ove mesi fa si parlava della Santa Repubblica, come oggi si lodano repubblicanissimi scrittori ».

di questa plebe; si deve quindi fare qualcosa per essa, compiere molta propaganda in seno ad essa. La borghesia rivoluzionaria ha dei fini sociali e politici da realizzare, per far ciò ha bisogno del proletariato, ma per ottenerne il favore deve soprattutto venire incontro alle sue aspirazioni, il che vuol dire rendersi esatto conto dei moventi sociali della rivoluzione.

Di fronte alle diversioni politiche con le quali i nuovi capi tentano invano di far dimenticare le promesse e le speranze di indole sociale che hanno diffuso tra il popolo, l'avvocato Bonfigli ricorda «coloro che impegnaronsi per la Costituente con la certezza di migliorar la sorte propria e ne festeggiano l'attuazione; quei di diverso avviso, che ansiosi attendono i reali vantaggi promessi a tutti, da chi volea tal ordine di cose... il prodigioso numero di giovani pieni d'energia, d'ingegno e di sapere che, lusingati di affrettarsi, con la piena caduta del dispotismo, quell'*impiego e pane* di cui abbisognano, già tanti pericoli affrontarono all'uopo, e tanti soffrirono gravissimi stenti» (1). Il Triumvirato ha promesso di provvedere al «miglioramento morale, intellettuale ed economico della universalità dei cittadini»; «senonché» nota la *Pallade* del 9 aprile «il cuore e l'intelletto oggidì si possono lasciar stare, perché non danno che poca molestia; ma le condizioni economiche richiedono medicina pronta ed efficace. Le cause delle recenti convulsioni sono state qui, come dappertutto, assai meno politiche che economiche e sociali; e parte all'enorme disquilibrio delle ricchezze, parte al soverchio assorbimento delle proprietà in mano del clero noi dobbiamo la repubblica; cosa mai avverrebbe di lei quando non soddisfacesse alle esigenze, da cui deve riconoscere la propria origine, e nel cui appagamento bisogna che riponga il suo ultimo scopo?».

La richiesta delle classi medie, dei borghesi, sono fatte proprie dai giornali democratici, i cui scrittori provengono appunto dalla piccola borghesia: continua e pressante è quindi la richiesta di concorsi e di impieghi; non di rado però si invitano anche i governanti a non dimenticare il popolo. Il termine «popolo» assume in questi giornali un duplice significato: da un lato è il popolo invocante libertà, costituzione, indipendenza, è il popolo che scrive e legge i giornali democratici ed è composto di piccoli proprietari, professionisti, impiegati, artigiani; dall'altro è il popolo che guarda con diffidenza e ostilità i liberali: è la plebe. Per la realizzazione dei loro fini politici e sociali i democratici hanno bisogno di questa plebe.

Mamiani aveva detto che, per «affezionarsi l'animo della plebe»,

(1) *Costituzionale Romano*, 25 febbraio 1849.

erano possibili due modi :«istruirla e beneficiarla»; e il primo solo non sarebbe stato efficace senza il secondo, perché « non è da pensare che il solo amor di nazione, e il desiderio solo di libertà e delle altre perfezioni politiche basti a condurre sollecitamente le moltitudini dal lato nostro » « conviensi pertanto supplire con l'opera dei benefici... mostrando... che il nuovo stato di cose le torna senza confronto e più profittevole e migliore del già passato » (1). Frequenti sono quindi nei giornali e giornaletti democratici gli inviti ad istruire e a beneficiare il basso popolo che, « stupido spettatore di grandi eventi che fanno cangiare faccia al mondo politico, solleva lentamente il capo al rumore universale, guarda e si sdegna con quei che vogliono sollevarlo alla antica dignità » (2).

Questa esigenza è nettamente sentita dal redattore (3) di un giornaletto, il *Don Ciccio*. « L'ignoranza e la superstizione » egli scrive « incatenano purtroppo ancora le menti dell'infima classe del popolo, la plebe. Qua un fremito sordo, là un'agitazione indistinta, qui diffidenza del presente, lì incertezza dell'avvenire: e non son queste tante larve che, in negro ammanto ravvolte, incutono timori, imprimono sospetti e dubbiezze? La plebe è tumultuante per abito, malcontenta per miseria, però è onnipotente per numero... La plebe non legge, e ancor leggendo, male interpreta e malamente ragiona. La plebe non può trarsi alle adunanze istruttive, ai conciliaboli popolari... E dessa plebe... dovrà rigettarsi?... No, Cittadini Rappresentanti, noi abbisognamo della plebe, più che la plebe di noi. Fa dunque duopo animarla, accarezzarla, istruirla, civilizzarla... Una volta che noi conquistiamo santamente la plebe, li sovrani s'annientano, s'annichiliscono, e il Popolo si forma gigante » (4).

Bisogna popolarizzare la Repubblica: così intitola un suo articolo il Padre Gavazzi, che scrive: « La Repubblica non può divenir popolare, se il Popolo non l'intende e non l'ama. Il Popolo non intenderà e non amerà la Repubblica fino a tanto che non avrà provveduto materialmente al suo benessere ». Il Gavazzi sente la necessità di soddisfare in qualche modo la sete di giustizia di coloro che hanno appoggiato la rivoluzione, non per la realizzazione di ideali politici, ma per la soluzione di problemi sociali: la folla di malcontenti e di spostati che fece crollare il regime pontificio potrebbe minacciare anche il nuovo regime. « Ogni repubblica » ammonisce « che sorge dal popolo stanco

(1) *Scritti politici di Terenzio Mamiani*, Firenze, 1853, pp. 203-205.

(2) *Pallade*, 15 marzo 1849.

(3) « *Si crede che... fosse un tal Volpiani* » (G. SPADA, *Descrizione cit.*, p. 273).

(4) *Don Ciccio*, 20 gennaio 1849.

di essere maltrattato e trascurato nei suoi interessi individuali e domestici si ricordi del popolo e lo felicità; maltrattato o trascurato di nuovo, il popolo potrebbe con la stessa facilità rovesciarla per cercare, benché forse indarno, altrove la sua vera e durevole felicità» (1).

Anche la *Pallade*, che tanto insiste sul fondamento sociale della rivoluzione e a gran voce chiede l'esaudimento dei desideri della piccola borghesia e in primo luogo concorsi ed impieghi, si rende conto che qualcosa si deve concedere anche alla plebe per non averla ostile; «e qui» scrive «non bisogna illudersi. Se vogliamo che questo povero popolo sia con noi, bisogna anche schiudergli una via di procurarsi colle sue fatiche una tranquilla esistenza» (2).

Questo popolino, questa plebe deve essere quindi avvicinata e conquistata. Essa è sensibile a due motivi: quello sociale e quello religioso; venire incontro alle sue aspirazioni sociali, non offendere la sua religiosità, soprattutto nelle sue manifestazioni più esteriori, appare l'unica via atta a quella conquista. Bisogna quindi rispettare la famiglia, il culto cattolico, la figura del Pontefice; bisogna assicurare a tutti casa e lavoro. Il Padre Gavazzi, che sentiva potentemente la necessità politica del favore del basso popolo, scriveva:

«La Repubblica Romana allora si rassoderà da non temere esterni nemici, quando sia all'interno consentita e rispettata dai suoi cittadini. Il consenso e il rispetto lo procacceranno alla Repubblica poche e sensate leggi che, andando alla radice dei mali che afflissero fin qui il popolo, lo sollevino al posto che gli conviene nell'umano consorzio. Il Popolo sente profondamente in famiglia della Religione e del culto Cattolico; se nella società la Repubblica urterà di fronte questo sentimento religioso non farà che la propria caduta» (3).

Se questi democratici chiedono provvedimenti a favore del popolo, ciò è loro dettato da motivi politici: «noi» aveva scritto il *Don Ciccio* abbisognamo della plebe». Niente è più lontano dalla loro mente del più annacquato socialismo, La stessa *Cronaca dell'Assemblea*, il giornale di Gavazzi, non si accosta certo al classismo: «Popolo della Repubblica» vi si legge «sono tutte le classi della società. Checché dunque ne dicano taluni che putono di comunismo, anche le colpite dal prestito forzoso sono del popolo e quindi non se ne vogliono dispettare gli interessi» (4). L'atteggiamento dei democratici era enunciato da Biagio Miraglia, uno dei più violenti rivoluzionari (5); scriveva egli

(1) *Cronaca dell'Assemblea*, 18 marzo 1849.

(2) *Pallade*, 17 aprile 1849.

(3) *Cronaca dell'Assemblea*, 18 marzo 1849.

(4) *Cronaca dell'Assemblea*, 14 marzo 1849.

(5) Spesso chi era rivoluzionario in politica non lo era nel campo sociale. Di fronte

infatti sul *Positivo* (1): « noi ammettiamo un socialismo di carità, non di diritto ».

A differenza dei clericali, moderati e mazziniani, i quali tutti svolgono la loro azione in difesa di ideali e interessi cattolici o nazionali, i democratici esprimono dunque soprattutto la natura e i caratteri di una rivoluzione locale, particolare, della rivoluzione romana. Essi tendono alla realizzazione delle aspirazioni prevalenti tra la piccola e media borghesia dello Stato Pontificio; alla laicizzazione e liberalizzazione dello Stato, alla fine del regime assoluto, dei privilegi, del disordine amministrativo e giudiziario. Insofferenti dei limiti che i moderati intendevano porre alla rivoluzione, hanno determinato, con l'appoggio di ceti malcontenti delle classi inferiori, il crollo del regime pontificio. Loro fine è quindi il rinnovamento politico e sociale dello Stato Romano da operarsi attraverso la Costituente Romana. Qui è il nodo del dissidio manifestatosi nel periodo repubblicano tra i democratici romani e i seguaci di Mazzini. Questi concepivano rivoluzione e costituente romana come mezzi al raggiungimento dei fini nazionali, dell'indipendenza cioè e della repubblica unitaria; per gli altri invece ciò che interessava era la democratizzazione del vecchio stato, il consolidarsi del nuovo regime. Tale dissidio si rivelò nella stessa Assemblea e nel diverso valore che le due parti attribuirono alla difesa: esso si era però già manifestato sulle colonne dei giornali fin dal febbraio.

Già nel febbraio si manifestava infatti un grave attrito tra i giornali democratici e *Il Tribuno*, il giornale dei mazziniani, degli immigrati. Questi tentavano dare un valore nazionale alla rivoluzione romana e di assumere la direzione politica del paese; si impadronivano delle cariche e degli impieghi, rendevano più gravi i problemi annuari e di alloggio (2). La *Pallade*, dopo aver difeso Pietro Sterbini dagli attacchi a lui rivolti dal *Tribuno* (3), pubblicava un violento articolo sui *Sacri diritti dell'ospitalità*. « Voi » diceva agl'immigrati « non siete che ospiti... perciocché... Roma forma oggi una famiglia tutta a sé, e travagliandosi per darsi un governo merita di essere rispettata nella sua

agli avvenimenti parigini del giugno 1848, due giornali romani elevarono la loro protesta e la loro condanna: uno condannò i proletarii, ed era il democratico *Positivo* (19 aprile 1849); l'altro condannò il governo repressore e traditore del popolo, ed era il giornale dei « neri », il *Costituzionale Romano* (25 febbraio 1849).

(1) *Positivo*, 19 aprile 1849.

(2) Il *Cassandrino Vero* del 6 gennaio dichiara di aver colto il seguente dialogo tra due romani. Diceva uno di essi: « Non vogliamo forestieri in Roma, i forestieri non devono avere impieghi, i forestieri non devono mangiare il nostro pane: a noi, a noi, impieghi e pane. O ci capiscono o la scena la faremo finir noi ». L'altro applaudiva.

(3) *Tribuno*, 7 febbraio; *Pallade*, 9 febbraio 1849.

grande opera... Ricordatevi che la Romana famiglia agita una causa totalmente domestica, che non si tratta della grande questione italiana, perciocché Roma sola non ha l'orgoglio di voler imporre a tutta Italia. Voi dunque non dovete entrare negli affari di casa nostra, finché ella si occupa di sé stessa; non dovete aspirare a quelli onori e a quel pane, a cui han diritto i soli figli della Romana famiglia » (1).

Le vicende romane erano state seguite sempre con attenzione da Mazzini e dai suoi amici. Già l'8 ottobre 1848 Mazzini scriveva a Goffredo Mameli: «Dovreste occuparvi caldamente — e questa è parte specialmente di Filippo — degli Stati Pontifici » (2). Gli avvenimenti romani del 15, 16 e 24 novembre fanno sì che il centro della propaganda mazziniana si vada spostando lentamente verso Roma fino a dar qui vita nuovamente all'*Italia del Popolo*.

In un primo momento Mazzini pensò di far di Roma solo il centro palese della sua organizzazione, fermando invece in Firenze il centro giornalistico di propaganda. Scriveva, infatti, il 26 novembre alla madre: «stabilirò io tra non molto un giornale apertamente nostro a Firenze » (3); e a Mameli: «Il bello ideale, prezioso per avvezzar gli animi all'unità, sarebbe che il centro visibile dell'associazione nazionale si costituisse in Roma... Potendosi, si faccia. Io rimarrò, volendo essi, ispiratore perenne e corrisponderei attivamente con Roma da dove io mi fossi. Inoltre, inizierei l'*Italia del Popolo*, Rivista dell'Associazione Nazionale, che escirebbe ogni quindici giorni a diffondere le idee e a dare il *mot d'ordre*; che ho proposto a Filippo; che ci non potrà publicar subito come io voleva, in Firenze, dacché egli pure par diventato il *Juif errant* dell'insurrezione; e che o in Firenze o in Roma bisognerà pur concretare » (4).

Filippo De Boni si era infatti recato a Roma e si era posto immediatamente all'opera: lo raggiungeva presto Goffredo Mameli. L'opera del De Boni non si limita, come generalmente si crede alla creazione e diffusione di circoli nazionali e unitari, ma trabocca subito nel campo giornalistico con la pubblicazione della *Voce di un popolano* (5). Vi era enunciato un preciso programma politico: «la Camera nomini un governo provvisorio, convochi subito un'assemblea popolare dello Stato,

(1) *Pallade*, 19 febbraio 1849.

(2) G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, Appendice, Vol. IV, p. 54.

(3) G. MAZZINI, *op. cit.*, Vol. XXXVII, p. 156.

(4) G. MAZZINI, *op. cit.*, Vol. XXXVII, p. 167-168.

(5) Ce ne rimangono due fogli senza data ma probabilmente dei primi giorni del dicembre 1848. Ciascuno di essi contiene solo un articolo del De Boni. Quello del primo numero è intitolato *Della Costituente e della Confederazione*, quello del secondo *Il governo dei Papi e la Camera*.

che sarà nucleo a quella grandissima e onnipotente della nazione, e si disciolga» (1).

Quando, l'11 gennaio 1849, appariva il *Tribuno*, attraverso il quale De Boni e i suoi amici vollero, per mezzo di un grande quotidiano, dare una maggiore diffusione al loro programma e portare la Costituente alla proclamazione della repubblica e alla convocazione della Costituente Italiana, la *Speranza Italiana*, giornale moderato, scriveva: «Ieri vide la luce in Roma il primo numero di un giornale politico, che porta il titolo il Tribuno. È diretto dal signor Filippo De Boni, e da ciò consegue che il suo colore non può essere che ultra democratico. Noi, rispettando tutte le opinioni, ci auguriamo che il giornale novello, parlando alla ragione più che alla passione, vorrà essere seme di unione anziché di discordia» (2).

Il *Tribuno* non deluse tali speranze; non pronunciò vuote parole, ma ribadì il suo credo e il suo programma e fermò la sua attenzione più sui problemi che assillavano la nazione che su quelli del partito o dello Stato Romano. Esso fu, come poi l'*Italia del Popolo*, centro di attrazione per tutti i democratici unitari; come più tardi il *Positivo* si fonderà con l'*Italia del Popolo*, così ora si fonde col *Tribuno* l'*Italia Libera*, diretta da quel Domenico Cuzzocrea, che sarà poi tra i redattori del *Positivo*. Il *Tribuno* fu invece spesso in polemica con i giornali legati a Sterbini, del quale De Boni criticava l'incoerenza, i residui federalistici, le calunnie da lui lanciate contro decisi repubblicani, come il principe di Canino.

Non solo attraverso il *Tribuno* i mazziniani fecero sentire la loro voce, ma durante il gennaio, la loro propaganda si esercitò anche dalle colonne della democratica *Pallade*, ove apparve una serie di articoli di Goffredo Mameli (3).

Mazzini tentava intanto di dar vita al suo progetto, incaricando Scipione Pistrucchi di iniziare in Firenze la pubblicazione dell'*Italia del Popolo*. Scriveva, infatti, al Daverio: «Il 15 gennaio avremo l'*Italia del Popolo*... in Firenze» (4), e, il 4 gennaio, al Pistrucchi: «Goffredo Mameli e De Boni sono sempre a Roma; manda loro l'avviso dell'*Italia del Popolo*» (5).

Due lettere: una alla Principessa di Belgioioso, l'altra al Pistrucchi,

(1) *La Voce del Popolano*, n. 2.

(2) *Speranza Italiana*, 13 gennaio 1849.

(3) Vedili negli *Scritti editi ed inediti di Goffredo Mameli*, a cura di A. G. BARRILI, Genova, 1902, pp. 388-405.

(4) G. MAZZINI, *op. cit.*, Appendice, Vol. IV, p. 64.

(5) G. MAZZINI, *op. cit.*, Vol. XXXVII, p. 242.

ci illuminano sulle caratteristiche del giornale progettato da Mazzini, caratteristiche che ritroveremo poi nel quotidiano di Roma e nella rivista di Losanna. L'accento deve battere soprattutto sul motivo nazionale, sull'unità e l'indipendenza, su ciò che unisce, non su ciò che divide; diretto da repubblicani di sicura fede, dovrà accogliere articoli di tutti coloro che vogliono l'unità e l'indipendenza dell'Italia. Scriveva infatti Mazzini alla Belgioioso: «Entro il mese escirà in Firenze l'*Italia del Popolo*... Non ho bisogno di dirvi che sarò lieto d'avervi con noi; ammetteremo ogni scrittore che non contraddica al programma: guerra e sovranità nazionale. Tratteremo bensì spesso le questioni come unitari e repubblicani, dichiarando sempre che al di sopra del nostro modo di vedere sta e starà il voto della nazione» (1). E a Pistrucci: «Annunzia l'*Italia del Popolo* per il 1 febbraio... Sul primo numero bisognerà mettere: edita da G. M(azzini); poi, potendosi, una lista di collaboratori: Revere, De Boni, Mameli, Gustavo, Cironi, qualche Toscano, Cernuschi, qualche Lombardo, gli uomini insomma un po' noti del partito repubblicano. Interpellali a mio nome, se te ne viene l'occasione. Ben inteso, Lizabe.» (2).

Pistrucci non riusciva a realizzare il progetto e Mazzini gli scriveva il 16 gennaio: «Non mi sento neppure energia per scrivere e ti confesso che ho preso gli argomenti contro la Rivista come un sollievo... Forse han ragione per la Rivista; ma l'argomento più forte è quello che essi non sanno: quello degli avvenimenti pendenti. Molto dipende dalle prime decisioni della Costituente Romana, dal proclamare essa o no il principio repubblicano» (3).

Gli avvenimenti precipitarono. L'*Italia del Popolo* apparve in Roma non rivista, ma quotidiano. Mazzini ne scrisse il Programma, apparso il 25 marzo, ed un articolo per il primo numero del 2 aprile. Sulla testata di questo era scritto: «Diretto da Giuseppe Mazzini»; nel secondo apparvero anche i nomi di Lizabe Ruffoni, Adriano Lemmi, Maurizio Quadrio; dal terzo figurò solamente il nome del Ruffoni. L'*Italia del Popolo* doveva spegnersi il 3 giugno, dopo essersi fusa, per un brevissimo periodo, con il *Positivo* (4).

Il *Positivo* ebbe una vicenda meno rettilinea di quella dei giornali fin qui esaminati; esso, infatti, subì un'evoluzione tale da portarlo da una posizione conservatrice e conciliativa fino al più acceso republi-

(1) G. MAZZINI, *op. cit.*, Appendice, Vol. IV, p. 67.

(2) G. MAZZINI, *op. cit.*, Vol. XXXVII, p. 247.

(3) G. MAZZINI, *op. cit.*, Vol. XXXVII, p. 271.

(4) «L'unione nostra col *Positivo* è annullata. La credemmo possibile... ma impreveduti ostacoli... l'hanno fatta impossibile» (*L'Italia del Popolo*, 3 giugno 1849).

canesimo. Fondato il 17 gennaio 1849 da mons. Carlo Gazola, esso non volle dichiararsi per nessuna delle due politiche svolte a Roma e a Gaeta, sostenne una politica di conciliazione tra le due parti, condannò l'intransigenza dell'Antonelli e lodò lo spirito di comprensione e la prudenza del Card. Castracani. Antonelli è, secondo il Gazola, responsabile del deprecato precipitare degli eventi, dei successi ottenuti dal partito della costituente e del trionfo dei repubblicani.

«Noi» dice il *Positivo* del 31 gennaio «desideriamo il ritorno del Papa a Roma e desideriamo che qui al Papato non manchi l'onore e lo splendore del trono». Questo moderatissimo atteggiamento non poteva non procurare al *Positivo* le simpatie della *Speranza Italiana*, che protesta contro un foglio apparso sulle mura di Roma il 29 gennaio ad accusare il *Positivo* di essere al soldo del Cardinal Castracane (1), e del *Costituzionale Romano* (2).

La preoccupazione massima per il Gazola è quella di assicurare l'ordine. Nel marzo, dopo essersi opposto ad una dittatura del Mazzini (3), ne diviene entusiasta sostenitore. Mazzini, egli dice, non è un anarchico, non è un comunista; Mazzini ha salvato l'ordine reso quasi impossibile in Roma da Pio IX, dall'Antonelli e dai demagoghi. L'entusiasmo del Gazola per il nuovo regime è rinfocolato da due nuovi collaboratori del giornale: Biagio Miraglia da Strongoli e Domenico Cuzzocrea. Sono due democratici unitari calabresi che accentuano il carattere rivoluzionario del *Positivo*. Il Gazola rinnova ora i suoi attacchi all'Antonelli e allo stesso Pio IX, che, a suo parere, dovrà rinunciare ad ogni autorità non solo politica ma religiosa: suo successore potrebbe essere il Cardinale Bianchi (4). Il 30 maggio il *Positivo* reca il seguente avviso: «I due giornali il *Positivo* e l'*Italia del Popolo*, consentendo negli stessi principii politici, si fanno d'oggi in avanti un solo giornale. Il primo numero dei due giornali riuniti uscirà il primo di giugno conservando il titolo nazionale *L'Italia del Popolo*».

Una posizione originale e decisa assunse invece un giornale che visse solo dal 4 al 27 aprile, ma che fu espressione di un'interessante tendenza ultrademocratica, decisa ad imporre il nuovo regime con la più spietata energia. Il giornale si chiamò *I Misteri di Roma* e fu ispirato e in gran parte redatto da Candido Augusto Vecchi.

I principii che informarono i *Misteri* erano già stati ripetutamente espressi dal Vecchi nelle sue lettere al padre. I tempi (così egli pensava)

(1) *Speranza Italiana*, 30 gennaio 1849.

(2) *Costituzionale Romano*, 24 gennaio, 12 febbraio 1849.

(3) *Positivo*, 4 marzo 1849.

(4) *Positivo*, 10, 15, e 17 maggio 1849.

richiedono un governo centrale fortissimo, che abbia poteri illimitati e che imponga con inflessibile energia ed intolleranza il regime repubblicano, che eserciti la sua dittatura anche sulle provincie attraverso dei Commissarii, il cui potere non sia limitato da alcuno; Mazzini è l'uomo che dovrà colpire implacabilmente tutto ciò che ostacoli o corrompa la rivoluzione, egli solo trarrà armi e denaro per la difesa della Repubblica.

Scriveva fin dal febbraio il Vecchi: «Noi dobbiamo imporre un crisma alla società esistente che riveli giustizia e moralità. Altrimenti la parola emessa rimarrà parola vana e fraintesa dalle moltitudini commosse ed intente. La moderazione, le mezze misure non persuadono alcuno, né gli amici, né gli avversari. La energia spiegata colpisce ed atterra i tranellatori politici...» (1). «Energia, energia, e poi energia. La santa Repubblica deve vivere ad ogni costo...» (2); «Appena verrà qui Mazzini lo creeremo Dittatore. Per lui magnifiche ed energiche cose!» (3).

Il 12 aprile comunicava al padre: «Scrivo molto in un giornale, i *Misteri di Roma*... Riveleremo tutte le piaghe del paese e accenneremo i rimedi. Senza la pubblicità vana cosa era lo sperare lo immedesimare il popolo delle verità ch'ei deve sapere e rivolgere gli occhi del potere là dove occorre metter riparo. Dovrebbero tutti i buoni spanderlo per tutto» (4). Si trattava di un trisettimanale semiclandestino «e veniva scritto da alcuni giovani ultrarepubblicani, puri, rigidi, e quasi accostantesi alla severità spartana» (5). Alcuni articoli sono firmati dal Vecchi. Tutto il giornale esprime il suo pensiero. In febbraio egli aveva scritto al padre: «Il Ministero, il potere esecutivo, sono composti d'uomini atti a perdere la Repubblica, non a giovarla. Snervati, retinenti, vacillanti su ogni provvida misura. Non vogliono persuadersi che i nostri sono tempi rivoluzionarii, i quali debbono scardinare l'edificio fradicio e guasto del passato per ricostruirlo su nuove basi... Almeno venisse Mazzini, uomo riparatore di solenni ingiustizie e solo capace di fare il bene! Lo attendiamo tutti noi buoni come una speranza» (6), e il 5 marzo: «Mazzini è venuto qui... La sua energia solo saprà salvare l'Italia centrale» (7). Il primo numero del giornale

(1) *Le vicende della Repubblica Romana narrate dal rappresentante del popolo CANDIDO AUGUSTO VECCHI*, Firenze, 1911, p. 23.

(2) *Le vicende* cit., p. 29.

(3) *Le vicende* cit., p. 30.

(4) *Le vicende* cit., p. 67.

(5) G. SPADA, *Storia* cit., Vol. III, p. 354.

(6) *Le vicende* cit., p. 31.

(7) *Le vicende* cit., p. 37.

portava un articolo intitolato *Il 29 marzo*; vi si leggeva: « Osanna! Il Comitato Esecutivo ha ceduto il seggio alla Dittatura... Tutti sentono nelle fibre una verità, tutti ad una voce domandano un governo forte... Ma la Dittatura sarà anch'essa una simulazione, se la contemporanea presenza dell'Assemblea verrà ad inceppare la sua spedita, libera, suprema autorità... »

Il 6 aprile *I Misteri* criticava nuovamente l'operato del comitato esecutivo e aggiungeva: « Gli uomini attuali, lo speriamo ancora, batteranno altra via. Il fremito delle provincie che insegnarono a Roma la repubblica reclama che la repubblica sia, quand'anche in mezzo a un lago di sangue... I preti predichino buon grado mal grado il dovere di difendere la patria... Si dia segnalato esempio sopra qualcuno dei macchinatori; il ferro tagli ove la medicina non basta ».

Il Vecchi aveva detto che necessitavano « energiche preveggenze e non parole » (1), e *I Misteri* flagellava ogni incertezza ed ogni inerzia: « In che confidate? » chiedeva « nelle vostre chiacchiere vuote di senso? Nei vostri atti, ora ridicoli, ora ingiusti, inetti sempre? » (2), e « che armeggiano i soldati della nostra Repubblica? Vagabondando per le osterie e nei caffè fanno pompa di belle divise, di spalline dorate, di vergini spade, gavazzano in un lietissimo e perpetuo carnevale... » (3).

I Misteri volle anche flagellare il « favoritismo repubblicano » usando anche « un linguaggio franco e coraggioso contro chi regolava le cose della Repubblica » (4). Il giornale si attirò quindi attacchi, critiche e rimproveri (5) anche da coloro che erano ad esso politicamente vicini. In una *Risposta ai Misteri di Roma, l'Italia del Popolo* scriveva: « Procedano più avvisati gli scrittori dei *Misteri di Roma*, se hanno caro l'onore loro. Non imbrattino la penna di parole da bettola e da trivio. Lo scrittore repubblicano dee nobilitarsi e non abbiattersi » (6).

Accanto ai grandi giornali fioriva in Roma una miriade di giornali minori. L'interesse di questi gioiellini che escono quando possono, ogni due giorni come ogni mese, che pubblicano uno o due numeri e poi si spengono, sta soprattutto nel loro più immediato contatto con la mentalità popolare, anche se a volte si sente lo sforzo di compilatori che vogliono parlare al popolo, farsi da quello intendere, intendendo poco essi il popolo che vogliono catechizzare. Diverso dai grandi gior-

(1) *Le vicende* cit., p. 33.

(2) *I Misteri di Roma*, 8 aprile 1849.

(3) *I Misteri di Roma*, 11 aprile 1849.

(4) G. SPADA, *Descrizione* cit., p. 299.

(5) *Costituzionale Romano*, 20 aprile, *Pallade*, 14 aprile; *Don Pirlone*, 23 apr. 1849.

(6) *Italia del Popolo*, 17 aprile 1849. Vedi anche il numero del 26 aprile.

nali è qui il formato, l'impaginatura, lo spirito (1). Non più le numerosissime informazioni sulle vicende europee ed extraeuropee, non cattedratici articoli sopra questioni teoriche: emergono qui invece i problemi che urgono la popolazione romana, quelli che la popolazione romana sente e comprende. Le parole: impieghi, paghe, pigioni (2) sono qui più frequenti; più rare che altrove quelle di libertà, indipendenza, costituzione. Aspetti della rivoluzione che l'impostazione prevalentemente politica dei grandi giornali lasciava nella penombra, venivano portati, attraverso quei fogli, in piena luce. Le speranze nutrite dagli artigiani, dagli impiegati, dagli operai nei benefici sociali che la rivoluzione avrebbe dovuto arrecare, emergono nitidamente attraverso notizie ed articoli (3).

Tra il febbraio e l'aprile del 1849 la libertà di stampa, affermatasi in Roma dopo il 14 marzo 1847, aveva dato i suoi frutti migliori: giornali di tutte le tendenze anche se molto sproporzionatamente rappresentanti le reali correnti di opinione pubblica, avevano generalmente rivelato serietà e coerenza. Tale situazione doveva aver termine alla fine di aprile, quando si vennero spegnendo tutte le voci di opposizione e tutti i giornali si uniformarono alla voce ufficiale del *Monitore Romano*. Il 25 aprile sospendeva, infatti, le pubblicazioni, in seguito a ripetute minacce, il *Costituzionale Romano*; il 28 *I Misteri di Roma*. Nella stessa giornata il Triumvirato decretava che, non appena il nemico avesse assalito la città, si sospendesse «la pubblicazione dei giornali: il solo *Monitore* e i Bollettini del governo» avrebbero «ragguagliato il popolo degli avvenimenti». Il giorno successivo, mentre il *Monitore* pubblicava questo decreto, gli altri giornali sospendevano le pubblicazioni. Quando, dopo pochi giorni, il governo ne permetteva la ripresa, ogni voce discordante era scomparsa: la stessa *Speranza dell'Epoca*, perduti i migliori collaboratori, rinunciò ad ogni autonomia di giudizio.

Le disposizioni del governo, i timori di violenze da parte dei democratici, la volontà di non attaccare alle spalle un governo che difen-

(1) «I giornali grandi raccontano la cosa diversamente. Si sa però che ci dev'essere una differenza tra grandi e piccoli. Il grande racconta a modo suo...» (*Cassandrino*, 26 luglio 1848).

(2) *Cassandrino Repubblicano*, 24 marzo, 27 marzo, 5 aprile...

(3) Uno di questi giornaletti (*Il Tevere*, 21 ottobre 1848) intitolava *Casa al popolo* il suo articolo di fondo. Il *Cassandrino* poneva tra i voti più pressanti del popolo il lavoro e aggiungeva «Noi abbiamo tanti luoghi paludosi, perché non colonizzarli? Vi sono molti aristocratici che tengono delle ville sotto di Roma con luoghi fetidissimi, tenuti a micidiale bellezza; perché non obbligarli a disseccarli?... L'utile del popolo prevalga a quello di un privato» (16 novembre 1848).

deva, di fronte allo straniero, l'onore d'Italia, fecero sì che tutte le voci discordi tacessero e la vita giornalistica romana riacquistasse la monotonia di un tempo, monotonia interrotta solo, nei primi giorni della occupazione francese, dal riapparire del *Costituzionale Romano* e della *Speranza dell'Epoca*, favorevole il primo, ostile il secondo, alla restaurazione pontificia. Un decreto del 14 luglio sopprimeva tutti i giornali al di fuori del *Giornale di Roma*. Questo fu poi seguito dal *Vero Amico del Popolo*, dall'*Osservatore Romano* ed infine, nel 1850, dalla *Civiltà Cattolica*: essi diedero nuovamente alla stampa romana un colore uniforme.

FAUSTO FONZI



IL MUNICIPIO DI ROMA
E LE TRATTATIVE COL GENERALE OUDINOT

(30 giugno - 2 luglio 1849)

Nel tardo pomeriggio del 3 luglio 1849, il generale Vittorio Oudinot di Reggio, alla testa dell'armata francese, entrava in Roma dalla porta Cavalleggeri e per ponte S. Angelo, via dell'Orso e la piazza della Fontanella di Borghese, giungeva al Corso.

L'apparire dei Francesi nel centro della città fu accolto con grida ostili e qualche incidente scoppiò quando il generale ordinò che si abbattesse il tricolore che sventolava al Caffè delle Belle Arti. Un'altra bandiera fu strappata al Cernuschi, che, indossata la sciarpa di rappresentante del popolo, capeggiando un gruppo di giovani si era messo a dimostrare contro i Francesi.

Serrate le porte delle case, chiuse le finestre, la città appariva deserta. «Roma» scrive uno scrittore non sospetto di simpatie per la Repubblica «versava nel più cupo silenzio» (1). E che l'accoglienza fosse stata assai poco lieta traspare anche, abbastanza chiaramente, dal primo proclama del generale Oudinot ai romani (2).

Tale l'epilogo della lotta disperata condotta per tutto il mese di giugno sulle alture del Gianicolo dall'esercito della Repubblica. Spenti i migliori comandanti, dissanguate le truppe, perduti oramai tutti i bastioni, il 30 giugno, dopo l'ultimo assalto, l'assemblea decideva di cessare la resistenza. Sulla linea di combattimento, a mezzogiorno, era stata chiesta una tregua per raccogliere i morti e i feriti numerosissimi. La lotta non fu più ripresa.

«Se dovremo cadere» aveva scritto il 28 giugno ad un suo amico il triumviro Mazzini «io di certo non capitolero. Lo farà chi vorrà».

(1) G. SPADA, *Storia della rivoluzione di Roma...*, Firenze, Pellas, 1869, vol. III, pag. 675.

(2) «In mezzo alle prove di simpatia che ci hanno accolti, alcune vociferazioni ostili sono scoppiate e ci hanno forzati ad una immediata repressione.» Proclama del Generale Oudinot, 4 luglio 1849.

Chi si assunse l'amaro incarico di trattare con il generale Oudinot fu il Municipio di Roma.

I contemporanei e quanti, negli anni che seguirono la caduta della Repubblica Romana, descrissero quegli avvenimenti non ci lasciarono che assai scarse notizie di queste trattative. Luigi Pompili Oliveri nel terzo volume della sua opera sul Senato romano (1), divenuta oramai rara, ci dà larghi particolari, traendoli dai verbali del consiglio comunale, ma il suo lavoro è rimasto pressoché ignorato, se si eccettui uno scritto di Giuseppe Ceccarelli sullo Sturbinetti che lo cita nella bibliografia (2).

È sembrato, perciò, utile offrire agli studiosi, in questo primo centenario della Repubblica Romana, il testo dei verbali, nella parte riguardante le trattative con i Francesi, desunto dalla raccolta degli originali conservata nell'Archivio Storico Capitolino (3).

Dall'esame di questi documenti (a torto lasciati nell'oblio) la magistratura romana del '49 esce notevolmente nobilitata per la serena fierezza che dimostrò nella difficile impresa di tutelare la cittadinanza di fronte al vincitore, così da riconfermare l'elogio che lo Spada non esitò a tributarle (4).

Le trattative ebbero inizio la notte del 30 giugno e si prolungarono fino al 2 luglio. Nel pomeriggio di questo giorno il consiglio municipale decise all'unanimità di respingere le proposte di resa avanzate dal generale Oudinot e di subire l'invasione francese.

Da parte della deputazione municipale è evidente, nel corso delle trattative, lo sforzo di ben precisare i limiti del proprio intervento: l'aspetto militare della cessazione delle ostilità. Per quanto riguarda la situazione presente e il futuro assetto politico della città e dello Stato, il municipio si dichiara incompetente a trattare. Forse ha ancora l'ingenuità di sperare che i Francesi non interverranno nelle faccende in-

(1) L. POMPILI OLIVERI, *Il Senato romano nelle sette epoche di svariato Governo da Romolo fino a noi*, Roma, Tip. edit. Romana, 1886, vol. III, pp. 136-149.

(2) G. CECCARELLI, *Francesco Sturbinetti, Senatore della Repubblica romana*, in *Roma*, a. 1933, pp. 319 e 419. Su questo studio vedi: A. M. GHISALBERTI, *A proposito di Francesco Sturbinetti*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. XXI (1934), p. 183.

(3) Mi corre il dovere di ringraziare ancora una volta il Dr. Luigi Pirotta dell'Archivio storico capitolino, che, con squisita cortesia mi è stato generoso di indicazioni preziose ed ha messo a mia disposizione le carte del fondo Rossi, recentemente da lui ritrovate. Di questo fondo fanno parte tra l'altro alcune minute di lettere al Generale Oudinot e di proclami al popolo romano di mano dello Sturbinetti. Il fondo Rossi, che comprendeva anche degli inediti mazziniani, è stato illustrato dal Pirotta in una appendice a *La Mostra Storica della Repubblica Romana del 1849*, a cura di F. Fonzi e V. E. Giuntella, Roma, Comitato nazionale per le onoranze a Giuseppe Mazzini, 1949.

(4) G. SPADA, *o. c.*, vol. III, pp. 385 e 665.

terne della Repubblica Romana, ma si limiteranno a svolgere un'opera di protezione in funzione antiaustriaca e ispirata a sentimenti liberali. Nelle controproposte, che nella mattina del 1° luglio il consiglio approva, figura un articolo nel quale è esplicitamente dichiarato: «La Francia non si occupa dell'amministrazione interna». Del resto sembra che tale ingenuità non sia stata solo della magistratura romana.

Quando, alla mezzanotte del 30 giugno, la carrozza che reca la deputazione romana esce dalla porta Portese per avviarsi al Quartiere generale nemico, posto a villa Santucci, lascia alle spalle una città insonne, travagliata da opposti propositi e da opposte speranze. L'alba del 1° luglio sembra riportare la calma. Un nuovo triumvirato è al lavoro e l'assemblea si accinge a ultimare la discussione della Costituzione. Anche le carte dell'Archivio di Stato di Roma relative agli ultimi giorni della Repubblica ci mostrano gente che chiede o raccomanda promozioni militari, che postula sussidi per danni ricevuti nell'assedio. Non si ha l'impressione che chi scrive abbia la sensazione di essere alla vigilia di una catastrofe.

Né il generale Oudinot mostra di voler porre fin dal primo momento in discussione il problema politico. Quello che gli preme è di penetrare pacificamente e nel tempo più breve possibile nella città. Le sue artiglierie dominano Roma dal Gianicolo, ma un combattimento nelle vie, barricata per barricata, gli costerebbe troppe perdite, senza pensare alle reazioni che le inevitabili distruzioni provocherebbero nel mondo civile (1). Lo stato di irritazione esistente tra i due eserciti che si sono strenuamente contrapposti nel mese dell'assedio potrebbe portare a dolorosi incidenti. Meglio non metterli a contatto, osserva il generale, negli stessi alloggiamenti. Le truppe romane, e in ispecie quelle forestiere, potranno più convenientemente essere sistemate fuori della città. La guardia nazionale che si è troppo allontanata dai compiti per i quali era stata istituita, deve essere disciolta e sarà ricostituita su nuove basi più confacenti alla primitiva destinazione. Così sarà più

(1) « Les défenseurs ne cachaient pas leur dépit de nous voir avancer toujours à couvert et abrités de l'énorme quantité de projectiles dont ils espéraient nous écraser. Ils avaient compté sur une guerre de rues dans laquelle plusieurs d'entr'eux s'étaient déjà exercés; ils attendaient à voir nos soldats marcher à découvert pour leur enlever successivement les barricades qu'ils avaient construites en grand nombre. Si on réfléchit à l'étendue de la ville, à la solidité des constructions, avec rues tortueuses qui rendent les communications difficiles et surtout au grand nombre de défenseurs, on restera convaincu que cette guerre de rues nous eût coûté chère et nous eût fait triompher sur des ruines, dans une ville remplie des plus précieux monumens de la civilisation et des arts. La France eût jugé sévèrement une victoire achetée à ce prix. NIEL, *Journal du siège de Rome fait par l'Armée française en 1849* (copia manoscritta dell'Archivio Storico capitolino).

facile, dopo aver disperso l'esercito repubblicano, compiere i necessari rivolgimenti politici.

Non bisogna dimenticare che di fronte agli onesti rappresentanti della deputazione municipale sta l'uomo che il 3 giugno, con una sottile esegesi filologica, ha sottratto alla difesa di Roma il fulcro di villa Corsini.

Quando, nel pomeriggio del 1° luglio, la deputazione presenta le controproposte del consiglio municipale, il generale Oudinot sembra accoglierle favorevolmente. Qualche discussione sorge, però, sull'art. 8 che richiede la garanzia della libertà ed inviolabilità delle persone che si sono compromesse per la causa italiana e la sicurezza delle proprietà.

È questa una delle gravi preoccupazioni della magistratura romana. Legato a questa garanzia v'è il problema delle truppe volontarie, formate in massima parte di individui non originari degli stati romani. Si è perfino accennato in Consiglio alla grossa questione dei Francesi che hanno combattuto a fianco dei Romani e di coloro che, abbandonando il campo francese, si sono affidati alla generosità del popolo romano.

Torna ad onore del consiglio municipale l'aver impostato l'opposizione alle proposte ultimative francesi della mattina del 2 giugno, oltretutto sulla riserva di incompetenza a trattare questioni politiche, sulla impossibilità di « onorevolmente firmare un patto col quale verrebbero dati in mani de' nostri nemici, quelli che hanno combattuto per la nostra patria ».

Il 2 giugno la situazione all'interno della città si fa difficile, soprattutto per lo stato d'animo che si va diffondendo nelle truppe volontarie di fronte all'incerto avvenire, essendo trapelate notizie delle condizioni imposte dal generale Oudinot. La mattina la bara di Manara, ricoperta dalla sua tunica insanguinata, ha attraversato la città, circondata dai superstiti della legione lombarda. I feriti hanno abbandonato gli ospedali per seguire per l'ultima volta il loro colonnello.

Nel pomeriggio, a detta dello Spada, si tenta di abbattere i parapetti del ponte Quattro Capi per preparare una resistenza sul Tevere (1). « Vi fu un momento » scrive il Gabussi « nel quale si discute se le dodici e più migliaia di uomini che rimanevano in Roma non farebbero opera permessa ed onorevole concentrandosi nella Città Leonina in attitudine di resistenza » (2).

(1) G. SPADA, *o. c.*, vol. III, p. 666.

(2) G. GABUSSI, *Memorie per servire alla storia della rivoluzione degli Stati romani...*, Genova, 1852, vol. III, p. 475.

« In quel momento » commenta lo Spada « il mal genio di Roma, per brevi istanti sollevò il capo truculento e sanguinoso su di lei » (1).

Come spesso accade in situazioni disperate, nella mente di qualcuno si fa strada l'idea del saccheggio. Nel Ghetto soldati e civili assaltano alcune botteghe e il commissario dei rioni Campitelli e Sant'Angelo si trova costretto a chieder rinforzi (2).

Questa l'atmosfera della città quando il generale Roselli e Garibaldi entrano nell'aula del consiglio comunale. L'intervento di Garibaldi è sulla linea di quanto il generale aveva dichiarato il 30 giugno all'assemblea: impossibile una ulteriore resistenza senza provocare ingenti danni alla città, ma di questa decisione unici arbitri dovevano essere gli stessi Romani.

Il problema della sorte dell'esercito preoccupa anche l'assemblea; il triumviro Saliceti, nell'approvare a nome di essa le decisioni del consiglio di respingere i patti proposti e di aspettare impassibilmente i Francesi, ha cura di avvertire che nella risposta all'Oudinot non si faccia « per ora parola di ciò che concerne le truppe, onde non intralciare la esecuzione delle misure che in questo argomento potranno prendersi ». Non sappiamo quali potessero essere queste misure nelle intenzioni dell'assemblea che nella mattinata aveva decretato i pieni poteri al Triumvirato « onde provvegga all'onore e all'incolumità dell'esercito della Repubblica Romana » (3). Certo è che le dichiarazioni del generale Garibaldi precedono di poche ore l'esodo dalla porta S. Giovanni.

« L'impatience de l'armée est extrême; il me serait impossible de la contenir plus longtemps » scrive il generale Oudinot allo Sturbinetti, quando, scaduta la tregua, accetta di revocare l'ordine già impartito di riprendere le ostilità, in attesa del ritorno della deputazione municipale (4).

La sera del 2 luglio, sull'ordine del generale Roselli, le truppe della Repubblica si ritiravano dalla porta S. Pancrazio e discendevano dal Gianicolo; egualmente ripiegavano da porta Portese e da porta S. Paolo, che venivano occupate subito dai Francesi.

Quella sera il consiglio comunale si scioglieva, decretando all'una-

(1) G. SPADA, *o. c.*, vol. III, pag. 666.

(2) Il Commissario dei Rioni Campitelli e S. Angelo al Maggiore Calvagni, Direttore di Pubblica Sicurezza, 2 luglio 1849. Archivio di Stato, Roma, Fondo Repubblica Romana 1849, B. 98, fasc. 281.

(3) Vedi il Decreto originale nel Fondo Repubblica Romana 1849 dell'Archivio di Stato, Roma (B. 98, fasc. 282).

(4) Il generale Oudinot al senatore Sturbinetti, 2 luglio 1849. Archivio storico capitolino, Fondo Rossi.

nimità che le provvidenze stabilite dal governo in favore dei mutilati e delle famiglie dei caduti fossero, in ogni eventualità, garantite dal municipio.

Mentre i Francesi si preparavano a occupare la città, nelle vie veniva affisso il proclama del municipio ai Romani. «La vostra rappresentanza municipale» si leggeva nel proclama «non ha accettato patti per non compromettere menomamente la dignità di un popolo così generoso ed ha dichiarato di cedere alla forza».

VITTORIO E. GIUNTELLA

SEDUTA DEL 30 GIUGNO 1849

Il Consiglio comunale di Roma, convocato d'urgenza, si è adunato alle ore sei pomeridiane nel palazzo dei Conservatori in Campidoglio, e sono intervenuti i cittadini: Sturbinetti Francesco, Senatore; Lunati Giuseppe, Galeotti Federico, De Andreis Antonio, Feliciani Alceo, Tittoni Angelo, Conservatori; Consiglieri: Alatri Samuele, Belli Vincenzo, Bonelli Giovanni, Boschetti Benedetto, Cortesi Vincenzo, Cicconi Tobia, Coen Samuele, Cagiati Filippo, Del Gran Tommaso, De Antoni Giovanni, De Angelis Pietro, De Rocco Gaspare, Ferri Vincenzo, Galiani Michele, Guglielmotti Gaspare, Giraldi Domenico, Gregori Giuseppe, Grandoni Luigi, Gardini Carlo, Landi Carlo, Leonardi Giuseppe, Maggiorani Carlo, Mazocchi Luigi, Modigliani Emanuele, Mattei Francesco, Narducci Crispino, Natali Alessandro, Neri Paolo, Poggi Enrico, Polverosi Bartolomeo, Pastorelli Giuseppe, Puccinelli Clemente, Pasquali Andrea, Pagnoncelli Curzio, Paluzzi Nicola, Preti Giovanni, Sani Francesco, Ugo Achille, Vallati Pietro, Vasselli Antonio, in tutto in numero di 46, compresi i sei magistrati.

Il Senatore nell'aprire la seduta ha esposto, che nelle attuali circostanze straordinarie ha creduto di riunire il Consiglio in via d'urgenza. Riferendo quindi il decreto emesso in questo stesso giorno dall'Assemblea Costituente Romana, col quale ha dichiarato di cessare da una difesa divenuta impossibile, e di restare al suo posto; ed osservando essere giunto il momento in cui il Municipio, coerentemente anche alle intelligenze prese colla suddetta Assemblea è chiamato ad interporre per tutelare gl'interessi della città di Roma, ha domandato al Consiglio se intendeva interporre per la tutela appunto di questi interessi presso il Generale Oudinot comandante la spedizione francese.

Il Consiglio ha unanimemente convenuto in tale divisamento, approvando la lettera, che il Senatore ha proposto di dirigere al Triumvirato, ha risoluto abbia ad inviarsi senza ritardo una deputazione scelta dal suo seno al campo francese per sentire in qual guisa il Generale Oudinot intendeva procedere all'occupazione militare della città e riferire quindi al Consiglio stesso.

Questa deputazione viene composta dei Conservatori De Andreis e Feliciani e dei consiglieri Pasquali e Guglielmotti.

Essa si recherà oggi stesso al campo francese, in unione ove sia possibile di taluni dei rappresentanti le potenze estere residenti in Roma, ed in ispecie dell'Incaricato di Francia, dell'agente consolare di S. M. Britannica, e dell'incaricato di Affari degli Stati Uniti d'America (1). Ciò stabilito, il Senatore ha dichiarato sciolta la seduta con intelligenza di nuovamente riunire il Consiglio dimani alle ore 9 antimeridiane per conoscere il risultato della spedizione.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° LUGLIO

Il Consiglio Comunale di Roma si è nuovamente adunato ad urgenza alle ore 9 del mattino nella solita sala del Palazzo dei Conservatori in Campidoglio, sotto la presidenza del Senatore avv. Francesco Sturbinetti.

Fattosi l'appello nominale si sono trovati presenti i cittadini: Sturbinetti Francesco, Senatore; Lunati Giuseppe, Gallieno Giuseppe, Galeotti Federico, De Andreis Antonio, Piacentini Giuseppe, Corboli Curzio, Feliciani Alceo, Tittoni Angelo, Conservatori; Consiglieri: Alatri Samuele, Agostini Cesare, Belli Vincenzo, Brunetti Angelo, Bolasco Domenico, Bonelli Giovanni, Boschetti Benedetto, Cortesi Vincenzo, Cicconi Tobia, Coen Samuele, Cagiati Filippo, Costa Giovanni, Capeccioni Francesco, Canina Luigi, Candi Raffaele, Capalti Alessandro, Del Grande Tommaso, De Antoni Giovanni, De Angelis Pietro, Galiani Michele, Guglielmotti Gaspare, Giraldi Domenico, Gorini Alessandro, Gregori Giuseppe, Grandoni Luigi, Gavardini Carlo, Herzog Giuseppe, Landi Carlo, Leonardi Giuseppe, Maggiorani Carlo, Massimi Andrea, Montecchi Mattia, Mazzocchi Luigi, Mazzoni Giuseppe, Modigliani Emanuele, Mattei Francesco, Muti Gio. Paolo, Narducci Crispino, Natali Alessandro, Neri Paolo, Poggi Enrico, Polverosi Bartolomeo, Pastorelli Giuseppe, Provinciali Paolo, Puccinelli Clemente, Panunzi Antonio, Pasquali Andrea, Pichi Clemente, Pagnoncelli Curzio, Paluzzi Nicola, Preti Giovanni, Romiti Guido, Rinaldi Rinaldo, Sani Francesco, Sterbini Pietro, Scifoni Felice, Silvagni Giovanni, Tavani Alessandro, Ugo Achille, Vallati Pietro, Vasselli Antonio, Volpato Mariano, Venerati Francesco, Zennitter Decio, per modo che aggiungendo ai 64 consiglieri i nove magistrati, il numero dei votanti ascende a 73.

Il Senatore avendo dichiarata aperta la seduta, ha detto essere scopo di questa adunanza avere comunicazione della conferenza avuta dalla Deputazione municipale col Generale Oudinot, e deliberare in egual tempo sul modo di intavolare col medesimo delle trattative.

(1) Soltanto il De Gerando, segretario dell'Ambasciata francese, accompagnò la deputazione romana, come risulta dal lasciapassare conservato nell'Archivio di Stato di Roma, Fondo Repubblica Romana 1849, B. 98, fasc. 280.

La suddetta commissione è stata quindi invitata dal Senatore a dare discarico della missione affidatale, e il Conservatore De Andreis ha riferito in nome di essa, che il generale Oudinot, presso il quale giunsero verso la mezza notte, dopo averli cortesemente accolti, ed avere manifestato il suo dispiacere dei danni, che le necessità della guerra hanno arrecato agli abitanti, ed alla città di Roma, parlò delle condizioni colle quali intendeva dover seguire la occupazione della città; ben'inteso sempre, ed esplicitamente convenutosi in ciò da ambe le parti, che le trattative, che andranno ad intavolarsi risguarderanno la questione militare, e non la politica, nella quale la deputazione municipale dichiarava di non potersi punto immischiare.

Queste condizioni di cui il Senatore diede lettura sono le seguenti:

1) L'Esercito francese farà ingresso nella città di Roma: esso vi occuperà le posizioni militari, che giudicherà convenienti.

2) Tutte le comunicazioni con Roma, che in questi momenti sono intercettate dall'esercito francese torneranno ad essere libere.

3) Le disposizioni difensive nell'interno della città non avendo più scopo, saranno tolte, e la circolazione sarà interamente ristabilita.

Ha aggiunto il Conservatore De Andreis che la conferenza si aggirò per altre tre ore sopra molti altri soggetti. Osservavasi dal Generale Oudinot, che eccessiva essendo la irritazione delle Truppe da ambo le parti, era d'uopo di non metterle fra loro a contatto, acquarterando le nostre fuori della città; e qualche provvidenza era necessario di prendere in ispecie per le Truppe straniere; che la guardia nazionale, allontanata ora dalla primiera sua istituzione avrebbe dovuto esser disciolta, e quindi riorganizzata. A queste osservazioni rispondeva la deputazione che, ammessa ancora la irritazione delle Truppe, non avrebbe avuto luogo la temuta collisione, potendo contarsi sulla disciplina, che farebbero osservare ai Capi dei Corpi; che per maggior sicurezza alcune di esse, e in ispecie quelle non appartenenti agli Stati Romani, ma pur sempre italiane, avrebbero potuto allontanarsi dalla città, quantunque la qualità delle persone, onde per la maggior parte sono composte sia garante della loro disciplina, che finalmente la guardia nazionale avrebbe potuto riportarsi alla primitiva sua istituzione. Il Generale convenne in genere in queste considerazioni come egualmente convenne con la deputazione, che volle richiamata in particolar modo su ciò la di lui attenzione, che intiera guarentigia sarebbe data per le persone, e per le proprietà.

Dopo di ciò sorge viva discussione, in seguito della quale il Consiglio, mostrandosi rassegnato a subire gli articoli proposti dal Generale Francese, con condizioni invariabili, statuisce doversi proporre tutte quelle modificazioni, che, coerentemente alle ripetute assicurazioni date dal Generale Oudinot sulle benevole e liberali intenzioni della Francia a nostro riguardo, valgano a bene garantire la città, lasciando sempre una certa latitudine ai deputati nel condurre le trattative. Su proposta del consigliere Sterbini viene formata una commissione per redigere, in unione colla deputazione, gli

articoli da proporsi. A quest'ufficio scelgonsi, il Senatore ed i consiglieri Sterbini, Agostini, Montecchi e Scifoni, che insieme ai membri della deputazione si recano a tal fine in una delle sale adiacenti, e la seduta viene sospesa. Dopo circa mezz'ora viene ripresa, ed il consigliere Scifoni dà lettura del seguente atto contenente gli articoli, che convenendovi il Consiglio, dovranno servire di base alle Deputazione per le trattative:

« In seguito del decreto emanato dall'Assemblea Costituente il giorno 30 del passato giugno il Municipio della città di Roma ha preso a trattare col Generale Oudinot comandante la Spedizione dell'Armata Francese nel Mediterraneo ed il Generale facendo i debiti elogi all'onore ed al valore della Milizia e del Popolo che hanno difesa la città, è convenuto nei seguenti patti:

1) L'Armata Francese entrerà nella città di Roma e vi occuperà le posizioni militari, che stimerà convenienti.

2) I corpi militari che di concerto col Generale Oudinot, e le Autorità militari romane resteranno in città faranno servizio promiscuo colle Truppe Francesi nella Città e nel Forte S. Angelo.

3) Le Autorità militari romane stabiliranno varii accantonamenti per le altre truppe di ogni arma, che non rimarranno in città.

4) Tutte le comunicazioni con Roma attualmente intercettate dall'Armata Francese torneranno ad esser libere.

5) Le disposizioni difensive nell'interno della città non avendo più scopo saranno tolte e la circolazione sarà intieramente ristabilita.

6) La libertà individuale e le proprietà sono garantite indistintamente a tutti.

7) La Guardia nazionale è mantenuta in attività di servizio nei termini della sua istituzione.

8) La Francia non si occupa dell'amministrazione interna ».

Terminata questa lettura, osserva il Senatore, che sarà d'uopo determinare fin dove si abbiano ad estendere i poteri dei deputati nel caso che per parte del Generale Oudinot si faccia opposizione alle basi suddette; come sarà a suo credere ugualmente necessario, che un capo della Milizia si rechi insieme colla deputazione al Campo Francese per firmare l'atto, ed assicurarne l'esecuzione. Lo stesso Senatore poi, invita il Consiglio a determinare, se nell'atto istesso abbia a farsi menzione dei francesi che hanno combattuto nelle nostre file, dei disertori francesi, e della restituzione dei prigionieri. Ma sulla osservazione del Conservatore De Andreis, che non deve complicarsi la questione, il Consiglio conviene che non abbia ad aversi ragione nelle trattative di quest'ultimi oggetti.

Si procede quindi alla votazione, e fattasi nuovamente lettura del preambolo viene unanimemente ammesso per alzata e con l'avvertenza che la deputazione ha facoltà d'introdurvi, ove ne venga richiesta, qualche modificazione di redazione, senza però alterarne lo spirito. Alla stessa unanimità, e con lo stesso metodo di alzata e seduta vengono ugualmente approvati a misura che leggonsi i primi cinque articoli; avutasi prima di-

chiarazione dal consigliere Montecchi sostituto del Ministero di Guerra e Marina, quanto al terzo articolo relativo ai quartieri delle truppe che non rimarranno in Roma, che a suo avviso non s'incontrerà difficoltà nella esecuzione.

Letto il sesto articolo: «Le libertà individuali e le proprietà sono garantite indistintamente» si è proposto di modificarlo nel modo seguente: «La libertà individuale, la inviolabilità delle persone per ogni fatto antecedente, e la sicurezza della proprietà sono garantite indistintamente a tutti». È sembrato al consigliere Muti che questa redazione si allontanasse dalle viste municipali, dalle quali si è stabilito di non voler deviare; ma osservandosi dal consigliere Scifoni, che il concetto fondamentale di questo articolo, meglio sviluppato nella proposta modificazione, è quel che di garantire la libertà di quanti trovansi in Roma compromessi nella causa italiana; il Consiglio dopo lieve dibattimento, lo ha approvato pure per alzata, e seduta nella guisa in cui è stato modificato: dichiarandosi di lasciare alla deputazione, ove incontrisi difficoltà, piena latitudine nella forma della redazione, purché rimanga integra la sostanza dell'articolo stesso. Finalmente si è data lettura del 7° ed 8° articolo che con lo stesso metodo di alzata sono stati da tutti approvati.

Ciò fatto il Senatore ha domandato: 1) Se la stessa deputazione già nominata abbia a continuare le trattative; 2) Se si crede di aggiungervi il conservatore Gallieno; 3) Se questa deputazione debba essere autorizzata a firmare la convenzione per la municipalità; ed il Consiglio ha risposto affermativamente.

Allora è stata invitata la deputazione medesima di recarsi senza ritardo al campo francese, fornendola di opportuna credenziale da presentarsi al Generale Oudinot, che non si dubita sarà dal canto suo per esibire il mandato del proprio governo per firmare la Convenzione.

E stabilitosi che il Consiglio tornerà ad adunarsi oggi alle sei pomeridiane il Senatore ha dichiarata sciolta la seduta.

SEDUTA POMERIDIANA DEL 1° LUGLIO

Secondo che fu stabilito nella tornata di stamattina, il Consiglio si è nuovamente adunato alle ore 6 pomeridiane nella sala del Palazzo dei Conservatori per conoscere l'esito della Deputazione inviata al campo francese.

Il conservatore De Andreis invitato dal cittadino Senatore ha informato il Consiglio essere stata la deputazione ricevuta dal Generale Oudinot colla stessa cortesia, ed alla presenza di varj Generali, ed Ufficiali di Stato Maggiore. Esibita la sua credenziale per trattare, il generale ha dal canto suo mostrato una lettera del Ministro degli affari esteri di Francia, che lo autorizzava ad entrare in trattative, dopo la partenza del sig.r. Lesseps. Ha soggiunto che, quantunque per la venuta del sig.re De Corcelles le sue facoltà potrebbero ora essere modificate, pure credeva di essere autorizzato a

firmare una convenzione militare. Dopo di ciò la deputazione ha presentato al suddetto generale gli articoli approvati stamane dal Consiglio. Egli non ha trovato in genere difficoltà negli articoli 1, 2, 4, 5, 7, 8. Quanto all'art. 3 ha osservato che sarebbe stato conveniente di redigerlo in questa forma: «Il Generale Oudinot di concerto alle autorità militari romane stabiliranno vari accantonamenti per le altre truppe di ogni arma che non rimarranno in città». Il Consiglio ha convenuto nel proposto cangiamento, raccomandando però alla deputazione che sia modificato in questa guisa: «Il Generale Oudinot, e le autorità militari romane stabiliranno» non senza fin da ora fare intendere che gli acquartieramenti interni dovrebbero essere regolati in modo, che le truppe in caso di bisogno possano facilmente concentrarsi.

La discussione è stata maggiore sull'art. 6. Il Generale mostravasi propenso ad ammetterlo, quando un ufficiale ha fatto osservare che questo articolo involgeva una questione politica, e che meritava perciò speciale considerazione. Il Generale Vaillant ha detto: «Se non siamo disposti ad accordare questo a me sembra che inutilmente sarebbe venuta la Francia a proteggere lo Stato romano». Prima tuttavia di risolvere si è creduto di attendere la venuta del sig. De Corcelles. Dopo lungo aspettare, l'ora essendo tarda, ha creduto la deputazione di restituirsì in città, con intelligenza che sarebbe tornata al campo dimani alle 7 del mattino; avendo prima avuta assicurazione dal generale che la città in questo tempo poteva esser tranquilla, poiché il ritardo provenendo da lui, le ostilità non ricomincierebbero. Il Senatore ha particolarmente raccomandato ad insistere sulla accettazione dell'art. 6; avvertendo essere obbligo al Comune d'interporsi nell'interesse umanitario, perché sieno garantite le persone, e le proprietà.

Quanto al mantenimento delle truppe francesi ha notato il conservatore De Andreis, esservi motivo di credere che non intendasi dai francesi mandarlo a nostro carico.

Ciò ha dato argomento al Senatore di proporre sia aggiunto nella Convenzione un articolo col quale si dichiari che il Generale Oudinot non intende imporre contribuzioni, o aggravii di qualsivoglia sorta alla popolazione.

E la sua proposizione è stata ammessa per alzata e seduta.

Stabilitosi quindi di rimandare dopo l'approvazione della convenzione le questioni di dettaglio, il Senatore ha prima dato lettura della risposta dell'incaricato degli Stati Uniti di America, colla quale dichiara di esser pronto a coadiuvare nelle viste umanitarie l'azione del Municipio presso il Generale Oudinot (1); e poscia ha invitato il Consiglio ad adunarsi di nuovo,

(1) Lettera dell'Incaricato di Affari degli Stati Uniti al Senatore Sturbinetti, 1 luglio:
«Monsieur le Senateur, J'ai l'honneur d'accuser reception à votre communication du 30 dernier.

«Ayant entendu par la personne qui a remis cette missive, que l'on viendra chercher une réponse, j'ai attendu jusq'à present mais n'ayant pas encore vu personne, je m'adresse directement à vous.

«J'ai l'honneur de vous dire, M. le Senateur, que dans les presentes circonstances,

dimani alle ore undici antimeridiane, preparandosi ad una discussione che intende di promuovere, nello scopo che il Comune garantisca in qualunque evento il pagamento delle pensioni decretate dal Governo a favore dei mutilati, e delle famiglie di coloro che sono periti nel combattimento. Dopo di ciò l'adunanza è stata dal Senatore medesimo dichiarata disciolta.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1849

Il Consiglio comunale si è adunato alle ore 11 antimeridiane nella Sala del Palazzo dei Conservatori. All'appello nominale hanno risposto i cittadini: Sturbinetti Francesco, Senatore; Lunati Giuseppe, Gallieno Giuseppe, Galeotti Federico, De Andreis Antonio, Piacentini Giuseppe, Corboli Curzio, Feliciani Alceo, Tottoni Angelo, Conservatori; Consiglieri: Alatri Samuele, Agostini Cesare, Belli Vincenzo, Brunetti Angelo, Bosio Pietro, Bolasco Domenico, Bonelli Giovanni, Boschetti Benedetto, Cortesi Vincenzo, Cicconi Tobia, Coen Samuele, Cagiati Filippo, Costa Giovanni, Capeccioni Francesco, Canina Luigi, Candi Raffaele, Capalti Alessandro, Del Grande Tommaso, De Antoni Giovanni, De Angelis Pietro, De Rocco Gaspare, Galiani Michele, Guglielmotti Gaspare, Giraldi Domenico, Gorini Alessandro, Gregori Giuseppe, Grandoni Luigi, Gavardini Carlo, Herzog Giuseppe, Landi Carlo, Leonardi Giuseppe, Massimi Andrea, Montecchi Mattia, Mazzocchi Luigi, Mazzoni Giuseppe, Moraldi Stefano, Mercuri Paolo, Modigliani Emanuele, Mattei Francesco, Muti Gio. Paolo, Narducci Crispino, Natali Alessandro, Neri Paolo, Poggi Enrico, Polverosi Bartolomeo, Pastorelli Giuseppe, Provinciali Paolo, Puccinelli Clemente, Panunzi Antonio, Pasquali Andrea, Pichi Clemente, Pagnoncelli Curzio, Paluzzi Nicola, Preti Giovanni, Romiti Guido, Sani Francesco, Scifoni Felice, Silvagni Giovanni, Ugo Achille, Volpato Mariano, Vallati Pietro, Vasselli Antonio, Zenitter Decio, per modo che, oltre all'intero Magistrato sono trovati presenti 63 consiglieri.

Il Senatore Sturbinetti ha aperto la seduta, facendo noto, che la deputazione municipale recatasi al Campo Francese stamane per compiere la discussione sugli articoli approvati ieri dal Consiglio, ha trovato che il generale Oudinot, e il sigr. De Corcelles che era presente alla Conferenza, anzi che ritornare sugli articoli stessi, presentarono i seguenti:

«La città di Roma si pone sotto la protezione dell'onore e de' principj liberali della Repubblica Francese.

«Articolo 1° - L'esercito Francese entrerà nella città; esso vi occuperà le posizioni militari che giudicherà convenienti.

mes devoirs, s'il peuvent être utiles pour la cause de l'humanité comme vous me le marquez, sont à votre disposition. Acceptez l'assurance de ma consideration la plus distinguée». Archivio di Stato, Roma, Fondo Repubblica Romana 1849, B. 98, fasc. 280.

« Articolo 2° - Tutte le comunicazioni con la città che sono ora intercettate dall'esercito Francese, torneranno ad essere libere.

« Articolo 3° - Le disposizioni difensive nell'interno della Città non avendo più scopo verranno tolte, e la circolazione sarà intieramente ristabilita.

« Articolo 4° - Le truppe regolari romane prenderanno i quartieri che verranno loro indicati. I corpi di truppa estranei agli Stati Pontificj saranno licenziati. Verrà dato ai militari che li compongono ogni libertà per ritirarsi ai loro focolari.

Firmato: Oudinot di Reggio » (1)

Il conservatore De Andreis ha soggiunto che, alle osservazioni fatte dell'assoluta discrepanza di questi articoli da quelli proposti dal Municipio, il generale Oudinot ha risposto, che egli nudriva sempre i sentimenti già manifestati, ma che il Sigr. De Corcelles aveva più dirette istruzioni dal suo governo, e che queste e non altre erano le condizioni che definitivamente potevano offerirsi.

La deputazione dipinse con calde parole lo stato di effervescenza di un popolo generoso noto pei sentimenti di onore, che il comandante di un esercito francese sa certamente apprezzare: disse che questo popolo giammai avrebbe pacatamente acconsentito all'abbandono di coloro che combatterono ai suoi fianchi per la medesima causa, ed esservi perciò a temere gravi disordini che avrebbero potuto ridurre la città nelle più luttuose condizioni; ciocché la deputazione, e l'intero Consiglio era in obbligo d'impedire: dichiarò infine che, indipendentemente anche dalla propria convinzione, che le avrebbe vietato il firmare i suddetti articoli, a ciò non si estendevano le facoltà accordate dal Consiglio cui era d'uopo ne facesse relazione. Intanto ebbe promessa dal Generale, che le ostilità, nel caso, non sarebbero riprese che alle tre pomeridiane.

Il Senatore ha osservato che, indipendentemente anche dal non essere stati accettati i nostri articoli, vi hanno massime in quelli ora stabiliti, che egli non crede possano essere consentiti dal Consiglio. Nel Quarto articolo difatti parlasi di truppe estranee agli Stati Pontificj da essere ritornate ai loro focolari. Il Municipio ha dichiarato di non entrare nella questione politica, né potrebbe assumere la responsabilità di espressioni che ne implicano la decisione. Il Municipio non potrebbe onorevolmente firmare un patto col quale verrebbero dati in mani de' nostri nemici, quelli che hanno combattuto per la nostra Patria.

Il Consiglio richiesto se intenda firmare gli anzidetti articoli, ha risposto ad unanimità negativamente coll'esperimento dell'alzata.

Dopo questa risoluzione rimane a stabilirsi, ha aggiunto il Senatore, ciò che debba farsi. Per continuare a procedere di concerto colle autorità

(1) Vedi il testo originale degli articoli in lingua francese nel Fondo Rossi dell'Archivio storico capitolino.

governative, egli ha invitato il Triumviro Saliceti ad accedere in Consiglio, ove già trovavasi il Sostituto del Ministero di Guerra e Marina Mattia Montecchi che fa parte del Consiglio medesimo. Intanto ha osservato, due essere a suo credere i partiti da prendersi cioè, o di proseguire disperatamente nella difesa, o, rimanendo al nostro posto di protestare insieme col'Assemblea Costituente di cedere alla forza, facendo un appello al popolo di subire con rassegnazione la occupazione straniera. Il primo partito porterebbe con sé danni incalcolabili alla Città, ed il Municipio cui ne è affidata la tutela, non dovrebbe mai rendersi partecipe di un vandalismo; la difficoltà del secondo partito è quella di mantenere la tranquillità fra la esasperazione che si è manifestata nel popolo e nelle truppe. A questo però potersi provvedere ponendosi di concerto colle autorità governative, affinché le truppe che resteranno in città siano ritirate nelle loro caserme, lasciando la tutela dell'ordine interno alla guardia nazionale, ed adoperandosi presso il popolo, perché non trascenda ne' suoi atti, cercando in pari tempo di continuarlo ad occupare in qualche lavoro, onde non abbia a mancare in questi gravi momenti dei mezzi di sussistenza.

Messo a voto il primo partito se abbia a proseguirsi disperatamente nella difesa è stato rigettato peralzata ad unanimità; ed è stato pure collostesse metodo unanimamente approvato il secondo, di rimanere cioè impassibili allo ingresso delle truppe francesi; protestando di cedere unicamente alla forza, ed inculcando al popolo di rassegnarsi a questa sventura.

Questa risoluzione unitamente agli articoli inviati dal Generale Oudinot sono state subito comunicate al Presidente dell'Assemblea Costituente, affinché convenendovi l'Assemblea stessa, si desse carico di raccomandare con apposito proclama la rassegnazione al popolo, e di prendere, per ciò che riguarda le truppe, le disposizioni che credesse convenienti.

Su proposta quindi del Consigliere Montecchi, il Consiglio ha pure risoluto si faccia conoscere al Generale Oudinot che il decreto dell'Assemblea di cedere dalla difesa rimane fermo; e che non incontrandosi resistenza in Città, si fa egualmente protesta contro qualunque atto di violenza dal lato delle truppe francesi, senz'assumere per nostra parte garanzia dei fatti individuali che potessero accadere, e che sono riprovati così dal Governo come dalla Municipalità.

Anche di questa risoluzione si è data immediatamente parte all'Assemblea Costituente. In questo mezzo sono giunti i Generali Roselli e Garibaldi, l'ultimo dei quali si è indirizzato al Consiglio presso a poco in questi termini: «Se Roma ordinasse di continuare nella difesa, incontrando maggiori sacrificj di quelli finora fatti, io e tutti i miei saremmo pronti a combattere fino all'estremo respiro; ma né io, né alcuno dei miei consentiremmo, che per solo nostro particolare interesse, la Città avesse a essere esposta a maggiori disastri dai quali non si avrebbero forse risultati vantaggiosi alla nostra causa». Queste parole sono state ricevute con universale plauso dell'adunanza. Sono egualmente sopraggiunti poco dopo i nuovi Triumviri Saliceti, Mariani e Calandrelli. Il primo ha notificato al

Consiglio avere l'Assemblea Costituente approvato le risoluzioni testé prese, pregare però di non fare per ora parola di ciò che concerne le truppe, onde non intralciare la esecuzione delle misure, che su questo argomento potranno prendersi. Di ciò ha fatto promessa il Consiglio, non senza però avvertire che la Municipalità vuol esser sicura che non sia fatta resistenza di sorta alcuna dal lato delle Milizie. Dopo di ciò il Senatore ha letto, e il Consiglio ha approvato la seguente lettera colla quale vennero partecipate al Generale Oudinot le prese deliberazioni:

«La Commissione municipale ha partecipate a questo Consiglio le vostre ultime proposizioni. Sono stati presenti al Consiglio, oltre al Magistrato, sessantatre Consiglieri. Con unanime risoluzione si è stabilito che la rappresentanza municipale non potesse accettarle, poiché decidendo diversamente non farebbe atto leale e coscienzioso, né le sarebbe stato possibile evitare una sommossa popolare, e mantenervi la esecuzione della proposta convenzione.

«Con la stessa unanimità si è deciso di procurare che le truppe non oppongano resistenza, e di fare appello al popolo onde sopporti con rassegnazione l'occupazione della città.

«La rappresentanza municipale si lusinga che voi non farete abuso della forza, e conterrete le vostre truppe siccome esige dovere di umanità e l'incivilimento presente. Intanto come dichiara di cedere alla forza, protesta ancora contro qualunque ostilità o violenza da ché il Governo ha decretato di cessare dalla difesa e la Municipalità ha usato tutte le possibili influenze per raffrenare l'ardore del popolo. Se avvenissero fatti singolari riprovati dal Governo e dalla Municipalità, dovranno riguardarsi come una contravvenzione agli ordini del Governo stesso e della Rappresentanza Municipale, né potrebbero certamente dar luogo a rappresaglie o eccessi qualunque.

«Abbiamo l'onore di raffermarci con perfettissima stima e considerazione».

Stabilitosi, che si profitterebbe della esibizione fatta dall'incaricato di affari degli Stati Uniti d'America Sig.r Cass per pregarlo di aggiungere a quei della deputazione i suoi uffici umanitari presso il Generale Francese (1), l'adunanza è stata disciolta per essere nuovamente convocata alle sei pomeridiane di questo stesso giorno.

(1) Lettera del Senatore Sturbinetti all'Incaricato di affari degli Stati Uniti d'America, 2 luglio 1849:

«Citt.^o Incaricato, Sono al punto di approfittare della vostra esibizione per adoperare la vostra autorità negli uffici umanitari che richiede la imponentza delle circostanze presenti. Vi rimetto quindi a nome dell'intero Consiglio le ultime proposizioni del Gen. Oudinot di Reggio e la risposta del Consiglio medesimo. Se voi stesso presenterete tale risposta al Gen. Francese appoggiandola con i vostri uffici, renderete segnalato servizio ad una città meritevole di migliore destino.

«Per vostra norma il Gen. Oudinot ha dichiarato che ove non avesse ricevuto una decisiva risposta oggi alle ore 3 pom. avrebbe ricominciato le ostilità». Minuta di mano dello Sturbinetti. Archivio storico capitolino, Fondo Rossi.

SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1849

Il Consiglio adunatosi nel Palazzo dei Conservatori alle ore 6 pomeridiane è stato dal Senatore informato, che la deputazione municipale, incaricata di recare al campo francese le risoluzioni di questa mattina, ha incontrato per via il messo inviato antecedentemente, e ne ha ricevuto una lettera del Generale Oudinot cui erano acclusi gli originali ordini, che si disponeva di dare alle sue truppe per ricominciare le ostilità, e con la quale insisteva per un immediato abboccamento con la deputazione (1). Giunta questa al campo, e presentata la lettera, ne ha avuto in risposta essere necessario, che le truppe francesi entrino immediatamente in città, occupando qualche punto, e designando in ispecie il Forte S. Angelo: si è fatto intendere dalla deputazione, che né essa, né il Consiglio avevano facoltà di acconsentire a questa dimanda, estranea affatto alla giurisdizione municipale; e venne conseguentemente stabilito che un ufficiale francese si recerebbe in Roma per parlare con le autorità competenti. Risultato di questa missione fu la dichiarazione del Generale Roselli il quale trovavasi nelle sale del Consiglio, ove recessi dal principio il suddetto ufficiale, che, analogamente al decreto dell'Assemblea, egli non avrebbe fatto opposizione, e darebbe quindi ordine perché le truppe fossero ritirate dalle porte Portese, S. Pancrazio e S. Paolo, che si disse volesse occupare la sera stessa.

Dopo ciò il Senatore ha dato lettura di un proclama a' romani da lui redatto e da pubblicarsi oggi stesso a nome del Municipio, che dal Consiglio è stato unanimemente approvato; aggiungendo che copia di questo

(1) I. Lettera del Senatore Sturbinetti al Generale Oudinot:

« Sig. Generale, La Municipalità s'interessa con tutto zelo per mantenere la tranquillità del paese. La Commissione Municipale è per tornare al Vostro quartiere generale. Vi prego di tener sospese ancora le ostilità fino all'arrivo della Commissione che non tarderà. Mi prendo la libertà d'indirizzarvi queste righe affinché non debba per difficoltà di momenti provocarsi un disastro supremo. Siate sicuro che la Commissione affretterà più che sia possibile il suo arrivo ».

Minuta di mano dello Sturbinetti, Archivio storico capitolino, Fondo Rossi.

II. Lettera del Generale Oudinot alla Municipalità di Roma:

« Au moment même où me parvient votre lettre, je me disposais à envoyer à tous les chefs de service l'ordre général ci-inclus.

« J'y joignai la lettre ci-contre au Général de tranchée.

« Je suspend pour quelques instants encore les mesures que j'avais prescrites.

« L'impatience de l'armée est extrême, il me serait impossible de la contenir plus longtemps: répondez moi donc, je vous prie, sans aucun retard ».

Archivio storico Capitolino, Fondo Rossi.

III. Ordine di operazioni inviato dal Generale Oudinot alle tre del pomeriggio del 2 luglio:

« Le général commandant la tranchée prévendra le commandant des avant-postes Romains que les hostilités recommenceront une demi-heure après la remise de la présente lettre.

« Le même avis est donné sur toute la ligne à tous les commandants des postes Français ».

Archivio storico Capitolino, Fondo Rossi.

proclama era stata data al suddetto ufficiale, affinché la consegnasse al Generale Oudinot, con preghiera che sia esattamente osservata la disciplina nelle truppe.

L'ufficiale ha dichiarato sul suo onore che non vi sarebbe stato nulla a temere dal lato delle milizie francesi, e che se si verificasse qualche fatto particolare, sarebbe punito col massimo rigore.

Tornando poi sulla garanzia di mezzi di sussistenza da darsi in ogni evento a coloro che si sono resi inabili al servizio militare, di cui si fece parola nel Consiglio di ieri a sera il Senatore ha sottoposto alla deliberazione dell'adunanza la seguente proposizione: Piace al Consiglio che le provvidenze decretate dal Governo in favore di quelli, che nella difesa della Patria furono resi inabili al servizio, o de' loro congiunti, che traevano dai medesimi il sostentamento siano per qualunque eventualità garantite dal Municipio?

Questa proposizione è stata unanimamente approvata.

Si è quindi parlato del modo di provvedere momentaneamente alla sorte di coloro che si son fin qui occupati nei lavori di fortificazione, e si è posto in discussione se dovessero adoperarsi nella distruzione delle barricate, o in altri lavori. Varie sono state le opinioni, ed è rimessa a domani questa discussione: incaricando intanto la Commissione di beneficenza di occuparsi di questo oggetto.

Finalmente, su proposta del Consigliere Bonelli, si è deciso che abbiano a pubblicarsi per mezzo del *Monitore Romano* (1) i processi verbali dell'ultime tornate del Consiglio, e l'adunanza è stata disciolta.

(1) I verbali non furono più pubblicati sia per la soppressione del *Monitore Romano*, sia per l'espresso divieto delle autorità francesi di occupazione. (Vedi: Lettera del Prefetto di Polizia alla Municipalità di Roma, 10 luglio 1849 - Archivio storico capitolino, Fondo Rossi).



UNA RESTAURAZIONE « REAZIONARIA E IMPERITA »

I

La lettera del 18 agosto di Luigi Napoleone al colonnello Ney, anche se attenuata nell'interpretazione personale datane dall'Oudinot nella sua visita di congedo a Gaeta, aveva irritato la Curia al segno che diffusasi in un primo tempo la voce di una partenza di Pio IX per Castel Gandolfo, ci si era affrettati a smentirla col pretesto proprio di quella manifestazione del pensiero del Principe presidente (1). Anzi, mentre i rappresentanti francesi si sforzavano di svolgere opera di conciliazione a Gaeta e a Parigi, specialmente per evitare, come dice il Farini, « che il Papa si alienasse interamente dalla Francia e che la Corte lo trascinasse in mezzo agli Austriaci, dei quali era innamorata », si decideva il trasferimento a Portici, effettuato il 4 settembre su nave napoletana in compagnia di re Ferdinando, non senza palese intenzione di dimostrazione antifrancesa. E il 12 settembre da Portici si bandiva il famoso *motu proprio*, tanto atteso.

Nel contrapporre l'ardore reazionario del *Triumvirato rosso* a quello riformatore del *Triumvirato mazziniano*, un osservatore del quale ci siamo altra volta serviti, profetava, e non a torto, che la nuova restaurazione papale si sarebbe risolta nella peggiore delle rivoluzioni (2). Purtroppo in mezzo allo scatenarsi delle contrastanti passioni politiche (era costretto a riconoscere il temperato, ma equanime, rappresentante olandese) il linguaggio della moderazione, della prudenza e della conciliazione, risonava come una predica al deserto. E c'era addirittura il pericolo di sentirsi accusare d'aver disertato la *buona causa*, tanto da costringere chi, coerentemente fedele ai convincimenti di tutta la propria vita, non aveva voluto in alcun modo approvare gli eccessi della

(1) L. C. FARINI, *Lo Stato Romano dal 1815 al 1850*, Firenze, 1853, vol. IV, pp. 268-269.

(2) Roma, Museo Centrale del Risorgimento: rapporto 14 settembre 1849 del conte Augusto de Liedekerke de Beaufort. Ved. su lui A. DE LIEDEKERKE DE BEAUFORT, *Rapporti delle cose di Roma (1848-1849)*, Roma, 1949, pp. XII-XVIII.

reazione, a tacere e a ritrarsi in disparte, almeno fin quando lo avessero consentito il dovere e la convenienza della propria posizione.

Malgrado la sua avversione alle proscrizioni politiche, non negava l'opportunità di allontanare, almeno temporaneamente, gli individui la cui esaltazione democratica e l'attività ispirata dall'odio potevano riuscire pericolose. Ma la notificazione del 18 agosto sulla riorganizzazione delle forze armate e l'altra del 23 per la punizione dei delitti contro la religione e i suoi ministri, la maestà del Sovrano e la sicurezza pubblica e privata destavano la preoccupazione sua e, a nostro parere, della maggior parte dei moderati. Quanto alla prima, era chiaro come fosse assai difficile che un ufficiale retrocesso di uno o due gradi potesse godere di grande considerazione presso i propri inferiori e riuscisse a superare il risentimento suscitato nel suo animo da così clamorosa umiliazione. Meglio sarebbe stato licenziare contemporaneamente i resti dell'esercito e ricostituirne uno nuovo. Una simile idea era abbastanza logica e non doveva essere balenata solo allo spirito del Liedekerke, che deplorava come non fosse venuta in mente ai rappresentanti francesi, che pure avrebbero dovuto ricordarsi di un procedimento simile adottato nel 1815 per gli avanzi dell'esercito della Loira. Forse solo ragioni di economia avevano indotto ad adottare « un système bâtard », inevitabile generatore di dolorosi frutti nel futuro.

Il secondo provvedimento andava valutato per l'impressione morale già prodotta all'interno e per quella che avrebbe soprattutto provocata all'estero. La Commissione giudiziaria avrebbe potuto concludere ben poco, a causa del gran numero di giudicabili, « puisque c'est tout le bas peuple et les militaires », visto che i principali compromessi si erano già messi in salvo. D'altro canto, l'esempio del '31 e del '45, quando numerosi commissari nominati dal Bernetti e dal Lambruschini dopo quei moti erano caduti sotto il pugnale dei settari, non era fatto per incoraggiare lo zelo dei nuovi giudici e della maggior parte dei testimoni a carico.

Tutte queste considerazioni trovavano nuova e più grave conferma di fronte al testo del *motu proprio* di Portici, portato a conoscenza del corpo diplomatico con l'appendice della cosiddetta amnistia del 18 settembre. I due documenti seppellivano le superstiti speranze dei liberali moderati, suscitavano commenti sfavorevoli nella maggior parte delle rappresentanze straniere e creavano nuovi motivi di rancore in vasti strati della popolazione.

La lettera del 22 settembre dell'Antonelli ai diplomatici ci dà la giustificazione ufficiale del *motu proprio*, il cui testo non fa che rical-

care *ad literam* l'esposizione dello stesso cardinale alla drammatica seduta dell'11 agosto della Conferenza di Gaeta, durante la quale era stato soppresso definitivamente quel voto deliberativo in materia finanziaria da parte della ricostituenda Consulta, che pure, nel maggio precedente, « Sa Sainteté, entraînée alors par l'abandon d'une conversation intime », s'era lasciata andare a promettere ai rappresentanti francesi. Si trattava, come notava il 15 agosto l'Esterházy allo Schwarzenberg in un rapporto che la cortesia grande di Ruggero Moscati mi consente di utilizzare, « d'une certaine propension peu réfléchie encore », che il rappresentante austriaco, malgrado tutto il suo rispetto per il Papa, non si asteneva dal deplorare con ogni riguardo, ma con altrettanta risolutezza: « il m'avait paru dès lors pour le moins superflu de toucher légèrement à une question si grave en elle-même, si vitale pour l'avenir du Saint-Siège et si vivace à Paris », prima di averne studiato profondamente le possibili applicazioni « aux conditions exceptionnelles » dello Stato papale. Il Pontefice, allora, era in preda ad uno scrupolo « de bonne foi », che per l'Esterházy si basava su un errore strano, ma reale, quello di dover concedere, con le altre istituzioni liberamente date ai suoi popoli nella prima fase del suo Governo, il voto deliberativo alla Consulta in materia finanziaria. Ma ricerche più precise l'avevano persuaso del suo equivoco e, libero così da ogni impegno, « [il] n'a plus écouté que le sentiment de sa conscience quant à l'inopportunité et aux dangers d'une aussi grave concession » (1).

«Dopo le dolorose vicende da cui furono miseramente travagliati i dominî temporali della Santa Chiesa essendosi in essi ristabilito il Governo Pontificio mercè del valido concorso delle armi cattoliche, fu primo pensiero del Santo Padre l'occuparsi seriamente nel dare ai suoi sudditi quelle istituzioni che giudicava le più convenienti al loro vero benessere; sia col rimuovere da loro quelle cause che avessero potuto somministrare pretesto alla rinnovazione de' sofferti mali. Venendo quindi nella determinazione di assicurare ai suoi amatissimi popoli sì benefiche intenzioni ha segnato nel dì 12 corr., e quindi pubblicato nelle Provincie tutte dello Stato un *Motu-Proprio* in cui sono esposte le singole istituzioni che vuole siano mandate ad effetto, e le quali mentre sono un nuovo argomento del paterno suo cuore assicurano al tempo stesso alla Sede Apostolica quella libertà e indipendenza che per dovere di coscienza Egli si è obbligato di mantenere intatta in faccia al mondo cattolico ».

(1) Seduta 11 agosto, in A. CAPOGRASSI, *La conferenza di Gaeta del 1849 e Antonio Rosmini*, Roma, 1941, pp. 163-179. I rapporti dell'Esterházy sono a Vienna nello Haus- Hof- und Staats Archiv.

Alla comunicazione era accluso il testo del documento di amnistia, nel quale, a parte il preambolo d'obbligo, era significativo l'elenco degli esclusi dal provvedimento:

«I membri del Governo provvisorio; i membri dell'Assemblea Costituente che hanno preso parte alle deliberazioni dell'Assemblea stessa; i membri del Triumvirato e del Governo della Repubblica; i capi de' corpi militari; tutti quelli che avendo goduto del beneficio dell'amnistia altra volta accordata da Sua Santità, mancando alla data parola d'onore hanno partecipato agli passati sconvolgimenti negli Stati della Santa Sede; coloro i quali oltre i delitti politici si resero responsabili di delitti comuni contemplati nelle vigenti leggi generali».

E, clausola forse anche più grave nella sostanza, una minaccia finale aumentava i motivi di turbamento e di rancore:

«Col presente perdono non s'intende assicurare la permanenza negli impieghi governativi, provinciali e municipali a tutti quelli che per la loro condotta nelle trascorse vicende se ne fossero resi immeritevoli. Questa riserva è applicabile ai militari ed impiegati di ogni arma» (1).

Di recente uno studioso per molti aspetti degno di stima per serietà di preparazione e per sincerità d'intenti ha voluto elogiare come « larga, indulgente e avveduta » la nuova amnistia e « pronta, rapida, lungimirante e ristretta » l'epurazione degli impiegati e dei militari (2). Ma, come è inesatto il giudizio di certa storiografia partigiana, che, sulla falsariga di antichi rancori anticlericali, non ha veduto se non enormezze giuridiche, soprusi, ingiustizie, violenze e inumanità nell'azione punitiva del Governo Pontificio, così anche la presentazione di un restaurarsi quasi idillico di quel Governo pecca per difetto. L'infierire specialmente contro gli impiegati si rivelò grave errore, che creò un numero notevole di malcontenti e facilitò l'opera disgregatrice degli avversari (3). E le testimonianze di contemporanei estranei od

(1) Ved. FARINI, *op. cit.*, vol. IV, pp. 278-283, e, per quanto riguarda l'epurazione, le sensate ed umane critiche di F. MAYR, *Uno sguardo al passato 1848-49 e al presente nello Stato Pontificio*, Firenze, 1851, pp. 74-75. Persino il von Hübner, rappresentante austriaco a Parigi, scriveva il 27 settembre allo Schwarzenberg che il documento papale era « à peu près » soddisfacente, « sauf l'amnistie », e consigliava si raccomandasse a Pio IX « d'user de la clémence ».

(2) P. DALLA TORRE, *L'opera riformatrice ed amministrativa di Pio IX fra il 1850 e il 1870*, Roma, 1945, p. 17; più larga notizia in A. MACCHIARELLI, *Le vicende della Repubblica Romana nelle memorie inedite di Pietro Gui*, in *Camicia Rossa*, a. XVII (1941), pp. 187-195; cf. anche A. VENTRONE, *L'amministrazione dello Stato Pontificio del 1814 al 1870*, Roma, 1942, pp. 213-215.

(3) FARINI, *op. cit.*, vol. IV, pp. 256-260.

ostili alla rivoluzione quarantottesca e alla repubblica mazziniana ci sembrano ancor oggi degne di fede. « Qui tutto va in rovina » aveva già scritto il 10 agosto il Pantaleoni all'Azeglio « e parmi di vedere nel popolo disposizioni ad un malcontento tale, che, se fossero gli armati un po' minori di numero, scoppierebbe qualche cosa di peggio » (1). Poco più d'un mese dopo lo stesso constatava malinconicamente: « Ogni atto della Commissione di Roma trova opposizione: vengono ordini, contr'ordini e con tal confusione che è un vero caos », preambolo ad una pessimistica previsione: Pio IX « dall'anarchia ora ci vuol mandare al dispotismo d'una restaurazione per andare poi a finire, ove andò Carlo II e Carlo X » (2). Non meno pessimistiche, anche se inesatte quanto al perdono, le previsioni del Minghetti: « Non ti parlo di Roma perché saprai meglio di me i dissidii; ma dubito sempre che tutta l'influenza francese non si rompa contro l'astuzia sacerdotale. O per meglio dire, temo che vi sarà una transazione: perdono a tutti gli uomini, e abolizione delle istituzioni » (3). Ma più amaro e sdegnoso il Farini pronunciava, per il partito moderato, la condanna definitiva dell'ultimo atto papale:

« ...Si rileggono, per fare confronti, non già la santa amnistia del '46 di Pio IX, ma quella di Gregorio del '31, quella dell'imperatore d'Austria del '40, le recenti del Radetzki, e non si trova nell'istoria delle amnistie un documento da porsi a ragguaglio di questo, che solo per derisione può prenderne il nome. Fate ragione dei termini, e vedrete che *nessuno* è amnistiato; che quelli che non vanno in esiglio o in carcere rimangono sotto il tribolo della Censura, o della Commissione inquirente. Il paese s'appella da questo documento non già alla coscienza liberale dei popoli, ma alle coscienze cristiane dei principi: lo invia al giudizio non già di Francia e d'Inghilterra, ma d'Austria e di Russia, ed è certo che gli verrà fatta ragione del suo esasperamento ed avvilitamento insieme » (4).

(1) MASSIMO D'AZEGLIO E DIOMEDE PANTALEONI, *Carteggio inedito*, Torino, 1888, p. 209.

(2) Ivi, p. 220 (17 settembre), p. 224 (23 settembre). Lo stesso Esterházy, nel citato rapporto del 15 agosto, non poteva tacere l'esistenza di un malcontento che colpiva gli atti del Papa, « n'importe de quelle tendances ». E appunto per questo deplorava le lungaggini e le difficoltà che la burocrazia pontificia sollevava da ogni parte.

(3) *Carteggio tra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini*, Torino, 1924, vol. I, p. 152 (4 settembre). Notevoli informazioni e giudizi sui primordi della restaurazione inviava a Parigi il colonnello Callier (il Callien della lettera del 25 gennaio 1850 del Pantaleoni all'Azeglio), come ha messo in rilievo al XXVIII Congresso di Storia del Risorgimento (Roma, ottobre 1949), CH.-H. POUTHAS, *Un observateur de Tocqueville à Rome pendant les premiers mois de l'occupation française*.

(4) Farini a Galeotti, 20 settembre, in *Epistolario di Luigi Carlo Farini*, Bologna, 1914, vol. I, d. 146.

Lo stesso giorno in cui il Farini così scriveva all'amico Galeotti, il de Liedekerke s'affrettava a delineare un primo, sommario quadro delle accoglienze prodigate dal popolo romano al documento papale e al codicillo della Commissione, non senza sottolineare le difficoltà create dal primo alla politica francese:

« Tout ce que je sais c'est que ce matin la plupart des affiches avaient été déchirées ou couvertes de boue, et que les personnes que j'ai eu occasion de voir m'ont assuré que la ville était comme frappée de stupeur par une amnistie qui n'exceptait que ceux que la proscription, à cause de leur grand nombre, ne pouvait pas atteindre. Il-y-a un peu loin de là à cette amnistie générale dont parle le Président de la République française dans sa lettre à Monsieur Edgar Ney, *et assurément il eût été plus prudent de se taire sur ce point que de s'attirer un démenti aussi éclatant, et qui certes n'est guère fait pour aplanir les difficultés que le ministère français s'est créées en entreprenant l'expédition romaine* » (1).

Ma forse ancor più significativo di questo rapido cenno di chi opportunamente accostava le deluse esigenze di Parigi alla realtà del nuovo « editto del perdono », è il rapporto del console del Württemberg, Carlo Kolb, il quale, a differenza del ministro dei Paesi Bassi, è alieno da qualsiasi simpatia per le tendenze liberali. Conservatore convinto, ma spettatore attento e spirito realistico, anch'egli non sa sottrarsi all'impressione negativa e preoccupata che gli ultimi atti del Governo Pontificio hanno suscitato nel suo animo. Pio IX « è ritornato apertamente e completamente al vecchio sistema, l'assolutismo puro », il quale sarebbe senza dubbio l'unico adatto allo Stato della Chiesa « se il Papa possedesse forze proprie, oppure avesse un'influenza tale presso il popolo da poterlo condurre come volesse ». Ma questo non è, e « poiché il Papa non può contare minimamente su una propria forza militare, non è affatto difficile capire come la cosa finirà; tra poco o tra molto gli eserciti stranieri dovranno di nuovo prendere in mano la situazione per riportare ordine ». È quasi superfluo richiamare l'attenzione sull'importanza di questo rapporto, che mette in rilievo l'elusa promessa di un ritorno al sistema costituzionale e l'influenza francese nello strappare al Papa almeno qualche riformetta modesta, quale il simulacro di Consulta. Anche per il Kolb la Curia non sognava se non il ritorno all'assolutismo, animata com'era da spirito di vendetta.

« Da tutto quanto si è detto si ricava purtroppo che la restaurazione pontificia è assai meno reale di quanto si pensi e che il dominio sacerdo-

(1) Rapporto del 20 settembre.

tale si trova ora a lottare coi principî che prevalgono nel resto d'Europa e che è più che verosimile che la lotta finirà con la vittoria di questi ultimi e con la sparizione del primo. Il partito clericale e i cardinali non vogliono rendersi conto del pericolo nel quale si trovano, forse perché sentono che il loro dominio potrebbe presto finire » (1).

Notevole è inoltre nel Kolb il riconoscimento che, se il Papa senza l'appoggio straniero non può ripromettersi alcun utile fine, d'altro canto è proprio quell'appoggio che impedisce una vera restaurazione pontificia. Tutte le constatazioni del Kolb sull'amnistia e le sue previsioni sull'avvenire del potere temporale collimano perfettamente con le critiche dei liberali moderati e con le preoccupazioni espresse dal de Rayneval nella seduta del 22 settembre della Conferenza di Gaeta. E non soltanto sue, a giudicare da qualche intervento in materia di riforme giudiziarie e di rapporti tra autorità pontificie e forze straniere di occupazione (2).

In sostanza, dopo quasi tre mesi dall'espugnazione di Roma, ci si avviava alla ripresa della vita normale nello Stato Pontificio su basi che erano in ritardo di diciotto anni sulle necessità dei tempi. Poiché, infatti, come dice il Farini, dopo tanto tempo e tante spedizioni, dopo una rivoluzione ed una guerra, la Corte romana « si piegava appena a far sembante » di attuare « in alcuna parte » i suggerimenti del famoso, ma sorpassatissimo *Memorandum* del 1831, senza alcuna precisione e determinatezza circa le riforme promesse, mantenendo l'equivoco sull'amnistia, tacendo ogni garanzia di uguaglianza civile ai laici e di governo costituzionale ai popoli. Invano, da Vienna, lo Schwarzenberg ammoniva, tramite l'Esterházy: « Mais quelqu'immenses que soient les obstacles que le Saint Père aura à surmonter, il faut les vaincre, sous peine de périr. Les dangers qui menacent encore le Gouvernement Pontifical sont trop graves et trop évidens pour ne pas m'inspirer le désir qu'il sache déployer une intelligence, une activité et une bonne volonté à la hauteur des circonstances » (3). La Curia, immemore dei pericoli di recente superati, e non per suo merito, era sorda di fronte alla realtà della situazione, che appariva così chiaramente preoccupante che le critiche e le riserve più significative all'indirizzo prevalente non provenivano già da elementi esaltati, da nostalgici della recente esperienza repubblicana, da anticlericali per partito preso, ma al

(1) Rapporto del 20 settembre, in R. MOSCATI, *La diplomazia europea e il problema italiano nel 1848*, Firenze, 1946, pp. 180-184.

(2) Seduta 22 settembre, CAPOGRASSI, *op. cit.*, pp. 209-216.

(3) FARINI, *op. cit.*, vol. IV, pp. 277-278. La lettera dello Schwarzenberg all'Esterházy è del 10 settembre.

contrario, da convinti ammiratori del Pontefice dell'amnistia e dello Statuto, da superstiti del neoguelfismo, e non solo italiani, ma stranieri, e stranieri che avevano seguito il Papa a Gaeta o, a Roma, assunto atteggiamento di aperta ostilità o di neutralità scarsamente benevola di fronte alla Repubblica mazziniana. Quest'ultima aveva, certamente, commesso errori, aveva turbato o disgustato molti, ma, in cambio, aveva anche offerto l'esempio di un Governo pervaso di un'altissima coscienza morale, preoccupato in sommo grado di abolire abusi, privilegi, favoritismi d'ogni genere, animato da una volontà innovatrice non inferiore allo spirito eroico che aveva fatto di Roma l'altare ideale del popolo italiano. Per questo, e non per una banale propaganda antipapale, i rapporti di ministri e di consoli stranieri hanno accolto così frequenti e copiose testimonianze dell'avversione popolare al Governo temporale (1). Persino uno dei principali autori delle riforme papali del periodo costituzionale era costretto a riconoscere quello che ancora oggi tanti storici, tardi epigoni dello Spada, non vogliono ammettere, che il popolo romano fu protagonista convinto del dramma repubblicano. E, molto prima, lo stesso console austriaco a Civitavecchia, come ci informa un rapporto, la cui conoscenza anche debbo al Moscatti, poteva avvolgere, all'indomani del 30 aprile, in sue riserve e in pregiudizi d'ufficio la verità, ma non poteva negarla.

«La fazione dominante è riesciuta talmente a fascinare tutti, sia con la paura, sia con spargere false notizie, e menzogneri eccitamenti all'amor proprio nazionale, che sebbene i Romani siano per prendere pochissima parte attiva alla battaglia, tutti però fanno mostra di concorrervi in armi, e così prestano tutti, se non altro, un aiuto morale e passivo a quelli che seriamente vogliono battersi. La città in apparenza non mostra che una volontà sola, mercé la ignoranza, la facile impressionabilità, la timidezza, e la mancanza completa di vita politica nei più, audacia, arroganza e sfacciata impudente menzogna nei meno, che dominano. Per provare le illusioni che si vedono, mi viene assicurato che, fra gli altri un certo capitano Belli, che aveva il suo soldo militare per unico sostegno in alimento di tredici figli, e lo ha coraggiosamente rinunciato per non prestare giuramento alla Repubblica, condannandosi così alla miseria, per non tradire il suo dovere verso il Sovrano; oggi crede esserli imposto dall'onore ad adempiere ad un dovere indispensabile, mostrandosi smanioso di combattere contro gli assalitori di Roma, tanto è stato illuso e traviato il suo raziocinio » (2).

(1) Ved. i dispacci del Kolb e del Liedekerke (specialmente quello del 22 agosto, in DE LIEDEKERKE, *op. cit.*, p. XIV).

(2) Dispaccio del console G. A. Palomba al maresciallo Radetzki, del 5 maggio, in Kriegs-Archiv di Vienna. Per il parere di mons. G. Corboli-Bussi, ved. la lettera

Due anni più tardi il diario romano del Senior confermerà in pieno quanto già ci hanno detto altre fonti sulla fondamentale incapacità e sulla sterilità assoluta della restaurazione romana, sull'odio accresciuto degli oppositori sistematici, sul disprezzo da parte dei liberali, sulla sbiadita tolleranza in mancanza di meglio dei conservatori più ingenui o più in buona fede, i quali ultimi non facevano che raccomandarsi a Dio perché non lasciasse partire le truppe straniere (1). Nessuno, naturalmente, teneva conto di questi atteggiamenti e di queste voci, ma perché, allora, sforzarsi a far credere, come già per la nomina della Commissione cardinalizia e per il suo primo proclama, che l'effetto delle nuove misure era eccellente? Ora come allora valeva una semplice osservazione dettata dal buon senso: « il me paraît difficile de bien connaître comment une mesure, ou une notification officielle, est envisagée par l'opinion, lorsque celle-ci n'a plus un seul organe, puisqu'il ne paraît actuellement à Rome d'autre journal que celui du gouvernement, et que dans les lieux publics, et pour de fort bonnes raisons, l'on s'abstient de parler des affaires de l'État... » (2). Giustissimo rilievo, davanti al quale perdeva valore qualunque affermazione dell'ambiente ufficiale, pertinacemente cieco e sordo di fronte alla realtà del momento. Lo stesso osservatore, pur legato da profondo rispetto e da affettuosa consuetudine a Pio IX, sarà costretto a fare il punto sulla situazione, dieci giorni dopo la comparsa del *motu-proprio* di Portici, in un rapporto ricco di osservazioni acute e di intelligenti rilievi, con giudizi che non lasciavano alcun adito a rosee previsioni e ribadivano la sconcertante sensazione della insufficienza della politica della Curia.

« Monsieur le Ministre,

comme fatalement l'on s'est ici engagé, en toutes choses dans la voie périlleuse des excès, l'on est, à l'endroit de la presse quotidienne, et pour ne citer que ce seul exemple, passé d'un régime qui

a mons. Gentilucci, del 20 luglio, in A. MANNO, *L'opinione religiosa e conservatrice in Italia dal 1830 al 1850*, Torino, 1910, p. 255.

(1) NASSAU WILLIAM SENIOR, *L'Italia dopo il 1848. Colloqui con uomini politici e personaggi eminenti italiani*, a cura di A. Omodeo, Bari, 1937. Mr. Freeborn, console inglese, era sicuro, nel marzo 1851, che, tre ore dopo la partenza dei Francesi, sarebbe scoppiata una sanguinosa rivoluzione, poiché « la popolazione di Roma è decisa a non sopportare il Governo ecclesiastico e a dare un esempio che tolga efficacemente ad ogni prete la voglia di esercitare funzioni laiche » (ivi, p. 186). Dal canto suo, don Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta, confidava malinconicamente al Senior: « Il nostro sistema di Governo è eminentemente turco. Consiste in un dispotismo centrale e in despoti provinciali, che i Turchi chiamano pascià e cadì, e noi cardinali e prelati, nelle provincie » (ivi, pp. 189-192).

(2) Rapporto de Liedekerke, 4 agosto.

ne connaissait plus aucun frein, et d'une masse de journaux à la lecture des quels il était devenu presque impossible de suffire, à n'avoir plus pour satisfaire une curiosité légitime que la seule et insignifiante *Gazette de Rome*, ne contenant que rarement des articles de fond, et n'étant, à proprement parler, qu'une compilation d'extraits empruntés aux feuilles rétrogrades des autres pays.

Assurément, et j'en ai vu pour cela de trop près les graves inconvénients, ce ne sera pas moi qui prendrai la défense des publications anarchiques et licencieuses qui se faisaient à Rome sous le régime républicain, mais entre cet extrême et celui actuellement pratiqué n'y aurait-il pas eu, même dans l'intérêt gouvernemental, un terme moyen à adopter? et un journal d'une opposition calme et modérée, ne s'attaquant qu'aux choses et respectant les personnes, eût pu rendre d'utiles services; car lorsque seul l'on a voix en chapitre, l'on finit par croire que l'on a toujours raison.

Non seulement une proscription complète a frappé les journaux des États de l'Eglise, mais elle s'étend encore aux feuilles étrangères, et c'est à grande peine si les officiers français ont obtenu qu'on fit, en leur faveur, une exception à la défense générale.

La fameuse lettre du Président de la République, et qui est venue si à propos fournir un sujet de polémique à la presse parisienne, n'a donc pu être reproduite ici par aucun journal, malgré tout le mouvement que s'est donné à ce sujet Monsieur Edgar Ney (1); mouvement, il est vrai, contrarié par le général de Rostolan et la commission des cardinaux; le premier le considérant comme une atteinte portée à ses attributions de commandant en chef, et la seconde blessée de ce qu'il y était question d'elle en termes peu favorables, mais en revanche, si la susdite lettre n'a pas été imprimée, il en a circulé un grand nombre de copies manuscrites, et si son contenu n'a pas produit sur le public romain cette impression qu'on peut s'en figurer au dehors, c'est tout bonnement parce que ce public est maintenant habitué à ce que les faits viennent toujours démentir les assurances que donnent les Français dans ce qu'ils disent ou écrivent depuis qu'ils occupent une portion du territoire pontifical.

Encore cette fois l'on ne comprend le gouvernement temporel du pape que sous la condition d'une *amnistie générale*; et comment répond-on à cette déclaration, émanée cependant du chef de l'État? *par une proscription*

(1) La lettera, conosciuta indirettamente attraverso la diffusione che ne aveva fatto il Ney e la pubblicazione nello *Statuto* di Firenze, ove l'aveva fatta inserire il Walewski (31 agosto), aveva tanto turbato in Roma la Commissione cardinalizia che s'era persino sparsa la voce che i componenti di questa volessero andarsene dalla città. È opportuno ricordare che la Commissione ancora il 13 settembre ordinava all'abate Antonio Coppi, direttore del *Giornale di Roma*, di non stamparla: qualora vi fosse stato costretto, avrebbe dovuto dimettersi e il giornale cessare le sue pubblicazioni come organo ufficiale. Il Governo avrebbe in altro modo provveduto per i propri atti e disposizioni. L'originale di questo ordine è nella Biblioteca Casanatense di Roma, vol. 3057. Particolari interessanti nel rapporto del 3 settembre da Gaeta dell'Esterházy con l'eco della sfuriata del Rostolan al Ney.

générale; car les termes de la notification du 18 courant sont tellement élastiques, qu'il n'y a pas de raison, avec la haine qui se cache volontiers sous certain habit, qu'on n'expulse des domaines de l'Église mille ou deux mille personnes.

J'ignore si c'est peut-être un motif de politique intérieure qui a dicté à Monsieur Louis Bonaparte sa lettre du 18 Août, mais sûr est il qu'au point de vue de la politique extérieure, une démarche de ce genre n'est convenable qu'autant qu'elle est suivie de ses effets, sinon c'est tout simplement compromettre la dignité du gouvernement, et se donner de soi-même un brevet.

Les officiers français sentent parfaitement tout cela, et ne se font pas faute d'en témoigner hautement leur mécontentement, déplorant la fausse position dans laquelle on les a placés ici, et l'attribuent en grande partie à la faiblesse *du père Oudinot*: c'est ainsi qu'ils désignent communément leur ancien général, en faisant allusion à ses tendances jésuitiques (1).

Il me semble d'ailleurs que dans toute cette malencontreuse affaire le ministère français devait se montrer d'autant plus sobre de promesses, qu'il ne pouvait être question de faire la guerre au pape, encore moins de le suivre dans son for intérieur, et finalement dans les régions éthérées qui sont ici le boulevard inoppugnable où l'on se réfugie dans les cas de péril extrême; sans compter que l'exil que l'Église subit dans ce moment-ci, n'a

(1) In un precedente rapporto del 16 settembre il de Liedekerke informava il proprio Governo sui retroscena della nomina dell'Oudinot a capo d'una spedizione « dont le résultat positif sera, ou je me trompe fort, un surcroît de dépenses, en face d'un déficit d'environ cinq cent millions, et la perte du peu d'influence que cette puissance conservait encore dans l'Italie Centrale ». *Potins*, indiscrezioni, malignità, raccolte nell'ambiente diplomatico, ma qualche cosa di vero dava loro particolare significato, come quando il rappresentante dei Paesi Bassi metteva in rilievo l'influenza di monsignor de Falloux, fratello del ministro francese della pubblica istruzione e come questo legittimista. « Or ce *monsignor*, ainsi que tous les *monsignori*, a l'ambition de devenir *cardinal* aussitôt que possible, en se servant à cette fin de la morale élastique d'une congrégation fameuse ». Secondo il de Liedekerke, monsignor de Falloux avrebbe spinto suo fratello a proporre la spedizione, assicurando a questa favorevoli accoglienze romane, senza alcuna resistenza. Otto o diecimila uomini sarebbero stati sufficienti per abbattere la Repubblica, e un generale *pío*, o almeno ritenuto tale, avrebbe dovuto comandare la facile crociata. Dopo di che, si chiede malignamente il nostro informatore, che cosa si sarebbe potuto negare a monsignor de Falloux? Così fu fatto, e si ebbe la scelta dell'Oudinot, il precipitoso attacco a Roma, senza alcuna seria preparazione e con pochi uomini: tutto per colpa del fallace rapporto dell'ambizioso monsignore. L'Oudinot non solo non sospettava una resistenza armata, ma aveva sognato un ingresso trionfale... Il fallimento di quel piano aveva allontanato per sempre il cappello cardinalizio dalla testa dal prelado francese. Per l'influenza del ministro de Falloux nel determinare in senso più decisamente filopapale la politica di Luigi Napoleone, ved. E. BOURGEOIS ET E. CLERMONT, *Rome et Napoléon III (1849-1870)*, Parigi, 1907, pp. 9, 21, 45, 153-155; A. DE TOCQUEVILLE, *Souvenirs* (nuova edizione a cura di Luc Monnier) Parigi, 1942, p. 184, 186, 188, 211. Nel gabinetto del 2 giugno, nel quale era entrato solo « par le conseil de son confesseur », il de Falloux, « homme nécessaire », come dice il Tocqueville, « ne représentait, là comme ailleurs, que l'Église »: era l'uomo che cercava « au travers de nos révolutions... un chemin pour ramener la religion catholique au pouvoir ».

rien de bien pénible, et que tout en criant à la persécution, l'on ne serait peut-être au fond pas bien fâché d'avoir une occasion d'aller recueillir des applaudissements sur une autre terre éminemment catholique, comme l'Espagne par exemple.

Vous trouverez ci-joint, Monsieur le Ministre, la traduction française des deux documents italiens qui accompagnaient ma dernière dépêche, savoir: le *motu-proprio* du 12 courant, et la notification du 18.

Quant au premier, la portion raisonnable et modérée du public, malheureusement nous ne constituons que la minorité, se montre unanime pour convenir que cette déclaration pontificale contient tous les germes, s'ils sont, bien entendu, loyalement développés et fécondés, d'un bon gouvernement auquel rien n'empêchera plus tard et lorsque l'éducation politique de l'Italie centrale sera plus avancée, de substituer un ordre constitutionnel offrant plus de garanties: car, après tout, le *motu-proprio* en question n'est qu'une édition revue et corrigée du *memorandum* de 1831; et il faut espérer qu'il ne sera pas relégué dans les cartons.

Toutefois le bon effet qu'aurait pu produire cette publication des bienveillantes intentions du Saint Père, a été singulièrement atténué par les dispositions relatives à l'amnistie; celles-ci ont soulevé le plus vives récriminations, et je crains bien que ce sentiment d'aversion qui existe si généralement ici contre le gouvernement ecclésiastique, n'y trouve encore un aliment de plus » (1).

II

Alle molte e gravi ragioni di turbamento e di dissenso, che rendevano inquieti i primi mesi della restaurata autorità papale, se ne aggiungevano altre minori, ma non meno fastidiose ed atte anch'esse ad acuire la tensione esistente, provocate dalle disposizioni del successore dell'Oudinot.

Quest'ultimo era stato sostituito nel comando, non essendo piaciuti tutti i suoi atteggiamenti e certa sua arrendevolezza di fronte ad ogni volontà della Curia. Anche la troppa religiosità, che trasformava le sue allocuzioni in omelie, pareva renderlo poco adatto a lottare con la Commissione cardinalizia. In fondo, era stato sacrificato alle tendenze della parte liberale del Ministero del 2 giugno (2). Che la sostituzione fosse bene ispirata non tutti erano disposti a sostenere, se, come afferma il Farini, il Rostolan « più dello stesso Oudinot era morbido alle voglie

(1) Rapporto del 22 settembre. Lo stesso giorno l'Esterházy ripeteva la sua deplorazione allo Schwarzenberg per il ritardo con il quale si erano pubblicate le *intentions* di riforma del Papa, ritardo dovuto alla tendenza a procrastinare, a « cet espoir vague du lendemain qui caractérise les allures de la cour de Rome ».

(2) Rapporto de Liedekerke del 16 settembre.

dei preti». *Troupier* quasi illetterato, quale ce lo presenta il De Cesare, e assai lontano dalla consumata abilità dell'Oudinot, si fece in breve odiare per i suoi modi rozzi, per i troppo frequenti consigli di guerra e le non meno frequenti condanne, che certo non contribuirono a far amare i Francesi e il Governo del quale si erano costituiti paladini. L'arguzia dei concittadini del Belli ne muterà in *Reste l'âne* il nome e nella satira *Il pappagallo* sfogherà su di lui un risentimento che era insieme anticlericale e antifrancese:

*Narra le infamie
del Rostolano,
che a feccia d'uomini
diede la mano.
Dei suoi commiliti
narra lo scempio,*

*ridotti ad essere
sgherri del tempio.
Di' ch'essi baciarsi
coi delatori,
e il pan dividono
coi monsignori... (1).*

A parte l'incomprensione solita degli stranieri verso le cose e le genti d'Italia e la inevitabile aria di superiorità che il presunto civilizzato assume verso l'indigeno, anche se l'indigeno vanta secoli di più sicura e più solida civiltà del suo giudice, l'amministrazione militare del Rostolan era piuttosto dura. Basta leggere la sua notificazione del 30 settembre, in seguito al riprodursi di attentati contro soldati francesi, per averne un'idea. È vero che in quegli attentati «la viltà era consociata all'odio brutale» (la lâcheté s'est unie à l'odieux), ma, soprattutto, è vero che s'erano vedute «schiere o gruppi d'individui armati congiungersi e darsi la mano per investire e assassinare un sol uomo». Consigli di guerra e un più radicale disarmo erano le conseguenze di quei fatti. Il disarmo doveva effettuarsi entro ventiquattr'ore ed era accompagnato da «visite domiciliari nelle case riconosciute e dichiarate sospette», con deferimento dei contravventori al Consiglio di guerra. E un divieto colpiva la fabbricazione, la vendita e la semplice esposizione di qualsiasi arma.

Sulla situazione delle Romagne qualche informazione interessante ci offre una lettera da Bologna del 10 ottobre, dalla quale apprendiamo che la *massa del popolo* aveva accolto con assoluta indifferenza sia il *motu-proprio* di Portici, sia l'amnistia. Quanto ai *cattivi*, che erano in gran numero agli occhi del timorato informatore, non facevano che imprecare contro i due documenti, paralizzando le idee e i sentimenti di chi avrebbe pur voluto accostarsi al Pontefice. Erano, più che grida,

(1) R. DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX- al 20 settembre*, Roma, 1907, vol. I, p. 39.

mormorazioni, ma appunto per questo più pericolose. I *buoni* avevano poca voglia di esprimere apertamente il proprio parere per paura del pugnale dei sicari e, in ogni caso, anche la loro opinione non risultava troppo conformista. Ma un sentimento generale si era impadronito degli animi di tutti ed accresceva lo scoramento: la coscienza che il Governo restaurato non posava affatto sull'amore, sull'adesione, sulla fiducia dei sudditi. Lo scarso affiatamento tra le autorità ecclesiastico-civili e le militari, le divergenze d'opinioni tra le varie branche della amministrazione creavano altri motivi di scontento.

Per questo anche in Romagna s'invocava da ogni parte che il *motu proprio* fosse scrupolosamente, efficacemente e prontamente eseguito, in modo da far nascere la fiducia e disarmare i malintenzionati. E si riteneva non meno necessario che i Delegati e più ancora il Commissario straordinario, il famoso monsignor Bedini, si circondassero di uomini appassionati e non screditati per debiti, disordini e incapacità. Grave considerazione, che implicava un severo giudizio sull'amministrazione papale. Occorreva anche sollevare gli spiriti abbattuti con il solo mezzo utile, quello di eseguire subito le promesse di Pio IX, curando specialmente la sicurezza delle persone e delle proprietà. Significativo è inoltre nella lettera l'accento alle ragioni per cui la stima, la fiducia e l'amore verso il Governo mancavano nelle popolazioni. Per migliorare tale situazione, suggeriva l'ignoto autore, occorreva distruggere di colpo il male ereditato dal passato e non progressivamente, altrimenti, come era già avvenuto, data anche la mancanza di unione e di energia del partito conservatore, gli elementi radicali avrebbero finito col trionfare (1).

Quell'autunno trascorreva per Roma, tra preoccupate voci di colera, indiscrezioni su qualche lettera del famoso Lord Minto deplorante che il Governo papale s'ostinasse a sostenere principi ormai superati, con grave danno della stessa religione cattolica, e non s'accorgesse di fare un cattivo calcolo contando solo sull'appoggio armato e straniero, che non poteva essere eterno per le molte e varie fluttuazioni della politica europea.

Modesto anche se pittoresco elemento di distrazione le riviste mili-

(1) Acclusa al rapporto del 26 ottobre del de Liedekerke da Genova, ove il diplomatico accreditato anche presso il Governo sardo, si era fermato nel suo viaggio a Torino. Cf. le osservazioni della lettera con quanto aveva scritto nell'agosto il MINGHETTI, *Della restaurazione pontificia*, opuscolo invano presentato al Pontefice (ved. la lettera del 4 ottobre del Minghetti al Pasolini, in *Carteggio cit.*, vol. I, p. 154). Importante, come testimonianza di notevoli correnti straniere, l'articolo che *l'Indépendance Belge* del 23 ottobre riproduceva dal *Journal des Débats*.

tari passate in gran pompa dal Rostolan e i tumulti delle *proiettes* di Santo Spirito (1).

Proclami clandestini venivano affissi in ottobre per le vie di Roma, nei quali si dava la falsa notizia della uccisione a pugnalate dell'Oudinot alla fine di una rappresentazione su Pio IX in un teatro parigino. E a questa notizia si accompagnavano le altre, parimenti false, del trionfo della Montagna all'Assemblea nazionale Francese, dell'assassinio del Principe Presidente e della creazione di un Triumvirato repubblicano a Parigi. Questa anticipazione delle odierne *guerres des nerfs* terminava con espressioni di meraviglia perché il generale Rostolan non aveva ancora dato seguito agli ordini avuti di ristabilire la Repubblica a Roma...

Ingenue falsificazioni queste ed ingenue aspirazioni quelle di chi raccoglieva la voce che Pio IX, presa in seria considerazione la gravità delle circostanze, si fosse deciso a tornare a Roma. E il Magrini, che ne scriveva il 14 ottobre al de Liedekerke, non nascondeva la sua soddisfazione per la cosa, dalla quale sperava la fine dello stato d'incertezza e d'anarchia dominante, con spiacevoli conseguenze per la sicurezza pubblica. Infatti, aumentavano i furti notturni senza che le *deux* polizie romane mettessero troppo impegno a farli cessare. D'altra parte, la miseria e la disoccupazione provocate dai licenziamenti dei corpi militari senza alcune indennità ai colpiti parevano spiegare agli occhi del Magrini la frequenza dei delitti.

Delle accuse che da più parti si facevano al Governo pontificio di impiegare in prevalenza ecclesiastici nelle cariche e nelle funzioni pubbliche il cardinal Antonelli tentava una confutazione, inviando fin dal 30 settembre una statistica sull'argomento al Corpo diplomatico. Pur non osando infirmare l'esattezza del documento, molti rappresentanti stranieri dovevano trovarsi nello stato d'animo del de Liedekerke, che non poteva far a meno di far notare al proprio Governo come esso fosse « néanmoins susceptible de plus d'une observation ». Personalmente preferiva astenersene, anche per non atteggiarsi ad avversario della Santa Sede, mentre, in realtà, come tanti altri galantuomini, non lo era « que des abus séculaires et multipliés de son administration temporelle », e proprio per il suo attaccamento alla religione dei suoi avi, « à laquelle ces abus ont déjà porté une atteinte si profonde, et qu'ils auraient peut-

(1) Lettera del cancelliere di Legazione P. E. Magrini al de Liedekerke, del 12 ottobre. Per le riviste ved. S. NEGRO, *Seconda Roma, 1850-1870*, Milano, 1943, pp. 318-319, per la rivolta delle *proiettes* ved. C. FRASCHETTI, *Diario del principe don Agostino Chigi dal 1830 al 1855*, Tolentino, 1906, vol. II, p. 99.

être perdue, s'il était au pouvoir des hommes de la détruire». Quanto il de Liedekerke scrive in quel suo rapporto del 25 novembre sembra un commento al quadro del disordine e della carenza di giustizia regnanti in Roma tracciati da Victor Hugo all'Assemblea francese. Nel rifarsi, infatti, ai due grandi discorsi pronunciati in questa dal Montalambert e dall'Hugo, pur rendendo omaggio all'eloquenza del primo e all'elevatezza dei suoi sentimenti, doveva concludere che, quanto alla questione romana, il grande legittimista francese ne era stato il romanziere, mentre il poeta se n'era fatto «l'historien vrai et sérieux».

Evidentemente il nostro informatore non aveva solo nella memoria i grandi appelli tipicamente hughiani dell'infiammata orazione del 15 ottobre: «Les bataillons ne peuvent rien contre les dogmes; je dis ceci pour un côté de l'assemblée, et j'ajoute, pour l'autre côté, qu'ils ne peuvent rien non plus contre les idées. Il y a deux chimères également absurdes, c'est l'oppression d'un pape et la compression d'un peuple... Alors vous laisserez les gibets se dresser dans Rome, vous présents, à l'ombre du drapeau tricolore?» frase, quest'ultima, che suscitò un fremito su tutti i banchi... Ma egli pensava piuttosto a quel preciso atto di accusa contro il Governo papale al quale l'Hugo s'era deciso dopo i clamori indignati della destra, e al suo commosso appello per il trionfo dello spirito liberale e nazionale:

«Messieurs, si vous voulez que la réconciliation si désirable de Rome avec la papauté se fasse, il faut que cet état de choses finisse; il faut que le pontificat, je le répète, comprenne son peuple, comprenne son siècle; il faut que l'esprit vivant de l'évangile pénètre et brise la lettre morte de toutes ces institutions devenues barbares. Il faut que la papauté arbore ce double drapeau cher à l'Italie: *Sécularisation* et *nationalité!* Il faut que la papauté, je ne dis pas prépare dès à présent, mais du moins ne se comporte pas de façon à repousser à jamais les hautes destinées qui l'attendent le jour, le jour inévitable, de l'affranchissement et de l'unité de l'Italie».

E nel suo salotto di Palazzo Valdambri anche il de Liedekerke s'era certo unito mentalmente alla *explosion des bravos*, che aveva salutato l'ardente eloquenza dell'Hugo.

Intanto, a deludere speranze e promesse, il ritorno tanto desiderato e necessario del Papa era sempre rinviato, malgrado ne fosse data la notizia per sicura da consoli e diplomatici. A metà dicembre si parlava del prossimo gennaio, ma, in ogni caso, non prima che fosse stata risolta la grossa questione del prestito, del quale andava ansiosamente in cerca il Governo di Roma. «La questione spinosissima delle finan-

ze» era in primissimo piano anche per il Corboli Bussi, che riteneva indispensabile « un prestito sotto qualche forma ». Per lui, finché il Papa « col rimanere assente » mostrava di dubitare della stabilità del suo Stato, era difficile ispirare fiducia ai capitalisti (1). In realtà, l'annuncio che correva già della buona riuscita del prestito di 30.000.000 presso la Casa Rothschild, negoziato felicemente grazie, si diceva, all'intervento del Governo francese, non rispondeva ancora a verità. E le preoccupazioni finanziarie, era noto, costituivano uno dei più gravi motivi di disagio e d'inquietudine per la Curia romana. D'altro canto, quel ritorno, insisteva nel suo rapporto al van Sonsbeeck del 2 gennaio 1850 il de Liedekerke, era considerato « par tous les hommes raisonnables et bien pensants, comme étant d'une urgente nécessité ». La situazione dello Stato, del resto, peggiorava ogni giorno, né si sarebbe mutata,

« que lorsque le Saint Père, étant sur les lieux et pouvant ainsi de ses propres yeux mesurer tout le mal qu'une réaction aveugle et passionnée y a fait, aura repris de ses propres mains la haute direction des affaires et l'aura replacée sur ce terrain de paix et de conciliation qui convient mieux au chef de l'église qu'à tout autre, à celui qui, méditant chaque jour les admirables maximes de ce livre divin qu'on nomme l'évangile, doit conséquemment se sentir plus disposé à les appliquer au gouvernement des choses humaines ».

Il ritardo alla conclusione del prestito si faceva risalire al rifiuto di Roma di concedere garanzie sui beni del clero. Ora, a parte gli scrupoli di coscienza, si notava che già altre volte la Santa Sede aveva alienato o in altro modo impegnato a favore dello Stato le proprietà ecclesiastiche. E qui si trattava d'una questione fondamentale, della stessa esistenza del Governo temporale. La scomparsa di questo, si pensava a torto, come faranno vedere gli avvenimenti posteriori, avrebbe portato alla fine degli stessi Ordini religiosi. Di qui la necessità che questi si sottoponessero a sacrifici utili non solo per il tesoro, ma per la loro stessa esistenza. In ogni caso, commentava il de Liedekerke nel citato rapporto del 2 gennaio, era bene che il Papa non tornasse nel suo Stato a mani vuote e, prima di tutto, facesse sparire una delle maggiori cause dell'irritazione popolare, cambiando i *buoni* del Governo legittimo e di quelli *intrusi* in denaro sonante, in modo da portare le transazioni commerciali su un piano normale. Ma non tutti, anche nello stesso ambiente di Portici, s'acconciavano ad una sia pur giustificata attesa.

(1) Corboli Bussi a mons. Ferrari, 30 dicembre, MANNO, *op. cit.*, p. 275.

La « gran questione del giorno » pareva decisa per i primi di gennaio; il mancato prestito l'aveva fatta rinviare, ma, chiedeva angosciato monsignor Gonella al Corboli Bussi, è proprio un bene « per la Chiesa, per lo Stato, per tutti, che il Papa ritardi più oltre il ritorno in Roma? » (1).

Era un inverno particolarmente rigido quello del 1849-50, e ne aveva fatto tra gli altri la prova lo stesso ministro d'Olanda, che aveva dovuto affidare al cancelliere Magrini la cura d'informare il suo ministro degli esteri. La mortalità era paurosamente aumentata e con essa il triste spettacolo dei *mortori* per le vie di Roma. Inoltre spesseggiavano ancora i furti, né c'era da illudersi troppo sulla tranquillità dell'Urbe, la quale, in realtà, era assai lungi da un ritorno sincero a sentimenti di rispetto, d'affetto e di riconoscenza verso il Sovrano assente. Quella tranquillità era effetto della forza: l'irritazione fermentava sempre in fondo ai cuori e un ritiro della guarnigione francese, ora ridotta a 15.000 uomini, senza una sostituzione immediata da parte degli Austriaci, dei Napoletani (gli Spagnoli, rimpatriati quasi tutto il corpo di spedizione fin dal dicembre, erano ridotti a due soli battaglioni) avrebbe fatto esplodere una nuova rivoluzione, con quel carattere di violenza e di ferocia, aggiungeva il Magrini, « dont les peuples du midi sont surtout capables quand le sentiment de la vengeance arme leur bras ».

Passata invano anche la metà di gennaio, un ritorno del Papa non era previsto ormai, e non in modo sicuro, prima dell'inizio della Quaresima. Il Magrini non osava esprimere un giudizio personale, ma non poteva non insistere sul concetto che questo nuovo ritardo avrebbe sfavorevolmente influito sulla ripresa degli affari, anche religiosi, ed accentuato il distacco « qui se manifeste de toutes parts » dal Governo. E qui l'onesto e moderatissimo *attaché* onorario, membro dell'Accademia di San Luca e « Romain sincèrement attaché à son souverain, à la grandeur et à la prospérité de son pays », non poteva non far eco al sentimento di molti altri spiriti illuminati, che giudicavano tale Governo, sia pure con rammarico, « mais avec la conviction de la vérité », non più attuabile altro che « en l'appuyant sur la force, et bien entendu une force étrangère ». Tristi prospettive, quindi, per l'avvenire, che le trattative del prestito (era questo uno dei più seri argomenti del giorno, facilmente sfruttato dagli oppositori) rendevano più incerto, vuote com'erano le casse dello Stato, con conseguente paralisi dei servizi pubblici. Una prova era stata offerta il giorno stesso in cui il Magrini sten-

(1) Portici, 1 gennaio 1850, MANNO, *op. cit.*, p. 276.

deva il suo rapporto, dal rifiuto di pagamento di alcune cedole di rendita al de Liedekerke: e non si trattava che di ottocento franchi... Da ogni parte si confermava l'amara sentenza del Corboli Bussi sulla restaurazione, *reazionaria e imperita* (1).

Non mancavano che i patiboli a dare a quel triste quadro il carattere d'un dramma. E quei patiboli, che per ora non si potevano innalzare, sarebbero spuntati quando fosse stata eliminata la presenza di quegli *ausiliari*, «auxquels, d'ailleurs (scriveva il de Liedekerke, mal rimesso della sua grave indisposizione), l'on ne dissimule pas, ou d'une manière fort transparente, le vif déplaisir qu'elle y cause». Par quasi di cogliere una qualche eco del discorso di Victor Hugo! Era facile così prevedere che i Francesi, in premio del grande servizio reso salvando il paese dall'anarchia, avrebbero portato con sé, partendo, l'odio di tutti i partiti. E questo senza considerare la perdita della loro influenza, ridotta dal '31 in Italia al nulla o quasi. Tutta l'abilità della loro diplomazia, giudicava il de Liedekerke nel suo rapporto del 2 febbraio, non aveva e non avrebbe potuto modificare questo stato di fatto, a meno che vicende internazionali non avessero obbligata la Francia a passare le Alpi e ad accorrere « sans arrière-pensée » a combattere nelle pianure piemontesi in favore dell'indipendenza italiana. L'improvvisa morte nel 1855 del nostro informatore gli impedirà di vedere realizzata nel '59 anche questa sua previsione, ma come non rendere omaggio una volta di più alla sua acutezza di giudizio e alla sicura conoscenza dei tempi e dei moventi e dei fini dell'azione delle maggiori potenze?

In un certo senso anche l'accento all'atteggiamento dell'Inghilterra, che, negli ultimi anni, « malgré la prétendue entente cordiale », aveva sempre sostenuto, abile e spregiudicata rivale della Francia, i partiti estremi italiani, « dont Monsieur Mazzini est aujourd'hui la plus haute comme la plus coupable personnification », ci fa apprezzare nel diplomatico olandese al di là della sua incomprendimento assoluta degli ideali e dell'azione del fondatore della *Giovine Italia*, la intelligente valutazione delle circostanze in cui si svolgevano le varie fasi della questione italiana.

Abbiamo avuto altrove occasione, studiando le vicende romane del triennio 1846-1849, di vedere il de Liedekerke sforzarsi di suscitare qualche dubbio e qualche preoccupazione in alto loco sulla politica seguita, sempre tenendosi sulla linea di un atteggiamento che vorrem-

(1) Rapporto Magrini del 18 gennaio 1850. Il giudizio del Corboli Bussi è nella lettera a mons. Gonella del 5 gennaio, MANNO, p. 377.

mo dire azegliano, tanto ci paiono affini nel carattere e negli ideali il *cavaliere* piemontese e il ciambellano di Guglielmo II, diversi di patria, ma usciti da una uguale educazione politica. Un'idea anche più chiara dei suoi sentimenti, resa più viva da un ricordo autobiografico, ci offre questo stesso rapporto del 2 febbraio, nel quale la condanna del rivoluzionarismo s'accompagna indissolubilmente a quella della reazione.

« Il est en effet hors de doute qu'une action qui ne s'exerce pas dans les limites d'une sage et prudente modération provoque nécessairement une autre action, surtout chez des populations impressionables, qui se font de la vengeance un véritable point d'honneur; et de cette manière il n'y a pas de raison pour que cette espèce de duel politique trouve son terme. J'aurais donc voulu que l'on en vînt de part et d'autre à une bonne et raisonnable transaction, et qu'ensuite, les conditions de cette transaction une fois arrêtées et revêtues de la sanction légale, l'autorité suprême se montrât *inexorable* à l'égard de ceux qui les enfreindraient ou tenteraient de le faire » (1).

Non è l'Azeglio degli *Ultimi casi*: « il principe... decida una volta quali siano i suoi voleri, li traduca in altrettante leggi, le promulghi, e dica ai suoi sudditi: *dal maggiore all'infimo tutti le dovete egualmente ubbidire* »?

Malgrado tante assicurazioni, anche le nuove voci di arrivo del Papa a Roma dopo il Carnevale, tra il 15 e il 20 febbraio, non persuadevano molto. Persino il nostro de Liedekerke, che sappiamo tra quelli che più lo invocavano, rinunciava a crederci finché non avesse potuto « déposer pieusement au Vatican » i suoi omaggi « aux pieds de Sa Sainteté ». Così spesso era stato deluso nella speranza che la sua amara incredulità lo spingeva ora a scrivere cose assai gravi al proprio capo per quanto riguardava « les mystères de Portici ». Se avesse potuto sollevargliene il velo e indicargli « tous ceux qui sont intéressés à tenir le pape éloigné de ses états, à l'aide de raisons spécieuses, dont le coeur honnête et confiant du vénérable chef de l'Église ne sait pas démêler le véritable motif »! Tornavano così in questo notevole rapporto del 2 febbraio le accuse precise nella loro apparente indeterminatezza contro l'ambiente che attorniava Pio IX e lo spingeva sempre più sulla via che avrebbe dovuto alienargli definitivamente l'opinione pubblica. Con una maggiore cautela dovuta all'ufficio, all'età e alla diversa esperienza, il de Liedekerke non faceva che anticipare il severo giudizio

(1) Cf. in DE LIEDEKERKE, *op. cit.*, pp. XI, XIII-XIV, altri passi di questo rapporto.

che l'antico rivoluzionario del '43, fattosi storico dello Stato romano avrebbe dato di lì a poco (1).

In genere gli storici della seconda restaurazione papale si sono più largamente occupati del periodo posteriore al ritorno di Pio IX, esaltando o deprecando, secondo i loro particolari convincimenti, la situazione romana, gli uni dipingendoci un Eden turbato solo dalle mene di irriducibili faziosi, gli altri caricando dei più neri colori gli uomini e gli atti del Governo papale. Noi preferiamo, invece, insistere su questo periodo iniziale perché siamo convinti che durante i nove mesi intercorsi dalla caduta di Roma al 12 aprile 1850 si ponessero e maturassero i germi della caduta finale del Potere temporale. Considerati gli avvenimenti con doverosa obbiettività non possiamo non riconoscere come avessero ragione quelli tra i contemporanei che disperavano ormai d'una qualsiasi seria intesa tra Governo e opinione pubblica. Malgrado le apparenze, la fedeltà era di pochi, i più si sentivano indifferenti, per lo meno, alla continuazione dell'antico regime, anche se i tentativi di riforma e di riordinamento della vecchia amministrazione fossero, come ha dimostrato il Dalla Torre, bene intenzionati e non privi di buoni frutti. In realtà il Governo papale era, a metà dell'Ottocento, nelle stesse condizioni di quello di Venezia a metà del Settecento, un sopravvissuto e nessuna forza umana avrebbe potuto infondere nuova vita nelle sue stanche arterie (2).

Malinconico e sempre più preoccupato lo stato d'animo di quei moderati riformisti che s'erano illusi di poter indurre la Curia a non irrigidirsi in un atteggiamento reazionario, specialmente ora che si constatava come l'agitazione e l'irritazione degli spiriti andassero sempre più crescendo di fronte alle molte destituzioni arbitrarie (« accompagnées même du refus d'en faire connaître les motifs aux individus qu'elles privent souvent de tout moyen d'existence ») e agli arresti operati dalla polizia senza alcun riguardo ai diritti della libertà individuale, arresti eseguiti spesso su denuncia di gente ignota o, peggio, malfamata, come in un clamoroso processo contro dodici guardie palatine (3).

I Francesi avevano sempre promesso che si sarebbero opposti a qualsiasi atto reazionario e agli arbitri della polizia, ma, in realtà, avevano finito col tollerarli, non solo, ma quasi data l'impressione di ap-

(1) FARINI, *op. cit.*, vol. IV, pp. 294-296.

(2) Per tutti gli avvenimenti dall'agosto in poi ved. N. BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, Torino, 1869, vol. VI, pp. 246-276.

(3) Ved. l'accenno in FRASCHETTI, *op. cit.*, sotto le date 26 e 31 gennaio, vol. II, pp. 102-103.

poggiarli. E questo, naturalmente, aveva riversato sul loro capo una parte dell'odiosità destinata al Governo papale, con la conseguenza di una recrudescenza di attentati, come quelli di cui erano state vittime in due giorni successivi un innocente soldato a Piazza Venezia e un tenente dei *Chasseurs de Vincennes*. Il Baraguay-d'Hilliers, succeduto al Rostolan (non senza stizza del Governo pontificio, che lo riteneva più ostile del predecessore e molto legato a Luigi Napoleone, come c'informa il Farini), aveva rinnovato i precedenti rigorosi divieti di portare armi in Roma e dintorni sotto pena d'immediata fucilazione (1). Un altro attentato, non contro i Francesi questa volta, ma contro i figli del principe di Canino, Giuseppe e Maria, per punirli di aver preso parte a divertimenti mentre il loro padre era in esilio, aveva luogo l'ultimo sabato di Carnevale per mezzo d'una bomba di cristallo nascosta in un mazzo di fiori (2).

L'exasperazione del Pantaleoni rispecchiava quella di tutti gli spiriti liberi: « Qui le cose imperversano ognora e a tale, che oramai stimo che non resti al Governo altra opinione che quella di coloro che lo guidano » (3). Tale stato di cose e i vizi antichi del sistema spiegavano, pur non giustificandoli, gli attentati e le violenze di quei giorni. Poiché, infatti « de quelles mains sont donc sortis ces sicaires, dont il n'est pas de ville des états pontificaux qui ne compte un certain nombre? A quelles écoles ont ils été ainsi apprendre à verser lâchement le sang de leurs semblables, en retour d'un peu d'or? ». E la risposta non poteva essere se non un rinnovato severo atto d'accusa contro il Governo.

« Répondre à ces deux questions ce serait condamner un passé, dont j'aime mieux abandonner le sévère jugement à l'histoire, me bornant seulement à observer ici que si la détestable habilité du gouvernement intrus a singulièrement contribué à démoraliser les populations romaines, il faut aussi, pour rester dans le vrai, convenir que *son oeuvre n'a fatalement*

(1) Notificazione dell'11 febbraio, alla quale i liberali risposero con minacce di rappresaglia, ved. N. RONCALLI, *Diario dell'anno 1849 al 1870*, Torino 1887, p. 212 (17 febbraio).

(2) Ved. sul Carnevale e sull'attentato al principe di Musignano e a sua sorella, RONCALLI, *op. cit.*, pp. 210-211, FRASCHETTI, *op. cit.*, pp. 104-105, DE CESARE, *op. cit.*, vol. II, pp. 25-26. Sull'attentato molti particolari nel rapporto del Liedekerke del 18 febbraio, dal quale appare come anche in ambienti non rivoluzionari fosse stato biasimato l'atteggiamento incosciente del Musignano. Il 19 febbraio fu fucilato a Piazza del Popolo il presunto assassino del soldato francese. Presunto, « car l'on m'assure que, faute de preuves positives, sa culpabilité n'a pu être complètement établie ».

(3) All'Azeglio, 3 gennaio 1850. E già prima, il 13 dicembre: « Qui la reazione imperversa ad un punto, che oltrepassa ogni idea. Ti assicuro che Gregorio ne debb'essere ontoso della cattiva figura che ci fa al paragone », D'AZEGLIO-PANTALEONI, *Carteggio cit.*, p. 244, 252.

obtenu un succès aussi complet que parce qu'elle a trouvé le terrain bien préparé. L'on parle de réformes, mais la plus essentielle, la plus importante de toutes, dans mon opinion, c'est celle de l'instruction populaire, et surtout de l'enseignement religieux; car jusqu'ici qu'a été dans ce pays la religion aux yeux des classes inférieures, sinon un série de pratiques extérieures? C'est donc son esprit, ce sont donc les saintes maximes de l'évangile qu'il faut désormais s'attacher à faire pénétrer jusqu'à leur cœur! Sans cette base vous n'établirez rien de durable, vous édifierez sur du sable; et c'est en ces termes que je l'écrivais dernièrement au cardinal Antonelli dans une lettre particulière » (1).

Anche da Napoli, dove ci si lamentava dell'inverno insolitamente tormentato dalla pioggia, dal vento, e da una disastrosa eruzione del Vesuvio, non venivano buone notizie sul ritorno del Papa. Il quale, dal canto suo, contribuiva non poco a suscitare incertezza e confusione con le contraddizioni continue del suo atteggiamento.

« Les combats intérieurs (scriveva appunto da Napoli il 12 febbraio l'Esterházy allo Schwarzenberg) auxquels, durant ces derniers tems, le Pape demeurait incessamment livré au milieu de toutes les influences diverses qui se disputaient Ses convictions toujours flottantes dans la question de Son retour à Rome, et l'incertitude que le Cardinal Pro-Secrétaire d'État s'appliquait d'un autre côté, à entretenir officiellement à ce sujet, pour conserver au Saint Père une indépendance d'action trop souvent exposée à être compromise par Sa Sainteté Elle-même, avaient fini par causer en dernier lieu, à Portici, une incohérence de langage et une confusion d'idées, en présence desquelles le silence devenait pour ainsi dire un devoir. Pour être exact il eut fallu enrégistrer, heure par heure, les impressions fugitives qui, toutes également vives, se succédaient alternativement dans l'esprit de Pie IX, toutes les paroles contradictoires qui en étaient l'effet, et les conclusions opposées qu'un chacun tirait — à bon droit, il faut le dire — de ses audiences chez le Saint Père » (2).

(1) Rapporto de Liedekerke del 12 febbraio. Persino un non sospetto storico cattolico non sa nascondere la sua disapprovazione per l'atteggiamento inopportuno conservatore del Governo papale, atteggiamento che aveva indisposto l'opinione europea, G. MOLLAT, *La question romaine de Pie VI à Pie XI*, Parigi, 1932, pp. 274-275. « Pio IX liberale aveva fatto obliare l'odio al prete, avea rannodato tutte le simpatie italiane intorno a sé, e la rivoluzione di Milano si fece al grido di: *Viva Pio IX!* » deplorava nostalgico il Pantaleoni. « Il governo di Pio IX è a cento tanti più dispotico e più tiranico di quello che lo fosse un dì quello d'Austria, e gli è presso a poco tanto straniero all'Italia quanto quello », D'AZEGLIO-PANTALEONI, *Carteggio* cit., p. 260 (7 marzo).

(2) L'Esterházy non credeva ad un ritorno prossimo e confidava che il cardinale Antonelli, pensava con terrore ad una tale eventualità « sous les auspices de la constellation actuelle ». Il Segretario di Stato avrebbe preferito che il Papa si riconducesse a Roma solo quando fosse possibile sostituire alla guarnigione francese bene organizzate truppe pontificie. Allora « l'action Gouvernementale se verrait efficacement appuyée pour lutter avec quelqu'espoir de succès, à la faveur des institutions nouvelles, contre le détestable esprit qui s'y est emparé de toutes les classes et contre cet éloignement profond,

Si cominciava a dubitare anche a Napoli che il ritorno ormai dovesse tardare non di settimane ma di mesi. Lo stesso arrivo del cardinale Dupont, dal quale tutti si erano ripromessi « monts et merveilles » al riguardo, non aveva recato alcun risultato positivo (1). A mezzo febbraio il prestito era sempre in alto mare, a cagione di alcune clausole particolari, che non potevano comprometterne l'esito finale, ma aggravarne le condizioni, « que l'impérieuse nécessité peut seule se charger de justifier ». E molti occhi continuavano a volgersi verso la Francia, dove si temeva o si sperava, secondo i diversi convincimenti politici, dovesse presto maturare una nuova crisi. Sappiamo, infatti, dalle ingenuè confidenze di molti esuli italiani come molto si contasse negli ambienti più avanzati su un rivolgimento in senso radicale.

I diplomatici accreditati presso il Papa non ancora tornati a Roma erano malcontenti della loro vita d'albergo, priva di comodi, mentre, dal canto loro, gli ospiti napoletani cominciavano a non poterne più di questa « présence prolongée beaucoup au delà du terme qu'on espérait: ce qui devient peut-être même une maladresse » (2). Di fronte a tanto scontento e a tanta incertezza, di fronte a questo rinviar continuo di quindicina in quindicina « certain retour », stava la sempre crescente fiducia verso il Piemonte e il suo nuovo Re. « Votre opinion sur notre jeune roi est fort juste, et je vous sais gré de l'avoir aussi bien apprécié. Notre pays marche décidément vers le mieux, l'on pourrait souhaiter que ce fût d'un pas plus assuré, mais enfin il ne faut pas être envieux de l'action du temps », scriveva con serena saggezza da Napoli un amico genovese del de Liedekerke (3).

Tutto dava l'impressione che in Roma non ci si dovesse fidare

que, par une inévitable force de choses, la personne de Pie IX inspire aujourd'hui à tous les partis »; rapporto cit. del 12 febbraio.

(1) Sulla missione del card. Dupont, cui il Governo francese aveva dato incarico di sollecitare il ritorno di Pio IX a Roma offre interessanti particolari il rapporto dell'Esterházy del 16 febbraio.

(2) Lettera da Napoli di un anonimo corrispondente genovese del de Liedekerke, 13 febbraio.

(3) Ivi. Non a Napoli, né a Roma, né a Firenze, aveva, del resto, già notato lo stesso de Liedekerke in un suo rapporto dell'11 agosto, si sarebbe deciso l'avvenire costituzionale d'Italia, ma a Torino. E con un senso profetico che non può non stupirci, il rappresentante di un piccolo lontano paese straniero con occhio acuto individuava le linee ancora indecise del domani molto meglio di quanto non sapessero fare un Esterházy, un de Rayneval o il « convertito », come lo chiamava il Pantaleoni, Martinez de la Rosa. « Si le parlement de ce pays sait comprendre l'immense responsabilité qui pèse sur lui dans ce moment suprême, et s'il sait se montrer, par sa modération et son union avec le gouvernement, à la hauteur de son rôle, il acquerra des titres incontestables à la reconnaissance des peuples de l'Italie et de tous ceux qui désirent pour ce pays de meilleurs jours, des jours de justice ».

della superficie, plasmata a furia d'ordinanze di polizia. Gli applausi, gli evviva, i consensi, tutto aveva l'aria di essere preordinato, organizzato, persino i divertimenti popolari... E questo era troppo agli occhi di chi possedeva vivi ricordi personali di simili organizzate insincerità (1). Non si poteva non deplorare che i governanti romani abusassero del loro potere assoluto e incontrollato e, a dispetto della molta miseria e della tristezza provocata dalle proscrizioni e dalle destituzioni, ordinassero che il Carnevale si svolgesse come in tempi normali. Non solo, ma, fatto inconcepibile agli occhi d'un cattolico fervente e severo, s'erano addirittura veduti gli stessi ecclesiastici affannarsi ad incitare il popolo a divertirsi...

Da questo paradossale stato di cose e dal contrasto esasperato tra la smodata e imprudente restaurazione e lo spirito di opposizione, tra l'assolutismo in atto e le nostalgie rivoluzionarie era sorto un minore, ma non meno significativo conflitto tra chi ordinava di divertirsi e chi imponeva di disobbedire. E s'era visto così che chi aveva la forza materiale e il tesoro dello Stato a propria disposizione aveva con facile misura preventiva imprigionato temporaneamente tutti i sospetti e, come diceva senz'ambagi il de Liedekerke, scatenato squadre numerose di teppisti in maschera, mentre, per ritorsione, chi era privo di soldati e di tesoro aveva fatto circolare minacciose lettere anonime, affisso manifesti incendiari, armato braccia di sicari.

I giornali ufficiali, naturalmente, *Gazzetta di Roma* e *Osservatore romano*, esaltavano ufficialmente la serenità e la gioia di un Carnevale, che aveva conosciuto le minacce di morte al generale Baraguay-d'Hilliers e l'attentato al Musignano. Di quest'ultimo quelli che il de Liedekerke chiamava gli « anarchistes », convinti d'aver commesso « plus qu'un crime, une faute », tentavano d'imputare i reazionari; i quali, a loro volta, respingevano l'accusa, ma senza ottenere maggior simpatia da parte di chi deplorava sinceramente gli errati metodi con i quali intendevano assicurare il trionfo delle proprie idee. Se si vantavano difensori d'un Governo *legittimo*, dovevano astenersi da ogni azione che ne potesse compromettere l'autorità, « qui, plus que jamais, doit devenir notre ancre de salut sur le sol tourmenté de notre vieille Europe » (2). Dal che si vede come nessuno sia mai contento del proprio tempo e dei propri contemporanei.

Uno straniero, poi, indipendentemente dalle più gravi e preoccupanti ragioni di timore e di scontento, non poteva non rimaner colpito

(1) DE LIEDEKERKE, *op. cit.*, p. IX.

(2) Rapporto de Liedekerke del 18 febbraio.

da quella esasperante aria di lentezza entro cui si muovevano tutte le cose dello Stato Pontificio e contro la quale abbiamo già sentito levare la voce di Esterházy. « Je sais bien que l'on n'a jamais guère compté ici avec le temps, et que pour y réussir il ne faut rien précipiter » annotava il de Liedekerke a proposito di certa vana richiesta d'informazioni sui diritti da riscuotere per il servizio dei fari e dei fanali, « mais il paraît qu'en faisant aujourd'hui retour vers le passé, l'on veut encore renchérir sur cette condition de lenteur ». Dall'inizio del pontificato di Pio IX i varî Segretari di Stato avevano preso l'abitudine di rispondere con rassegnato, bonario umorismo ai ministri stranieri: « Attendez...; nous avons maintenant de trop grosses affaires sur les bras, pour nous occuper de celle-là, et puis, qui peut me répondre que j'occuperai encore demain mon poste?... » (1).

III

Nella prima decade di marzo, finalmente, l'idea del ritorno del Papa pareva destinata a realizzarsi: lo stesso Pio IX ne parlava ad un amico del de Liedekerke. Ma c'era sempre la preoccupazione che qualche turbamento nell'ordine europeo, anche di piccola entità, spingesse l'ambiente reazionario attorniante il Pontefice a fargli modificare la presa risoluzione, poco gradita a quello stesso ambiente, nel quale l'Antonelli, secondo la testimonianza dell'Esterházy, covava il segreto desiderio di raccogliere i frutti del proprio lavoro e di giovarsene quando Pio IX a Roma avrebbe dovuto lottare contro l'eredità del suo recente passato e l'attuale impopolarità (2).

L'11 marzo la *Conferenza* doveva ricevere l'annuncio ufficiale della prossima partenza e i diplomatici stabilire le modalità della scorta al Pontefice (3). Tutto lasciava prevedere che il viaggio si sarebbe effettuato nella settimana successiva alla Pasqua. Anche le ultime decorazioni distribuite ai rappresentanti stranieri apparivano un segno dell'imminente ritorno. Dal quale si continuava a sperare molto, soprattutto perché « une fois étant sur les lieux et pouvant mieux juger les conséquences du système si imprudemment adopté, on l'abandonnera pour le remplacer par celui d'une sage modération unie à une grande

(1) Rapporto del 19 febbraio.

(2) Rapporto già cit. del 16 marzo.

(3) Ved. BIANCHI, *op. cit.*, vol. VI, pp. 276-277.

fermeté» (1). Ma l'avvenire doveva incaricarsi di dimostrare in gran parte vane queste speranze.

Del resto, a un mese dal vagheggiato ritorno, la situazione appariva tutt'altro che rassicurante, come attesta il rapporto del de Liedekerke del 14 marzo, che ci offre un quadro estremamente significativo al riguardo.

« Monsieur le Ministre,

au milieu du découragement général qui s'est emparé ici de presque toutes les classes, et qui n'y laisse plus briller de satisfactions que sur le visage des promoteurs du système actuel, ou des partisans exaltés du système déchu, dont la réaction sert en effet si bien les coupables intérêts, la question du retour, dans la capitale, du chef de l'état avait été à peu-près abandonnée et releguée parmi celles dont le temps, ou des conseils plus éclairés, ou mieux écoutés, pouvaient seuls amener la solution, en admettant toutefois que les dits conseils puissent se frayer une voie à travers tous les obstacles que leurs opposaient soit la grande, soit la petite politique, soit plus encore les vues et les ambitions particulières; puisqu'insensiblement l'on en revient à ce qu'était ici la chose publique avant les graves complications du règne actuel, c'est-à-dire le gouvernement des petits intérêts, comme ne l'a que trop bien caractérisé un écrivain ecclésiastique de notre époque, et que je nommerais s'il ne faisait maintenant de son beau talent le plus détestable et le plus dangereux usage.

Telle était, Monsieur le Ministre, par rapport à l'objet dont il s'agit, la situation, lorsque, ces jours derniers, le bruit se répandit tout-à-coup dans la ville qu'à la suite d'un consistoire tenu à Portici, et qui avait donné lieu à des débats fort orageux, le parti raisonnable l'avait enfin emporté; que le retour du Saint Père dans ses états avait été décidé, et qu'il aurait lieu après la solennité de Pâques, que l'on célébrerait encore à Naples, tant par mesure de prudence, que pour donner à Sa Majesté Sicilienne cette nouvelle preuve d'une reconnaissance bien méritée.

J'aurais pu déjà depuis deux ou trois ordinaires communiquer à Votre Excellence les détails qui précèdent, mais j'ai préféré, en ce qui touche leur point principal surtout, attendre qu'ils me fussent confirmés par une lettre de Naples; lettre que je viens en effet de recevoir, et dont vous trouverez ci-joint, Monsieur le Ministre, une copie-extrait (2).

(1) Lettera da Napoli al de Liedekerke, 10 marzo 1850. « Il Rayneval scrive a Baraguay che il Papa verrà *dopo Pasqua*. Vedi bene che andiamo alle calende greche poiché la sola lusinga de' più creduli era ch'egli ritornasse per Pasqua », Pantaleoni all'Azeglio, 7 marzo, in D'AZEGLIO-PANTALEONI, *Carteggio*, p. 263. Cf. anche ivi, p. 265, quanto il Pantaleoni scriveva il 27 marzo: « Per quanto so però dell'animo del Papa, egli sta ognora forte ed irremovibile di lontano; ma poi cede e si dà per vinto al momento decisivo. Gli è dunque una questione d'influenza, e vedere quale sia la più forte ».

(2) È quella già cit. del 10 marzo.

Tous les voyageurs provenant de cette capitale affirment aussi que le retour de Sa Sainteté est actuellement chose décidée, qu'à cet égard le doute n'est plus permis; ce qui n'empêche cependant pas que cette résolution ne rencontre encore ici beaucoup d'incrédules, et que même il s'y est engagé plusieurs paris dans un sens contraire. Pour mon compte, je désire bien vivement qu'aucun évènement, soit du dehors, soit du dedans ne vienne en aide à ceux qui voudraient encore retenir le chef de l'église sur la terre étrangère, parce que, dans son âme et conscience, je crois que si la situation que l'on a faite ici à l'autorité temporelle peut encore se modifier, et il est déjà bien tard, dans un sens raisonnable et pratique, cette modification ne peut être que l'oeuvre de l'esprit éclairé de Pie Neuf et de son coeur généreux: les dépositaires de sa confiance qui l'ont précédé dans ses états me semblent avoir suffisamment prouvé qu'ils en étaient peu dignes, ou du moins qu'ils ont mal compris les nobles intentions du Saint Pontife, en s'engageant dans les voies d'un système, tel que le parti modéré lui-même a retiré son appui au gouvernement, dont toute l'existence repose donc aujourd'hui sur la présence des troupes étrangères. Voilà après neuf mois de restauration le résultat pratique qui a été obtenu; c'est triste pour le présent, et quant à l'avenir c'est effrayant (1).

Cependant je vois des gens le considérer, cet avenir, d'un oeil parfaitement tranquille, et s'occuper de leurs petites combinaisons personnelles tout comme si la machine gouvernementale marchait ici sur quatre roues. Il est vrai que le pied et même les flancs du Vésuve et de l'Etna, sont habités et que la force de l'habitude est si grande que l'on ne songe au danger d'un pareil voisinage que le jour même où la lave, roulant son torrent de feu, oblige à quitter des demeures qu'elle va bientôt envahir.

Votre Excellence aura déjà appris par la voie de Paris que l'emprunt avait été définitivement conclu avec la maison Rothschild; toutefois jusqu'ici rien n'a encore été publié sur ses conditions, circonstance d'où l'on infère que ces conditions doivent être fort onéreuses pour le trésor pontifical, si bien même que l'influence du cardinal Antonelli, le principal auteur de cette ruineuse convention, en serait sérieusement menacée (2).

En attendant, l'on continue à faire ici, à des intervalles assez rapprochées, des autodafés de bons de la République, après les avoir remplacés par des bons pontificaux; mais comme il ne s'agit là que d'un simple échange, que c'est toujours du papier contre du papier, cette opération ne produit sur le gros du public aucune salutaire impression; tandis que le jour où les transactions du commerce au détail pourront se faire en espèces sonnantes, ce jour-là le vénérable chef de l'état aura retrouvé quelque chose

(1) Si confronti con quanto aveva scritto appena tornato a Roma, il 22 agosto 1849, DE LIEDEKERKE, *op. cit.*, p. XIV.

(2) Al contrario, una valutazione molto più ottimistica della situazione finanziaria in DALLA TORRE, *op. cit.*, pp. 24-25.

de cette popularité qui, dans le passé, a peut-être fait, hélas! plutôt sa faiblesse que sa force » (1).

Era tale, del resto, la sfiducia che, malgrado il ritorno a Roma di diversi cardinali e gli ultimi preparativi per le accoglienze da prodigare al Papa a Terracina, Frosinone e Velletri, molti s'ostinavano ancora a dubitare del prossimo ingresso di Pio IX. E questo addirittura nei primi giorni d'aprile, quando già il Papa aveva varcato la frontiera! « E del Papa che vuoi che ti dica? » scriveva Costanza Corboli al padre « Tutto dice che viene, dunque verrà. Alcuni ne sono tuttavia increduli, per quello che sia ritorno in Roma propriamente, non potendosi più metter in dubbio la sua venuta nello Stato effettuata sabato circa le quattro pomeridiane » (2). Ma ormai non c'era dubbio, secondo quanto riferivano i diplomatici giunti di recente da Napoli. Il risultato delle ultime elezioni francesi, pur favorevole alla *Montagna*, non aveva soverchiamente impressionato il Sacro Collegio, nel quale si era fatta strada l'opinione che quel successo della sinistra avrebbe anzi avuto come conseguenza immediata una maggiore coesione e solidarietà della maggioranza conservatrice.

Il 28 marzo si erano acuartierati a Terracina 1600 soldati napoletani per fornire la scorta necessaria al Papa fino a Genzano, dove sarebbero stati sostituiti dai *Chasseurs d'Afrique*, ai quali sarebbe poi subentrato l'11° reggimento Dragoni. Ormai anche i particolari dell'ingresso e dello schieramento delle truppe francesi da San Giovanni a San Pietro erano fissati. Tutto bene, ma, quanto all'effetto morale, gli elementi moderati, anche se apparivano sinceramente soddisfatti, non potevano tuttavia dimenticare le sdegnose accoglienze ai loro saggi consigli, mentre la loro mancanza d'intesa e di programmi comuni privava il Governo d'un utile appoggio. I reazionari, dal canto loro, e gli esaltati erano, invece, molto contrariati dal ritorno papale, i primi, come ci informa il de Liedekerke, perché timorosi che la generosità naturale di Pio IX, che erano riusciti a soffocare a Portici, riuscisse ad infrangere un sistema tanto utile ai loro interessi personali; gli altri perché veniva tolto loro un pretesto per diffondere e sfruttare il malcontento.

Davanti a tale situazione si sentiva sempre più il peso della mancanza di uomini pratici, ma, soprattutto, di carattere, onesti e in buona

(1) Anche l'Esterházy il 16 marzo aveva previsto che a Roma Pio IX avrebbe dovuto lottare corpo a corpo « avec tous les embarras que lui lègue son passé et avec cette impopularité *personnelle*, qui, dans tous les rangs et dans tous les partis, a succédé au fallacieux enthousiasme dont ce Prince s'est laissé tant abuser naguère et dont il a tant abusé ».

(2) 8 aprile, MANNO, *op. cit.*, p. 306.

fedele, capaci di dar vita ad un solido sistema di Governo « et de se retirer des affaires si les conditions, une fois consenties, venaient à en être méconnues ». Ma, né era cosa nuova, né sarebbe rimasta ristretta a quel periodo storico, ognuno pensava al suo interesse personale e a servirsi della situazione per difendersi da eventuali colpi del destino, abbandonando agli eventi e all'Europa il difficile compito d'aiutare lo Stato.

Amare erano le conclusioni che si potevano trarre da un simile stato di cose: finché un regime di quel genere costava poco, i sudditi potevano accontentarsene; ma, una volta divenuto più che costoso, rovinoso, non avrebbero potuto astenersi dal criticarlo. E c'era da dubitare che fossero disposti a sopportarlo ancora a lungo.

Spettacolo curioso in quei giorni la riparazione offerta all'Austria il 21 marzo per le offese fatte nel marzo del '48 allo stemma della sua Legazione. Di notte ne fu collocato uno nuovo, al quale la mattina dopo resero onore tre ministri, funzionari dei dicasteri e una delegazione del Municipio, guidata dal principe Odescalchi, mentre due battaglioni di truppe romane presentavano le armi a quelle insegne che con tanto entusiasmo il popolo aveva un giorno abbattuto. Ma non c'era da ingannarsi neppur qui sul sentimento della massa: molto pubblico, ma significativamente silenzioso. E gli stessi partigiani dell'Austria, assai scarsi, del resto, non avevano osato applaudire per timore di provocare urla e fischi della maggioranza. Né va taciuto che il Baraguay-d'Hilliers tenne consegnata in caserma tutta la guarnigione francese, certamente non ignorando che il sentimento dei suoi soldati era tale da far loro desiderare di poter prima o poi battersi contro gli Austriaci nelle pianure d'Italia, « où le drapeau français a souvent triomphé, mais aussi où il a été souvent humilié et qu'il a toujours dû finir par abandonner » (1).

Era, non c'è che dire, un bel risultato quello raggiunto nel campo della collaborazione internazionale dalla *crociata* delle quattro potenze! Anche per questo mette conto di indugiarsi più che non si faccia di solito, sul periodo che ha preceduto il ritorno di Pio IX a Roma, tanto vi appaiono evidenti il presentarsi e l'accentuarsi dei maggiori problemi che affaticheranno la politica italiana e internazionale nei riguardi dello Stato Pontificio. Perché, anche quando si voglia portare sul più vasto sfondo europeo il Risorgimento italiano per uscire dal

(1) Rapporto 28 marzo del de Liedekerke, che, nel '48, era stato l'autore della protesta del corpo diplomatico per l'offesa allo stemma austriaco. DE LIEDEKERKE, *op. cit.*, pp. 24-29. Ved. il breve accenno alla cerimonia di riparazione nel diario Chigi, FRASCHETTI, *op. cit.*, pp. 106-107.

chiuso della cerchia troppo delimitatamente nazionale, occorre tenere presenti il sostrato e le ragioni *nazionali* degli elementi, aspetti e momenti di quel periodo. Non basta insistere sulla necessità della *storia diplomatica* per far *storia*: quella rischia di diventare *cronaca*, né più né meno come è accaduto in passato per altre interpretazioni del Risorgimento, ove la si isola in se stessa. È ingenuo pretendere di estraniare il problema italiano da quelli che costituiscono la storia del secolo, ma non lo è meno farlo diventare esclusivamente un problema di relazioni internazionali. Come ha ben detto uno studioso recente, « vi è una storia internazionale del problema italiano, accanto alla sua storia nazionale: e si integrano l'una con l'altra, e l'una non si comprende senza l'altra » (1). Sì, l'una non si comprende senza l'altra, ma sarebbe soprattutto vano sperare di capire la storia internazionale senza la nazionale: nessuna preoccupazione e nessun intervento europeo sarebbero stati possibili senza una realtà italiana, fatta di necessità politiche, sociali, economiche, di aspirazioni ideali e, soprattutto di quella fondamentale esigenza morale, che è alla base del pensiero e dell'azione degli attori del Risorgimento, dal Genovesi al Mazzini.

Ed anche nel momento del quale ci stiamo occupando il nome e l'ombra del Genovese, del vinto di ieri, turbavano i sonni ai governanti pontifici e alle cancellerie conservatrici. Quello infatti, che, in ogni caso, non disarmava e agli occhi degli osservatori stranieri appariva, più anche di quanto non fosse, compatto e disciplinato agli ordini del Mazzini, era il partito repubblicano, che non lasciava cadere alcuna occasione per mantener viva l'agitazione popolare e diffondere larghe promesse d'un avvenire migliore. La crisi francese sembrava fornire i più seducenti argomenti alla propaganda, non troppo esigente in fatto di veridicità e di esattezza di notizie. E così si dava un giorno per sicuro l'assassinio di Luigi Napoleone; un altro si parlava con altrettanta disinvoltura della sua abdicazione; ai primi di aprile si diffondevano particolari trionfali su una presunta rivolta nella Francia meridionale e ci si preparava a dipingere Parigi in preda alla rivoluzione. Bastava un qualunque arrivo di piroscampo da Marsiglia o da Tolone a Civitavecchia perché la ridda delle voci si rinnovasse.

Ma, a parte questo lussureggiare di notizie false, lo stesso comandante supremo francese non si dichiarava troppo sicuro sulla condizione degli animi in Francia e lasciava capire il suo timore di una rivoluzione inevitabile, che avrebbe potuto portare al trionfo dello spaurac-

(1) F. VALSECCHI, *L'alleanza di Crimea*, Milano, 1948, p. 10.

chio del tempo, la *repubblica rossa*. E c'era da temere che l'esercito, unico sostegno dell'ordine in Francia, non potesse più a lungo resistere all'azione continua di teorie seducenti, soprattutto per chi, come la maggior parte dei sottufficiali e dei soldati, non aveva nulla da perdere in uno sconvolgimento generale.

Considerazioni di tal fatta non sfuggivano ai superstiti repubblicani romani, i quali, anzi, vi fondavano le loro maggiori speranze e ne traevano incitamento a più decisa attività e... a far riapparire il sorriso sui loro volti, « dont l'aspect sombre et menaçant était vraiment effrayant ». Qualche volta anche il buon de Liedekerke esagera.

Le anime timorose assicuravano che nella sola Roma Mazzini contava ancora 22.000 seguaci pronti al primo segnale e sicuri di trovare le armi necessarie, malgrado il disarmo imposto. La cifra, come saggiamente riteneva anche il de Liedekerke, peccava largamente per eccesso, ma, ad ogni buon conto, date le profonde cause d'irritazione e di scontento, alimentate dagli atti d'una cieca reazione, appariva opportuno non ridurre ulteriormente la guarnigione francese, già diminuita di due batterie e del reggimento *Chasseurs d'Afrique*. Non tutti avevano dimenticato il nobilissimo programma di un anno prima: « La bandiera repubblicana inalzata in Roma dai rappresentanti del Popolo non esprime il trionfo d'una frazione di cittadini sopra un'altra; esprime un trionfo comune, una vittoria riportata da molti, consentita dall'immensa maggioranza, del principio del bene su quello del male, del diritto comune sull'arbitro dei pochi, della santa eguaglianza che Dio decretava a tutte le anime, sul privilegio e sul dispotismo. *Noi non possiamo essere repubblicani senza essere e dimostrarci migliori dei poteri rovesciati per sempre. Noi non siamo Governo d'un partito, ma Governo della Nazione...* ». Non tutti avevano dimenticato, né potevano rinunciare ai confronti. « La Nazione ha vinto... Il suo Governo deve avere la calma generosa e serena, e non deve conoscere gli abusi della vittoria... » (1).

Il 4 aprile il Papa, sotto un cielo splendente, lasciava Portici per Caserta, dove si congedava dalla famiglia reale prima di riprendere, finalmente, il cammino verso la capitale del suo Stato, dalla quale s'era tenuto lontano per diciassette mesi e mezzo. A Terracina lo accoglievano i suoi ministri con il loro seguito. Ma a Roma, ancora in quello stesso 4 aprile, si avevano scarse notizie sui particolari del viaggio, né si vedevano arrivare i rappresentanti più famosi del corpo diplomatico:

(1) Manifesto del Triumvirato, 5 aprile 1849, *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, Imola, 1925, vol. XLI, p. 89, 90.

il ministro di Russia aveva addirittura scritto al principe Wolkonsky che non avrebbe lasciato Napoli se non tre giorni dopo la partenza del Papa, per essere proprio ben sicuro... Argomenti per riempire la conversazione nell'attesa dell'augusto ritorno non mancavano, ad ogni modo. Si tornava a parlare dell'evasione da Castel Sant'Angelo dell'ex domenicano padre Achilli con la complicità dei Francesi e, pare, non senza la protezione del Palmerston, e di quella più recente, sempre con l'aiuto dei primi, ma non con quello del secondo, di monsignor Carlo Gazola, « il prelado italianissimo », già condannato alla galera dal Tribunale del Vicariato per i suoi trascorsi politici (1).

Viaggiava il Papa alla volta di Roma e, intanto, persino in qualche paese, dove, di fatto se non di diritto, le libertà costituzionali erano state travolte dal trionfo della reazione, non si mancava d'invocare la cessazione della politica cieca e gretta sin qui seguita a Roma dal Triumvirato rosso. Il fiorentino *Statuto* non si asteneva, infatti, dallo scrivere il 1° aprile: « se noi vogliamo discorrere i suoi atti e indagarne le conseguenze, agevolmente potremo concludere che unica guida del suo operare fu lo spirito cieco e violento di reazione, e che ne derivarono effetti per lungo tempo perniciosissimi ». Anche i suoi mezzi erano stati rivoluzionari, efficaci, cioè, a distruggere, impotenti a riedificare e, quindi, « senza organizzar cosa alcuna, anzi aggiungendo abusi ad abusi, inconvenienti ad inconvenienti », lasciava dopo otto mesi lo Stato « in condizioni più deplorabili e più disordinate che fossero mai ». E grave motivo di rammarico e d'indignazione era per l'articolista che l'autorità pontificia, dopo otto mesi di restaurazione, non avesse ancora onorato, di « pietosa cerimonia » le ceneri dell'uomo « che spese la vita in difesa del Sovrano ». « I sacerdoti che governano non trovano conveniente di offrire sacrifici e preghiere al Dio di pace sul sepolcro di Pellegrino Rossi. Tale è la gratitudine della Corte di Roma nel secolo decimonono ».

(1) Rapporto de Liedekerke, 4 aprile. Il suo giudizio sui due sacerdoti era piuttosto severo: « en leur qualité d'ecclésiastiques, ils n'étaient entourés à Rome d'aucune considération, et, selon moi, n'en méritaient aucune, parce que je n'en saurais accorder à un manque complet de croyances religieuses ». Vedi sulla fuga dei due le notizie del diario Chigi (21 gennaio e 28 marzo), FRASCHETTI, *op. cit.*, p. 103, 107. Dopo la fuga il Gazola riparò in Piemonte, continuando l'attività giornalistica che aveva intrapreso a Roma col *Contemporaneo*, finché, nel '57, *laudabiliter se subiecit*, riprese l'abito ecclesiastico, per finire, otto anni dopo, bibliotecario al seminario di Vico. Quanto alla evasione dell'Achilli, l'Esterházy scriveva il 16 febbraio allo Schwarzenberg che « malgré les explications officielles qu'on s'est vu contraint, à Portici, de faire semblant d'accepter, [elle] demeure toujours, pour tout esprit impartial, un fait scandaleux, d'autant plus compromettant pour la France, que, peu de jours après sa disparition de Rome, ce moine défrôqué a été vu à Paris et à Londres ».

Che si potesse leggere un simile commento su un giornale di un paese controllato dagli Austriaci appariva particolarmente significativo, specialmente in confronto con la situazione reazionaria che si era venuta creando a Roma (1).

Intanto il Papa arrivava a Terracina, la cui popolazione non aveva troppo acceduto, come in genere quelle dei paesi di confine, alle idee rivoluzionarie. Del resto si erano prese opportune precauzioni per garantire la buona accoglienza... E a Roma i parroci avevano cominciato visite e fervorini per indurre i fedeli a recarsi a Porta San Giovanni il giorno dell'ingresso solenne e a lanciarvi fragorosi evviva, con il tenue compenso di tre paoli, primo impiego, si notava malignamente, del primo acconto del gravoso prestito Rothschild, intorno al quale il pubblico sapeva ben poco. Una speranza, tuttavia, scaldava ancora i cuori, che Pio IX, da Terracina o da Velletri, lanciasse una parola di sincero perdono ed emanasse le sempre invocate disposizioni per il finora ineseguito *motu-proprio* di Portici. Di quella amnistia v'era soprattutto bisogno: 1500 erano i detenuti in Roma e altrettanti nelle provincie, in prigioni che provocavano acri commenti dagli stranieri (2).

Il supplemento n. 79 al *Giornale di Roma* del 7 aprile dava con prosa ufficialmente commossa tutti i particolari del passaggio del confine e dell'arrivo del Papa a Terracina (3), prova certa del ritorno in atto. Eppure, c'era ancora gente che non ci credeva, ammonita dalle molte false voci in proposito che, per effetto delle diverse influenze del suo *entourage*, s'erano diffuse in passato. Ma, invece, dopo la sosta a Terracina, Pio IX s'era portato a Frosinone, accompagnato dai cardinali Antonelli e Dupont. A proposito dell'arcivescovo di Bourges, si diceva da qualcuno che facesse la parte del sorvegliante, per paura che la sua preziosa conquista gli sfuggisse o si cercasse di allontanarla da Roma, come si era riusciti nel '48 a distoglierlo da una meta francese,

(1) Rapporto de Liedekerke, 6 aprile, con altre deplorazioni per la situazione romana. Cf. *Lo Statuto*, a. II, n. 87.

(2) Rapporto de Liedekerke, 6 aprile. Ivi il curioso accenno che il Mazzini da Losanna avrebbe dissuaso fin dal 18 marzo i suoi amici dal fare dimostrazioni contro il Papa ed anche scritto un opuscolo, *Le Pape au XIX siècle*, « avec tout le talent dont il fait malheureusement un si funeste usage ». Era, in realtà la traduzione del suo articolo *Dal Papa al Concilio* (MAZZINI, *op. cit.*, vol. XXXIX, pp. 175-195). Ved. gli elenchi dei processati in *Stato degli inquisiti dalla S. Consulta per la rivoluzione del 1849*, a cura del R. Archivio di Stato di Roma, 2 voll., Roma, 1937, e l'esame degli stessi di D. DEMARCO, *Per la storia delle classi sociali nel Risorgimento: i rivoluzionari del 1848-49, nello Stato Pontificio*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. XXXIV (1947), pp. 221-241.

(3) Sulla prima parte del viaggio, dall'Epitaffio a Terracina, ved. DE CESARE, *op. cit.*, vol. I, pp. 1-3.

« lorsque le trop confiant petit duc d'Harcourt se croyait déjà si sûr et se montrait même si fier de conduire le chef de l'église au général Cavaignac... ». È certo che non mancava chi s'aspettava ancora la sorpresa di vedere il Papa andarsene, anziché a Roma, in mezzo agli Austriaci, e non erano pochi quelli che desideravano una simile soluzione, che, però, avrebbe troppo avuto l'aspetto d'una sfida e d'una amara derisione alla Francia (1).

Ad ogni buon conto, lungi dall'applicare misure atte a vuotar le prigioni, in attesa del grande ingresso, la polizia si disponeva « à une de ces razzia qu'elle a coutume de faire dans les circonstances solennelles, pour nettoyer, comme elle le dit, le terrain », e in queste razzie, comuni a tutti i tempi e a tutti i paesi, capitavano i sospetti abituali e quelli, che, magari a sfogo di rancori personali, erano stati denunciati. Si parlava già d'una settantina di arresti, mentre la commissione di censura, « dont l'action mystérieuse frappe les employés sans même leur dire pourquoi », aveva ricevuto l'ordine di sbrigarsi e di terminare il suo operato prima dell'arrivo di Pio IX, quasi non fossero state sufficienti tante altre ragioni di malanimo. A meno che non si volesse preparare così, si sperava da qualcuno, un qualche clamoroso atto di indulgenza, che avrebbe dovuto precedere l'arrivo del Papa. « Car tout mon système pour le gouvernement de l'Église se réduirait à ceci: oubli du passé, severité inexorable pour l'avenir, probité incorruptible dans l'administration et conservation par le progrès, mais sans rien précipiter, car le temps est un auxiliaire indispensable pour fonder quelque chose de durable » (2). Nobili propositi, più volte espressi, ma una volta di più destinati a non trovare alcuna applicazione nel governo dello Stato romano. Il 9 si pubblicava la notificazione ufficiale dell'imminente ingresso, del quale si precisava la data per il pomeriggio del 12. Le notizie delle buone accoglienze prodigate al Papa durante il viaggio non riuscivano a liberare tutti gli animi dallo scetticismo nei riguardi delle acclamazioni popolari, soprattutto ripensando a quelle che avevano echeggiato a Roma per due anni ed erano state poi seguite « d'actes si déplorable ». E non mancavano ad ammonimento minacciosi affissi clandestini al Corso, che, però, si ritenevano piuttosto opera dei reazionari che dei repubblicani (3).

(1) Rapporto de Liedekerke, 7 aprile. Di parere diverso rispetto al cardinale Dupont era l'Esterházy, che lo giudicava « un bon prêtre, peu enclin, par conséquent, à vouloir se brouiller avec le Saint Siège » (16 febbraio).

(2) Rapporto citato del 7 aprile. Di disordini e di arresti in quei giorni ci danno notizie il RONCALLI, *op. cit.*, pp. 215-216, e il diario Chigi, FRASCHETTI, *op. cit.*, vol. I, p. 107.

(3) Rapporto de Liedekerke, 10 aprile. Due violenti manifesti sono riprodotti in

I dubbi superstiti e le incertezze più tenaci sparivano l'11 aprile, quando i diplomatici presenti in Roma, per il tramite del Martinez de la Rosa, erano informati dall'Antonelli dell'arrivo di Pio IX per l'indomani. E il de Liedekerke, dandone notizia al suo Governo, non sapeva astenersi da un'ulteriore malinconica osservazione, che il Papa era, in fondo, meno fortunato del Granduca di Toscana, richiamato un anno prima in patria dai suoi stessi sudditi mentre egli doveva tornare con l'appoggio e sotto la protezione delle baionette straniere, con tutte le incognite d'un'eventuale scomparsa di quell'appoggio e di quella protezione (1).

Forse il cielo fosco e le molte nuvole che parevano in quel pomeriggio promettere pioggia contribuivano a rattristare il nostro informatore, che forniva al suo ministro gli ultimi particolari della prossima cerimonia, della partenza del Baraguay-d'Hilliers con una parte dello Stato Maggiore per Genzano, delle luminarie predisposte per le tre sere successive. E, malgrado la soddisfazione per il ritorno del Sovrano fosse tutt'altro che generale, c'era da prevedere che tutte le finestre sarebbero state illuminate, « soit pour ne pas se brouiller avec la police, soit pour mettre ses carreaux à l'abri des attaques dont ils pourraient devenir l'objet, comme au temps du gouvernement intrus, mais alors dans un sens contraire » (2). Le lezioni dell'esperienza non erano mancate negli ultimi tre anni, ma non si era saputo approfittarne.

Sotto un cielo minaccioso, ma senza pioggia, venerdì 12 aprile 1850 Pio IX rientrava in Roma (3). « Le soleil, ce soleil éclatant d'Italie, qui donne ici tant de vie à toutes choses, a refusé ses beaux rayons à la solennité, et en a ainsi beaucoup diminué les effets extérieurs ». Alle quattro del pomeriggio il Papa smontò di carrozza al portico di San Giovanni, accolto dalle autorità ecclesiastiche e dal corpo diploma-

RONCALLI, *op. cit.*, pp. 212-215. Ved. in DE CESARE, *op. cit.*, vol. I, pp. 3-4, gustosi-particolari sul passaggio per Frosinone, Valmontone, Velletri.

(1) Uguale preoccupazione dimostrerà il marchese di San Giuliano, rappresentante di Napoli a Roma, nel suo rapporto del 19 novembre, BIANCHI, *op. cit.*, vol. VI, p. 563.

(2) Rapporto de Liedekerke, 11 aprile, pomeriggio.

(3) Per un ragguaglio preciso e vivace dell'ingresso, DE CESARE, *op. cit.*, vol. I, pp. 4-8, minuta cronaca in *Giornale di Roma*, n. 85, sabato, 13 aprile. Di quest'ultima, però, il de Liedekerke, nel suo rapporto del 14, diceva che era esattissima, salvo su un punto, quello della devozione del popolo al Papa, « sur lequel elle ne pouvait pas, j'en conviens, tenir un autre langage, mais qui malheureusement, et personne plus que moi ne le déplore, n'est pas celui de la vérité ». Del resto, Costanza Corboli scrive al padre, il 15 che « le dimostrazioni furono rispettose, non clamorose, non universali », MANNO, *op. cit.*, p. 307. « Concorso immenso; non evviva smoderate, ma domanda spontanea della benedizione » notava il RONCALLI, *op. cit.*, p. 216. Una descrizione di Ernesto Renan è in *Revue de Paris*, 1° aprile 1921, pp. 459-461. Noi seguiamo il rapporto del de Liedekerke, più breve, ma esattissimo.

tico al completo. La commozione evidente del suo volto si diffuse immediatamente sui presenti, che, in ginocchio ed in silenzio, gli baciarono la mano al momento dell'ingresso nella Basilica, ove, in gran raccoglimento, si chinò a pregare e a ricevere la benedizione del Santissimo. Salito poi su una vettura di mezza gala si diresse a San Pietro, seguito sempre dalle autorità e dai diplomatici. Dopo un'altra sosta nel maggior tempio della Cristianità si avviò al salone del trono, dove, circondato dal Sacro Collegio, rivolse una breve allocuzione ai presenti, alla quale, come decano del corpo diplomatico, il Martinez de la Rosa fece seguire un discorso di benvenuto. Al trionfo spagnuolo rispose Pio IX con grande semplicità e cordialità. Qui ebbe termine la cerimonia ufficiale, che il de Liedekerke commenta non senza amarezza.

« Les choses se sont en général convenablement passées, mais sans aucun enthousiasme, surtout de la part des hommes, et sauf certains vivats, trop souvent répétés pour n'être pas d'origine suspecte. Les Romains ont assisté à cette entrée, ou plutôt à ce retour, à peu-près comme l'on assiste à un spectacle, guidés par un simple instinct de curiosité, et tout comme demain ils recommenceraient à assister à ceux que pourrait leur donner la République, si elle renaissait de ses cendres. Le fait est, Monsieur le Ministre, et ce fait est fort triste, qu'il n'y a plus ici ni croyances sincères, ni affection, ni confiance véritables, et je n'exagère rien; car je réside depuis trop longtemps dans ce pays pour ne pas savoir à quoi m'en tenir sur son fond *moral*. Le comte Esterházy le sait bien, lui, puisque il me disait, pas plus tard qu'hier, sous le voûtes mêmes du Vatican: "Rome, mon cher collègue, est un lieu plein de charme et d'entraînement pour le simple voyageur, n'y venant que pour s'y livrer au culte des beaux-arts, des pensées et des souvenirs; mais pour nous autres, hommes d'affaires, placés derrière les coulisses, et pour lesquels par conséquent tout prestige a disparu, cela est bien différent". Et il avait parfaitement raison ce diplomate, qui n'a peut-être qu'un seul défaut, celui d'avoir trop d'esprit et de finesse pour ne pas inspirer ici quelque défiance » (1).

Era sembrato a molti che il discorsetto del Martinez de la Rosa fosse sufficiente per esprimere la soddisfazione e la gioia del corpo di-

(1) Rapporto de Liedekerke, 13 aprile. Gli accenni del DE CESARE, *op. cit.*, vol. I, p. 6, al cardinal Mattei, che « preferì attendere il Papa a San Pietro », e al fatto che « nessuno seppe spiegarsi » perché i cardinali Ugolini, Bofondi, Vizzardelli, Castracane, Spinola, Lambruschini e Orioli « non si facessero vivi in quel giorno » sono assolutamente ingiustificati. La presenza e il posto di ciascuno erano stati preventivamente e precisamente stabiliti nelle *Istruzioni*, diramate, come s'è detto, al corpo diplomatico. « Gli Emi Cardinali della Commissione Governativa, l'E.mo Vicario, l'Arciprete di S. Giovanni ed il Clero riceveranno Sua Santità al Padiglione innanzi la Basilica Lateranense, allorché discenderà dalla sua carrozza. Il Sacro Collegio riceverà Sua Santità in San Pietro », ecc. ecc. Sul vero stato d'animo della popolazione romana ved. anche MOLLAT, *op. cit.*, p. 227.

plomatico, i cui componenti non avrebbero dovuto pensare ora che a udienze particolari. Ma i rappresentanti delle maggiori Potenze decisero che ci volesse un'altra udienza solenne e collettiva il giorno 16 per presentare le congratulazioni al Papa. E l'ambasciatore di Spagna, sempre nella sua qualità di decano, fu incaricato del nuovo discorso. « Et je n'ai pas besoins d'ajouter à Votre Excellence » commentava maliziosamente il de Liedekerke « qu'il s'en acquitta avec un empressement tout particulier; car, ainsi que tous ses compatriotes, il aime à saisir les occasions de paraître de sa personne, de faire briller ses équipages, ses livrées toutes chargées d'or, etc., et comme poète, d'exercer sa plume élégante et facile » (1).

Ma salutare il Pontefice non bastava: occorreva, ed era giusto, rendere anche omaggio al personaggio più importante, al *deus ex machina* vero e maggiore della Corte papale, al cardinale Antonelli, del quale così continuo, insistente e diverso discorrere si faceva nelle cancellerie straniere, nelle ambasciate, nei circoli internazionali, nei salotti privati, nella stessa Curia (2). Il sorridente inamovibile Segretario di Stato (in realtà, era ancora Pro-Segretario) fu particolarmente sensibile alle congratulazioni del corpo diplomatico, nel quale, ormai doveva essersi radicato il convincimento di cui si fa eco il de Liedekerke:

« Cette Éminence me paraît, du reste, mieux affermie que jamais dans sa position de premier ministre, de ministre dirigeant et même il est probable qu'elle ne tardera pas à échanger son titre actuel de *pro-secrétaire* contre celui définitif de *secrétaire d'état*. Ainsi les attaques, si vives, dont monseigneur Antonelli, ainsi que sa famille ont été l'objet dans ces fameuses lettres reproduites par le journal français *La Presse*, et dont le véritable auteur se cache sous le pseudonyme d'*Ermite de Portici*, n'ont nullement ébranlé son crédit. Il est vrai que, si la plupart des faits qui forment le canevas, si je puis ainsi m'exprimer, sur lequel ces lettres ont été brodées, sont malheureusement exacts, ceux concernant le père du cardinal et lui-même ont été singulièrement dénaturés ou exagérés; car ce père n'a jamais

(1) Vedi il testo della sonora allocuzione e la risposta del Papa, attribuiti a torto al giorno 15, in *Giornale di Roma*, n. 90, di venerdì 19 aprile.

(2) Sulla singolare figura dell'Antonelli manca, purtroppo, un lavoro compiuto. Un rapido, acuto profilo, rimasto inedito, ne aveva tracciato il compianto Omodeo per il dizionario del Risorgimento preparato da M. Menghini. A parte *pamphlets* sul tipo di *Il diario del Burcardo, quadro dei costumi della Corte di Roma, aggiuntavi la storia del legno della Croce, una biografia del cardinal Antonelli*, Firenze, 1861, ved. A. GENNARELLI, *Giacomo Antonelli*, in L. CARPI, *Il Risorgimento italiano*, Milano, 1886, vol. II, pp. 223-236, G. B. CASONI, *Cinquant'anni di giornalismo*, Bologna, 1907, pp. 104-105, M. ROSTI, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Milano, vol. II, *sub voce*. Oltre i giudizi riferiti in NEGRO, *op. cit.*, pp. 161-166, cf. gli accenni notevoli del marchese di San Giuliano, in BIANCHI, *op. cit.*, vol. VI, pp. 556, 559, 561.

été condamné à mort sous le régime français pour crime de vol; mais en revanche il n'est que trop certain que les voies dont il s'est servi pour enrichir ses enfants ont été peu honorables. Après cela, c'est ici chose si commune, qu'assurément, sans la position éminente qu'occupe aujourd'hui Monseigneur Antonelli, et qui lui vaut tant de jaloux, personne n'aurait songé à relever l'origine un peu suspecte de son aisance; pas plus qu'on ne songe à la source de l'immense fortune du prince Torlonia, dont le père disait, avec tant de cynisme, l'avoir faite parce qu'il n'avait pas eu peur du diable » (1).

Tra qualche mese si parlerà addirittura dell'ansia con cui era attesa in giro la notizia delle sperate dimissioni dell'Antonelli, tanto era poco amato dai suoi colleghi di Curia. Ma, com'è noto, non se ne farà nulla.

Più serio e commovente motivo di interesse lo spettacolo del Papa, che, due giorni dopo il suo arrivo, si recava a visitare i soldati francesi negli ospedali, distribuendo loro medaglie e coroncine. L'effetto di questa visita appariva eccellente, come ne faceva fede l'ordine del giorno del Baraguay-d'Hilliers del 17 aprile alle sue truppe (2). E l'effetto era accresciuto dalla benedizione e dal discorso di Pio IX agli ufficiali francesi lo stesso giorno e dalla rivista in Piazza San Pietro del 18. « Il faut en outre rendre cette justice aux soldats français, que, si leur discipline ne laisse en rien à désirer, ils se montrent en même temps respectueux envers le clergé, et beaucoup plus religieux qu'il n'était permis de s'y attendre ». Idillio, dunque, da questo lato. Sì, ma di quei Francesi ci si fidava sempre poco. « Insomma, in mano di chi sto io? in mano dei Francesi! » buttava in faccia, poco più d'un mese dopo, con un certo impeto di stizza all'Esterházy. E a guardarsi intorno... Lo spettacolo dell'ordine e della disciplina dei Francesi consolava un poco di quello tristissimo offerto dalla situazione del paese « surtout pour les hommes dont les opinions sont modérées, et qui, dans leur âme et conscience, croient qu'une réaction violente et passionnée n'est point un moyen heureux ni habile de gouvernement ». Le cose ormai erano a tal punto che lo stesso Esterházy nell'ammettere apertamente le tendenze assolutiste della Corte di Roma doveva riconoscere che ormai vi si temeva addirittura meno una Francia repubblicana che una Austria approssimativamente costituzionale (3).

(1) Rapporto de Liedekerke, 18 aprile.

(2) Vedilo in *Giornale di Roma*, n. 89, del 18 aprile, ove anche il discorso agli ufficiali; nel n. 19 breve resoconto della rivista, perfetta in ogni suo particolare, specie in confronto con le truppe romane.

(3) Rapporto de Liedekerke, 18 aprile. La frase del Papa all'Esterházy (in ita-

Era ormai inutile sperare. Il grande e nobile mito del Papa capo e guida della nazione era crollato per sempre; le illusioni di un ritorno sulla via delle sagge riforme, del temperato ma sicuro progresso apparivano ogni giorno più vane; tra Pio IX e il suo popolo si apriva un solco sempre maggiore. Nessuno dubitava delle sue rette intenzioni e della sua bontà, ma nessuno aveva più fiducia in lui e nel suo Governo. «Di Roma null'altro che lutti, miserie, pianti, incarcerazioni, bandi, perquisizioni, odii, reazioni e follie poco meno acerbe di quelle della Repubblica» (1). Pio IX era tornato da poche settimane e il rapido fallimento bilancia tracciato da un accanito avversario della Repubblica mazziniana appariva quasi l'epigrafe funebre di questa restaurazione senza domani.

ALBERTO M. GHISALBERTI

liano nell'originale) è nel rapporto di quest'ultimo allo Schwarzenberg del 28 maggio. L'accento alle preferenze della Corte di Roma in altro del 12 agosto.

(1) Pantaleoni a Farini, 23 maggio, FARINI, *Epistolario*, vol. I, p. 266. Non abbiamo ancora larghezza di studi sulla restaurazione romana, al contrario di quanto è avvenuto per la napoletana (cf. L. SALVATORELLI, *Prima e dopo il Quarantotto*, Torino, 1948, p. 176). E sarebbe opportuno mettersi a tale lavoro, al quale le testimonianze diplomatiche del tempo dovrebbero offrire ottimi elementi d'indagine, per es. quelle del restaurato Governo granducale esistenti nell'Archivio di Stato di Firenze, certamente non sospette. A titolo puramente indicativo si riferisce un giudizio del 19 aprile dell'inviato Scipione Bargagli a conferma del senso di delusione succeduto alle speranze fatte nascere dal ritorno di Pio IX: «Gli arresti e le destituzioni al seguito dei processi per causa politica e del sindacato sugli impiegati sono stati più numerosi in questi giorni dopo il ritorno del Pontefice ed è doloroso il vedere che compendosi alla sua presenza questi atti di rigore che sono di lutto per tante famiglie, ne venga a ridondare l'odiosità sul Pontefice, il cui arrivare aveva ben impressionato questa popolazione». E lo stesso ministro degli esteri granducale, Andrea Corsini, duca di Casigliano, non usava diverso linguaggio con Leopoldo II (1° maggio): «Lettere particolari da Roma mi annunziano che la tendenza del Governo pontificio sembra pronunciarsi in una via assoluta di reazione e che si continua in quell'assoluto silenzio in materia politica che non è conforme a quanto si giudicava innanzi al ritorno di Sua Santità. Questa via mi sembra pericolosa ed avrei bramato che seguitando quella della giusta moderazione non si trascorresse agli eccessi in alcun senso». Questo articolo era già impaginato quando l'autore ha avuto notizia, senza potersene giovare, del saggio di P. DALLA TORRE, *Pio IX e la restaurazione del 1849-50*, in *Aevum*, a. XXIII (1949), pp. 267-298.

V A R I E T A'

UN TENTATIVO DI BONIFICA PONTINA NEL SECOLO DECIMOSESTO

Il prosciugamento delle paludi Pontine (una delle opere più grandiose che siano state compiute nel mondo) ha precedenti non tutti universalmente noti. Alcune pergamene dell'Archivio di Stato in Roma, appartenute all'arciconfraternita della S.S. Annunziata, permettono di completare con notizie inedite la storia di uno di tali tentativi di bonifica, avvenuto sotto il pontificato di Leone X (1). Le paludi Pontine, fino a che durò il governo pontificio, si stendevano in quel territorio che costituì poi la legazione di Velletri: occupavano una zona di 180 miglia quadrate, chiusa in parte dai monti Lepini, e raccoglievano le acque delle alture circostanti, scaricandole nel mare Tirreno, presso Terracina, per mezzo della foce del fiume Badino.

Erano note dai tempi dell'antica Roma, e Pomezia fu la capitale delle città Pontine, di cui l'agro costituiva un vero granaio (2): nell'anno 442, debellati i Volsci, il censore Appio Claudio costruì in quei luoghi la via Appia con il foro, via che giungeva a Capua e fu poi prolungata fino a Brindisi. Poco estese in origine, come lo dimostrano gli avanzi di sepolcri, di ville, di edifici termali esistenti in terreni ricoperti in seguito dalle acque, si allargarono sempre più, perché i fiumi della pianura, non regolati in nessun modo, cominciarono a ristagnare. Tentativi di prosciugarle si ebbero nell'anno di Roma 590 o 594; in seguito, per opera di Giulio Cesare, di Nerva, di Traiano, i quali ristorarono la via Appia sommersa, che però nel secolo V venne ad allargarsi di nuovo: qualche tentativo fecero pure i papi Eugenio IV e

(1) Il Pastor nella sua *Storia dei Papi*, vol. IV, parte I, a proposito della tentata bonifica da parte di questo Papa, dice soltanto: « Si occupò del prosciugamento delle paludi Pontine » (Pag. 366, nella edizione Desclée e C. dell'anno 1908). Cf., per la bibliografia, CONTATORE D., *De historia Terracinensi libri 5*, Romae, apud Aloysium et Franciscum de Comitibus, 1706; NICOLAI N. M., *De' bonificamenti delle terre Pontine libri 4*, Roma, nella stamperia Pagliarini, 1800.

(2) Della regione Pontina furono poi splendido ornamento le abbazie, delle quali rimangono soltanto quelle di Fossanova e di Valvisciolo.

Pio II: Leone X si accinse all'impresa con animo alacre, e i suoi propositi, quantunque non raggiungessero l'intento, costituiscono certo per lui un titolo di onore.

In un primo tempo egli pensò di valersi dell'opera della Camera Apostolica, poi cambiò avviso e si rivolse al fratello, Giuliano de' Medici, generale delle milizie della Chiesa: il motu proprio del Papa a quest'ultimo porta la data del 14 dicembre 1514: Giuliano doveva eseguire a sue spese le opere necessarie, e i terreni eventualmente prosciugati gli sarebbero stati attribuiti in proprietà. Egli si associò Domenico de Iuvenibus e il geometra Giovanni Scotti, e con un secondo motu proprio di Leone, del primo luglio dell'anno successivo, 1515, ottenne che le zone da bonificare formassero un corpo a sé, sottoposto alla sua completa autorità e libero da ogni tassa o contribuzione. Prima di questo motu proprio il comune di Terracina, non certo con animo sincero, come si vedrà in seguito, gli aveva fatto dono della parte di terreno paludoso di sua spettanza, senza pregiudizio però degli interessi dei privati. Lo Scotti diede un nuovo alveo al fiume Ufente, che venne reso più corto e più rapido (canale Portatore), con foce alle bocche dell'altro fiume Badino, ma Giuliano morì nell'anno 1516. Gli successe allora Lorenzo, duca di Urbino, nipote del Papa (1), al quale il comune suddetto di Terracina mosse lite e chiese che pagasse gabelle, oltre un certo dazio di trasporto. Leone, con un motu proprio del 24 febbraio 1519, dispose che si corrispondesse soltanto la gabella esistente prima dell'inizio dei lavori di bonifica, che riguardava la legna da ardere e il legname da costruzione, esclusa ogni ingerenza di privati. Il comune stesso di Terracina si riteneva danneggiato a causa del nuovo corso dato al fiume Ufente, e affermava che le acque di quest'ultimo scorrevano oramai troppo vicino alla città ed erano perciò causa di malattie: alla morte del Papa giunse persino ad ostruire le bocche di Badino, con grave danno per i terreni prosciugati, tanto che gli eredi di Domenico de Iuvenibus, i Gottifredi, nel 1587, regnando Gregorio XIII, lo citarono in giudizio e insisterono per il risarcimento dei danni.

Sotto il pontificato di Pio IV, gli Altemps, suoi nipoti, acquistarono le terre già fatte coltivare da Giuliano: seguirono nuovi tentativi di bonifica da parte di Sisto V, con il canale dal suo nome detto Sisto,

(1) I nomi di Leone X e di Giuliano dei Medici, insieme con quelli degli altri precursori, fanno parte della nomenclatura stradale della risorta città di Pontinia. Il movimento di bonifica, che portò alla liberazione delle paludi risale all'anno 1928; il testo unico sulla bonifica integrale all'anno 1933. I terreni resi liberi dalle acque vennero offerti agli stessi lavoratori, con il sistema dell'appoderamento mezzadrile.

e di altri Papi, e non mancarono progetti anche di esperti olandesi; tuttavia risultati concreti non si raggiunsero che con Pio VI: egli istituì il circondario camerale Pontino, esteso 83 miglia quadrate, e chiamò a dirigere la bonifica l'idraulico bolognese Gaetano Rapini. Costui, dietro suggerimento dello stesso Pio VI, aprì, parallela alla via Appia, una linea che convogliasse al mare le acque della bassa pianura, per mezzo del canale Portatore di cui si è parlato: dal nome del Pontefice tale linea fu chiamata Pia, e funziona tuttora: venne aperto inoltre il canale Pio, e introdotto nell'Amaseno il fiume Ufente: i terreni prosciugati soggiacquero alla servitù del latifondo, e molto ne guadagnò il nipote del Papa. L'intera opera costò più di un milione e mezzo di scudi, e non si poté condurre a termine per le travagliate vicende della Sede Apostolica verso la fine del secolo XVIII e i primi anni del XIX: il dominio francese nello stato pontificio durante questo periodo di tempo ebbe una durata troppo breve per poterne attendere utili iniziative in proposito. Bisogna scendere quindi fino a Gregorio XVI, che dotò Terracina di un nuovo porto e canale.

Lo scarso successo dell'opera tentata da Leone X, a parte le difficoltà dell'impresa, si deve pure attribuire al fatto che le popolazioni dei luoghi avversavano in genere ogni bonifica, perché formati nel volgere dei secoli in quei luoghi medesimi boschi e selve utili per ricavarne carbone e legname da costruire, nonché stagni e peschiere, naturali o artificiali, esse se ne erano impadronite, tanto che Pio VI finì col rivendicare il tutto al governo, abolendo le peschiere e abbattendo i boschi.

I documenti di cui do' la copia, e che appartengono, come ho detto, all'arciconfraternita della SS. Annunziata, si riferiscono appunto alla donazione delle paludi Pontine fatta da Leone X a suo fratello Giuliano, all'accordo forzato intervenuto il 10 aprile 1519 con il comune di Terracina, e alle liti che in seguito da questo complesso di cose ebbero origine: l'arciconfraternita dell'Annunziata ne fu parte in causa, perché dal cardinale Giovanni Bellai (1) le era stata assegnata, sui proventi della bonifica, la somma annua di 100 scudi. Il comune suddetto fu invitato appunto a ratificare i capitoli stabiliti dal cardinale Silvio Passerini, inviato pontificio per comporre le differenze tra il comune medesimo di Terracina e il commissario delle paludi, Domenico de

(1) Il cardinale Giovanni Bellai (Du Bellay), francese (1492-1560). Poeta e letterato, vescovo di Parigi, ambasciatore in Inghilterra e a Roma; cardinale dall'anno 1535. Legato da amicizia con il re Francesco I e con Caterina dei Medici, moglie di Enrico II. In assenza del primo, fu suo luogotenente nella stessa Parigi. Morì a Roma, vescovo di Ostia e Velletri.

Iuvenibus. All'uopo, il 10 aprile 1519 ebbe luogo, a porte chiuse, un'assemblea di otto persone: il sindaco della città, Pietro Ciolli, Francesco Buffalelli, Giacomo Romita, Antonio Trimodi, Giacomo Santi, Cola Abbogliasua, Antonio Santi, Antonio Coruzia, soliti a essere convocati. Si deliberò di adunare il consiglio generale, al quale intervennero più di cento individui: vi fu messo in evidenza che se il cardinale Passerini fosse partito senza che l'accordo avesse raggiunto una forma concreta, «dubitarum quod non eveniet maximum damnum et interesse in futurum ad dictos communitatem et homines particulares». La ratifica venne quindi decisa, e ad effettuarla furono deputati il vescovo e il governatore di Terracina; Vincenzo Albiti, Giacomo Camata, il notaio Andrea. Il rogito ebbe luogo nella residenza vescovile, fungendo da testimoni Giuliano Leni, romano; Alessandro Pucci, fiorentino; Andrea Griffoni, cameriere segreto, o cubiculario di Leone X; Giacomo Sayeta e Altobello Servante *de Traiecto*: venne redatto dal notaio Giovanni Suyder, chierico della diocesi di Munster, su appunti presi al momento («in notam sumpsit»). Esso si conserva in una copia di mano dell'altro notaio Claudio Perrone, chierico della diocesi di Lione, che sostituì Pietro Rinaldi, notaio delle cause del Sacro Palazzo Apostolico; copia che porta la data del 7 febbraio 1567 (1).

OTTORINO MONTENOVESI

«In nomine Domini amen. Iulius Oradinus ecc. universis et singulis praesentes visuris ecc. notum sit quod in causa et causis quae diu versae fuerunt et vertuntur coram diversis Almae Urbis iudicibus ac Sacri Palatii Apostolici causarum Auditoribus, et successive nobis primo inter quondam magnificum dominum Dominicum de Iuvenibus ex una et communitatum et homines particulares civitatis Terracinae ex altera partibus, et successive magnificos Pompeium et Brutum de Gottifredis, haeredes dicti quondam magnifici domini Dominici de Iuvenibus etiam ex una, et serenissimam Catherinam de Medicis, Franciae reginam, et postmodum bonae memoriae rev.mum cardinalem Bellaium, ipsius serenissimae reginae donatarium, et ipso defuncto eius haeredes ac societates Annuntiatae Beatae Mariae super Minervam et collegii Germanorum de urbe, et alios in actis specificatos, de et super donatione paludum Pontinarum, per felicitis recordationis Leonem papam decimum magnifico quondam Iuliano Medices facta, ac ipsarum paludum desiccatione, confinibus, melioramentis, ac ipsarum recuperatione et annua praestatione per dictum bonae memoriae cardinalem

(1) Su questo argomento della bonifica delle Paludi Pontine nel secolo XVI esistono anche documenti nell'Archivio Camerale (Camerale II, Busta I, fasc. II, anno 1501-1519), pure presso l'Archivio di Stato in Roma.

Bellaium praedictis societatibus facta, rebusque aliis in actis causae et causarum huiusmodi latius deductis, et illorum occasione partibus ex altera, latis successivis vicibus per diversos iudices nonnullis sententiis diffinitivis, tandem felicitis recordationis Pius papa quartus inter alias commissiones rev.do patri domino Gaspari Gropero, coadiutori nostro, praesentatas, infrascriptam, manu dicti Pii quarti signatam sub die iovis 20 februarii 1561, eidem domino Groperio praesentari fecit ecc.

In nomine Domini amen. Cum sit ecc. quod alias inundantibus paludibus pontinis territorii Terracinensis sanctissimus in Christo pater et dominus noster dominus Leo, divina providentia papa decimus, illas bonae memoriae ill.mo domino Iuliano de Medices, Suae Sanctitatis secundum carnem fratri germano, sub certis modo et forma concesserit, et post illius obitum easdem paludes ill.mo domino Laurentio, etiam de Medicis, nunc Urbini duci, etiam concesserit, seu primam donationem praedictam in ipsum transtulerit et confirmaverit, prout in quibusdam publicis instrumentis seu literis apostolicis in forma Brevis seu motus proprii sub datum XIX kalendas ianuarii, anno secundo, ac 13 ianuarii anno 1517 respective dicitur contineri; et deinde fuit facta alia transactio inter communitatem Terracinensem et dominum Dominicum de Iuvenibus infrascriptum sub datum et actum 16 mensis octobris dicti anni 1517, de qua quidem transactione dicitur esse rogatus dominus Lucas de Terracina, publicus notarius, et quia interim et deinde inter partes praedictas et infrascriptas quamplurimae diversae quaestiones, discordiae et differentiae praemissorum occasione ortae fuerunt et quotidie plures et maiores oriuntur et in futurum oriri posse formidantur, hinc est quod anno a nativitate Domini 1519, indictione VII, die vero dominica 10 mensis aprilis, pontificatus praelibati S.S.mi Domini Nostri domini Leonis, divina providentia papae X, anno eius VII, in mei notarii publici testiumque infrascriptorum, ad hec specialiter vocatorum et rogatorum, praesentia, personaliter constitutus rev.dus in Christo pater et dominus dominus Andreas Cibo, episcopus Terracinensis, rev.dus dominus Ioannes Paulus de Tisis de Salerno, utriusque iuris doctor ac ill.mi domini Francisci Cibo, civitatis Terracinensis gubernatoris locumtenens; magnifici domini Vincentius Albiti de Caieto, Petrus de Iordanellis notarius, Andreas Ognisa et Iacobus Canate, cives Terracinenses, hodie in concilio generali per communitatem et consilium huiusmodi civitatis Terracinensis ad infrascripta electi et deputati, prout de eorum electione et deputatione, nec non concilio, publico instrumento in formis inserto, plenius continetur, ex una; nec non magnificus vir dominus Dominicus de Iuvenibus, Camerae Apostolicae notarius, Campaniae et Maritimae generalis commissarius, ac supra-scripti ill.mi domini Laurentii de Medicis, Urbini ducis, in paludibus Pontinis actor et negotiorum gestor et eo nomine, partibus ex altera, cupientes et volentes infrascriptas lites, quaestiones et differentias quoad praeterita remediare, et futuris praecavere, pacificeque et quiete ab ulterioribus litium dispendiis vivere, interveniente opera et consilio rev.mi in Christo patris et domini domini Silvii Passerini, tituli Laurentii in Lucina, Sanctae Romanae

Ecclesiae presbyteri cardinalis, Cortonensis, ac rev. di patris domini Christofori Baiocii, Camerae Apostolicae clerici, qui se propterea personaliter ab urbe Roma contulerunt, sponte et ex eorum certis scientiis animisque deliberatis, habitisque desuper diversis consiliis, tractationibus et congregationibus, omnibus melioribus modo, via, iure, forma et causa quibus magis, melius, securius et efficacius, tam de iure quam de facto potuerunt, deventerunt ad concordiam, transactionem, et compositionem infrascriptas, quae et illarum capitula ibidem publice, alta et intelligibili voce, lingua vernacula, lecta et publicata fuerunt, illaque in hoc publico instrumento de verbo ad verbum inserri, et, si videbitur, ad sermonem latinum reduci voluerunt et mandaverunt. Cuius quidem concordiae et capitulorum huiusmodi tenor sequitur et est talis, videlicet:

Primo, che gli huomini de Terracina possino navigare et peschare senza impedimento de curso dell'acque et per altre sue necessità usque in tutti li fiumi grossi et piccoli, cossì novi come antiqui, fatti nelle paludi Pontine, et li datii del transito de Badino et altri fiumi, et ogni altra utilità se ne cavasse quanto a forestieri s'entendino essere et sieno del commissario. Item de tutti li huomini cossì de Terracina come forestieri che passaranno con grassa per detti fiumi possino liberamente andare et ritornare senza alcuno pagamento, dummodo dicte grassie vadano a detta terra o se partivodo da epsa, intendendosi de quelle nascano siano del territorio de Terracina. Item che detto commissario sia obligato lassar lavorare et cultivare durante la desiccatione con licentia et obligatione di respondere come apresso alli huomini di Terracina et abitanti in epsa tutti li loci avesse desiccati od esiccarà, quali desiccaranno et reduranno a cultura, excepto quelli volesse lavorare et cultivare detto commissario, et delli frutti ne traranno, el primo anno non siano tenuti respondere cosa alcuna, et li altri ciascuno anno el quarto. Item che per tutti li danni che fossero dati et fatti dalli huomini et bestie de Terracina et abitanti in epsa neli loci dessiccati et da desiccarsi dal detto commissario si paghi la pena, constituto prius de damno summarie, come nelli statuti de Terracina se contiene, dummodo che 'l locontenente et potestà de detto loco administrano fra un mese summaria iustitia, quo elapso, dicto commissario li possa convenire dove li parerà, et versa vice se alcuno huomo o bestia di detto commissario facesse danno a Terracinensi a detto commissario, sia obligato far il medesimo. Item in caso che per virtù di detti paludi nacesca alcuna differentia tra la detta comunità et commissario se debbano elegere duo arbitri, uno per ciascuno, et per il terzo el potestà della detta comunità per determinare tal differentia, al iudicio di quali li ditte parte siano obligate acquiescere. Item che detto commissario sia tenuto adiutare in tutti suoi bisogni la ditte comunità, et non se li trovar in cosa alcuna contrario. Item dicto commissario sia tenuto vendere o far vendere la mità delli gran recoglierà ditte paludi dissicate o da desiccarsi in Terracina, et fatta obligatione dal detto commissario sia obligato summariamente fra un mese administrare iustitia dal dì ne sarà ricerca, ovvero con effetto cacciarlo dallo suo tenimento, et e

converso li officiali di Terracina stino obligati con loro locotenente et potestà procurare il medesimo con detto potestà. Item acciò che ciascheuna delle parte possa posseder el suo senza impedimento dell'una et l'altra parte, detto commissario assegna alla comunità et huomini de Terracina, in recompensa del pascolare et cossì delli loci pensoli come aratori et pascolatori, tutto il piano chiamato le Cannette, come curre l'acqua che parte dalla torre delle Mole fino a Badino, et da Badino fino alla marina verso Terracina, et tutto el restante etiam che sia solito seminarci et pascularci, cossì intra le paludi come in le rippe, resti al detto commissario, excetto li loci penzoli che sonno alla radice del monte tra la strada romana et il pantano da confinarsi per li otto huomini eletti per detta comunità et commissario, et excepti li beni che constarà legittime esser delle private persone, alle quali detto commissario sia tenuto dare conveniente recompensa ad iudicio di mons.r rev.mo predetto, li quali particolari persone possino liberamente gaudere tutti loro beni et a quelli haver libero adito fine a tante che dal detto misser Dominico li sarà data conveniente recompensa. Item che li huomini di Terracina in futurum, durante il tempo della desiccatione possino in tutte le palude tagliare travicelli, legni, et far tavole liberamente per loro uso, et de quelli che volessino far mercantia che liberamente sia licito loro, sieno obligati venderle al detto commissario per infrascripto prezzo, videlicet: la sciabata delli untani, carlini dece, et la sciabata dello frassino carlini quattordici, le tavole lunghe per carlini sessanta el cento, et le tavole corte per carlini vintisei, poste tutte a Badino, et casu quo detto commissario non le volesse infra otto dì le possino vendere a loro piacere, et li travicelli secondo si è usato fin a qui, cioè dando doi iuli al commissario, per cento, li possino vendere a chi li pare, et ditti huomini omni anno per tutto il mese di settembre siano tenuti specificar al detto commissario quanta soma de legne, tavole et travicelli voriano far detto anno, et non observando quello prometteranno, siano obligati reffar a missere Dominico ogni danno et interesse che per tale inobservanza lui n'havesse sentito o sentisse. Item che el detto commissario ex nunc consente a l'absolute et relaxatione de interdicto et excommunicatione, censure, et cassatione de qualunque mandato executivo sententie et processi criminali et civili, cossì contra detta comunità come particolare persone, reservato nondimeno a detto commissario l'azione contra li soi veri debitori, cossì per conto de dano dato, combustione de pancone, come d'altri debitori civili, et non altrimenti né in altro modo; pro quibus communitas teneatur procurare che locotenente fra un mese dal dì ne sarà ricercato administrarli summaria giustitia, costituendo detto commissario procuratore idoneo a tal cosa; et non lo facendo, sia licito a detto commissario convenirli in omni iudicio et tribunale li piacerà.

Item detto commissario et messer Ioanne de Puppis, secretario della eccellenza dello ill.mo sig.r Lorenzo de Medici, duca d'Urbino, prometteno alla detta comunità far et procurare in tal modo che la eccellenza del detto sig.or Lorenzo fra doi mesi ratificarà li presenti capituli. Item la Selva

piana et Carrara remangano libere a la communità de Terracina, delli quali Piano et Carrara dicta communita et huomini de Terracina et loro fidato possano pascolare con loro bestiame fin a tanto che da detto commissario saranno dessicati et desiccate saranno, rimanga libera al detto Dominico quel tanto sarà terminato da detti otto huomini che avanti il principio di tal opera era sotto l'acqua, et il resto, cioè quello solevano pascolare l'estate et l'invernata, rimanga alla detta communità. Item che li sopradetti et infrascritti capituli se habbino inviolabilmente ad osservare da ciascuna delle parte, sotto la pena de doi mille ducati d'oro de Camera, nelle quale s'incurra ipso facto dalli contrafacienti in alcuna cosa, d'applicarsi la metà di detta pena alla Camera Apostolica, et l'altra metà alla parte observante, remanendo nondimeno semper firmi li ditti capitoli; per la qual pena siano obligati in forma Camere li beni cossì della communità come de' particolari de essa, et detto commissario, et delli loro heredi et successori. Item che la communità et huomini di Terracina possino pascolare dal fiume Iuliano in là, verso lo monte Circelli et fine a Ponticelli, et da Ponticelli in su tutto el resto sotto la selva verso detto monte, fin a tanto non saranno ditti loci dessicati dal detto commissario, et omnes dessicate saranno, remangano a lui libere, recognoscendo detto pascolare dal detto commissario per detto tempo, pagando per quel pascolaranno quello dichiarerà monsignor reverendissimo. Item che se detti paludi non saranno dessicati infra 12 anni, cominciando dal millesimo quingentesimo decimo septimo, a dì dece d'ottobre, sieno de detta communita. Item che desiccandose le cannette et reducendose a cultura, siano libere de detto commissario, con conditione che dette cannette non si possano dare a lavorare ad altri che huomini de Terracina, li quali el primo anno sianno franchi, et li altri habbino a rispondere el quarto a detto commissario, et lui, né suoi animali, né altri fidati per lui possino pascolare in dette cannette. Item che li animali de qualunque sorte che andasseno pascolare o lavorare alla radice del monte come va la via a Roma, possino liberamente andare a bere alli fiumi et acque che fossino nel tenimento di detto commissario, senza dar danno alli loci et beni di detto commissario, et dando danno alcuno se proceda come di sopra nelli altri danni dati. Item che lavorando alcuno di Terracina nel tenimento et con consenso di detto commissario et sopra possa pascolare li bovi suoi che fosseno in detto loco per tal conto nelli pasculi et loci di detto commissario, senza incorrere pena alcuna. Quae omnia et singula supra et infrascripta dictae partes hinc inde respective attendere ac observare promiserunt ecc.

Et ibidem statim et incontinenti predictae partes et qualibet ipsarum, pro maiori omnium et singulorum praemissorum cautela et observatione, sponte et ex eorum certis scientiis fecerunt et sollemniter ordinaverunt suos veros procuratores ac nuntios speciales et generales videlicet providos viros Thomam de Prato et Gasparem de Esio, in romana curia causarum procuratores, nec non Iacobum Apocellum et Ioannem Forminari, dictae curiae causarum Camerae Apostolicae notarios, omnesque alios et singulos

tam dictarum quam quarumcumque aliarum curiarum procuratores et notarios ecc. Sub hypotheca et obligatione omnium et singulorum bonorum suorum mobilium et immobilium ecc. Iurarunt insuper dictae partes, tactis per eas et earum quamlibet scripturis sacrosanctis, ad sancta Dei evangelia, praemissa omnia et singula in praesenti instrumento contenta, prout continentur, vera fuisse et esse, absque aliquo dolo vel fraude, et ea attendere et inviolabiliter observare ecc. ».

* * *

« Rev.mis ac rev.dis in Christo patribus et dominis dominis Vitellotio, Sanctae Romanae Ecclesiae diacono cardinali, Vitellio nuncupato, Sanctae Romanae Ecclesiae praefatae camerario, seu Cameram Apostolicam regenti, nec non S.S. Domini Nostri Papae in alma urbe et eius districtu vicario generali, ac eiusdem almae urbis gubernatori, nec non curiae causarum Camerae Apostolicae generali auditori, civitatisque Terracinensis gubernatori seu potestati eorumque locatenentibus, omnibusque aliis et singulis iudicibus ecclesiasticis et saecularibus, barigellis, executoribus, et iustitiae tam spiritualis quam temporalis ministris, et aliis quibus praesens nostrum mandatum praesentabitur desuper requirendis, Iulius Oradinus, iuris utriusque doctor, praelibati S.S. Domini Nostri Papae capellanus, Rotae decanus, ac Sacri Palatii Apostolici causarum et huiusmodi causae auditor, iudex commissarius ab eodem S.S.mo Domino Nostro Papa specialiter deputatus, salutem in Domino, ecc. Noveritis quod vertente lite et causa in sacro Rotae auditorio coram rev.do patre domino Gaspare Gropperio, eiusdem sacri auditoris auditore, inter partes infrascriptas et inferius specificatas, de et super donatione infrascripta annuae praestationis 70 rubrorum grani et scutorum 100, rebusque aliis, in actis mei latius deductis, productoque coram eodem rev.do domino Gropperio instrumento donationis dictae annuae praestationis pro parte collegii Nationis Germanicae et societatis Annuntiatae Beatae Mariae supra Minervam, successive praelibatus S.S.mus Dominus Noster Papa quadam commissionis papiri cedula eidem rev.do domino Gropperio pro parte dictorum collegii et societatis praesentari fecit, tenoris subsequens, videlicet: Beatissime Pater: Alias bonae memoriae ill.mus et rev.mus dominus Ioannes, tunc episcopus Portuensis, Sanctae Romanae Ecclesiae cardinalis, Bellayus nuncupatus, dum vixit suo sponte donavit irrevocabiliter inter vivos devotis Sanctitatis Vestrae oratoribus collegio Germanico de urbe annuam praestationem in perpetuum rubrorum septuaginta grani, et venerabili societati Beatae Mariae Annuntiatae supra Minervam, etiam de urbe, scuta centum quolibet anno, videlicet de et super vallibus seu palludibus desiccatis in territorio Terracinensi, vulgariter nuncupatae — le palude di Terracina, et quia super dictis paludibus, dum vivebat, praefatus rev.mus dominus cardinalis inter ipsum et Pompeum ac Brutum de Gottifredis pro certo eorum praetenso interesse pendebat lis et causa in Rota coram rev.do patre domino Gropperio, et nunc post mortem dicti rev.mi domini cardinalis inter eius haeredes et prafatos de Gottifredis pendet inde-

cisa, praefati oratores produxerunt in actis huiusmodi causae eorum publicum instrumentum donationis praefatae et petierunt se admitti ad huiusmodi causam pro eorum interesse. Ne igitur de validitate processus dubitetur, supplicant Sanctitatem Vestram oratores praefati quatenus eidem rev.do patri domino Gropperio, Rotae auditori, committere et mandare dignetur ut praefatos oratores pro eorum interesse, constituto de illo, ad huiusmodi causam admittat, et constituto sibi de huiusmodi instrumento donationis, ipsos in perpetuum creditores praefatae annuae praestationis seu responsionis 70 rubrorum grani et 100 scutorum quolibet anno in, de, et super dictis paludibus respective, prout iuris fuerit, declaret et tam per responsionibus decursis quam in futurum decurrendis praefatos oratores in possessionem dictarum terrarum et paludum summarie, simpliciter et de plano, sola facti veritate inspecta, absque aliquorum tenore substantialium, de stilo Curiae et Sacri Palatii, servata solitorum observatione, sed manu regia, ipsos oratores seu eorum legitimum procuratorem etiam prout iuris fuerit imponat et immittat, imponique et immitti mandet et faciat ecc.

Successive, praelibatus S.S. Dominus Noster Papa quamdam commissionis papiri cedulam nobis praesentare fecit, tenoris subsequentis, videlicet: Dignetur Sanctitas Vestra causam et causas appellationis et appellationum a quadam praetensa definitiva sententia ecc. per rev.um patrem dominum Gasparem Gropperium ecc. de et super quadam praetensa donatione seu annua praestatione scutorum 100 et rubrorum 70 grani ecc. Christi nomine invocato ecc. in causa et causis quae primo coram rev.do patre domino Gaspare Gropperio ecc. versae fuerunt et vertuntur ecc. inter venerabiles societates Beatae Mariae Annunciatae super Minervam et scholae Germanicae de urbe ecc. ex una, et nobiles dominas Ludovicam de Bellais et Claudiam de Granis, praetensas haeredes ab intestato, et nobiles dominas dominas Mariam Ioannam et Catherinam, praetensos haeredes ex testamento ecc. bonae memoriae Ioannis olim episcopi Ostiensis, cardinalis de Bellais, ecc., nec non rev.mum dominum Eustachium de Bellais, episcopum Parisiensem ecc. de et super executione donationis inter vivos ecc. ex altera, dicimus, pronunciamus, decernimus et declaramus bene per praefatum Gasparem Gropperium, coauditorem nostrum, in favorem praefatarum societatum scholae Germanicae et Beatae Mariae Annunciatae super Minervam respective, et contra praenominatas dominas Ludovicam de Bellais et Claudiam de Granis et dominas Mariam Ioannam et Catherinam, praetensos haeredes ab intestato et ex testamento respective, fuisse et esse pronunciatum, sententiatum et diffinitum, ecc., mandatumque executivum de capiendo possessionem seu immittendo in possessionem dictarum paludum ecc. decernimus, relaxamus et exequi mandamus, dictosque adversarios appellantes in expensis ecc. condemnamus. Ita pronunciaivi ego Iulius Oradinus, Rotae decanus ».

IL PORTICO DI COSTANTINO

Il portico di Costantino che il Catalogo delle regioni ricorda nella regione settima, si ritiene fosse situato tra via Quattro Novembre e piazza della Pilotta; resti di un portico furono infatti trovati nel secolo scorso in via Quattro Novembre e si è pensato che esso continuasse lungo via della Pilotta, di modo che la chiesa dei SS. Apostoli (che si riteneva fosse originariamente orientata in senso inverso all'attuale) avrebbe avuto il suo ingresso attraverso il portico; questo anzi è il motivo principale della identificazione, oltre a quello di un rapporto topografico con le terme di Costantino sul Quirinale (1).

L'identificazione non risulta molto ben fondata. Infatti:

I) Di questo lungo portico che viene supposto, avanzi effettivi sono documentabili solo in via Quattro Novembre (2); e (ciò che è decisivo) il portico fu trovato ad una profondità molto maggiore dell'attigua via Biberatica, e fu giudicato «vetusto» dal Lanciani, e di età repubblicana dallo Hülsen, che pensò potersi trattare del portico Emilio. (Né un'attribuzione a Costantino può essere avanzata in base al fatto che oltre a questo portico furono trovate anche altre costruzioni, di età forse imperiale, secondo lo Hülsen).

II) L'inversione dell'orientamento della chiesa non ha alcun fondamento (3).

III) Il rapporto con le terme di Costantino sul Quirinale è molto discutibile, poiché gli edifici sono situati a notevole distanza e ad un forte dislivello, ed hanno diverso orientamento.

Se è abbastanza facile respingere questa attribuzione, difficile è peraltro proporre altre che abbiano una minima probabilità per mancanza di documenti storici e archeologici. Voglio tuttavia accennare alla possibilità che il portico si estendesse tra la via Lata e la chiesa dei SS. Apostoli, in base alle seguenti considerazioni:

(1) Cf. S. B. PLATNER e TH. ASHBY, *A topographical Dictionary of ancient Rome* (Oxford 1929), pag. 421.

(2) R. LANCIANI, *Not. Scavi*, 1879, pag. 14; *Bull. Com.*, 1889, pag. 84; CH. HÜLSEN, *Röm. Mitt.* 1889, pag. 84.

(3) Cf. R. KRAUTHEIMER, *Corpus Basilicarum Christianarum* (Città del Vaticano 1937) I, pag. 78 segg.

1) Nell'itinerario di Einsiedeln, nel tratto « A porta Flaminea usque via Lateranense » (quest'ultima era presso il Campidoglio) sono indicati i monumenti situati sulla sinistra (nella prima colonna) e sulla destra della via Flaminia (Corso):

Sancti Marcelli. Iterum per porticum usque	via Lateranense
Ad Apostolos	Thermae Alexandrianae
	Sancti Eustadii et Rotunda
	Thermae Commodianae
	Minervium et ad Sanctum Marcum

Il Lanciani (1) intende *per porticum usque Ad Apostolos* e riferisce il portico alla stazione della 1^a coorte dei Vigili. Lo Hülsen (2), il Gatti (3), il Valentini e lo Zucchetti (4) leggono *per porticum usque via Lateranense*, e ritengono che per errore sia nominato il portico sulla sinistra: esso andrebbe identificato pertanto col portico o i portici già ritenuti i Saepta Iulia. Lo Hülsen pensa anche che le parole « *iterum... Lateranense* » vadano spostate verso la fine, dopo la menzione del Minervium.

È noto come l'itinerario, per la stessa delicata sua struttura, non sia esente da errori, e rischiosa impresa è tentare in questi casi di ricostruire il testo originario. La lettura del Lanciani sembrerebbe preferibile perché non attribuisce all'autore del documento l'errore di aver dato il portico sulla sinistra invece che sulla destra; d'altra parte però trova difficile spiegazione in tal caso la via Lateranense, scritta in accusativo e risultante fuori posto (si dovrebbe cioè supporre che il compilatore originario avesse scritto, così come intende il Lanciani, *usque-ad Apostolos*, e il copista del documento attuale avesse introdotto la via Lateranense collegandola con l'*usque* della colonna attigua).

Comunque si giudichi, è da prendere in considerazione la possibilità che il portico che l'itinerario nomina sulla sinistra, così effettivamente fosse: sia che esso da S. Marcello si dirigesse verso SS. Apostoli, sia verso la via Lateranensis. (Tanto più che il portico sul lato opposto, dopo gli studi del Gatti (5), che hanno escluso l'identificazione coi Saepta Iulia, è ridotto, per quel che possiamo fondarci su avanzi certi, a modeste proporzioni).

(1) *Monum. Lincei* I, c. 468 segg.

(2) *Mem. Pont. Accad. Arch.* s. II, IX (1907), pag. 400.

(3) *Bull. Com.* 1934, pag. 125.

(4) *Codice topografico della città di Roma*, II (Roma 1942), pag. 186 n. 5.

(5) l. c.; *Urbe*, sett. 1937.

2) Nella (non autentica) bolla di Giovanni III (1) la chiesa degli Apostoli è detta *ante palatium Constantini*. Si tratta delle terme di Costantino (nei Mirabilia (2) infatti esse passano sotto quella denominazione)? ovvero, dato che le terme non sono tanto vicine alla chiesa, e tenuto conto dell'*ante*, si tratta di un edificio sul fronte della basilica, e precisamente del portico di Costantino?

3) Si potrebbe anche ricordare che in questa zona il De Rossi (3) aveva pensato essere il portico di Costantino, in base al ritrovamento di una serie di iscrizioni erette da prefetti di vigili a imperatori, da Costantino in poi.

4) Il rapporto urbanistico, che si ammetteva nella vecchia identificazione del portico, tra la chiesa degli Apostoli e il portico di Costantino, sembra possibile in questa nuova ipotesi (4).

L'ipotesi però rimane molto fragile finché non sia convalidata da elementi di scavo. La zona in questione è pochissimo nota (5); a sud di S. Marcello una via (corrispondente all'attuale via dei SS. Apostoli) correva dalla via Lata verso SS. Apostoli (e lungo essa potremmo supporre un portico *usque ad Apostolos*); in questo punto, sulla via Lata, era l'arco di Diocleziano; altri avanzi, a sud della via dei SS. Apostoli, non sono noti.

F. CASTAGNOLI

(1) C. URLICHS, *Codex topographicus* (Wirceburgi 1871), pag. 199.

(2) R. VALENTINI e G. ZUCCHETTI, *Codice topografico*, III, pag. 61 (e n. 3).

(3) *Ann. Istit. Corresp. Archeol.* 1858, pag. 275. Egli pensa che le dediche fossero poste in un lato del portico fronteggiante la caserma dei vigili.

(4) Tale rapporto urbanistico ha particolare valore se la chiesa degli Apostoli ha origine costantiniana; tale origine è condizionata dalla identificazione di essa con la basilica di Giulio I: cf. L. DUCHESNE, *Liber Pontif.* I, pag. 205, n. 4; G. B. DE ROSSI, *Inscr. Christ.*, pag. 355; C. CECHELLI, *Riv. Archeol. Crist.* 1930, pag. 311; *Id.*, *S. Maria in Trastevere*, Roma [1933], pag. 24 seg.; R. KRAUTHEIMER, *op. cit.* Da osservare anche che con l'atrio la chiesa si avvicinava maggiormente alla via Lata.

(5) Cf. G. GATTI, *l. cit.*

SEI LETTERE INEDITE DI L. A. MURATORI

Ringraziamo il nostro socio dott. Sergio Mottironi della interessante, per quanto breve, comunicazione, con la quale, anche con l'« Archivio », la Società può da lontano partecipare alle solenni onoranze che i medioevalisti presenti a Modena nell'aprile 1950 renderanno a L. A. Muratori nel bicentenario della sua morte. La Redazione

Riuscirà certamente gradita novità per gli studiosi ed opportuna celebrazione del 2° centenario della morte del grande italiano, la pubblicazione di questo gruppo di lettere autografe di L. A. Muratori; esse furono acquistate tra il 1936 ed il 1937 per la biblioteca Estense dall'allora direttore dott. Nalli presso l'antiquario modenese Vincenzi. Esse sono scritte tutte da Modena negli anni tra il 1703 e il 1740 in un periodo particolarmente burrascoso della storia del ducato modenese, divenuto teatro di furiose battaglie durante le guerre di successione spagnola e polacca che causarono gravi danni e devastazioni di cui più volte si lamenta in queste lettere il Muratori: va però notato come pure in mezzo al fragore delle armi egli seppe trovare il tempo per continuare i suoi studi e non tralasciasse di seguire con passione quanto si veniva pubblicando in Italia e fuori facendone oggetto della sua corrispondenza con i più dotti contemporanei italiani e stranieri.

La prima lettera del 2 febbraio 1703, pur non avendo l'indicazione esplicita del destinatario, è tuttavia possibile ricavare a chi sia diretta dal suo ultimo periodo dal quale appare chiaro come si tratti di un corrispondente tedesco per l'augurio di pace che viene fatto alla Germania: inoltre per il riferimento fatto ad un'opera del corrispondente sulle genealogie di Spagna e d'Italia si può arguire che sia diretta all'insigne storico genealogista Giacomo Guglielmo Imhoff di Norimberga autore di una *Historia Italiae et Hispaniae genealogica*, Norimberga 1701, e di un *Corpus historiae genealogicae Italiae et Hispaniae*, Norimberga 1702, e che fu corrispondente del Muratori tra gli anni 1696-1708 (1). Pur non trovandosi nell'archivio Soli-Muratori la responsiva a questa, tuttavia dallo spoglio fatto è stato possibile rintracciare una lettera dell'Imhoff al Muratori del 27 novembre 1704, che pur essendo responsiva ad altra del Muratori posteriore a questa che

(1) M. CAMPORI, *Epistolario di L. A. Muratori. Elenco dei corrispondenti*. Modena, 1898, p. 31.

viene ora pubblicata, contiene un chiaro accenno al secondo tomo di dette genealogie che il corrispondente s'impegna ad inviare al Muratori per via Vienna insieme con la lettera tramite il sig. Pietro Antonio Bernardoni. A conferma di tale identificazione può essere significativo il notare come, a differenza che con altri corrispondenti tedeschi, nello scrivere ai quali viene usata la lingua latina o francese, all'Imhoff le cui responsive sono in italiano, è probabile che anche il Muratori scrivesse in italiano; diciamo probabile in quanto che non essendoci giunta nessun'altra lettera del Muratori all'Imhoff questa sarebbe l'unica finora ritrovata. In questa lettera dopo aver accennato alla universale guerra dei principi cristiani, il Muratori fa un quadro della situazione del Modenese, che può essere preso come sintesi del destino d'Italia attraverso i secoli: «noi siamo in mezzo alle armi senza saper chi sia nostro amico, mentre proviam tutti congiurati a' nostri danni»; passa quindi a far un'ampia relazione di quanto è stato pubblicato in Italia in quegli anni da Venezia a Lucca e da Novara a Roma.

La seconda lettera del 7 giugno 1726 è diretta a mons. Giuliano Sabbatini da Fanano, della Congregazione delle Scuole Pie, ministro e ambasciatore straordinario del duca Rinaldo alla corte di Vienna creato e nominato nel 1720 vescovo titolare di Apollonia ed arciprete di Carpi (1). Questa lettera viene a confermare la grande stima che dottissimi contemporanei quali il Sabbatini avevano per la profonda dottrina del Muratori si da affidare a lui la revisione e la pubblicazione delle loro lettere pastorali.

La terza del 31 maggio 1734 è anch'essa priva del nome del destinatario la cui identificazione è però più difficile ed incerta che non quella del destinatario della prima, non fornendo il testo alcun elemento positivo di indagine; tuttavia l'accenno che in essa vien fatto ad un signor vicario e ad una casa priorale, fa pensare che si tratti del priorato di S. Agnese in Ferrara, beneficio di cui godeva il Muratori, e del suo vicario, di cui ha motivo di lamentarsi anche in altra lettera diretta a Francesco Contarelli (2) cui è probabile fosse diretta anche questa. L'inchiusa citata nella lettera non figura nell'epistolario edito dal Campori, né figura la responsiva nell'archivio Soli (3).

La quarta lettera del 20 dicembre 1735 è diretta a Nicolò Bertani

(1) Cf. G. TIRABOSCHI, *Memorie storiche Modenesi*, Modena, 1793, t. IV, p. 81, LXXX.

(2) Cf. *Epistolario* cit. lettere 3383 e 3429.

(3) Non potendo compiere di persona le ricerche nell'archivio Soli-Muratori presso l'Estense, esse furono fatte sotto la guida della direttrice della biblioteca dott. Pirani-Coen dalla dott. Fornieri e dal rag. Vanzini, alla cui cortese e preziosa collaborazione va la mia gratitudine.

a Ferrara, computista del serenissimo di Modena come è dichiarato nell'indirizzo. È una lettera di argomento strettamente privato in cui il Muratori domanda notizie dei beni da lui goduti nel Ferrarese, e per i quali è in apprensione e nel contempo invita il Bertani, cui ne aveva affidata l'amministrazione a tenerlo meglio informato dei suoi interessi.

La quinta del 22 agosto 1738 è diretta a S. E. Guido Bentivoglio d'Aragona che fu corrispondente ferrarese dal 1736 al 1743: in essa il Muratori gli propone l'assunzione come segretario di un tale dott. Caldari, fiorentino.

La sesta del 23 gennaio 1740 è diretta al P. Diego Revillas, abate geronimiano e pubblico lettore a Roma, come è dichiarato nell'indirizzo: è assai interessante perché ci offre una chiarissima prova dello spirito di collaborazione che univa in quei tempi gli studiosi, che gareggiavano nel comunicarsi vicendevolmente le notizie che potevano interessare gli studi particolari di uno di essi; così infatti in essa si parla della notizia delle recenti scoperte archeologiche di Nîmes, per le quali il Muratori prevede gran rumore da parte degli studiosi francesi cui egli pensa che gli italiani potranno contrapporre le scoperte fatte a Portici.

Nel pubblicare queste lettere ci siamo uniformati alle regole seguite dal Campori nella edizione dell'Epistolario Muratoriano di cui queste sono un complemento (1).

SERGIO MOTTIRONI

[A Giacomo Guglielmo Imhoff] in Norimberga (?)

(Biblioteca Estense, Modena)

Modena, 2 febbraio 1703

Ill.mo et Erud.mo Sig.r Mio P.ron Col.mo

Fra le tante ragioni, ch'io ho di lagnarmi della presente fiera, et universal guerra de' Principi Cristiani, mi dispiacerebbe se dovessi ancor mettermi quella, che si fosse perduta una mia lettera scritta l'Anno prossimo passato a V. S. Ill.ma. In essa io le rendeva infinite grazie per gli Libri, de' quali m'avea con tanta benignità favorito per via di Parma, e le chiedeva, se veramente le era mai pervenuto il secondo Tometto de' miei Anecdoti (2),

(1) Bibliografia: *Epistolario di L. A. Muratori*, edito e curato da Matteo Campori, voll. 8, Modena 1901; *Epistolario di L. A. Muratori*, edito da Matteo Campori (Elenco dei corrispondenti), vol. 1, Modena 1898. G. TIRABOSCHI, *Memorie storiche Modenesi*, Modena, 1793, t. IV, p. 81, LXXX.

(2) *Anecdota quae ex Ambrosianae bibliothecae codicibus, nunc primum eruit, notis et disquisitionibus auget* L. A. MURATORIUS... Mediolani, Iosephus Landulphus Malatesta, 1697-8, voll. 2.

con rassegnare a' suoi cenni tutto me stesso. Il non averne mai veduta risposta mi fa ben temere, che l'infelice lettera si smarrisse; ond'io, che ho premura di pagarle almeno col buon desiderio alcuna delle molte obbligazioni, che le professo, benché tardi, replico i medesimi uffici, e supplico la bontà di V. S. Ill.ma a credere, ch'io non dimenticherò giammai i favori, ch'ella m'ha compartiti. Noi siamo in mezzo alle armi, senza saper chi sia nostro amico, mentre proviam tutti congiurati a' nostri danni. Svaniscono le speranze d'un Armistizio in Italia; ond'ella può immaginarsi, come se la passano le nostre Muse. Tuttavia non lascerò di darle avviso, che in Roma si è stampata in 3 Tomi in 4 Vita S. Petri Damiani S. R. E. Card. et Episc. Ostiensis da un P. dell'Oratorio Filippino (1). Si è pur pubblicata un'Orazione assai bella sopra la maniera di rimettere la coltivazione della Campagna di Roma da un Prelato. In Venezia è uscita alla luce *Series Augustorum, et Augustarum, Caesarum, et Tyrannorum tam in Or. quam in Occid. a C. I. Caesare ad Leopoldum cum Iconibus*. Auctore LAURENTIO PATEROL in 4 (2). Attendo pure a momenti una rarissima raccolta di Camei, Gemme Basilidiane, et altre belle antichità pubblicate in Ven.a dall'Ecc.mo S.r Ant.o Capello, che m'ha onorato di donarmene copia (3).

In Lucca s'è impressa un'Opera posthuma di Franc.o Maria Fiorentini intit.a *De prima Thuscie Christianitate*, in 4 (4).

Credo d'averle scritto che sonosi parimente stampati due altri libri, cioè *Cremona literata* Auctore Franc.o Arisio, *Cremonae* in fol. (5) e il *Museo Novarese* del Dott. Lazzaro Agostino Cotta in Mil.o in fol. (6) Trattano de gli scrittori di quelle due Città.

Io non senza qualche svogliatezza vo preparando materia da far gemere i torchi, allorché piacerà al Cielo di restituirci la sospirata pace. Auguro questa fortuna anche alla Germania, e specialmente col motivo di veder continuate le fatiche di Vs. Ill.ma, da cui aspetto qualche novità

(1) *Vita S. Petri Damiani S.R.E. cardinalis episcopi Ostiensis in sex libros distributa*, auctore IACOBO LADERCHIO congregationis oratorii presbytero. Romae, apud Petrum Oliverium MDCCII. voll. 3.

(2) *Series Augustorum, Augustarum, Caesarum et Tyrannorum omnium tam in Oriente quam in Occidente a C. I. Caesare... cum eorum imaginibus... auctore LAURENTIO PATEROL*, varie edizioni e ristampe uscite a Venezia.

(3) ANTONIO CAPELLO o CAPPELLO, *Prodromus iconicus sculptilium gemmarum, Basilidiani, Amulectici, atque Talismani generis de musaeo Antonii Capello senatoris veneti*. Venetiis, Hieronimus Albriccius, 1702.

(4) *Hetruscae pietatis origines sive de prima Thusciae christianitate*. FRANCISCI MARIAE FLORENTINI opus postumum a MARIO FLORENTINI authoris filio exprimo adumbratis lucubrationibus excerptum. Lucae, Dominicus Ciuffetti, 1701.

(5) *Cremona literata, seu Cremonensis doctrinis et literariis dignitatibus eminentiores chronologicae annotationes*. auctore FRANCISCO ARISIO. Parmae.

(6) *Museo Novarese di LAZZARO AGOSTINO COTTA, ripubblicato, accresciuto di nuove biografie d'illustri Novaresi*. Novara, Merati, 1872.

letteraria et avviso, se si stampi ancora il 2° Tomo delle Geneal.e di Spagna, et Italia (1).

Con che le bacio le mani e mi rassegnò col solito rispetto.
Di V. S. Ill.ma Div.mo et Obbl.mo Ser.re vero

Lodov.o Ant.o Muratori

A S. E. Rev.ma Mons. Giulio Sabattini

Modena, 7 giugno 1726

(Biblioteca Estense, Modena)

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Sig.re e P.ron Col.mo,

Appena ebbi consegnata qui l'ordinario scorso la mia risposta (2) al benignissimo foglio di V. S. Ill.ma, che seppi essere giunta la Pastorale, e non molto dopo la ricevei dalla segreteria. L'ho io trovata egregiamente scritta, e degna del dottissimo non meno che piissimo Autore. Mi son subito accinto per darla alle stampe; ma avendone parlato col Sig.r Segret.o Santagata, mi dice egli, essere necessario, che questa sia fatta ed esca, solamente dappoiché V. S. Ill.ma abbia preso il possesso della Chiesa, e che perciò non cammina la data del giorno della sua consecrazione episcopale. Avendone anche parlato col Soliani, che dovrà stamparla, mi ha detto essere necessaria l'Arme di V. S. Ill.ma, e questa doversi far tagliare in legno, e ricorrere perciò ad un'Intagliatore di Bologna. Avrei potuto ricorrere per questa al S.r Gov.re di Rubiera suo Fratello, ma mi ha ritenuto il sospetto, che forse all'Arme sua gentiliaz dovesse aggiungersi quella del suo Ordine Religioso. Sarà forse vano un tal sospetto. Tuttavia non volendo io fallare, e massimamente su i principi delle cose, dove ognuno dee stare più che mai cauto, ho creduto meglio di supplicare a dirittura V. S. Ill.ma di sicure istruzioni tanto per la Data suddetta, quanto per l'Arme, acciocché io possa con piena sua soddisfazione servirla, siccome ansiosam.e desidero. Intanto con baciarle le sacre mani, e rassegnarle il mio ossequio, più che mai mi protesto.

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma Um.mo div.mo ed obb.mo ser.re

Lodov.o A.o Muratori

(1) JACOB WILHELM IMHOFF, *Historia Italiae et Hispaniae Genealogica...* Norimbergae, sumpt. J. Hofmanni et E. Streckii, 1701. — *Id.*, *Corpus Historiae genealogicae Italiae et Hispaniae...* Norimbergae, sumpt. Joh. Hoffmanni et E. Streckii, 1702.

(2) Cf. CAMPORI, *Epistolario*, lettera 2481.

A N. N. [Francesco Contarelli, Ferrara]

Modena, 31 maggio 1735

(Biblioteca Estense, Modena)

Molto Ill.re Sig.r Mio e P.ron Sing.mo,

Volentieri soddisfarei alle premure di V. S. per quello, che mi ricerca intorno all'Estimo di Pietro Benvenuti e Giac.o Galafino, se fosse in Modena libri tali. Ma sappia, che di costà non furono portate se non le carte più importanti, spettanti alla Ser.ma Casa, e niuna di quelle, che appartenevano a gl'interessi de' particolari. Io non ho mai veduto nel Ducale Arch.o Estimo alcuno dei beni di cot.o paese; né credo, che esistessero nella Camera; e quando pure vi fossero stati, sarebbono rimasti fra que' tanti libracci, che empiono due camere costì. Ma probabilm.e tali Estimi doveano essere nell'Ufizio del Giudice de' Savi, e non presso i Duchi. Però mi dispiace di non aver maniera di servirla in questo, pronto nondimeno a farlo in ciò, che sia in mio potere.

Cotesto S.r Vic.o desidera, che gli sieno fatti i conti del suo dare et avere: il che mi riesce nuovo. Ella vedrà nell'inchiusa ciò, che gli rispondo; e poi mi favorirà di fargliela avere con provvedere a quel che bisogna. M'immagino, ch'egli avrà restituito, o restituirà que' 20 scudi, che tempo fa se gli prestarono, e ch'egli si obbligò di scontare.

Tutto il cattivo tempo va a scaricarsi sopra q.o miserabil paese per finire di devastarlo. Già s'è dato principio a tagliare frumenti e fave. Immagini V. S. il resto. Con che caram.e riverendola mi confermo di V. S.

Se capitasse costà il S.r Commiss.o Corradi, il preghi in mio nome di visitare la Casa Priorale: che gliene resterò ben tenuto.

Aff.mo e Obbl.mo Ser.e

Lod.o A.o Muratori

*Al Molto Illustrre Sig.r Mio e Padron Sing.mo il Sig.re Niccolò Bertani,
Computista del Ser.mo di Mod.a, Ferrara*

Modena, 20 dicembre 1735

(Biblioteca Estense, Modena)

Mol. Ill.re S.r mio e P.ron Sing.mo

In q.i cattivi tempi pel Ferrarese avrei pure desiderato e sperato due righe di V. S. per sapere se i pochi Beni, ch'io godo costì vadano sì o nò esenti dalle universali sciagure. Giacché ella tace, voglio sperarne bene. Tuttavia qualora non fosse così, la prego di avviso, acciocché tenti anch'io, se v'ha rimedio umano per salvarli. Quì vien detto, che i Beni del P.ron Ser.mo a tutta prima molestati ora godano la pace. Q.o privilegio dovrebbe

ancora toccare a i goduti da me, perché di Giuspatronato della Ser.ma Casa.

Consideri poi V. S. se sia di dovere, ch'io non possa più sapere lo stato di cotesti miei affari, giacché mai più non ho veduto comparire i nostri conti, né conoscere se sia seguita la rinnovazion de' Livelli, che tanto mi premeva, e per cui tornai a mandare l'Anno scorso un nuovo Mandato. Ella è sì discreta, che conoscerà non poter più camminare così la faccenda; e che non potendo ella accudire per cagione delle tante sue occupazioni a gl'interessi miei, non ha d'aver discaro, ch'io la sollievi da q.o peso, e lo appoggi a chi possa compartirmi le sue grazie. Sopra di ciò la prego di risposta, e molto più di risoluzione; e caram.e riverendola mi ricordo

Di V. S. Aff.mo ed Obbl.mo Ser.re

Lod.co A.o Muratori

A S. E. Guido Bentivoglio d'Aragona

Modena, 22 agosto 1738

(Biblioteca Estense, Modena)

Eccellenza,

Dopo aver scritta e data alla Posta altra mia, mi resta tempo da soggiugnere a V. E. aver'io tenuto discorso col Sig.r D.re Caldari, e trovato, che si applicherebbe al servizio di V. E. Egli è Fiorentino di nazione, ornato quanto mai altri possa essere di belle Lettere, e però creduto da me capace dell'impiego di Segretario. Non gli manca buona presenza, e disinvoltura, e della sua onoratezza ha dato buon saggio qui nel tempo che ci si è fermato. Come stia di carattere, non lo so dire; ma crederei, che né pure in questa parte egli fosse mancante. Ora egli è stato quì per alquanti Mesi senza alcun titolo in casa del Sig. March.e Fontanelli. Perché q.o Cav.re conduce Moglie, ed ha bisogno del quartiere, sento ch'esso S.r D.re s'incamminerà in breve a Bologna, e passerà per Ferrara alla volta di Venezia. Io gli darò Lettera per V. E. Potrà ella prendere intorno alla di lui persona quelle risoluzioni, che crederà più proprie.

Aggiungo, che il Sig.r March.e Lodovico Rangoni, il quale di presente si truova alla villeggiatura di Bomporto, ha piena cognizione di questo soggetto, e potrà V. E. prenderne più adeguata informazione da lui; e in ogni caso si potrebbe intanto prendere a pruova, per conoscere meglio co i fatti la di lui abilità. La supplico di gradire il mio buon cuore, e d'essere persuasa, che nel proporle questa persona altro io non ho di mira se non il di lei buon servigio. Con che rinovando le proteste del mio inviolabil'ossequio mi confermo

Di V. E. Um.mo Div.mo ed Obbl.mo Ser.re

Lod.co Ant.o Muratori

*Al Rev.mo Padre Sug.re Sig.re e Padron Col.mo il P. D. Diego Revillas
Ab.te Geronimiano Pubblico Lettore di Roma*

Modena, 23 gennaio 1740

(Biblioteca Estense, Modena)

Rev.mo P.re Sig.r Sig.re e P.ron Col.mo

Mi credeva io, che già fossero pervenuti a V. P. Rev.ma i miei ringraziamenti per le tre Iscrizioni da lei trasmesse al S.re Ab.e Vandelli, perché gran tempo ha, che me le comunicò, e mi fece anche notare nella stessa Lettera, essere stampata dal Grutero la trovata da lei costì in certa casa. Probabilmente sarà stato impiegato in qualche faccenda della corte. Ora giacché il di lui silenzio mi ha fruttato un carissimo foglio di V. P. Rev.ma, eccomi a ringraziare la somma di lei bontà pel primo regalo, ma incomparabilmente più per l'ultimo delle Iscriz.i di Nismes. Queste sono da stimare assaissimo, perché tutte contengono qualche erudita rarità, e però mi sono state sommamente care, e mi protesto obbligatissimo perciò al di lei benefico genio.

Non mancherò di servirla col S.r Vandelli per le misure ch'ella ricerca.

Bella scoperta che è stata quella del Bagno di Nismes con tante Medaglie e Marmi. Nulla io ne sapeva. La di lei mercè ora lo so. Gran rumore ne faranno i SS.ri Franzesi. Ancor noi metteremo loro a fronte le scoperte fatte a Portici, la descrizione delle quali non vorrei che tardasse troppo a venire alla luce.

Gran cosa, che il tomo I delle mie Iscrizioni, da tanto tempo pubblicato, non si sia peranche veduto costì. Nell'Appendice metterò le Iscriz.i ora da lei ricevute, quando non sieno a tempo per le loro Classi.

A riserva di una flussion d'occhi, che da due anni in qua mi molesta, Dio mi dà una tollerabil sanità: tutta a' servigi di V. P. Rev.ma, le cui fatiche Letterarie sempre sospiro che truovino Mecenati, onde sempre più si vegga, esser'ella capace di grandi cose. Con tutta la stima intanto, e con tutto l'ossequio mi rassegno

Di V. P. Rev.ma div.mo ed obbl.mo ser.re

Lodov.o Ant.o Muratori

NECROLOGIE

HERMANN EGGER

(Socio ordinario, poi corrispondente, dal 28 novembre 1930)

Non è senza viva commozione, che può rammentarsi, oltreché l'amico, uno studioso di grande fama, qual fu Hermann Egger, spentosi il 24 aprile 1949, settantacinquenne (era nato il 7 dicembre 1873) in quella città di Graz, che lo vide nascere, e che testimonia la sua intensa attività scientifica: poiché, dopo aver conseguito il grado di doctor theologiae e dopo aver dato larga prova della sua valentia, vi ottenne l'ordinariato in Storia dell'Arte (1916) e vi diresse un istituto universitario per la medesima disciplina fino alla morte.

Hermann Egger non si pone fra i cultori della critica puramente stilistica. Egli fu, in prevalenza, raccogliitore di documenti (i disegni, in particolare). Appartenne, cioè, a coloro, che rendono i più grandi servizi, poiché scovano dovunque nuovi materiali e li offrono compiutamente e positivamente indagati: provenienza, vicende, caratteri interni, e via dicendo. Non si può dire affatto, che trascurasse i metodi stilistici; ma certo egli preferì (applichiamo un vocabolo filosofico) l'euristica. E nelle pubblicazioni fu essenzialmente filologo, e di larga informazione. Se abbiamo gratitudine per quanti ci segnalano nuovi materiali, è ovvio l'essere molto più grati per chi ce li dà dopo aver fatto un'ampia e precisa inchiesta sul loro conto. A chi ci osservi, che lo storico dell'Arte, se veramente è preparato, non può esimersi da tale indagine, risponderemo che, purtroppo, noi abbiamo talvolta la sensazione, che la prima fase di ricerche sia trascurata, e che prevalga l'indagine affidata agli scandagli (ahimé, quanti fallaci!) della pura intuizione. Essa suppone un integrale adeguamento alle concezioni ed ai modi creativi dell'artista; ma chi può dire, che questa compenetrazione avvenga sempre, al punto di sorprendere con giustezza la più impercettibile nota caratteristica, il moto più intimo dello spirito creante? Grande sussidio e grande conquista la critica stilistica, senza dubbio; ma ove sia opportunamente temperata con gli altri mezzi, che potremmo chiamare « archeologici », anche se applicati allo studio di opere abba-

stanza recenti. È una teologia positiva, che deve precedere la speculativa.

Giacché si parla d'archeologia, è bene sottolineare l'importanza, che ha l'opera di Hermann Egger per gli studiosi dell'antica Roma, in primo luogo le *Römische Veduten*. Appena si consulti questa monumentale opera, si ha subito l'impressione di un metodo impareggiabile, dove la tecnica descrittiva s'accompagna ad una doviziosa erudizione. Ogni veduta è ampiamente interpretata, in base a tutti gli elementi delle piante icnografiche e prospettiche e di altri materiali. Lo stato attuale, le particolarità, le derivazioni e trasmissioni di ogni disegno sono esaurientemente indicate, la bibliografia è messa a punto (in principio sono utili notizie sugli artisti). Questo lavoro dell'Egger è meritatamente diventato « classico ».

L'opera è dedicata al grande amico dell'Egger, il cardinale Francesco Ehrle, già famoso bibliotecario della Vaticana e magnifico editore di varie piante di Roma. Con l'Ehrle il nostro Autore collaborò all'inizio di quella imponente illustrazione dei palazzi Vaticani, che doveva arrestarsi ai due volumi sul loro sviluppo fino alla fine del Quattrocento (II) e sulle piante dei conclavi (V). Del volume II è opportuno segnalare lo scritto sulla « Capella Sancti Nicolai » (Cappella del SS. Sacramento, pagg. 101-139), perché si riferisce ad una importante scoperta: l'accertamento che una « capella parva sive secreta » esisteva sino dal 1362-1370 almeno (pontificato d'Urbano V) nel palazzo Vaticano (è nominata come « parva capella Sancti Nicolai » sotto Martino V, 1417-1431); e che un abside di tale cappella, rinnovata sotto Nicolò V (con esimie pitture dell'Angelico) e distrutta sotto Paolo III per la costruzione di una scalea, vedesi ancora nell'appartamento di Monsignor Sacrista, in vicinanza della Sala Regia. (La segnalazione fu fatta dal compianto prof. B. Biagetti; ma non era possibile l'identificazione, senza il lungo studio delle testimonianze documentarie e delle inedite piante del palazzo, compiuto dall'Egger).

Continuatore dell'opera del Geymüller, e particolarmente dei suoi studi bramanteschi, l'Egger dette impulso a Dagobert Frey per i *Bramante-Studien (mit Benutzung des Nachlasses Heinrich von Geymüller, etc.)*. Cf. il volume del Frey: *Bramantes St. Peter Entwurf und seine Apokriphen*, Vienna 1915.

Circa la sistemazione della piazza di San Pietro e degli accessi al palazzo Vaticano, l'Egger ha studiato il progetto di Carlo Maderna e la torre dell'orologio di Paolo V. Per la basilica Vaticana sono fondamentali le sue ricerche sul campanile.

Una cura precipua dedicò l'Egger agli appunti ed agli schizzi dei

disegnatori di antichità e di ambienti romani. Opera principale quella sul codice dell'Escorial, che riunisce disegni ghirlandaieschi: alla pubblicazione collaborarono, per la loro specifica competenza di topografi e di storici dell'arte classica, Christian Huelsen, altro grande amico dell' Egger, e Adolf Michaelis.

Per ciò che riguarda quell'insigne riproduttore di panorami ed annotatore di monumenti singoli che fu Marten van Heemskerck (primi decenni del secolo XVI), è di capitale importanza l'opera su di lui di Christian Huelsen e di Hermann Egger. Quest'ultimo tornò sull'argomento, trattando della durata del soggiorno romano di Marten van Heemskerck.

Di un altro disegnatore fiammingo, Lieven Cruyl (circa 1640-1720), talune gustose immagini romane furono pubblicate dall'Egger. Occorre, tuttavia, notare che sul Cruyl aveva già parlato Thomas Ashby nelle *Memorie della Pontificia Accademia Romana d'Archeologia*, S. III (1923) pag. 221 e segg.

Nella questione sull'autenticità del Taccuino senese il nostro intervenne colla sua ricerca sui progetti di Baldassarre Peruzzi per l'ingresso trionfale di Carlo V in Roma.

L'Egger pubblicò disegni architettonici d'antichi maestri di varia epoca, importantissimi per conoscere le fasi delle concezioni artistiche; ed un elenco critico dei disegni dell'Albertina di Vienna relativi all'architettura urbana di Roma. Una interessante raccolta di disegni ebbe illustrazione nello scritto su Filippo von Stosch e sugli artisti impiegati al suo «Atlante».

Sul Laterano si ricordino tre scritti. In primo luogo è importantissimo lo studio sul cardinale portoghese Antonio Martinez de Chaves e sul suo monumento funebre. Tipico documento del modo di procedere dell'A. in una questione complessa: l'attribuzione o meno del sepolcro al Filarete. L'Egger sorpassa il tema attribuzionistico e parla del personaggio, che dispose per il suo monumento; poi del luogo, che il monumento aveva nell'antica basilica Lateranense e della sua forma primitiva (in proposito ne riporta un disegno della collezione dell'Albertina di Vienna); poi del suo smembramento e dell'adattamento, che ne fece il Borromini (e, qui, un disegno di tale architetto per la forma attuale); infine, di tutti gli elementi cronologici e dei dati sul Filarete che, come da un documento già pubblicato dal Milanese e dal Müntz, passò a Firenze (per guai, che gli capitarono a Roma), dopo avere iniziato la «sepoltura per la buona memoria del cardinale di Portugallo». Il documento ha la data non del 1438, ma del 1448; che, anzi, tenendo conto dell'uso locale, deve intendersi come 1449 (7 febbraio). Poiché la

morte del cardinale Martinez avvenne l'11 luglio 1447, e poiché si deve presumere un ritardo per la fattura del monumento, è chiaro che veramente il Filarete dovette progettare il monumento ed avere il tempo di cominciarlo. Rimane la questione degli artisti, che lo completarono. Ma l'Egger non se ne occupa, contentandosi di aver offerto qualche elemento sicuro per lo studio della genesi monumentale. Il secondo studio sul Laterano è una breve nota, accompagnata dalla riproduzione dello schizzo borrominiano di un perduto affresco del Bramante nel portico di San Giovanni: uno stemma di Alessandro VI e una tiara. S'intuisce l'importanza d'una tale segnalazione. Il terzo studio riguarda la ricostruzione borrominiana della basilica Lateranense.

Un disegno del Heemskerck dette occasione all'Egger per una nuova scoperta, questa volta relativa a Santa Maria sopra Minerva, giacché vi riconobbe un appunto relativo al monumento della moglie di Francesco Tornabuoni nella cappella di quella famiglia. Si credette, che la Francesca fosse stata definitivamente inumata in Santa Maria Novella, in Firenze, trasportata da Roma, e si parlò di una scultura del Verrocchio, male interpretando un accenno, in verità equivoco, del Vasari nella Vita di Domenico Ghirlandaio. Ma il Vasari parla di Roma e il disegno del Heemskerck è relativo a Roma e non può che riferirsi al fatto specifico della donna morta di parto e da cui fu tratta la creatura pur essa morta (vi si vede una donna distesa, che ha su di sé, ugualmente disteso, un bimbo). E, se è vero che un sepoltoario fiorentino annota per Santa Maria Novella, la presenza della salma di Francesca Pitti moglie del Tornabuoni, è pur vero che c'è un anniversario per lei nei registri del Sancta Sanctorum di Roma. Quindi, molti elementi appoggiano l'idea, che veramente questo monumento si appaiasse all'altro dei Tornabuoni, tuttora esistente. E l'Egger, da opportuni confronti, è persuaso che si trattasse veramente di un'opera di Mino da Fiesole. Le rovine causate dalle inondazioni dovettero farla scomparire già durante il secolo decimosesto. E chissà, diciamo noi, che non si facesse allora la traslazione della salma a Firenze, alimentando l'equivoco della originaria inumazione fiorentina?

Per ciò che riguarda gli scultori del Rinascimento, un valido contributo dette l'Egger allo studio di Andrea Bregno. È ancora un ricordo della chiesa della Minerva che dà lo spunto a tale studio, cioè il noto sepolcro dell'artista. Le indicazioni cronologiche dell'epitaffio sono ampiamente commentate. Inoltre, basandosi su copiosa documentazione, l'Egger ricostituisce l'albero genealogico della famiglia di quel celebrato scultore, che veniva familiarmente chiamato «mastro Andrea». La sua casa a Monte Cavallo era piena di sculture classiche, ed artisti con-

temporanei le annotarono sui loro taccuini (l'Egger riproduce qualche disegno). A conclusione della ricerca, che serve a dipanare molti equivoci, l'Egger fa notare l'importanza dello studio epigrafico, ed, in genere, dell'indagine storica condotta con metodo rigoroso («... die Methoden historischer Quellenkritik mit entsprechender Akribie zur Anwendung zu bringen»). Ammonimento opportuno in rapporto a quanto dicevamo in principio.

Citiamo, da ultimo, l'illustrazione di Palazzo Venezia, che l'Egger portò a termine insieme a Philipp Dengel (uno storico) ed a Max Dvorak (uno storico dell'arte). Lavoro grandioso, che ha servito di solida base a tutte le ricerche successive.

Alla *Festschrift* per il sessantesimo anno di età dell'Egger, pubblicate a Graz (Leykam-Verlag) nel 1933, collaborarono uomini illustri, fra cui Christian Huelsen, Eberhard Hempel, Julius von Schlosser. «Connubium Historiae et Aestheticae» vi pose ad epigrafe il card. Francesco Ehrle, la cui tremante firma rivela l'uomo «giunto sul passo estremo». Oggi, gli studiosi Ehrle, Egger, Huelsen, che tanto si accomunarono nel lavorare «mit Akribie» per questa Roma immortale, sono migrati nell'Oltremondo. E a noi rimane l'insegnamento di una somma probità scientifica, di uno scrupolo che non è mai eccessivo, qualora si voglia contribuire stabilmente al progresso delle cognizioni umane ed al trionfo del vero.

CARLO CECHELLI

Questo breve ed affrettato profilo tiene conto soltanto delle opere di soggetto precipuamente romano. È la materia più intensamente trattata dall'Egger, che, peraltro, dette contributi anche relativi all'arte della terra austriaca (monumenti della Stiria, etc.; vedi nella bibliografia che correda la citata *Festschrift* per il suo sessantesimo anno). Ci giunge ora l'ultima pubblicazione del compianto Autore. È un contributo vaticano di singolare importanza poiché tratta dell'affresco della Sala Regia col ritorno di Gregorio XI da Avignone. La vedova, B. Egger, c'invia lo scritto con una commovente dedica: «Im Auftrag meines Mannes». La composizione pittorica ha, com'è noto lo sfondo della facciata del vecchio S. Pietro, come appariva nel 1572-73. È quindi un documento di prim'ordine. Dev'essere posta tuttavia in rapporto con una stampa di Bartol. Faletti pubblicata nel 1567, dove si ha una interessantissima scena di benedizione papale. Noi abbiamo un documento che ci parla dell'andata di Gregorio XI a S. Pietro («Et sic equitando Dominus Papa Romam pontificaliter venit ad Sanctum Petrum cum maxima multitudine Populi, et erat quasi hora vesperorum. Et etiam alia maxima

multitudo Romanorum expectabat eum in Platea Sancti Petri cum magnis cereis illuminatis in maxima quantitate; et etiam omnes lampades Ecclesiae Sancti Petri, quae erant in numero, ut dicitur, quasi octodecim milia»; cfr. in Muratori, *R. I. SS.*, to. III, pars II, col. 661). C'è quindi nella veduta di Vasari un bel ricordo dell'episodio, in cui entrano personaggi simbolici e in cui vi è pure s. Caterina da Siena. In alto volano i due Principi degli Apostoli. Il volto del Papa è modellato su quello di papa Gregorio XIII. In proposito l' Egger dà un'ampia documentazione. Vi è anche la nota circa l'esecuzione di tale ritratto nell'aprile 1573. C'è poi una informazione vasariana del 29 maggio di tale anno: «...ed il Datario è diventato tutto mio nello scoprir della Sala et nel vedere un ritratto d'un papa che io o fatto». Seguono altri preziosi documenti e confronti. Lo studio si chiude con l'attestazione vasariana circa il proprio lavoro. È una nota di compiacimento: «Et questo lavoro torna certamente il più bello che abbi fatto, né detti mai tanta forza et rilievo a picture mie» (22 aprile 1573).

C. C.

Entwürfe Baldassare Peruzzis für den Einzug Karls V. in Rom. Eine Studie zur Frage über die Echtheit des sienesischen Skizzenbuches. Sta in *Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen* etc. XXIII. Vienna 1902, pagg. 1 e segg.

Francesco Borrominis Umbau von S. Giovanni in Laterano. Sta in *Beiträge zur Kunstgeschichte, Franz Wickhoff gewidmet.* Vienna 1903, pag. 154 e segg.

Kritisches Verzeichnis der Stadtrömischen Architektur-Zeichnungen der Albertina. I. Teil. *Aufnahmen Antiker Baudenkmäler aus dem XV bis XVIII Jahrhundert.* (*Römische Forschungen des Kunsthistorischen Institutes Graz herausgegeben von-*). Vienna s. a. [1903].

«*Codex Escorialensis*». *Ein Skizzenbuch aus der Werkstatt Domenico Ghirlandaios.* Unter Mitwirkung von Christian Huelsen und Adolf Michaelis herausgegeben von —. (*Sonderschriften des Österr. Archäologischen Institutes in Wien*, Bd. IV) Vienna 1905-1906.

PHILIPP DENGEL, MAX DVORAK und HERMANN EGGER, *Der Palazzo di Venezia in Rom.* Vienna 1909.

Architektonische Handzeichnungen alter Meister. I Bd. Vienna e Lipsia 1910.

Römische Veduten, Handzeichnungen aus dem 15. bis 18. Jahrhundert, mit Unterstützung der Akademie der Wissenschaften in Wien, herausgegeben von —. I Bd. Vienna 1911.

Römische Veduten. Handzeichnungen aus dem 15. bis 18. Jahrhundert zur Topographie der Stadt Rom. Mit Unterstützung der Akademie der Wissenschaften in Wien herausgegeben von —. I Bd. 2^a ediz. rielaborata. Vienna 1932. II Bd. Vienna 1931.

Die römischen Skizzenbücher vor Martens von Heemskerck im Königl. Kupferstich-Kabinett zu Berlin. Herausgegeben von Christian Huelsen und —. I Bd. Berlino 1913; II Bd. Berlino 1916.

Kardinal Antonio Martinez de Chaves und sein Grabmal in San Giovanni in Laterano. Sta in *Miscellanea Francesco Ehrle. Scritti di Storia e Paleografia.* II. *Per la Storia di Roma e dei Papi.* (*Studi e Testi della Biblioteca Apostolica Vaticana* 38). Roma 1924, pagg. 415-431.

- Zur Dauer von Martens von Heemskerck Aufenthalt in Rom (1532-1533). Sta in *Mededeelingen van het Nederlandsch Historisch Instituut te Rome*. V 1925, pagg. 119-127.
- Philipp von Stosch und die für seinen « Atlas » beschäftigten Künstler. Sta in *Festschrift der Nationalbibliothek in Wien*. Vienna 1926, pagg. 221-235.
- Beiträge zur Andrea Bregno Forschung. Sta in *Festschrift für Julius Schlosser*. Zurigo, Lipsia, Vienna 1927, pagg. 122-136.
- Lieven Cruyls Römische Veduten. Sta in *Mededeelingen van het Nederlandsch Historisch Instituut te Rome*. VII. 1927, pagg. 183-196.
- Carlo Madernas Projekt für den Vorplatz von San Pietro in Vaticano. [Christian Huelssen zu seinem 70. Geburtstag dargebracht von seinen Römischen-Freunden] (Römische Forschungen der Bibliotheca Hertziana. Bd. VI, Privatdruck). Lipsia 1928.
- Der Uhrturm Paus V. Sta in *Mededeelingen van het Nederlandsch Historisch Instituut te Rome*. IX, 1929, pagg. 71-110.
- L'affresco di Bramante nel portico di S. Giovanni in Laterano. Sta in *Roma* X 1932, pagg. 303-305.
- Francesca Tornabuoni und ihre Grabstätte in S. Maria sopra Minerva. (Römische Forschungen des Kunsthistorischen Institutes, Graz, herausgegeben von —) Vienna 1933.
- Die Conclavepläne. Beiträge zu ihrer Entwicklungsgeschichte von Franz Ehrle S. I. und —. (*Studi e Documenti per la storia del Palazzo Apostolico Vaticano*. Fasc. V) Città del Vaticano 1935.
- Der Vaticanische Palast in seiner Entwicklung bis zur Mitte des XV. Jahrhunderts. (*Studi e Documenti per la storia del Palazzo Apostolico Vaticano*. Fasc. II) Città del Vaticano 1935.
- Giorgio Vasaris Darstellung des Einzuges Gregors XI. in Rom; in *Zeitschrift für Kunstwissenschaft*, Bd. II. H. 3-4, Berlin 1948, pagg. 43-48 (e 4 tavv.).

FRANCESCO AURELIO BONFIGLIO

La Società Romana di Storia Patria, interprete dell'unanime sentimento di dolore e di rimpianto per la fine del Dott. Gr. Uff. Francesco Aurelio Bonfiglio, Ispettore Generale nella Direzione Generale Accademie e Biblioteche presso il Ministero della Pubblica Istruzione, spentosi a Roma il 28 dicembre u. s., vuole da queste pagine rievocare agli studiosi e alle alte istituzioni scientifiche e culturali, che da Lui ebbero assistenza e ausilio costanti e affettuosi, la figura dell'Uomo, del cittadino, del funzionario.

La memoria del Dott. Bonfiglio rimarrà viva e incancellabile in quanti lo conobbero o ebbero con Lui rapporti di amicizia e di collaborazione, tanto alte furono le sue doti di mente e di cuore.

Venuto giovanissimo a Roma dalla nativa Sicilia per compiere gli studi universitari di giurisprudenza, il Dott. Bonfiglio se ne era allontanato per iniziare altrove il tirocinio al quale lo chiamava la carriera amministrativa che aveva abbracciata. Dopo qualche tempo, però, vi ritornava definitivamente, chiamato al Ministero e quivi proseguiva la Sua

carriera sino all'alto ufficio che abbandonò solo quando fu colpito e vinto dal male inesorabile che doveva poi spegnergli la vita.

Funzionario di vasta cultura umanistica; di squisito senso giuridico; di rara competenza amministrativa; conversatore forbito e vivace nel quale la dialettica dei concetti si univa mirabilmente alla eleganza dell'eloquio; Uomo di elette virtù civili e morali che lo resero in ogni circostanza paternamente vigile e sollecito dei bisogni dei suoi dipendenti da lui sempre compresi e aiutati, profuse in circa trenta anni i tesori del suo ingegno al servizio dell'Amministrazione alla quale volle dedicare tutto sé stesso con spirito di illimitata dedizione. Chè, questo soprattutto ci è grato ricordare oggi di Lui: l'altissimo concetto nel quale tenne sempre la funzione statale da Lui considerata come una vera missione da svolgere con assoluta purezza di intento, e la profonda umanità con la quale soleva temperare il rigido senso del dovere cui obbediva costantemente nel compimento della azione. Ed in ciò Egli fu veramente maestro di vita a generazioni di giovani che non desisteva mai dall'ammonire come non fosse lecito accettare compromessi con la propria coscienza senza tradire quella missione o venir meno a quel dovere.

Incolmabile è quindi il vuoto che lascia nelle nostre file la sua fine immatura.

Ed è raro privilegio per me, nella tristezza dell'ora che volge, per me che ebbi la fortuna di vivergli accanto per circa tre lustri in rapporto di stretta collaborazione, mutato, specie negli ultimi tempi, per sua paterna bontà, in sentimento di affetto che io gli ricambiavo con riverenza e amore filiali, e che per ciò solo ho tanto più sentito e sofferto l'amarezza e il dolore del suo distacco, ricordare in questa sede l'Uomo al quale molto debbono la Scuola e la Cultura, per le meravigliose energie da Lui profuse in loro favore.

CARLO FRATTAROLO

ATTI DELLA SOCIETA'

ADUNANZA GENERALE DEI SOCI (27 maggio 1949)

Relazione del Commissario. Sono presenti i soci Luigi Suttina, Giorgio Stara Tedde, Franco Bartoloni, Alberto Galieti, Carlo Cecchelli, Angelo Silvagni, Alfonso Bartoli, Ottorino Bertolini, Pio Paschini, Vincenzo Golzio, G. B. Borino, Roberto Paribeni, Michele Maccarrone, Ottorino Morra, Alberto Paolo Torri, Antonio Ferrua, Federico Hermanin, Sergio Mottironi, Pier Silverio Leicht, Giuseppe Lugli, Antonio Casamassa, Camillo Scaccia Scarafoni, Mario Pelacz, Pio Cenci, Emilio Re, Pietro Sella, Ettore Veo, Angelo De Santis, Giovanni Muzzioli, Enrico Josi, Giulio Battelli, Carlo Galassi Paluzzi, Alberto Pincherle, Giuseppe Ceccarelli, Luigi Guasco, Mario Tosi, Paolo Brezzi, Pier Fausto Palumbo, Giovanni Incisa della Rocchetta segr. e il Commissario prof. V. Federici. È presente anche Fernanda Ascarelli direttrice della Vallicelliana.

Per delega del Commissario presiede Carlo Cecchelli.

Colleghi, come vi è noto, la Riforma del 1935 delle Deputazioni e delle Società di Storia patria non ha avuto lunga vita. Con decreto del capo provvisorio dello Stato (n. 245) del 24 gennaio 1947, i nostri istituti sono stati riformati in conformità delle proposte formulate dalla Giunta centrale per gli studi storici retta, dal 1945, dal Commissario prof. Gaetano De Sanctis. Secondo detto decreto, le Deputazioni e le Società di Storia patria « tornano in vita con i loro statuti e con piena autonomia ».

Locali. Lo stesso Commissario promosse anche la nota Convenzione 1 marzo 1946 (*Archivio* LXVIII, 216), negoziata dal segretario della Giunta centrale fra la Società e la Biblioteca Vallicelliana. Con essa lo Stato, e, per esso, la Biblioteca, conferma alla Società l'uso dei locali già affidatili fin dal 1883; assume le spese della legatura delle collezioni sociali, quelle della luce e del riscaldamento: consente infine che i due quinti della somma, che nel suo bilancio è stanziata per l'incremento bibliografico della Vallicelliana, siano riservati per l'acquisto di opere mss. o a stampa segnalate dalla Società. Questa, dal canto suo, ha consentito che le collezioni sociali siano messe a disposizione dei lettori della Biblioteca (esclusione il prestito, riservato alla Società); che siano completate le opere di consultazione della Biblioteca con le proprie, che ora sono state collocate nella sala, già Balzani, attigua al salone di studio e sia esposto al pubblico degli studiosi il fascicolo più recente di tutte le riviste nostre, al 2° piano della Vallicelliana (stanza che precede quella della Direzione, elenco in *Archivio* LXIX, 221-2; LXX, 207-8). Va anche inteso che la Biblioteca Vallicelliana, d'accor-

do col presidente della Società, provvede a sistemare le collezioni librerie sociali secondo le norme comuni a tutte le biblioteche pubbliche governative (art. 4 della Convenzione cit.). La Biblioteca sociale, insomma, anche dopo la Convenzione cit., come già sempre per il passato, rimane affidata a personale nostro, sotto la direzione del bibliotecario (ora Direttrice) della Vallicelliana che, fin dall'origine della Società, come bibliotecario sociale, è stato ed è tuttora di diritto socio e membro del nostro Consiglio. In caso di denuncia della Convenzione (che si rinnova tacitamente ogni triennio), si fisseranno nuove condizioni, rimanendo fuori discussione il diritto d'uso della Sede e l'integrità delle nostre collezioni bibliografiche.

Al Commissario stesso deve inoltre la Società, se poté avere, come tutte le altre, i sussidi della Giunta centrale, che erano stati sospesi dal 1943, e se dall'anno corrente il Ministero ha potuto inscrivere nel suo bilancio, per tutti i nostri istituti, un sussidio ordinario annuale. Propongo, perciò, sicuro d'interpretare il vostro pensiero unanime, di inviare al prof. De Sanctis ringraziamenti vivissimi, per l'opera sua illuminata, consapevole, disinteressata a beneficio della cultura storica nazionale.

Lutti sociali. In questi ultimi anni, la morte ha largamente mietuto tra le file dei nostri soci; ricorderemo, fra i molti cari amici defunti, che sono sempre presenti alla nostra mente, i due nostri presidenti C. Calisse e P. Fedele; del Fedele i soci non dimenticano le onoranze, concretatesi nei due volumi della *Miscellanea* e nella « Fondazione » intitolata al suo nome presso l'Istituto storico italiano per il Medio Evo, dove ha già cominciato a funzionare e che avrebbe avuto sviluppi assai più cospicui, se la raccolta dei fondi non fosse stata interrotta dalla crisi del Regime. Di Carlo Calisse non avrete certo dimenticato la solenne commemorazione fatta dall'illustre nostro socio Pier Silverio Leicht.

Pubblicazioni. Non meno assiduamente il nostro Consiglio ha curato la ripresa delle pubblicazioni, arenate dal 1944 nella vertiginosa instabilità del mercato librario, che ha gettato in una grave crisi, tuttora in atto, produzione e vendita. Per l'*Archivio*, tuttavia, si riuscì ad assegnare alle più dure annate, quelle del 1944 e del 1945, i lavori della *Miscellanea in onore di P. Fedele*; per gli anni successivi ci sovvennero articoli di Emilio Re, Silvio Furlani, Mario Pelaez, R. Morghen, G. B. Picotti, Basilio Trifone (annata 1946); di O. Bertolini, di F. Castagnoli, di A. Rota (annata 1947); volume questo, il LXX, col quale ha principio la III serie dell'*Archivio*; di Angelo Mercati, di Alberto Galieti, di Lucia Gigli, di Sergio Mottironi, di Carlo Pietrangeli, di Antonio Ferrua (annata 1948), volume ora in composizione, che non tarderà troppo ad esser compiuto. In questo volume potremo dare finalmente un caro ricordo del nostro antico socio e collaboratore Giuseppe Tomassetti, ricordo che, per varie circostanze, bene messe in luce dal nostro Cecchelli in una simpatica premessa al profilo del geniale storico romano del Medio Evo, s'era dovuto sempre rinviare. Il profilo è dovuto ad uno scolaro del Tomassetti il nostro socio G. Stara Tedde.

Anche i lavori per la *Miscellanea* hanno ripreso in pieno. Furono pubblicati di essa 4 volumi (i nn. 14-17) comprendenti due voll. della *Nunziatura di Fabio Chigi* dovuti a Vlastimil Kybal ed al nostro segretario Incisa; un vol. sul *Senato romano* del Solmi e le *Carte del Monastero di S. Maria in Campo Marzio* (parte antica) del socio don Enrico Carusi, la-

sciato da questo, come si ricorda, incompiuto negli ultimi particolari della redazione, e messo a punto per la stampa dall'Incisa: il fratello del defunto collega, generale Antonio Carusi, gentilmente si associò a noi, perché al volume non mancasse almeno un saggio della ricca illustrazione, che era prevista.

È infine iniziata la composizione della 2ª parte della *Roma sacra* del Cecchelli. È da sperare che non tarderà troppo il volume di Franco Bartoloni *Le antiche carte del monastero dei Ss. Domenico e Sisto* già in gran parte stampato, del quale l'autore, impegnato in lavori più urgenti, non aveva potuto compiere la revisione.

Quanto si riuscì a realizzare in questo campo non sarebbe stato tuttavia possibile, se l'Istituto storico italiano per il Medio Evo non avesse diviso con noi l'onore e l'onere della stampa della *Miscellanea Fedele* e se, per i successivi volumi, non ci avesse assistito, cordiale, ininterrotta, tuttora in atto, la benevolenza della Direzione generale delle Accademie e Biblioteche con tutti i suoi dirigenti e reggenti. Ad essi pertanto e alla memoria del conte Gaetani mi è caro d'esprimere la riconoscenza della Società romana di Storia patria.

La stessa Direzione generale, tanto benemerita nel potenziare in questi ultimi tempi l'efficienza di molte biblioteche, fra le quali la Vallicelliana, compirebbe l'opera di riordinamento e di potenziamento, se provvedesse a riaprire la comunicazione interna fra la biblioteca della Società e quella dell'Istituto storico italiano che, come è noto, sono l'una dell'altra complementari e insieme con la cospicua serie dei mss. della Vallicelliana fornirebbero una fonte di studio prezioso per i lettori di questa. A tale scopo preciso era stata aperta la scala interna fra il 2° e il 1° piano del palazzo dei Filippini quando, durante la presidenza Calisse, il Comune e il Ministero concordarono l'ingrandimento del 2° piano del palazzo.

Inscriptiones christianae Urbis Romae. Il vostro Consiglio non ha dimenticato la vecchia iniziativa sociale (risale al 1912) di continuare l'opera di G. B. De Rossi. La nuova serie Silvagni, arrestata dopo i primi due volumi, è stata ora ripresa per completare il 3° volume. Collaborano a questo lo stesso Silvagni coadiuvato dal suo allievo p. Ferrua divenuto ora nostro socio (cf. *Atti della Società* in *Archivio*, LXX, p. 205 e in questo vol. p. 215).

Sezioni. Finora ne avevamo due: Tivoli e Velletri. Velletri è tuttora vitale, ma attende dal Comune una nuova sede in luogo di quella distrutta dalla guerra. Nessuna attività vi è ancora possibile, perché i soci, numerosi e volenterosi, sono ancora assillati dalle contingenze dei tempi. Tivoli: danneggiatissima anch'essa, dopo la morte del presidente Pacifici, la sezione fu ospitata, con la sua biblioteca, nella casa del Bacecci, facoltoso tivolese, appassionato dell'istituzione, di cui assai bene può curare l'incremento. Si tentò, in primo tempo, senza riuscire, di ottenere per essa qualche locale a Villa d'Este, né si riuscì finora a raccogliere i numerosi soci che conta la secolare Società intorno al nome di un noto studioso (Silla Rosa De Angelis) che vive a Roma e che, se chiamato, si presterebbe a presiederla.

Il Consiglio ha tentato di istituire altre sezioni per il resto del Lazio: Rieti, Anagni, Latina. A Latina i lavori per organizzarvi la sezione sono da tempo iniziati; furono trovati i locali per la sede; e Angelo De Santis

cerca di coordinare i lavori delle sezioni alla vecchia iniziativa del Fedele, che aveva iniziato la *Collezione Minturnese* già ricca di 10 volumi.

Per la sede di Anagni, dove da anni funziona un centro dell'Istituto di Storia e d'Arte del Marchetti Longhi, col quale non sono state difficili le intese per la limitazione delle reciproche competenze, il presidente prof. Camillo Scaccia Scarafoni e il segretario don Vincenzo Fenicchia hanno già assicurato alla sezione la sede al 2° piano dello storico palazzo papale col consenso del vescovo G. B. Piasentini e della Superiora del Monastero della Carità attuale proprietario dello stabile.

Meno avanzato è il lavoro per la sezione di Rieti, dove pure non mancano studiosi, persone di cultura, fonti per ricerche storiche e possibilità materiali di sviluppo per un centro di studi. Fallita la speranza che potesse occuparsi della cosa il prof. Sacchetti Sasseti, che pure aveva accolta con entusiasmo l'idea, è ora da sperare che l'iniziativa del nostro Consiglio, assunta da un gruppo di persone di Rieti e Provincia, riesca a buon fine: me ne dà affidamento la presenza fra essi di uno studioso serio, un magistrato a riposo: il Savini Nicci, già presidente di Sezione al Consiglio di Stato. Ma quante e quali siano nel prossimo avvenire le nostre sezioni laziali, è mia convinzione che esse non potranno mai vivere coi soli mezzi forniti dai soci e dagli Enti locali, né produrre lavori seri senza contributi ordinari da parte della Giunta centrale, cioè dal nostro Ministero.

Fondazioni. È noto ai soci che presso la Società esisteva, fin dai primi anni del secolo, una scuola storica di perfezionamento per giovani laureati dell'Università di Roma. Ha funzionato fino al 1942: il più recente lavoro prodotto fu quello del Palumbo: *Lo scisma del 1130*. La scuola viveva coi modesti sussidi ministeriali (2000 lire annue) e con i fondi raccolti dopo il 1918, costituenti le fondazioni Balzani, Monaci, Santini, Rottellini, alle quali si aggiunse, dopo la morte di G. Navone (1941) la Fondazione creata, per volontà di questo, dalla figlia marchesa Ferraioli. Per deliberazione del nostro Consiglio (*Archivio*, LXVI, 293-298) le prime quattro fondazioni riunite formano oggi un provento annuale di L. 6000; quella Navone-Ferraioli un provento triennale di L. 8000: somme l'una e l'altra anche se riunite, affatto insufficienti oggi per qualsiasi borsa di studio; anche se (il che dubitiamo dopo l'esperienza del prossimo passato) il Ministero ripristinasse, aumentandolo, il vecchio sussidio. D'altra parte è da tener presente che una scuola di perfezionamento funzionava già presso l'Istituto Storico per il Medio Evo fin dai tempi del Fedele, oggi potenziata (e aperta ai laureati di tutte le Università italiane) dalla recente fondazione Fedele e che il primo concorso, ora in atto, assegna al vincitore il premio di L. 100.000. Provvederà il primo Consiglio d'amministrazione della rinnovata Società alla più conveniente destinazione di queste, oggi, povere somme già servite in altri tempi alla preparazione scientifica di giovani laureati a Roma.

ADUNANZA GENERALE DEI SOCI

(1 dicembre 1949)

Sono presenti i soci: G. Stara Tedde, G. Incisa della Rocchetta, R. Morghen, V. Golzio, A. Ferrua S. I., A. Silvagni, C. Cecchelli, A. De Santis, G. Marchetti Longhi, O. Morra, L. Salvatorelli, F. Hermanin, G. Muzzioli, Ermanno Ponti, Dom. Federici, Alb. Paolo Torri, Alfonso Bartoli, Alberto Pincherle, Carlo Galassi Paluzzi, Aldo Cerlini, Giulio Quirino Giglioli, Paolo Brezzi, Giulio Battelli, Roberto Valentini.

Lettura della Relazione Morghen (del Consiglio provvisorio della Società), desunta dallo spoglio delle osservazioni e proposte dei soci, coordinate dal Commissario per la redazione dello schema definitivo del nuovo statuto.

Egredi colleghi,

Ho ricevuto le copie dello statuto da me inviato in esame a tutti voi, con le correzioni e le osservazioni di ognuno, e debbo, prima di ogni altra cosa, ringraziarvi per la preziosa collaborazione che avete voluto darmi nel redigere quella che dovrà essere per molto tempo la carta definitiva della nostra Società.

Come sentirete dalla lettura dello schema definitivo da me redatto, ho tenuto il massimo conto delle vostre osservazioni. Esse concernevano o modificazioni di forma o, comunque di scarsa entità (più chiarimenti del testo che non modificazioni vere e proprie) e di esse è stato facile tener conto nel nuovo schema; oppure modificazioni di qualche importanza, per quel che riguarda, specialmente, la costituzione della Società, l'elezione dei nuovi soci, la composizione e l'elezione del Consiglio Direttivo.

Per quel che riguarda la costituzione della Società è parso a molti che la categoria dei soci contribuenti non avesse chiara figura giuridica in quanto essi venivano a confondersi o con gli abbonati all'*Archivio* o con i soci patroni. Per questi poi è parso a molti che il contributo annuo di L. 5000 richiesto fosse troppo piccolo onere per l'onore ad essi tributato. È apparsa dalle vostre osservazioni anche poco chiara la distinzione fra soci effettivi e soci corrispondenti specialmente se giustificata col fatto della residenza o meno a Roma. Per la costituzione del Consiglio direttivo si è richiesto in genere un maggior numero di membri e per le elezioni in genere si è richiesto da qualcuno l'elezione mediante votazione a domicilio, in modo da ovviare all'inconveniente di elezioni fatte con piccolissimo numero di votanti, che non raggiunge spesso nemmeno la metà degli aventi diritto a voto.

Ho cercato di tener conto il meglio possibile di tutte le vostre richieste, fondendole, s'intende, e adattandole secondo i dettami dell'esperienza e le nuove esigenze, valendomi anche del consiglio degli organi ministeriali.

Ho ritenuto pertanto di sopprimere la categoria dei soci contribuenti; di fissare per i patroni a L. 25000 il contributo «una tantum», di distinguere nettamente soci effettivi e soci corrispondenti, non sulla base della residenza ma sulla base di una gradualità di riconoscimento e di funzioni, che corrisponde alla reale distinzione che deve pur farsi tra vecchi e autorevoli maestri e giovani promettenti, ed alle esigenze del mantenimento di una tradizione scientifica, che si fonda essenzialmente sull'apporto dei gio-

vani. Ho aumentato il numero dei membri del Consiglio direttivo, ed ho fissato per le elezioni di esso e per quelle di nuovi soci il procedimento delle votazioni a domicilio.

Non ho potuto tener conto della richiesta avanzata da qualcuno di voi che, cioè, si facciano elezioni di un certo numero di consiglieri e i primi due di essi assumano, in relazione ai voti raccolti, le funzioni di Presidente e di Vice Presidente. A ciò osta la considerazione, che si può ritenere uno adatto a fare il consigliere, ma non adatto a coprire l'ufficio di Presidente; e, d'altra parte, anche la prassi generale di tutte le Società richiede, per le cariche di Presidente e di Vice Presidente, votazioni speciali.

Io mi lusingo che, modificato in base a questi criteri, il nuovo schema di Statuto corrisponda ai vostri desideri e pertanto vi ringrazio vivamente della collaborazione attiva che mi avete dato per la sua redazione.

CRONACA DEL CONSIGLIO

Fondazione Primoli. Il prof. Pietro Paolo Trompeo rappresenta la Società nel Consiglio d'amministrazione di quella Fondazione (*Archivio*, LXXI, 147). Sospeso è tuttora il funzionamento della Fondazione per le stesse cause che paralizzano tutti gli istituti culturali (*Archivio*, LXVI, p. 298).

Borse di studio, Fondazioni e scuola di perfezionamento. Furono già comunicate (*Archivio*, LXVI, 293-98) le disposizioni prese dalla Società per quanto riguarda l'uso dei fondi provenienti dalle varie fondazioni. Al Consiglio d'amministrazione ordinario che sarà nominato dall'Assemblea generale dei soci nella primavera del 1950 spetterà di provvedere in materia (cf. *Archivio*, LXXI, 147-8).

Soci patroni. Il Comune di Roma che, fin dall'aprile del 1948 (*Archivio*, LXXI, 149) aveva acconsentito di confermare il suo patrocinio alla Società ci ha comunicato di aver disposto per il contributo dell'anno in corso. Segnaliamo anche fra i soci patroni la «Fondazione Marco Besso» e l'amministrazione provinciale di Roma che da due anni aveva interrotto il regolare versamento del contributo.

Nuovi soci. L'assemblea dei soci, nell'adunanza 27 maggio 1949, ha approvato con votazione definitiva quali soci G. Arcamone, A. Bonfiglio, E. Apolloni, F. Barberi, A. Campana, G. Cencetti, C. Pietrangeli già designati (*Archivio*, LXXI, 149) dai soci stessi nella votazione a domicilio.

Per la prima designazione a domicilio di nuovi soci, furono proposti dal Consiglio provvisorio (adun. 17 marzo 1949) Celestino Amati, Vincenzo Balzano, Vincenzo Fenicchia, Emerenziana Vaccaro-Sofia, Luigi Rivera, Arsenio Frugoni, Emilia Morelli, Ruggero Moscati, Massimo Petrocchi (*Archivio*, LXXI, 150).

Questi nove, indicati dal Consiglio provvisorio come candidati per la iniziale votazione a domicilio dei soci presenti a Roma conseguirono tutti molto più di un terzo dei votanti (verbale del 12 gennaio 1950). Essi perciò saranno presentati all'assemblea generale della prossima primavera (Statuto del 1884 artt. 7, 9) per la votazione definitiva.

Pubblicazioni sociali. Il Consiglio provvisorio, su proposta del Commissario, ha deliberato che anche la nostra Società si associ alle commemorazioni, che in ogni parte d'Italia, nel biennio 1948-49, solennizzarono gli eventi, che prepararono l'indipendenza e l'unità d'Italia, destinando la presente annata dell'*Archivio*, (LXXII, 1949) ad illustrare alcuni aspetti di quel periodo storico. Il nostro socio Alberto M. Ghisalberti ha liberalmente secondato l'iniziativa della Società, raccogliendo i seguenti lavori: *Le elezioni del 1849*, di Bruno Gatta; *I verbali del Comitato esecutivo del 1849*, di Emilia Morelli; *I giornali romani del 1849*, di Fausto Fonzi; *Il Municipio di Roma e le trattative col generale Oudinot (30 giugno - 2 luglio 1849)*, di Vittorio Emanuele Giuntella; *Una restaurazione «reazionaria e imperita»* di Alberto M. Ghisalberti. Completano il volume dell'*Archivio* le Varietà: *Un tentativo di bonifica Pontina del secolo XVI*, di Ottorino Montenovese; *Il portico di Costantino*, di Ferdinando Castagnoli; *Sei lettere inedite di L. A. Muratori*, di Sergio Mottironi.

Sezione di Anagni. Continuano le pratiche per il restauro della Sede (cf. p. 212), per il quale, su richiesta dei dirigenti della sezione e del presidente del Centro «Arte e Storia» il Comune di Anagni ha messo a disposizione il contributo di L. 50.000. Per l'iscrizione di soci alla Sezione, il presidente Scaccia Scarafoni e il segretario generale Vincenzo Fenicchia hanno interessato autorevoli studiosi del luogo, perché spiegassero, a viva voce, il valore della istituzione nei centri principali della zona: sono così riusciti, nell'estate scorsa, a raccogliere le adesioni di 5 soci patroni e 28 soci contribuenti. L'esiguo numero di soci finora aderenti, sembra tuttavia dovuto principalmente al poco interesse, che anche persone di qualche cultura dimostrano per gli studi di Storia locale. Perciò gli stessi dirigenti della Sezione, ritenendo che qualora si vedesse una pubblicazione già avviata, con questa si offrirebbe efficace stimolo a più largo consenso, stanno preparando la materia di un primo numero del bullettino della Sezione, che vorrebbero poter pubblicare anche prima che questa sia pienamente organizzata.

Inscriptiones christianae Urbis Romae. Come fu già accennato (*Archivio*, LXXI, 150), il consigliere Morghen delegato dal Consiglio provvisorio (adunanza 5 agosto 1948) ed i soci A. Silvagni ed A. Ferrua per il Pontificio Istituto di Archeologia cristiana (succeduto nel 1930 alla Pontificia Accademia di Archeologia) hanno preparato uno schema di Convenzione, che sostituisca quella del 1926. I particolari di questa saranno definiti d'intesa con il Ministero della Pubblica Istruzione.

Bilancio. Il nostro amministratore dott. A. P. Torri ha presentato il rendiconto dell'esercizio 1943-1949 al Commissario, il quale l'ha approvato e lo presenterà ai revisori dei conti. Si comunica, intanto, la relazione dell'amministratore:

«L'esercizio 1948-1949 si inizia con un fondo di cassa di L. 319.078.85. Le entrate per contributi ordinari e straordinari e per vendita di volumi (*Archivio* e pubblicazioni) sono state riscosse in somma superiore alle previsioni. Le spese si sono mantenute, in linea di massima, nei limiti degli stanziamenti, salvo una eccedenza di L. 45.000 per spese di stampa. L'esercizio 1948-1949 si chiude con un fondo di cassa di L. 204.447 e con un

avanzo d'amministrazione di L. 196.447. La consistenza patrimoniale è rimasta immutata in L. 700.000 ».

Onoranze a L. A. Muratori per il bicentenario della sua morte. Si è costituito in Modena, nella Deputazione di Storia patria per le antiche Province Modenesi, diretta dal prof. Tommaso Sorbelli un « Comitato Onoranze a Ludovico Antonio Muratori nel bicentenario dalla morte ». La nostra Società, ha già aderito ufficialmente alle cerimonie di omaggio, che si vanno predisponendo per il Convegno da tenersi in Modena nell'aprile del 1950, e delegherà, a suo tempo, una sua rappresentanza.

Onoranze alla memoria di Luigi de Gregori nel secondo anniversario della sua scomparsa. Invitato dalla Direzione della Biblioteca Casanatense il Commissario, impedito personalmente, ha delegato a rappresentare la Società alla cerimonia il socio dott. Giovanni Muzzioli, che così ne ha riferito: « Il 4 di ottobre (1949), 2° anniversario della scomparsa di Luigi de Gregori, fu tenuta nel salone della Biblioteca Casanatense una cerimonia per commemorarlo alla presenza del Ministro della Pubblica Istruzione, del Sindaco di Roma, del Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche e d'altre autorità, di professori universitari, di direttori di biblioteche di ogni parte d'Italia. Preceduta dal saluto, porto alle autorità dalla dott. Ada Moricca Caputi, direttrice della Casanatense, la commemorazione del de Gregori è stata tenuta dal Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche, comm. Guido Arcamone, alla quale ha risposto brevemente, ringraziando, il dott. Aldo de Gregori, figlio dello scomparso.

Durante la cerimonia è stato scoperto un medaglione, opera dello scultore Fontana, che dovrà essere posto accanto a quello di Ignazio Giorgi, predecessore del de Gregori nella Direzione della Casanatense. È stato inoltre presentato il bel volume miscelaneo: *Studi di bibliografia e di argomento romano* dedicato alla memoria del de Gregori e compilato a cura di Cristina Arcamone Barletta ».

Congresso internazionale di Diritto romano e di Storia del Diritto convocato in Verona nel 1948. Per iniziativa dell'Accademia Veronese di agricoltura, si tenne, negli ultimi giorni di settembre 1948 a Verona, con l'intervento del Ministro Gonnella e di numerosi studiosi italiani e stranieri. Rappresentava la Società (adun. del 15 gennaio 1948) il socio Giovanni Muzzioli bibliotecario nella Casanatense di Roma. Fra le comunicazioni presentate nelle varie tornate del Congresso, segnaliamo ai lettori di questo *Archivio* quella del nostro socio Muzzioli, sul codice frammentario Casanatense 378, che fu già distratto dal codice Veronese LX (58). Di quel frammento egli pone soprattutto in rilievo due caratteristiche, ambedue interessantissime, che finora erano sfuggite all'osservazione dei precedenti studiosi. La prima riguarda un brano palinsesto ricostruito su tracce di lettere abrase nello spazio vuoto del verso dell'ultimo foglio del frammento: sono cinque righe in scrittura corsiva del sec. VIII e contengono una lista sticométrica di alcuni libri del Vecchio Testamento (Ottateuco, Re, Salterio), che il M. qui confronta con sticometrie di altri codici, segnalandone due nuove (Ottateuco e Re). La

seconda, non meno nuova, è quella di aver identificato, nelle pagine del frammento, numerose correzioni ed anche una aggiunta, in scrittura del sec. X, che il M. è riuscito ad identificare per quella di Raterio, il celebre vescovo di Verona (931-968), della quale fissa alcune caratteristiche, che si ritrovano anche nel codice mutilato Veronese. Di questo egli tornerà a parlare più diffusamente, replica che attendiamo con vivo interesse.

Il XXVIII Congresso nazionale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano. Promosso dal Commissario straordinario dell'Istituto prof. Gaetano De Sanctis coadiuvato dal Segretario generale prof. A. M. Ghisalberti, ha avuto luogo nella Sala Alessandrina della Sapienza. La Società romana di Storia patria vi era rappresentata dal socio prof. Luigi Salvatorelli.

La seguente rassegna delle comunicazioni e discussioni di questo Congresso, che siamo lieti di pubblicare, scritta dal dott. Fausto Fonzi della Segreteria del Congresso, ci è stata comunicata dal nostro socio prof. Ghisalberti: all'uno e all'altro i nostri ringraziamenti.

« Nei giorni 12, 13 e 14 ottobre 1949, i soci dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano si sono radunati in Roma per il ventottesimo Congresso dell'Istituto. La scelta della sede va posta in relazione con il tema centrale del convegno: *la Repubblica Romana del 1849*. Difficoltà di vario genere non hanno impedito alla segreteria dell'Istituto di realizzare questa manifestazione e di offrire ai partecipanti due interessanti pubblicazioni, che riprendono la serie interrotta dalla guerra: *i Rapporti delle cose di Roma (1848-1849)* dell'ambasciatore olandese De Liedekerke, a cura di A. M. Ghisalberti; e il terzo volume dell'*Epistolario di Nino Bixio (1866-1870)*, a cura di E. Morelli. Altre pubblicazioni sono state offerte dal Comitato Nazionale per le onoranze a Giuseppe Mazzini, grazie al cui aiuto, oltre che a quello di altri enti, il Congresso ha potuto aver luogo. Hanno partecipato ai lavori, oltre agli studiosi italiani, anche alcuni stranieri come i francesi proff. Pouthas, Bourgin, Boyer, Vidal, gli ungheresi Markus e Pasztor, il rumeno Iroaie. Nel corso della seduta inaugurale, svoltasi in Campidoglio, hanno preso la parola il Sindaco, l'on. Ivanoe Bonomi, quale presidente del Comitato Mazziniano, e i proff. Gaetano De Sanctis e Alberto Maria Ghisalberti, rispettivamente Commissario straordinario e Segretario generale dell'Istituto. La prima seduta scientifica si è svolta nel pomeriggio dello stesso giorno 12 al palazzo della Sapienza ed è stata presieduta dal prof. Federico Chabod. Hanno parlato Luigi Salvatorelli (Mazzini e gli Stati Uniti d'Europa), Charles Pouthas (*Un observateur de Tocqueville à Rome pendant les premiers mois de l'occupation française*), Franco Valsecchi (Luigi Napoleone e gli intenti della sua politica d'intervento a Roma nel 1849), Ferdinand Boyer (Cessioni d'armi dalla Francia all'Italia nel '48-'49). Una vivace discussione ha provocato la comunicazione del prof. Salvatorelli: i proff. Chabod, Maturi, Codignola, e il dott. Mastellone hanno infatti espresso il loro parere sulla natura e gli aspetti del federalismo mazziniano. Nei giorni successivi le comunicazioni sono state svolte in tre sezioni distinte: una di archivistica e bibliografia, un'altra di storia generale e una terza di storia locale. Le sedute furono presiedute dai proff. Di Carlo, Salvatorelli, Pieri, Codignola, Valsecchi, Spellanzone, Bourgin, Sticotti. Hanno inoltre partecipato alle sedute

e alle discussioni i proff. Cantimori, Maturi, Morghen, i senatori Ciasca, Conti, Jacini, Macrelli, Giardina, Sacco. Anche se non sono mancate utili e pregevoli comunicazioni su argomenti diversi, l'attenzione maggiore dei congressisti era indirizzata verso la conoscenza e la comprensione del Quarantanove romano e italiano, nei suoi diversi aspetti e nei suoi legami col passato (vedi la comunicazione del dott. Giuntella su "Due esperienze repubblicane in Roma: 1798-1849") e con la contemporanea vita europea. Non tutti gli aspetti del '49 sono stati certo affrontati. Trascurato è stato soprattutto l'aspetto sociale, che attende ancora, a parte qualche pregevole studio, chi vi si accosti con serietà e senza pregiudizi: alcuni interessanti accenni erano solo nella comunicazione del dott. E. Re sulla Civica Romana nel 1848-49. Un altro problema sul quale non ci si è soffermati è quello dell'atteggiamento dell'opinione pubblica italiana ed europea di fronte alla questione della sovranità e dell'indipendenza del Pontefice. Il problema è particolarmente interessante per ciò che riguarda i cattolici democratici: il prof. Di Carlo ha parlato del Padre Ventura; non sarebbe stato inutile estendere l'indagine ad uomini come Tommaseo ed Ozanam. Tralasciati questi due aspetti tanto importanti della restaurazione del 1849 (questione sociale e questione romana), l'interesse dei migliori studiosi si è volto (a parte alcune importanti comunicazioni, come quella del prof. Pieri sul "Generale Chrzanowski e la mancata difesa del Ramorino alla Cava") all'aspetto internazionale e diplomatico, in conformità ad una forte tendenza della più recente storiografia italiana. Oltre alle già indicate comunicazioni dei proff. Pouthas, Valsecchi e Boyer, ricordiamo le altre di Spellanzon ("Francia e Gran Bretagna in Sicilia nel 1848 e l'elezione del nuovo re dell'Isola"), Ferretti ("Filippo De Boni e i suoi soggiorni nella Svizzera"), Vidal ("La Seconda Repubblica e il Regno di Sardegna nel 1849"), Markus ("La missione del console Cerrutti nel 1849"). È forse in questo campo che il Congresso ha dato i suoi migliori frutti, anche per la presenza degli studiosi stranieri, ed ha costituito uno stimolo a considerare i problemi del nostro Risorgimento con un'ampiezza di sguardo che superi quella visione angustamente nazionale nella quale si attarda spesso la nostra storiografia. Alcuni elementi interessanti sono stati portati anche da alcune comunicazioni sul '49 in questa o in quella regione italiana, come nel Trentino (Rizzi), in Romagna (Zama), nella Venezia Giulia (Suadi), nell'Ascolano (Liburdi), a Genova (Baudi di Vesme)... Nel pomeriggio del 14 ottobre i congressisti, guidati dal prof. Lodolini, hanno visitato i luoghi ove più accanita fu la difesa di Roma nel '49 e la Mostra della Repubblica Romana del 1849 nel Vittoriano. Qui i proff. Ghisalberti e Bourgin, chiudendo il Congresso, ne hanno posto in rilievo un aspetto confortante, che non ha minor valore dei benefici scientifici da esso arrecati: Italiani e Francesi vi hanno insieme discusso con la serenità di chi vede nella ricerca storica un elemento di elevazione spirituale e non un mezzo per tener desti egoismi e incomprensioni nazionalistiche ».

I. Congresso nazionale degli archivisti italiani. In occasione del centenario della nascita di Luigi Fumi, si è tenuto in Orvieto (23-24 ottobre 1949) il I Congresso nazionale degli archivisti italiani.

Per l'interessamento del prof. Ruggero Moscati, il dott. Mario Pastore

ci ha inviato questa relazione sul congresso stesso. Nel pubblicarla, ringraziamo vivamente il Moscati ed il Pastore.

Nei giorni 23 e 24 ottobre 1949 è stato tenuto in Orvieto, il I Congresso Nazionale degli Archivisti, al quale hanno partecipato, prendendo attivamente parte ai lavori, non solo i dipendenti dell'Amministrazione degli Archivi di Stato, ma anche quegli studiosi che, per motivi professionali o meramente culturali, sono portati ad interessarsi della vita archivistica. Intervenero con telegrammi di adesione il Presidente del Senato on. Bonomi; il Ministro dell'Interno on. Scelba; i senatori Ciasca ed Elia; l'on. Giordani; l'Istituto Storico Italiano; il Comitato Nazionale per le Onoranze al Muratori; mons. A. Mercati; i proff. N. Ottokar, C. Morandi, M. Salmi, A. Chiari, G. Devoto, E. Michel, G. Vedovato e moltissimi altri enti, personalità e studiosi; e, di presenza, l'on. prof. Ermini, rettore dell'Università di Perugia, il prof. Nino Cortese, ordinario di Storia del Risorgimento nell'Università di Napoli, il prof. E. Dupré Theseider, ordinario di Storia Medioevale e Moderna nell'Università di Bologna, il prof. Cerlini, ordinario di Paleografia nell'Università di Roma, il prof. Bartoloni della stessa Università, la direttrice della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, signora Santovito Vichi, la signorina Santoro, direttrice della Biblioteca Trivulziana e dell'Archivio Storico Comunale di Milano, il prof. Gallo, direttore dell'Istituto di patologia del Libro, il dr. Tassini, direttore della Biblioteca Civica di Trieste, con il dr. Di Muro in rappresentanza dell'Archivio di Stato della stessa città, il dr. Fainelli, direttore della Biblioteca Civica di Verona, il prof. Guasco, soprintendente all'Archivio Storico del Comune di Roma, il prof. Battelli della Scuola Vaticana di Paleografia, il prof. Bonaventura Tecchi, il dr. Grammatica direttore della Biblioteca Civica di Torino, il dr. Vaccarino dell'Istituto Storico della Resistenza, il dr. Pastore dell'Archivio Comunale di Torino, il dr. Fantini, dell'Archivio Comunale di Bologna.

Dopo una seduta inaugurale, svoltasi nel Teatro Mancinelli alla presenza dell'on. Marazza, Sottosegretario di Stato al Ministero dell'Interno, e in cui vennero commemorate rispettivamente dal prof. P. Perali e dal comm. dr. Manganelli la personalità scientifica e l'opera archivistica di Luigi Fumi, si iniziarono nei locali dell'Auditorium, gentilmente messi a disposizione, le relazioni sui temi ufficiali del congresso, con interventi vivaci e con appassionate discussioni. Parlò per primo il vice prefetto dr. Biagio Abate che, nella sua qualità di capo dell'Ufficio Centrale degli Archivi di Stato, rappresentava in seno al congresso il Ministero dell'Interno. Le sue parole, che non ebbero peraltro carattere ufficiale, mostrarono come sia vivamente sentita dagli Organi responsabili dello Stato la necessità di provvedere, e con larghezza di mezzi, al buon funzionamento degli Archivi e a porre gli archivisti nelle migliori condizioni per assolvere il loro compito eminentemente scientifico, la cui importanza può e deve essere considerata sotto molti riguardi come internazionale. La chiarezza lineare della sua esposizione su quanto già l'Amministrazione ha fatto per restituire gli Archivi alla loro antica efficienza, e la sua esatta impostazione dei problemi inerenti alla funzione archivistica che l'Amministrazione si pone e intende risolvere, lasciarono in tutti la convinzione che, con la sua opera appassionata e intelligente, il dr. Abate potrà raggiungere, in non lungo lasso di tempo,

i migliori risultati. Di particolare interesse risultò poi la discussione suscitata dalla relazione della signora Santovito sui rapporti fra Archivi e Biblioteche. A questo proposito, il prof. Cortese, rendendosi portavoce del pensiero quasi unanime dei convenuti, fece presente la necessità di addivinare ad una più netta divisione di competenze e cioè alla restituzione agli archivi di provenienza del materiale documentario, e perciò archivistico, a qualsiasi titolo ora conservato nelle biblioteche. Con molta attenzione fu inoltre seguita l'esposizione del prof. Cencetti sulla necessità di dotare gli Archivi di Stato di macchine microfotografiche. La discussione che ne seguì trovò pressoché consenzienti gli archivisti di Stato, che vedono nel microfilm la possibilità per la conservazione di maggiore mole di carta in minore spazio e soprattutto quella di conservare quelle serie di documenti in via di deteriorazione, e che non si possano, o non convenga restaurare adeguatamente. Discutibile l'intervento del prof. Gallo, diretto a mostrare le difficoltà economiche che si oppongono a tale programma e a quali errori di interpretazione possa andare incontro lo studioso, lavorando sulle fotografie, anziché sugli originali. Le osservazioni del dott. Natale la relazione del dott. Leopoldo Sandri, che si intrattenne sui particolari caratteri che vengono prendendo gli archivi prodotti dai vari Ministeri ed Enti in tempi recentissimi, tolsero ogni dubbio ai convenuti circa la necessità di dotare gli Archivi di Stato dei necessari apparati fotografici. Seguì una relazione del prof. Ruggero Moscati sui rapporti tra gli Archivi e gli studi e per essi tra archivisti e studiosi. Ma i risultati più interessanti di questo I Congresso culminarono, tuttavia, con l'atto costitutivo dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana, di cui venne, tra l'altro, discusso ed approvato lo schema di statuto. Gli scopi dell'Associazione, volutamente spogliati di ogni tinta sindacale per quanto attenuata, furono concordemente rivolti al fine di promuovere, in sede nazionale ed internazionale, lo studio delle questioni inerenti agli archivi pubblici e privati; nel sollecitare ogni misura atta alla migliore conservazione del patrimonio archivistico italiano, al suo ordinamento, nonché alla sua utilizzazione pratica e scientifica; nel favorire le relazioni degli archivisti italiani fra loro e con i colleghi stranieri, oltretutto con coloro che, a qualunque titolo, siano interessati agli archivi e alle discipline archivistiche. Invitato a farne parte viene ad essere, pertanto, chiunque, per motivi professionali o meramente culturali, partecipi in qualche modo alla vita archivistica; senza riferimento alcuno alla sua eventuale condizione di impiegato pubblico o privato, in servizio o in stato di quiescenza. Le elezioni a scrutinio segreto videro eletto alla quasi unanimità a presidente della nuova Associazione il dr. Emilio Re, che aveva dato tutta la sua attività per la costituzione e la cui nomina è il migliore auspicio circa il raggiungimento degli scopi che si propone l'Associazione, e N. Cortese, R. Filangieri di Candida, E. Librino, G. Manganeli, G. Cencetti, F. Bartoloni a membri del consiglio direttivo. A giusto titolo, presidente onorario dell'Associazione fu acclamato il prof. Eugenio Casanova, il cui intervento nella discussione fu ascoltato con viva commozione da tutti i presenti ».

I Convegno di Studi Romagnoli. I promotori dell'VIII Settimana Cesenate hanno ritenuto, che nel quadro delle manifestazioni culturali di essa potesse trovar posto anche un Convegno di Studi Romagnoli.

Per invito del Sindaco di Cesena, avv. sen. Cino Macrelli e del presidente dell'VIII Settimana Cesenate signor Cesare Boni, il Convegno è stato preparato e fu presieduto dal dott. Augusto Campana, scrittore della Biblioteca Vaticana.

All'appello del Campana risposero studiosi da tutti i centri della Romagna, ma anche da Bologna, Milano, Perugia, Pisa, Roma.

I lavori del Convegno, inaugurati dal prof. Luigi Dal Pane dell'Università di Perugia con un discorso su: «I nuovi indirizzi delle scienze storico-sociali e lo stato attuale degli studi romagnoli in questo campo», si svolsero nei giorni 13, 14, 15 settembre 1949, coordinati nelle sei sezioni: Archeologia e Storia dell'Arte (13 settembre); Storia antica e medioevale, Storia moderna, Letteratura (14 settembre); Linguistica e toponomastica, Geologia e Geografia (15 settembre).

Fra le numerose comunicazioni, segnaliamo ai nostri lettori: quella introduttiva e programmatica del dott. Augusto Campana: «Gli studi romagnoli e questo convegno»; del prof. Paolo Enrico Arias, soprintendente alle antichità dell'Emilia: «Il missorium scoperto a Cesena», giudicato del IV secolo ed esposto per la prima volta nella Biblioteca Malatestiana; del dott. Carlo Grigioni (Roma): «Giovanni Giardini da Forlì (1646-1721) argentiere e fonditore a Roma»; del dott. Guido Achille Mansuelli (Bologna): «La posizione geografica e storica di Ravenna nell'antichità»; di mons. dott. Giuseppe Rossini (Faenza): «Migliore sistemazione delle fonti archivistiche locali e loro importanza per la storia della Romagna»; del prof. Gino Franceschini (Milano): «Un breve di Eugenio IV a favore di Violante di Montefeltro Malatesti signora di Cesena»; del prof. Piero Zama, Direttore della Bibl. Comunale di Faenza: «I novantanove giorni della Repubblica Romana nelle Legazioni di Ravenna e Forlì (9 febbraio - 18 maggio 1849)»; del dott. Giovanni Maioli (Bologna): «Precisazioni all'itinerario di Garibaldi da S. Marino a Magnavacca (31 luglio - 2 agosto 1849)».

Il secondo Convegno è annunciato per l'estate del 1950 a Rimini, in occasione del V centenario del Tempio Malatestiano, e sarà dedicato in primo luogo a studi malatestiani. Ci risulta inoltre che il primo Convegno ha portato alla costituzione di una «Società di studi romagnoli» che si propone di assicurare la periodicità e l'organizzazione di tali riunioni scientifiche e la pubblicazione di volumi annuali di «Studi romagnoli».

PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN DONO

1949

- Convegno storico abruzzese molisano. Atti e memorie. 25-29 marzo 1931.*
Voll. I, II. Casalbordino, 1935.
- PIRRI PIETRO S. I., *Il P. Achille Gagliardi, la dama milanese, la riforma dello spirito e il movimento degli zelatori.* "Archivum historicum Societatis Iesu" extractum e vol. XIV, 1945, Romae, 1946.
- *Gli annali gregoriani di Gian Pietro Maffei. Premesse storiche per una revisione critica.* "Archivum historicum Societatis Iesu" extractum e vol. XVI, 1947, Roma, 1948.
- *La missione di mons. Corboli Bussi in Lombardia e la crisi della politica italiana di Pio IX (aprile 1848).* Estr. da « Rivista di Storia della Chiesa in Italia ». A. I, n. 1, 1947.
- *Il memorandum del 1831 nei dispacci del cardinal Bernetti al nunzio di Vienna.* Estr. dal vol. « Gregorio XVI. Miscellanea commemorativa ». Parte seconda, Roma, 1948.
- *La politica unitaria di Pio IX dalla lega doganale alla lega italiana.* Estr. da « Rivista di Storia della Chiesa in Italia ». A. II, n. 2, 1948, Roma, 1948.
- *La scuola miniaturistica di S. Eutizio in Valcastoriana presso Norcia nei secoli X-XII.* Estr. da « Scriptorium », III, 1.
- MANZETTI FERRUCCIO, *Seconda offensiva britannica in Africa settentrionale e ripiegamento italo-tedesco nella Sirtica orientale, 18 novembre 1941 - 17 gennaio 1942,* (Ministero della Difesa, Stato Maggiore Esercito-Ufficio storico). Roma, 1949.
- RIVERA CESARE, *Sinopsi delle vicende storiche regionali abruzzesi.* Estr. dal « Bullettino della R. Deputazione abruzzese di storia patria », a. XXVII-XXIX, ser. IV, (1936-38).
- RIVERA LUIGI, *Il cinquantenario del nostro Istituto di storia regionale (1888-1938) e l'opera da esso svolta.* Estr. dal « Bullettino della R. Deputazione abruzzese di storia patria », a. XXVII-XXIX, ser. IV, (1936-38).
- BALZANO VINCENZO, *I legisti ed artisti abruzzesi lettori nello Studio di Bologna.* Castel di Sangro, tip. O. Putaturo, 1892.
- *Documenti per la storia di Castel di Sangro.* Parte II, III. Roma, Tip. delle Mantellate, 1929; Aquila, Off. Graf. Vecchioni, 1935.
- *La vita di un comune del reame: Castel di Sangro.* Pescara, Stab. tip. Arte della stampa, 1942.

- CADLOLO ANTONIO, *Compagnie confraternite e pie unioni erette in S. Maria in Aracoeli di Roma*. Estr. dalla Rivista « Ara Coeli », 1946-47.
- *Il S. Bambino d'Aracoeli. Nel cinquantenario della incoronazione, maggio MCMXLVII*. Roma, 1947.
- *La Madonna d'Aracoeli negli eventi storici celebrati solennemente il 30 maggio 1948 sul Colle Capitolino*. Aracoeli, maggio 1949.
- Publicațiile Institutului de Istorie națională « A. D. Xenopol »:
- GRIGORAS N., *Din Istoria diplomației moldovenești (1452-1457)*. Iași, tip. Alexandru A. Țerek, 1948.
- *A existat un tratat de pace între Mehmed II și Ștefan cel Mare?* Iași, tip. Alexandru A. Țerek, 1948.
- TUDOR D., *Prima basilica creștina descoperită în Dacia traiană*. Iași, tip. Alexandru A. Țerek, 1948.
- COSTACHESCU M., *Documente dela Ștefan cel Mare*. Iași, tip. Alexandru A. Țerek, 1948.
- NITU ANTON, *Reprezentarea altarului cu două coloane pe ceramica de la Turdaș (Transilvania)*. Iași, tip. Alexandru A. Țerek, 1948.
- TURCU CONSTANTIN, *Știri noi despre pretendentul Alexandru Davidel*. Iași, tip. Alexandru A. Țerek, 1948.
- *Studii și cercetări istorice*. Vol. XX (vol. III din serie nouă). Iași, 1947.
- PIROTTA LUIGI, *Tre lettere inedite di Giuseppe Mazzini*. Estr. dal « Catalogo della Mostra della Repubblica romana del 1849 ». Roma, Cuggiani, 1949.
- Il pensiero di Mazzini. Scritti di Bergmann, Conti, De Donno, Golfieri, Masci, ecc.* Roma, Comitato Naz. per le onoranze a G. Mazzini, 1949.
- FONZI F. e V. E. GIUNTELLA, *La mostra storica della Repubblica romana, 1849*. Roma, tip. Cuggiani, 1949.
- Mazzini, Inaugurandosi in Roma il monumento nazionale 2 giugno 1949*. Roma, Comitato Naz. per le onoranze a G. Mazzini, 1949.
- *La Repubblica romana del 1849*. A cura del Comitato nazionale per le onoranze a Giuseppe Mazzini. Roma, 9 febbraio 1949.

INDICE GENERALE
DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNATA LXXII
(Terza serie, vol. III)

	Pag.
E. RE, <i>Premessa</i>	1
B. GATTA, Le elezioni del 1849	3
E. MORELLI, I verbali del Comitato Esecutivo della Repubblica Romana del 1849	29
F. FONZI, I giornali romani del 1849	97
V. E. GIUNTELLA, Il Municipio di Roma e le trattative col generale Oudinot (30 giugno - 2 luglio 1849)	121
A. M. GHISALBERTI, Una restaurazione « reazionaria e imperita »	139
Varietà:	
O. MONTENOVESI, Un tentativo di bonifica Pontina nel secolo XVI	179
F. CASTAGNOLI, Il portico di Costantino	189
S. MOTTIRONI, Sei lettere inedite di L. A. Muratori	193
Necrologie:	
Hermann Egger (CARLO CECCHELLI)	201
Francesco Aurelio Bonfiglio (CARLO FRATTAROLO)	207
Atti della Società:	
<p style="font-size: small; margin: 0;">Adunanza generale dei soci (27 maggio 1949), p. 209. Adunanza generale dei soci (1° dicembre 1949), p. 213. Cronaca del Consiglio: Fondazione Primoli, p. 214. Borse di studio, Fondazioni e scuola di perfezionamento, p. 214. Soci patroni, p. 214. Nuovi soci, p. 214. Pubblicazioni sociali, p. 215. Sezione d'Anagni, p. 215. Inscriptiones christianae Urbis Romae, p. 215. Bilancio, p. 215. Onoranze a L. A. Muratori per il bicentenario della sua morte, p. 216. Onoranze alla memoria di Luigi de Gregori nel secondo anniversario della sua scomparsa, p. 216. Congresso internazionale di Diritto romano e di Storia del Diritto convocato in Verona nel 1948, p. 216. Il XXVIII Congresso nazionale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, p. 217. I° Congresso nazionale degli archivisti italiani, p. 218. I° Congresso di Studi Romagnoli, p. 220. Pubblicazioni pervenute in dono, p. 222.</p>	